STORIA DI RUSSIA DEL LEVESQUE VOLGARIZZATA. VOLUME 1. [-3.]

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXV

STORIA
DI
RUSSIA
DEL LEVESQUE

VOLGARIZZATA

VOLUME I

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXV

PREFAZIONE

Quando il Levesque pubblicò la sua Storia di Russia, vi premise una Prefazione acconcia a' suoi tempi e piena di allusioni alle cose d'allora. Al presente una gran parte di quel discorso riuscirebbe intempestiva e men vera, e però noi l'abbiamo lasciato per non ingrossare inutilmente il volume: e soltanto ne riferiremo qui colla maggior possibile brevità quello che ci è sembrato opportuno di ricordare ai Lettori.

La Russia per la grande estensione de' suoi dominii, e per la varietà delle sue produzioni è uno dei paesi che più meritano di essere conosciuti. Il Levesque vedendo com' erano scarse ed incerte le notizie che fino a' suoi giorni se ne avevano, n' andò egli medesimo in Russia, apprese non pure la lingua moderna, ma eziandio l'antico dialetto slavonico-russo, cercò tutte le croniche antiche, visitò i luoghi principali, e solo dopo tutte queste diligenze si accinse a scrivere una Storia fino allora sì mal conosciuta, e descritta soltanto sulla fede di alcuni viaggiatori che o non vollero o non seppero raccogliere la verità. Il costume dei Principi russi di dividere i proprii

Stati in tante parti quanti erano i loro figliuoli, e la somiglianza dei nomi che trovansi quasi in ogni età ripetuti, indussero naturalmente una grande confusione, ed aggiunsero nella Storia Russa una difficoltà a tutte quelle che s'incontrano sempre descrivendo la fanciullezza delle nazioni. Però questa Istoria da una parte dovette costare una grande fatica all'Autore, e dall'altra non può nel suo principio riuscire dilettevole a coloro che non amano neppure il vero quando costa qualche difficoltà. Ma ogni difficoltà quasi scompare dopo il regno di Dmitri Donski, che pel primo distrusse la potenza dei Principi rivestiti di appannaggio; e da quest'epoca la Storia di Russia comincia a farsi piacevole ad ogni maniera di Leggitori.

» Ma se la Storia di Russia, dice il Levesque, non è ricca di diletto, è anche men dell' altre imbrattata di menzogne, mercè la savizza di Nestore il primo de' suoi scrittori. Il suo stile che non è privo affatto di eloquenza è pieno di quella semplicità che dà indizio sempre del vero. Forse qualche volta ha preso errore nei tempi che precedettero al regno di Vladimiro il Grande, ma certo non raccontò mai cosa alcuna contro la propria coscienza. Da questo primo esempio presero norma gli Storici susseguenti, e se nei secoli di mezzo ne sursero alcuni inclinati al mirabile, può dirsi che i prodigi da loro narrati sono come episodi superflui che involvono ma non celano la

verità... Io poi ho scritta la STORIA di un popolo straniero con libertà, senza amore, senz'odio. Non ho fuggita nessuna fatica per arrivare al conoscimento della verità; ho usata tutta la diligenza di cui era capace, ma non ho potuto recarvi più ingegno di quello che la natura mi ha concesso ».

Il giudizio dei dotti coronò la fatica dell'Autore, e la STORIA di RUSSIA fu universalmente lodata. Fin dal 1784 il Costantini di Venezia ne pubblicò una versione italiana in sei Volumi, divenuta rara a' dì nostri. Noi a quell'antico volgarizzamento abbiamo fatte tali correzioni da comparir nuovo, e così fatto lo presentiamo ai nostri signori Associati.

DELL' ANTICHITÀ

DEGLI

SLAVI

Accade de' popoli come delle famiglie: la loro origine risale sino alla più rimota antichità; ma questa antichità non imprime in esso verun carattere di nobiltà se non ne producano i titoli. Tra un Impero anticamente celebre, ed una popolazione di recente scoperta, avvi la stessa differenza che tra un Nobile che con orgoglio custodisce le affumicate pergamene che conservano registrati i titoli de' suoi maggiori, ed un borghese che sa appena quale sia stato il suo avolo.

I Russi furono anticamente un popolo particolare: ma il linguaggio, li costumi e le antiche testimonianze storiche provano che col tempo si sono confusi cogli Slavi. Costoro, detti corrottamente Sclavoni, o Schiavoni, non furono sotto tal nome conosciuti in Europa prima del quarto secolo; e sin d' allora non erano già un nuovo popolo, anzi parecchi rami di questa Nazione erano conosciuti gran tempo prima sotto varie denominazioni dai Greci e dai Romani. Può essere che gli antichi Slavi igno-

rassero que' nomi con cui venivano indicati dagli stranieri; giacchè vi sono benissimo delle Nazioni alle quali i loro vicini o i loro nemici attribuiscono nomi che elleno ignorano, oppure non vogliono adottare. Tale si è l' antica e numerosa stirpe de' Tetchi, da noi detti Tedeschi e da' Russi *Nemtsi*. Tali erano i popoli di Kiptchak, da' Russi detti *Polovtsi*, cioè cacciatori o vagabondi. Tali i Kalmuki e parecchi altri. Potrebbe essere altresì che si distinguessero varii rami di Slavi con nomi differenti, siccome fanno in oggi varii rami de' Mungali e de' Tartari, od anche come si distinguono gli abitanti delle varie province della Francia.

Possiam credere che la parola Slavi indicasse l' intero Corpo del popolo Slavone. Credesi comunemente dedotto tal nome dalla parola *Slava* che significa *gloria*. Se così fosse, avuto avrebbero gli Slavi un altro nome prima di averne uno fondato sulla gloria delle loro spedizioni. Altri Autori in minor numero credono poter derivare il nome di Slavi da *Slovo*, che significa *vocabolo* o *parola:* infatti sono detti *Slovene* dal più antico de' loro Autori; ed è probabile che gli Slavi, i quali lungo tempo chiamarono *muti* gli stranieri, avessero chiamato *parlanti* sè medesimi. Il loro orgoglio inducevali a credere che nessuno parlasse se non usava del loro linguaggio, e che l' ignorarlo fosse lo stesso che essere muto.

Comunque sia, è certo che gli Slavi portano da molti secoli questo nome. Uscirono eglino dall' Oriente, come tutte le altre popolazioni, e gli altri Orientali fanno testimonianza alla loro antichità, facendola risalire come quella de' Russi, fino a Jafet, terzo figliuolo di Noè. Tali tradizioni provano la ce-

lebrità che godevano in Oriente i popoli ai quali appartengono. Secondo il principe Tatar Abulgasi Baïadur, storico della Nazione, e gli Autori citati da d'Herbelot, gli Slavi discendono da *Seklab* o *Saklab*, ed i Russi da *Russ*, ambidue figliuoli di Jafet.

È probabile che gli Slavi, uscendo dall'Oriente, si siano sparsi subito in molte contrade della Russia: quindi la principale delle presenti loro abitazioni fu ancora il luogo del primo loro soggiorno in Europa. Forse, come avvenne di altri popoli usciti dalle regioni orientali, hanno principiato a spargersi sulle sponde del Mar Caspio e delle Paludi Meotidi. Vuolsi che di là si siano trasferiti nella Paflagonia; credesi che abbiano popolata la Media; e non mancano congetture per asserire che i Troiani fossero Slavi. Si pretende soprattutto che fossero Slavi quegli Heneti, Veneti, o Venedi, li quali, scacciati dalla Paflagonia, si unirono ad Agenore, e vennero dopo la rovina di Troia a rifugiarsi in fondo del golfo Adriatico. Il paese in cui si piantarono prese nome di Venetia, d'onde s'è formato col volger de' secoli quello di Venezia. Vero è che il nome di Venedi ha grande somiglianza con quello di Vendi portato ancora in oggi dagli Slavi di Germania. Anticamente è stata fondata dagli Slavi una città sotto il nome di *Veneta*, verso l'imboccatura dall'Oder, e innalzarono anche una città dello stesso nome nell'isola Rugen. Questo nome è tratto da una parola del lor linguaggio che significa *corona*. Perocchè anticamento nomavasi corona di un paese (*Venets Zemli*) l'ultimo suo confine, la frontiera che formavane il riparo; e tal nome conveniva benissimo al paese che i Veneti occuparono sulle sponde del golfo Adriatico.

È impossibile di appoggiare a prove sufficienti tali congetture intorno agli stabilimenti degli Slavi. Ma quai che si fossero i paesi dov' essi sonosi anticamente sparsi, sembra certo che rimanessero in gran numero nella Russia, confusi dagli antichi Scrittori con altri popoli sotto il nome di Sciti, o piuttosto sconosciuti effettivamente perchè sì lontano dilatati ancora non erano i confini della Terra abitabile. Il nome del Boristene, oggidì il Dnieper, sembra anche esso appartenere alla lor lingua, siccome quello che significa *muro formato da un bosco di pini*, ed è tratto dal vocabolo *bor*, bosco di pini, e da *stena*, muro. Di fatti, vasti boschi di pini abbelliscono le sponde del Boristene. Giusta una tradizione, che non saprei in qual modo sostenere, la città loro principale posta vicino al luogo ove fu dopo piantata Novgorod, chiamavasi *Slavensk*. Che che ne sia dell' esistenza di questa Capitale, eglino disturbati, oppressi e scacciati dagli Ugri, nazione della schiatta degli Unni, sbucata dalla Siberia, si sparsero per l'Occidente e il Mezzodì, ed infestarono l' Impero romano; ed altri si stabilirono sulle sponde del Mar Baltico. La posterità di que' diversi emigranti occupa in oggi la Boemia, la Bulgaria, la Servia, la Dalmazia, una parte dell' Ungheria, e trovasi sparsa in Germania nella Pomerania, nella Slesia e in altre contrade.

Tuttavia, non tutti gli Slavi erano usciti dalla Russia e Polonia, o, per usare il linguaggio degli antichi, dalla Scizia. Quivi formavano ancora una numerosa popolazione, divisa in varie Tribù, e distinta con nomi differenti. Si chiamavano Voliniani nella Volinia, Lekhi sulle sponde del fiume Vistola, Poliani sul Dnieper, Polotchani sulle rive del Polota

che mette foce nel Dvina, Dregvitchi tra Dvina e Pripet. Gli abitatori delle foreste si chiamavano Drevlieni; presso il lago Ilmen conservavano il nome di Slavi, e quello prendevano di Severiani lungo il Desna e il Sula.

Gli Slavi di Russia erano assai potenti, e imponevano tributo a nazioni varie di lingua e di origine, le quali abitavano dalla Lituania fino ai monti che chiudevano la Siberia, e da Bielo-Ozero e dal lago di Rostof fino al Mar Bianco. Dopo essere stati per lungo tempo liberi e dominanti, divennero essi pure tributarii; per liberarsi dal giogo de' loro nemici si videro obbligati a crearsi de' Sovrani; e di qui ha cominciamento la Storia di Russia.

SAGGIO

DELLA LINGUA SLAVA

RELATIVAMENTE A QUELLA

DEGLI ANTICHI ABITATORI DEL LAZIO

Abbiamo fin qui veduto di passaggio le prove e congetture storiche su le quali è fondata l'antichità degli Slavi. Ma dove si provasse che la loro lingua ha un'origine comune con quella degli antichi abitatori del Lazio, o piuttosto che gli antichi Latini presero dalla lingua Slava i primi elementi del loro idioma, potrà conchiudersi, che non si può ben chiarire la prima origine degli Slavi, poichè vince in lontananza di tempo tutte le antichità conosciute. Ne nascerà parimente una presunzione, che sia stato popolato il Lazio fin da principio da uomini mezzo selvaggi, poichè apparteneva alla razza degli Slavi, tuttavia pressochè selvaggi eglino medesimi.

Se non si trovasse di comune tra la lingua Latina e la Slava fuorchè certe espressioni che non sono proprie di un popolo barbaro, e che va egli prendendo col tempo da un popolo colto, potremmo credere che le differenti nazioni Slave che contribuirono alla rovina dell' Impero romano, avessero adottato cotali espressioni durante il loro soggiorno nell' Impero che desolavano. Ma per contrario, le parole latine adoperate in oggi dai popoli di lingua

Slava per esprimere alcune idee che non appartengono se non a popoli inciviliti, non furono adottate da loro che in tempi assai recenti; non s'incontrano mai negli antichi loro libri; le debbono al commercio cogli stranieri, e vi si notano eziandio diverse alterazioni da far riconoscere il popolo da cui le hanno ricevute.

Le parole antiche comuni ad ambe le lingue, appartengono per la maggior parte alla schiera di quelle parole primitive che debbono trovarsi presso tutti i popoli, da che incominciano a formarsi un linguaggio. Un popolo barbaro, trovandosi già in possesso di cotali espressioni, non ne prende che un picciol numero dal popolo colto, quando pur non ne adotti tutta la lingua, come adottarono i vincitori dell' Italia e de' Galli la Latina. Perciò le lingue che si parlano dai discendenti di tali vincitori sono pressocchè onninamente derivate dalla Latina: le parole stesse primitive, come i nomi di numero, quelle de' fenomeni più comuni della natura, sono prese da quella; e se rimangonvi ancora alcune espressioni proprie della lingua de' conquistatori, ciò avviene perchè due popoli coll' avere frequente commercio fra essi tolgono spesso alcuni vocaboli l'uno dall'altro; e perchè tali vocaboli già formavano parte della bassa Latinità.

Non così avvenne della lingua Slava. Non ha essa ne' suoi progressi veruna conformità colla Latina, e ciò che ha seco lei di comune consiste in certe espressioni che gli Slavi dovettero formare verso quel tempo in cui lasciarono la vita selvaggia per darsi alla sociale. Queste espressioni sono proprie dell' infanzia d'una lingua, e dovettero esser ritrovate fin da quel

tempo, in cui i loro inventori, novellamente uniti in un Corpo, furono obbligati di comunicarsi i loro bisogni.

Poichè la lingua Slava e la Latina, unite insieme nella loro origine, si separarono ne' loro progressi, non è credibile che i Troiani ed i Veneti (che io qui suppongo di schiatta Slava) abbiano i primi recata la lingua degli Slavi in Italia, ma è mestieri di rintracciare un'epoca più rimota. Imperciocchè uomini che di già fatti avessero tanti progressi nello stato sociale quanti i Veneti e i Troiani, doveano senza dubbio recarvi assai più che i primi elementi della lingua; e sarebbe cosa singolarissima che i Latini avessero soltanto conservato questi primi elementi, e perduto tutto ciò che la costituiva un compiuto linguaggio.

Deesi ammettere nelle antiche nazioni un'epoca rimota, in cui i primi bisogni della natura, le prime osservazioni onde sono capaci uomini semplici ed ignoranti, abbiano fatto nascere fra loro un principio di lingua, il quale siasi poi accresciuto lentamente col crescere de' bisogni, col progredire delle sensazioni e delle cognizioni.

Al tempo in cui il popolo degli Slavi mezzo-barbaro aveva una lingua ancora scarsa ed imperfetta, perchè era ancor picciolo il numero dei suoi bisogni e delle sue cognizioni, alcune parti di questa nascente nazione abbandonarono le contrade dell'Asia, dove andavano erranti, e si trasferirono in Italia.

Io non dico che queste spezie di selvaggi sieno partiti da qualche contrada d'Asia con intendimento di recarsi dirittamente in Italia. Perocchè uomini di

tal fatta non istàbiliscono di questo modo le loro colonie.

È necessario un vasto terreno per uomini che non coltivano la terra, e che vivono de' soli prodotti della loro caccia e delle loro greggi. Quando una contrada diventa spoglia di animali selvatici e di pascoli, corrono ad un' altra. La nazione non può mai essere numerosa; perchè que' che la compongono si affamerebbero scambievolmente. Che se venga a crescere la popolazione, ella si divide, e di un sol piccolo popolo che era, si compongono molti altri piccoli popoli. Così gli Slavi, partiti dalle contrade abitate prima da' loro progenitori, col cambiar successivamente soggiorno o suddividersi a proporzione che crescevano, hanno potuto dopo varii secoli giungere in Italia.

Si crederà per avventura, che avendo impiegato sì gran tempo per passare dal paese della loro nascita a quello in cui si stabilirono, durante questo periodo la loro lingua avesse dovuto prendere un notabile accrescimento. Un tale pensamento sarebbe errato; perchè una lingua non cresce se non coll' ampliarsi de' bisogni e delle idee; ma la vita di costoro, durando sempre la stessa, non dava luogo veruno a somiglianti progressi. Però sarà loro bastato cercar nuovi nomi a' nuovi oggetti da cui venivano vivamente colpiti, o a' nuovi bisogni che incontravano.

Finalmente, basterà trovare una forte rassomiglianza tra un gran numero di espressioni primitive de' Latini e degli Slavi (tale rassomiglianza che non possa essere attribuita al caso), per poi affermare che i due popoli ebbero un' origine medesima.

Giova notare che una gran parte de' vocaboli Slavi e Latini che paragoneremo fra loro, sono monosillabi, almeno nella loro radice; il che prova, indipendentemente dalla loro significazione, essere essi antichissimi e primitivi. Imperciocchè quando gli uomini incominciano a comporsi un linguaggio, non avendo il loro organo ancora esercitato, non possono pronunciare parole alcun poco lunghe, e però quasi tutta la loro lingua è composta di monosillabi.

M. de la Condamine trovò sulle sponde dell'Amazone un popolo che servivasi di una parola lunghissima per esprimere il numero *tre*; e perciò l'aritmetica di quel popolo non oltrepassava il detto numero. E da ciò può argomentarsi che quella nazione s'era lungamente esercitata a pronunciare parole di un uso indispensabile, prima di esser arrivata a contare insino al tre. Nè ciò rechi maraviglia; perciocchè la scienza de' numeri conducendo solamente ad astrazioni, dovette essere trovata assai tardi presso tutti i popoli.

Non so sino a qual punto avessero gli Slavi portata questa scienza allora che stabilironsi in Italia; ma è certo che erano arrivati molto più avanti dei Selvaggi dell'Amazone, e che contavano almeno insino al dieci. Lo che provasi agevolmente per via della rassomiglianza de' nomi numerali insino a *dieci* nelle lingue Slava e Latina. *Dva*, *duo*, due: *tri*, *tres*, tre: *chest*, *sex*, sei: *sem*, *septem*, sette: *deciat*, *decem*, dieci.

Non dobbiamo maravigliarci che il vocabolo *chest* siasi cambiato in *sex* presso i Latini; giacchè avendo questi perduto il suono della lettera slava *cha*, do-

vettero nelle parole ove essa incontravasi sostituirne una di suono alcun poco differente.

I nomi numerali francesi vengono dal Latino; eppure la differenza è a mio credere molto maggiore in alcune parole francesi confrontate colle latine, di quello che nelle medesime parole latine paragonate colle slave. In fatti le lettere elementari e radicali delle parole sono quelle che manifestano la loro origine, non mai quelle della loro terminazione, oppure certe piccole varietà provenienti dalla pronuncia ed abitudine, anzi che dalla organizzazione de'popoli differenti. Così, in francese *deux* vien da *duo*, *trois* da *tres*, e contuttociò *deux*, *trois* non sono tanto simili a *duo*, *tres*, quanto a *dva*, *tri*; *dix* poi rassomiglia meno a *decem* che *deciat*.

I pronomi non sono la parte del discorso che si formi prima delle altre: eppure al tempo dell'emigrazione degli Slavi in Italia già se li eran formati; lo che siamo ora per vedere.

Il pronome della prima persona è *ia* o *az* presso gli Slavi, e presso i Latini *ego*; nel che non si rassomigliano per verun modo. Pure questo pronome medesimo *ego* de' Latini fa *mei* nel genitivo, *me* nell'accusativo, *nos* nel nominativo ed accusativo plurali; e trovo in differenti casi del pronome slavo, *menia*, o *mia*, *mene*, *mne* o *mi*, *ny* o *my*, *nas*.

Il pronome della seconda persona in latino è *tu*, ed in islavo *ty*: il dativo in latino *tibi*, e in islavo *tebe* o *ti*; l'accusativo latino è *te*, ed in islavo *tia* o *tebia*. Il plurale latino è *vos*, il plurale slavo *vy*, il genitivo ed accusativo *vas*.

Il pronome della terza persona *egli*, *ella*, esprimevasi anticamente in latino colle parole *ollus*, ov-

vero *olle*, *olla*: ed esprimesi in islavo per *on*, *ona*. Il plurale latino è *olli*, lo slavo *oni*; nè v'ha qui mutazione che delle due lettere *ll* in *n*, che pure hanno qualche corrispondenza nel suono.

Il pronome *se* fa in latino ne' varii suoi casi *sui*, *sibi*, *se*; ed in islavo *sebia*, *sebe*, *sebie* o *sia*.

Mio, *mia*, in latino *meus*, *mea*, in islavo *moi maia*: *miei* in latino *mei*, in islavo *moi*.

Suo, *sua* in islavo *svoi*, *svaia*: e in latino *suus*, *sua*. Nel plurale latino *sui*, e in islavo *svoi*.

Il pronome relativo *qui* in latino, e *koi* in islavo, fa nel genitivo latino *cujus* e nel genitivo *kogo* o *koho*. Il plurale latino è *qui*, e lo slavo *koï*.

Passiamo alle denominazioni dei principali oggetti che cadono sotto i sensi.

Gli Slavi appellano *voda* l'acqua, d'onde pare formata dai latini la parola *vadum*, ove la mutazione dell'*o* in *a* appena può considerarsi come un'alterazione. Di fatto hanno queste due vocali tanta affinità nello slavo, che i Russi pronunciano per *a* un terzo almeno delle sillabe scritte con *o*. Così trovansi due *o* nella parola *govorit*, e non se ne pronuncia nessuno, giacchè dicesi *gavarit*.

La parola *vadum*, per noi dedotta da *voda*, di ordinario significa *un guado*. Ma la sua significazione era molto più ampia, e non mancano esempii dove scorgesi usata per significare *acqua* in generale. Così Catullo disse: *ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi*. *Ebbero l'ardimento di scorrere sopra un naviglio le salse onde*.

I Latini nominano il mare *mare*; ch'è la stessissima parola slava col cambiarvi solamente l'*a* in *o*, *more*. Noterò qui, cambiarsi dagli slavi Russi per

ordinario l'*o* in *a*, e l'*a* in *o* nelle parole che prendono dagli stranieri; così di *cafè*, eglino han fatto *kofè*.

I Latini nominano la terra *terra*. Ma giusta Varrone, questa voce scrivevasi anticamente *tera*, e viene dal verbo *tero*, perchè tritasi la terra col camminarvi sopra. Ora questo verbo *tero*, tritare, ha nello slavo la medesima significazione *teru*.

Dall'etimologia di Varrone si ricava, che la parola *terra* derivata da *teru* non è della prima origine della lingua; ma che divenuta poscia di uso generale, ha fatto dimenticare il termine che prima significava la superficie della terra. Questa parola in islavo è *pole*, la quale a motivo dell'affinità dell'*o* coll'*a*, ha potuto cambiarsi in *pale*. Ciò poi che mi fa presumere che questa parola si trovasse eziandio nel latino, si è che vi resta tuttavia un verbo che pare formato da tale sostantivo, ed è il verbo *palo*, o *palor*, andar errando nella campagna: *palans*: chi va qua e là errante; chi corre i campi.

L'avverbio *palam* trae la sua origine dalla parola medesima. Esso significa *manifestamente*, *allo scoperto*. Ora, ciò che viene fatto allo scoperto da persone che albergano sotto le tende e nelle capanne, viene per conseguenza ad esser fatto nelle aperte campagne. Oltre a ciò la parola *palam* sembra avere nella sua formazione maggior relazione colla lingua Slava che colla Latina. Pare che dicasi *palam* in vece di *palomi*, per li campi, a traverso li campi. Ciò che mi conferma in tale pensamento è, non ricordarmi, che abbiavi in latino altro avverbio di simile formazione, se non fosse il suo opposto *clam*, che vale *segretamente* e *di nascosto*, ed esso pure sem-

brami slavo. *Clam* dicesi in vece di *kolami*, e per una contrazione conformissima all' indole della lingua Slava *klami*, in mezzo de' piuoli, cioè nelle capanne ch'erano formate di piuoli, o palicelli coperti di cortecce, di pelli e di frasche.

Io quasi obbliava l'avverbio *coram*, che significa *dinnanzi, alla presenza*. « Esso differisce da *palam*, dice Ambrogio Calepino, in quanto che si riferisce solamente ad alcune persone, e *palam* ha rapporto a tutte; esso inoltre porta seco l'idea della prossimità ». Ha dunque potuto anticamente dinotare, che l'azione seguiva alla presenza di alcuni, in un luogo circoscritto o chiuso. Quindi avran detto *coram* in luogo di *korami*, o *meidou korami*, perchè la chiusura delle abitazioni era fatta di corteccie, *kora*.

Citerò, senza aggiungere altre riflessioni, i nomi di alcuni fenomeni più ordinarii della natura. *Den, dies*, il giorno; *nostch, nox*, la notte; *sneg, nix*, la neve; *grad, grando*, la grandine; *vetr, ventus*, il vento; *teploi, tepidus*, caldo; *sol-ntsé, sol*, il sole; *ogon* o *ogni, ignis*, il fuoco; *plamia, flamma*, la fiamma; *glyba, gleba*, gleba, monticello. *Lux*, la luce, che pronunciavasi *loux*, sembra venire da *loutch*, che vale raggio luminoso. Crederei eziandio che *loutch* significasse luce come *lux*. Di fatti dalla parola *loutch* viene *loutchina*, nome che si dà a certi legni resinosi, de' quali fan uso i contadini Russi in vece di candele. In quasi tutte le predette parole il Latino non si allontana più dallo Slavo che quanto il Francese o l'Italiano s'allontanano dal Latino da cui procedono. In somma si trovano per tutto ben conservati gli elementi delle parole.

Il suono colpisce tanto sensibilmente le orecchie

de' popoli i più selvaggi da meritarsi da essi un nome. Gli Slavi l'hanno chiamato *svon*, e i Latini *sonus*. Gl' Italiani, corrompendo il latino, hanno quasi fatto rinascere il termine slavo, e dicono *suono*.

Il sale trovasi in tutta la natura. Gli Slavi lo appellano *sol*, e i Latini *sal*; non v' ha altra differenza che quella notata in *more* e *mare*.

I Latini chiamarono *oculus* l'occhio; ma tal parola sembra essere un diminutivo, il quale dee avere avuto il suo primitivo. Se i Latini l'hanno perduto, esso si trova presso gli Slavi; *oko*, l'occhio.

Dalla parola *nos*, il naso, si forma il latino *narsus*, in cui non iscorgo altra varietà, che la terminazione propria della lingua latina, e la metamorfosi ordinaria dell' *o* in *a*.

Spina significa in islavo il dosso, e presso i Latini questa parola medesima significa quella parte del dosso che è formata dalle vertebre. Diedero poscia lo stesso nome agli arbuscelli, che a motivo delle loro spine hanno qualche somiglianza colle vertebre.

Il termine con cui gli Slavi esprimono le ossa in genere, presso i Latini non significa se non una specie del genere osseo. *Cost* presso gli Slavi vale osso, e *costa* significa costola presso i Latini.

Gli Slavi avevano avuto contezza delle sementi prima di passare in Italia. Essi nominarono una semenza *semia*, e i Latini *semen*. Il plurale latino è *semina* e lo slavo *semena*.

Una elevazione, un monticello dicevasi dagli Slavi *kholm*, e da' Latini *colmen*, poscia *culmen*. Dalla parola slava *verkh*, la vetta, pare che abbiano formato *vertex* nel senso medesimo.

Le disposizioni degli strati, o fenditure delle rupi formavano spesso de' gradini che aiutavano a salirle. *Skala* significa presso gli Slavi una rupe, presso i Latini una scala.

La parola *gosti* significava forestieri presso gli Slavi. Significò anche mercanti, perchè appresso tutti i popoli prima dello stabilimento del commercio, i mercanti erano stranieri, *forenses*, *gosti*, che portavano le merci nelle città dov' eglino erano forestieri. In oggi questo termine si usa comunemente per dinotare convitati e visite, nè va molto lontano dalla sua prima significazione, stante che indica sempre persone straniere a quella casa ove esse si trovano.

Notisi che nella lingua Slava la lettera *g* non è che un' aspirazione; si scrive *blago*, e si pronunzia *blaho*.

Così dalla parola *gost*, *gosti*, o *hosti*, s'è formata la parola latina *hostis* senz' altro cambiamento che quello della terminazione. Questa parola, appresso i Latini del secolo di Augusto, significava nimico; ma Cicerone c' insegna ch' essa prima aveva il significato medesimo della parola *gosti*, e che indicava solamente uno straniero. *Hostis enim apud majores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus*: i nostri maggiori nominavano *hostis* colui che da noi straniero si appella (*Cic. de off. lib.* 1). Quindi la parola francese *hôte* e l' italiana oste.

Giova notare essere stato detto dai Latini *hostis* il nemico forestiero. Quindi l' accettazione della parola era stata ristretta, e non cambiata. Il nemico domestico nominavasi *inimicus*.

Innanzi che vi fossero case, *palata* siguificava una tenda. Il suo diminutivo *palatka* conserva ancora il

medesimo significato. Trovata che fu l'arte di costruire abitazioni alquanto più comode, questa parola *palata* significò una sala, una camera. Nel plurale significa palazzi. Tale si è l'origine della parola latina *palatium*. Tutte le etimologie date dai Latini a questa parola sono sforzate, non appaganti, e mostrano la profonda ignoranza in cui erano della loro lingua primitiva.

Il monte Palatino, che fu la prima parte abitata dell'antica Roma, venne così nominato, perchè quivi i masnadieri, che divennero poi dominatori di tutta la terra, piantarono da principio le loro tende, o costruirono i loro primi edifizii.

Questa parola *palata*, tenda o capanna, non è per sè stessa primitiva. Tali ricoveri ebbero questa denominazione dai travicelli che si conficcarono in terra per erigerli. Questi travicelli formavano l'armadura, ed il resto della fabbrica consisteva nel coprirli con pelli di bestie. Tali furono le prime tende degli Sciti e di tutti i Barbari a loro somiglianti. Ora gli antichi Slavi hanno forse nominato un travicello *palka*, bastone; o più veramente la parola *palka* non è che un diminutivo, e ne porta il carattere del pari che *palitsa*, bastone grosso e corto, mazza. Il primitivo dev'essere *pal*, dal quale venne la parola *palata*.

Non deesi credere straniero alla lingua Latina il termine *pal*. I pali che sostengono le viti dai Latini erano detti *pala;* e *silvæ palares* si dicevano i boschi d'onde si traevano. Forse viene da questa parola la voce *palla*, palla da forno, perchè ha il manico formato da un lungo bastone, e *palea*, la paglia, perchè rassomiglia a paletti ed a bastoncelli sottilissimi.

Citerò rapidamente alcuni addiettivi la cui rasso-

miglianza è molto evidente in ambe le lingue. *Levy*, sinistro, in latino *lævus*. *Nov* o *novoi*, nuovo, nel latino *novus*. *Vetkis* , vecchio, nel latino *vetus*. *Luny*, giovane, in latino *juvenis*, e più anticamente *jounis*, che si pronunciava *junis*, da cui si forma il comparativo *junior*.

Suole derivarsi la parola latina *Deus*, Dio, dal greco *Theos*. Io per altro credo, che la parola *divus* e *divinus* abbia un' origine anteriore, e che venga dallo slavo *divin* o *divny*, sorprendente, e degno di ammirazione.

La parola slava *mal* o *maloi* significa piccolo; ed al neutro in senso avverbiale *malo*, poco. Da questa parola i Latini hanno formato *malus*, cui si diede la medesima significazione, tuttochè più spesso sia usata in senso di *malvagio*: Plauto disse: *Haud malum huic pondus pugno*. » Questo pugno non è sì poco pesante ». Trovasi anche *malum* preso avverbialmente, e significa poco, come lo slavo *malo*.

I Latini non avrebbero per avventura tolto dalla lingua Slava l' addiettivo col quale esprimono grandezza? La parola slava *mnogui*, esprimente grandezza di quantità , non avrebbe potuto significare anche grandezza in un senso più generico? Allora da *mnog* sarebbe nato *mnag*, *magn*, e colla terminazione latina *magnus*. Sono state arrischiate altre volte e difese ostinatamente alcune etimologie con minori verisimiglianze.

Il primo verbo che dev' essere stato immaginato in qualunque linguaggio, è quello che esprime la convenienza del soggetto coll'attributo, ovvero della cosa colla qualità, cioè il verbo *essere*. Siccome esso in tutte le lingue è il più antico, così è il più ir-

regolare di tutti; perchè trovato lungo tempo prima che gli uomini si fossero accordati sopra le differenti terminazioni dei verbi assegnate poi loro in progresso di tempo, secondo le differenti persone che hanno parte alle azioni da essi espresse, o secondo i tempi differenti nei quali siffatte azioni seguirono.

Sarebbe cosa mirabile che due nazioni, senza avere avuta nessuna comunicazione fra loro, si fossero incontrate a dare uno stesso nome ad una cosa medesima: sembra poi affatto impossibile che due popoli esprimessero in uno stesso modo parecchie variazioni per le quali si dinota lo stato attuale di essere in risguardo a persone differenti.

Se si ammette l' impossibilità di un tale incontro per opera del caso, si concederà che la lingua degli Slavi e quella de' Latini, che esprimono ambedue della stessa maniera la maggior parte delle persone del presente indicativo del verbo *essere*, debbono aver avuto necessariamente una stessa origine.

	Slavo	Latino
Tu sei	*esi*, (*)	*es*.
Colui è	*est*,	*est*.
Voi siete	*este*,	*estis*.
Coloro sono	*sut*,	*sunt*.

Ma si supponga eziandio dovuta al caso cotesta

(*) Io seguo qui nelle parole Slave quella ortografia che avrebbero se fossero scritte coi caratteri loro proprii; ma deggio avvertire che la vocale iniziale *e* si pronuncia sempre come se fosse preceduta da un *i* brevissimo. Così dicono *iesi*, *iest*, *ieste*, benchè scrivasi *esi*, *est*, *este*.

rassomiglianza. Poichè l'azione del mangiare è la più necessaria alla nostra conservazione, il verbo che la esprime dev'essersi trovato prima degli altri. La sua irregolarità nello slavo e nel latino danno a conoscere abbastanza l'antichità di sua origine; e la conformità che incontrasi a tal riguardo nelle due lingue è tanto più manifesta, quanto sono più irregolari le inflessioni del verbo. Tale rassomiglianza, considerata per sino nella medesima irregolarità, prova invincibilmente non essere state queste due lingue originariamente che una sola. Vediamo adunque le differenti inflessioni del verbo *mangiare*, al presente dell'indicativo, tanto nello slavo, quanto nel latino.

	Slavo	Latino
Io mangio	*iam*, o *em*,	*edo*.
Tu mangi	*iasi*, *echi*, o *esi*,	*es*.
Colui mangia	*iast*, o *est*,	*est*.
Noi mangiamo	*iami*, o *edim*,	*edimus*.
Voi mangiate	*iaste*, o *edite*,	*editis*.
Coloro mangiano	*iadat*, o *ediat*,	*edunt*.

Passiamo ora a cercare se alcune delle azioni le più comuni, e che i differenti popoli hanno dovuto esprimere con un verbo, da che immaginarono i verbi, non siano punto state espresse nello stesso modo in ambe le lingue.

Una delle prime azioni si è quella di *camminare*; in islavo *guiaòi-ti*, in latino *gradire*; *andare*, in islavo *i-ti*, in latino *i-re*, le quali non differiscono che nella terminazione. Dopo avere camminato, è necessario prender riposo, o *sedere*; in islavo *sid-iti*, in latino

sed-ere. Si può non sedere, ma fermarsi, *stare in piedi;* in islavo *sta-ti*, in latino *sta-re*.

Nella vita eziandio la più semplice vi sono mille occasioni nelle quali fa d'uopo esprimere l'azione di *vedere;* in islavo *vid-eti;* in latino *vid-ere*.

Dal primo istante in cui nasce fra gli uomini un incominciamento di società, ed una comunicazione di soccorsi scambievoli, ognuno sentesi obbligato di domandare qualche cosa, e dire *datemi;* in islavo *da-ti;* in latino *da-re*, dare.

Il primo sentimento di cui rendonsi conto gli uomini, è quello della loro volontà. In islavo *vol-iu*, io voglio; in latino *vol-o : volia, volenie*, *voluntas*, la volontà.

Quando una popolazione s'è alcun poco accresciuta, o quando si trova sopra di un terreno difficile da scavare, essa non può formarsi caverne alla maniera de' Trogloditi. Il suo primo bisogno si è dunque il costruirsi abitazioni; fa d'uopo bene o male *fabbricare;* in islavo *stroi-ti;* in latino *strue-re*.

Queste fabbriche selvagge, quanto i popoli che le costruiscono, si fanno principalmente col tagliare alcuni rami; in islavo *sec-u;* in latino *sec-o*, io taglio.

Dopo si coprono all'intorno questi rami con altri rami più flessibili, o con pelli. In islavo *ven-tchati*, in latino *vincire*, cingere. Pronunciando la *c* come verisimilmente facevano i Latini, e come in oggi pronuncianla gli Italiani in *tch*, il verbo *vin-tchire* non differisce dallo slavo *ventchati* se non per la terminazione propria ad ambedue le lingue.

Per adoperare rami ad un tal uso conviene intortigliarli; in islavo *vi-u;* in latino *vi-eo*, io attortiglio.

conviene incurvarli; in islavo *kloniti*, che si pronuncia *klaniti*. I Latini hanno anch'essi avuto questo verbo, del quale non rimangono che i derivati *inclino*, *declino*.

I popoli vagabondi traggono la principale loro sussistenza dalle pecore. Eglino sono pastori, *pastukhi*, o *pastyry*, *pastores*. Hanno un tal nome perchè pasturano le loro pecore; in islavo *pas-ti*, pasturare, in latino *pascere*. Gli Slavi chiamavano la pecora *ov-ets*, ed i Latini *ov-is*.

Questa ricerca, nella quale ho creduto mi convenisse di spendere alcuni momenti di ozio, sembra a prima giunta puramente grammaticale, ma rinchiude in realtà un oggetto filosofico.

Risaliamo pure tanto lontano quanto guidare ci possono i più antichi monumenti; e nondimeno in molto maggior lontananza dovremo situare i tempi nei quali pare che i popoli d'Italia avessero nascimento. Le più antiche tradizioni, raccolte da Scrittori antichissimi anch'essi, attestano che questi popoli si chiamavano *Aborigeni*, cioè, che egliuo da sì gran tempo si trovavauo stabiliti in Italia, che credevano di esserne sempre stati abitatori. Eccovi tuttavia questi uomini sì antichi, che credevano di esser vissuti ab-eterno nel paese in cui si trovavano stabiliti, discender essi pure da un altro popolo molto più antico; popolo, il quale dopo aver necessariamente menata una vita selvaggia, erasi composto a società, s'era formata una lingua rendutagli necessaria dal bisogno, ed era divenuto sì numeroso, che dopo molte suddivisioni, e dopo una lunga serie di secoli, era venuto da contrade, senza dubbio rimotissime, da essolui prima abitate, insino nel centro dell'Italia.

Questa ricerca medesima, benchè a prima giunta parer possa di poco momento, ci conduce a conoscere di qual maniera si formarono le lingue. Veggiamo alcuni n[illegible] dati agli oggetti sensibili che souo i più necessari[illegible] colpiscono con più forza i sensi. Pochissimi sono qnesti nomi: perchè gli uomini, poco avvezzi a parlare, nè parlando se non allora che non possono farne a meno, dicono molto più co' segni che colle parole, e queste adoprano allora solo che quelli non sono sufficienti. Assai tempo dopo di aver dato dei nomi alle sostanze, s' incomincia ad esprimere per via di parole le loro qualità; perciocchè le qualità non hanno esistenza materiale indipendente dalla sostanza a cui sono unite. Noi stessi dobbiam separarnele col pensiero, ed ella è stata cosa operosa e lunghissima, per uomini che pensavano poco, il giungere a cosiffatte astrazioni.

Non è già congettura ciò che fin qui fu per noi stabilito; anzi è l' andamento stesso della natura. Io mi trovo in un paese straniero e non so veruna parola della lingua: ascolto attentamente i nomi che si danno alle cose più necessarie, e procuro di ricordarmeli. In fine so quai sono i nomi del pane, del letto, del vestito. Se voglio pane, pronuncio solamente la parola che significa *pane:* se voglio dire che è buono, esprimo col gesto il piacere che provo in mangiarlo; se voglio lamentarmi che sia cattivo, col contorcermi il viso io ne esprimo il disgusto. Vengami voglia di far preparare il mio letto: pronuncio a chi mi serve la parola esprimente l' idea di letto, e gli faccio un segno che gli ordina di acconciarlo; sovente bastami il solo gesto: se voglio far trasmutare un mobile da un sito all' altro, gl' indico col gesto il luogo ove dee collocarlo.

Dopo aver appresi i nomi delle cose di uso più frequente, cerco come esprimansi, per via della parola, certe qualità delle cose medesime. Io sono simile al selvaggio che incomincia ad entrare in società. La differenza sta in ciò, che io solo sono selvaggio, e che ho da trattare con uomini inciviliti, aventi già un linguaggio di cui m' istruiscono a misura che n' ho bisogno. Ma il commercio del selvaggio era con altri selvaggi che non sapevano niente più di lui. L' insufficienza del segno per indicare una cosa lontana gli astrinse ad accordarsi in una parola che indicasse quella cosa. Ma quante volte dovette andar in obblio la parola convenuta, scancellarsi dalle menti pochissimo esercitate, e render così necessaria l' invenzione di un nuovo segno vocale, che non era neppur esso più durevole del primo?

Solo dopo di avere nominato le cose più comuni e le qualità più cospicue delle cose, si venne a conoscere il bisogno de' pronomi. Il pronome relativo non ha dovuto essere formato che dopo trovati li verbi i quali per lungo tempo dovettero durare imperfettissimi, con una maniera molto vaga ed incostante di esprimere le persone e i tempi. Per avventura non ebbero da prima altro che l' infinito.

Giunta che fu la lingua a soddisfare ai bisogni degli uomini (i quali non ne aveano ancora che un piccolissimo numero), e ad esprimere alcuni fenomeni capaci di eccitare l' attenzione di persone poco meditative, essa rimase per lungo tempo a questo punto. Bisognava che coloro che la parlavano si dessero ad una diversa maniera di vivere, per aver bisogno di ampliarla; e questa seconda epoca dovette essere assai lontana dalla prima. Finchè non altro facevasi

che costruire alcune cattive capanne, uccidere delle bestie, mangiarle, cambiar sito, e riposarsi, non v'ebbe bisogno di aggiunger novelli vocaboli alla lingua; anzi era sì poco il progresso fatto in allora, da non sospettare nemmeno che la lingua fosse imperfetta.

Dobbiamo supporre che i progenitori degli Slavi, prima di uscire delle contrade ov'erano nati, fossero ormai tanto numerosi da formare una città commerciante, e prestarsi scambievolmente alcuni servigi proporzionati alla semplicità della lor vita. Eglino adunque in queste contrade medesime cominciarono a formarsi una lingua; imperciocchè fino a quel tempo dovettero essere sì pochi, da non avere bisogno di espandersi lontano. Contando dal momento in cui si suddivisero, scorse un lunghissimo tempo prima che una porzion di loro fosse pervenuta in Italia. Tuttavia al momento in cui vi si stabilirono, era la loro lingua sì ristretta, che non avevano ancora assegnato un nome particolare a verun animale, nè a verun prodótto della terra. Una bestia, qualunque si fosse, chiamavasi *zver:* nome che si raddolcì sotto un clima più dolce, e si cangiò in *fera* nella bocca dei Latini. Io asserisco con tanto maggior ragione essere stata applicata a tutti gli animali in genere questa parola *zver,* da cui derivò *fera,* in quanto che gli Slavi-Russi ne fan uso anche oggidì per esprimere tutto ciò che si move da sè. Quindi è, come si nota nell' *Antidote,* che un moderno viaggiatore, ha creduto che i Russi di Siberia riguardassero come un animale il mercurio del barometro.

Se verso l'epoca anzidetta le cognizioni degli Slavi fossero state più estese, se la loro lingua avesse fin

d'allora fatti maggiori progressi, ne rimarrebbe nella lingua Latina qualche vestigio, e non vi si troverebbero le sole parole dell' infanzia della lingua Slava. Di fatti, per quale accidente mai avrebbero conservato i Latini religiosamente quelle parole, per la più parte secche e poco sonore, ed avrebbero obbliato le altre? Io penso adunque, che lo stato in cui allora trovavasi la lingua, sia un testimonio sicuro de' tenui progressi che fino a quel momento aveano fatto la mente e l'industria di questa nazione. Credo che non conoscessero punto i metalli, perchè gli Slavi e i Latini non gli hanno nominati se non dopo la loro separazione, e perchè non ve n' ha neppur uno il cui nome abbia la menoma conformità nelle due lingue.

Saria facile di portar più oltre queste ricerche, e trovare nella lingua Slava alcune conformità colla Greca, ed anche colla Tedesca, antica forse quanto la Greca, tuttochè questa si trovasse perfezionata fin dai tempi di Omero, e l' altra ancor non lo sia. Da questa scoperta noi riconosceremmo, esservi stato nella rimotissima antichità un tempo, in cui quasi tutte le nazioni di Europa, che crediamo tanto differenti le une dalle altre, non componevano che un popolo tuttavia nella sua infanzia, e senza altre idee fuorchè quelle che nascono da' primi bisogni. Troveremmo, che i Barbari, oggetto de' nostri ingiusti dispregi, non sono rispetto ai popoli colti, che figliuoli d' una famiglia medesima, cui le circostanze nelle quali si sono ritrovati, e i climi da loro abitati, non hanno permesso di procacciarsi un altrettanto colta educazione. Sarebbe questo un altro motivo di non odiare nè disprezzare i nostri fratelli.

Inoltre io credo, che se sapessimo bene le lingue dell' Asia e quelle dell'Europa, potremmo scoprire tra loro tali relazioni che ci richiamerebbero alla nostra origine, e farebberci conoscere la nostra culla. Trovo p. e. chiamarsi la *madre* in Persiano *mader*. Questa si è la parola stessa che la *mater* de' Romani; la *mader* de' Teutoni; e la *mat* degli Slavi. I Persiani appellano i fratello *brader*, gli Slavi *brat*, i Teutoni *brader*. Nominano una ragazza *dochter* del pari che i Teutoni; e gli Slavi la nominano *dotch*. In islavo chiamasi *syn* il figlio, e, giusta i varii dialetti del linguaggio Teutonico, *sun*, o *son*.

King vale in Cinese un libro. Parmi che in questa parola si veggano le radicali medesime della parola *kniga* degli Slavi, la quale ha lo stesso significato.

Post, significa il digiuno presso gli Slavi, ed io trovo in una nota dell' editore dell' Ezur-Veidam, avere il medesimo senso la parola *poss* presso gli Indiani.

Ma affine di fare cotesti paragoni fra varie lingue, e dedurne istruttive conseguenze, sarebbe d'uopo saperle profondamente. Il consultare solo le grammatiche e i vocabolarii, farebbe precipitare in ridicoli sbagli, siccome n'ho io ritrovati in un libro, nel quale pretendeva l' Autore di cavare etimologie dalla lingua Slava ch' egli ignorava.

DELLA RELIGIONE

DEGLI

SLAVI (*)

La mancanza de' monumenti per l' antica storia degli Slavi, non ci permette di trattare tutto intiero il sistema della loro mitologia; tuttavia ciò che sappiamo intorno ad essa basta per riconoscervi la debolezza degli uomini, il loro spirito d'errore, la loro tendenza alla superstizione e al crudeltà ch'essa inspira.

Procopio, il primo scrittore ch' abbia parlato degli Slavi sotto questo nome, tuttochè altri popoli per l' avanti noti, avessero senza dubbio con esso loro una medesima origine; Procopio dice, ch' eglino riconoscevano un Dio. Aggiunge, che a malgrado di ciò eglino non ammettevano nessuna providenza, e credevano che tutti gli eventi fossero opera del caso. Appresso poi dice, che allorquando essi infermavano solevan fare a Dio alcune offerte per ottenere la sanità. Ciò sembra contraddittorio; e tuttavia accordasi benissimo colla natura della mente umana, la quale

(*) Il presente articolo è cavato da un piccolo dizionario della mitologia Slava, composto dal sig. Mikhail Popof, stampato in una Raccolta delle sue Opere, intitolata: *Dosugui*, gli *Ozii*.

pare fatta per unire in sè stessa le più enormi contraddizioni.

Eccovi presso a poco quanto sappiamo da Procopio. Le tradizioni, alcuni tratti conservati nelle Croniche, le canzoni antiche, e certi giuochi rimasti in uso fra il popolo, somministrano notizie più estese sopra il soggetto di cui trattiamo.

Perun, detto *Pearkum* da alcune nazioni Slave, era il primo degli Dei, il *Zeus* de' Greci, il Giove de' Romani; la sua potenza operava tutti i fenomeni celesti. Avvertiva egli i mortali col fuoco de' suoi lampi; e la sua vendetta faceva romoreggiare il tuono, e scagliava il fulmine contro la testa de' rei. Egli era il raccoglitore o dissipatore delle nuvole, che riteneva, o lasciava cader sulla terra le acque superiori. Il suo nome, nell' antica lingua degli Slavi, significava il tuono. Questo era forse quel Nume medesimo, che dagli antichi adoravasi sotto il nome di *Popeus.*

L' idolo di Perun avea la testa di argento; d' oro erano le sue orecchie e i suoi mustacchi; di ferro le gambe, ed il resto della statua era di un legno duro ed incorruttibile. Essa era ornata di rubini e carbonchi, e teneva nella mano una pietra tagliata a foggia di folgore che balenando fende le nuvole. Ardeva incessantemente innanzi ad essa il fuoco sacro; e se i Sacerdoti lo lasciavano estinguere erano condannati a perir tra le fiamme, siccome nemici del Dio. Poco sarebbe stato il sagrificargli solamente pecore; si sagrificavano alcune volte sulle sue are i prigionieri di guerra, e sovente ancora alcuni teneri fanciulli della nazione. La superstizione ha in ogni paese lordate di sangue le mani de' suoi Sacerdoti;

per tutto gli uomini hanno fatto della Divinità un essere malefico e crudele, il quale si compiace allo spettacolo dell'umanità penante.

Talor prestavasi a Perun un omaggio meno crudele, ed era il tagliarsi la barba e i capelli, e a piedi dell'idolo di lui fare l'offerta di queste inutili spoglie. Vaste foreste a lui erano consacrate. Tagliarvi un albero era un violarle, e la morte sola poteva espiare un tanto delitto. Le nazioni ignoranti credono di onorare il cielo col privarsi de' suoi benefizii.

Se Perun, signore degli Dei, non si annunciava che col fragor del tuono, e se spesso insanguinate erano le sue feste, *Kupalo*, che dopo di lui riceveva i primi onori, era una Deità amabile e benefica, cui rendevasi omaggio fra gli scherzi e la gioia. Essa era il Dio delle produzioni della terra; la sua festa cadeva al principiar della state, li 24 di Giugno. La gioventù di ambi i sessi, ornata di corone o ghirlande di fiori, si raccoglieva, e componevasi in cori di danza, saltando leggiermente sopra i fuochi prima da lei medesima accesi. Dappertutto regnar vedeasi la dolce gioia; il riso dell' innocenza era il solo che interrompesse lo strepito delle canzoni, in cui spesso veniva ripetuto il nome di Kupalo. Il popolo Russo conserva in alcuni luoghi qualche reliquia di questa festa. Vi si consuma in festini, secondo Lomonosof, la notte che la precede; si accendono fuochi di allegrezza, e vi si balla intorno. Sant' Agrippina, la cui solennità cade il giorno stesso in cui facevasi la festa di Kupalo, si trova in alcuni luoghi soprannominata dal basso popolo *Kupalnitsa*, dal nome di quell' antica Divinità.

È cosa notabile che la festa di Kupalo cadesse precisamente il giorno stesso in cui celebriamo quasi alla stessa maniera con fuochi e danze la festa di S. Giovanni Battista. Questo antico costume dee venire dal Nord, dove i popoli si abbandonano più sensibilmente alla gioia al ritorno lungamente aspettato della bella stagione.

Una *Venere*, una Dea che presiedeva ai piaceri dell'amore era onorata sotto il nome di *Lada*. Aveva essa parecchi figliuoli: *Lelia* o *Leliu*, Dio figlio, che faceva nascere l'amore ne'cuori, corrispondeva al *Cupido* de'Romani, all' *Eros* de' Greci, ed aveva per fratello Dide o Dido, che era il loro *Anteros*.

Il terzo figlio di *Lada* era un Imeneo; chiamavasi egli *Polelia*. Questo nome che significa *dopo Lelia*, *dopo l' Amore*, mostra quali erano le sue funzioni, giacchè il matrimonio deve venir dopo l'amore.

Se gli Slavi aveano la loro Venere, il loro Amore, e il loro Imeneo, aveano anche la loro *Lucina*, cui le donne sterili domandavano la fecondità, e la invocavano sotto il nome di *Didilia*.

Il maggiore fra gli Dei era protettore delle gregge; era egli nominato *Veless* o *Voloss*. Gli Slavi e i Russi al tempo della loro idolatria giuravano per le loro arme, per *Perun*, e per *Veless*, detto anche *Vlacié*.

Dogoda rinfrescava la terra con piacevoli e leggieri venti, spandeva la calma nell'aria, e facea nascere i giorni sereni. Costui era uno zefiro; ma *Pozvid* sollevava i venti impetuosi, eccitava le burrasche, faceva piombar giù le gragnuole; niuna cosa in somma resisteva alla violenza del suo soffio; costui era Borea.

Certi spiriti domestici, *Domovie*, Dukhi erano i genii tutelari, che proteggevano l' interno delle case. Dicesi che sianvi in oggi ancora nelle campagne dei contadini superstiziosi, che onorano tuttavia questa sorte di Penati, e ne fanno in loro onore de' goffi ritratti sul muro delle proprie case. Altra sorte di Dei domestici erano i serpenti. A questi si offerivano sagrifizii di latte ed uova; era vietato di far loro alcun male, e talora si puniva con morte chi avea tentato di uccidere questi Dei protettori.

Una Diana, una triplice Ecate, era adorata sotto il nome di *Trigliva*, o di *Trigla*, dea tricipite.

Ma a non risguardar Diana che come dea della caccia, la onoravano gli Slavi sotto il nome di *Zenovia*, e dalla sua protezione si promettevano una caccia felice.

Un dio notturno, un Morfeo, sotto nome di *Kikimora*, presiedeva ai sogni, produceva le orrende illusioni della notte, e spediva sopra la terra gli spettri a spaventare i mortali.

Lo splendore e la utilità del fuoco gli ha meritato omaggio presso la maggior parte delle nazioni. Perciò gli Slavi onoravano il fuoco sacro, il fuoco inestinguibile; gli avevano eretto de' tempii in moltissime città; ma adoravano con culto crudele il più puro degli elementi. Sagrificavangli i prigionieri, gli consecravano una parte delle spoglie riportate sopra i loro nemici, e ad esso ricorrevano nelle malattie più perigliose.

I Sacerdoti impostori e dati al guadagno rendevano agli infermi risposte, che l'ignorante popolo credeva inspirate dal dio appellato *Zoitoh*.

Intanto adoravasi a Kief un altro dio della sa-

nità; tali almen si credevano le funzioni del dio *Khors* o *Corcha*, che in questo caso sarebbe stato un Esculapio, come *Znitche* era un Apollo.

Nella medesima città riconoscevasi come dio dei piaceri e delle danze *Oslad*, corrispondente al dio Como.

Niia era un Plutone, un dio sotterraneo, la divinità delle viscere della terra, un dio infernale.

Il dio della pace, *Koliada*, era venerato con giuochi, con divertimenti e festini. In alcuni villaggi si canta ancora il suo nome in certe danze ed in certi giuochi.

Il dio delle acque, il Nettuno degli Slavi, nominavasi *Tsar-Morski*, re del mare.

Una divinità acquatica di un ordine inferiore si nominava il Prodigio Marino, *Tchudo-Morskoe*. Taluni lo somigliano ad un Tritone; ma pare che se ne fossero formata un'idea più terribile e più bizzarra. Tale almeno lo accenna un vecchio detto popolare: » Tu, che non sei nè granchio, nè pesce, o rettile marino, tu sei lo spavento de' mortali ».

Riconoscevano altresì gli Slavi un dio distributore delle ricchezze, un Pluto, che nominavano *Diibog*: un Priapo, a cui rendevano culto a Kief, sotto nome di *Tur*: un dio Termine, appellato *Tchur*, che proteggeva le campagne, e i terreni coltivati, e ne difendeva i confini: dei giganti, sotto il nome di *Voloti*: una Flora, o dea della Primavera, nominata *Zimtserla*: de' *Polkoni*, i quali nella metà superiore del corpo erano simili agli uomini, e nella inferiore erano fatti a guisa di cavalli o di cani.

Le *Russalki* erano le ninfe, le dee inferiori delle acque e delle foreste. Possedevano esse tutte le gra-

zie della gioventù unitamente alle attrattive della bellezza; sovente erano vedute trastullarsi fra loro su i margini dei laghi e delle riviere: talora si bagnavano nelle limpide acque, nuotavano sulla loro superficie, ed in tale esercizio nascondevano una parte delle loro bellezze all'avido sguardo per presentargliene di più lusinghiere; ma a movimenti così pieni di delizia succedevano altri movimenti ancora più voluttuosi. Talora si vedevano sulla riva dipingere con bel verde di mare i loro capelli, e tal altra commettersi e abbandonarsi ora con rapido, ora con dolce e lento moto, a' flessibili rami degli alberi. Il sottil loro vestito era in balia de' venti, e nelle sue varie ondulazioni nascondeva e mostrava alternativamente i tesori della bellezza. A coteste amabili Divinità si offerivano sagrifizii.

Quindi l'immaginazione degli Slavi a quella dei Greci punto non cedeva nell'idea che s' erano formata delle *Russalki.* Ma ben orribile si era l'immagine che s' erano fatta dei loro satiri, appellati *Lechiei.* Esprime questo nome che essi erano gli Dei de' boschi. La parte superiore de' loro corpi somigliava a quella degli uomini, ma avevano corna, e orecchie e barba di caproni, ai quali dalla cintura in giù erano conformi. Sin qui questa favola non è diversa da quella de' satiri; ma sibbene nel rimanente. Quando camminavano in mezzo alle erbe non erano punto più alti di esse, e bastava una verzura ancor nascente per nasconderli; ma quando passeggiavano pei boschi arrivavano all'altezza dei più alti alberi. Mettevano urli orribili che atterrivano ancor i lontani. Guai al temerario che ardiva di attraversare que' boschi: subito veniva attorniato da

Lechiei, che s'impossessavano di lui, lo conducevano qua e là sino alla fine del giorno, e quando annottava lo trasferivano nelle lor caverne, ove si pigliavano il piacere a dileticarlo sino a vederlo estinto. Queste vecchie fole s'odono ripetere ancora dal basso popolo.

Abbiamo già notato, che in parecchi luoghi v'erano boschi consacrati a un qualche Nume; ma ve n'erano eziandio degli altri tenuti come divinità. Quivi non era permesso di tagliar legna; anzi era proibito l'uccidervi qualsivoglia animale. La più leggiera violazione di tali Dei-boschi era un sacrilegio orribile, nè poteva essere espiato che colla morte del reo.

I fiumi non aveano parte minore delle foreste agli omaggi degli Slavi. Il Don o Tanais ricevette da loro e sagrifizii e voti. Le antiche canzoni cominciano per la maggior parte dalla parola *Dunai*, ch'è il nome del Danubio; ma fra gli Dei-fiumi sembra che il *Bog*, conosciuto dagli antichi sotto il nome d'Hypanis, tenesse il primo luogo. Non si accostavano alle sue rive se non con un santo tremore; vi attingevan con raccoglimento l'acqua, e temevano di profanare il sacro fiume. Crede Lomonosof, che dal nome di questo fiume avessero dedotto gli Slavi il nome di Dio, che chiamavano *Bog*.

Tale venerazione per le acque era generale a tutti gli Slavi. Coloro che abitavano l'Isola di Rugen, divinizzato avevano il lago Studenets. Trovavasi questo dentro di un folto bosco, la cui oscurità colmava di un sacro orrore coloro che ad adorare venivano la liquida divinità. Benchè fosse tal lago ripieno di assaissimi pesci, nessuno ardiva pescarvi; e così la superstizione rendeva inutile la prodigalità

della natura. Il popolo sagrificava sulle sue sponde, prostravasi dinanzi all' acque, e non ne attingeva se non dopo fatte fervide orazioni. Alla primavera singolarmente, allora che si liquefanno i ghiacci, celebravasi solennemente la festa delli Dei-acque, che dopo essersi velati sotto uno spesso inviluppo, si degnavano di nuovo manifestarsi ai loro adoratori. Venivano tuffati alcuni uomini dentro le acque con solenni cerimonie; e coloro che più erano religiosi, da sè stessi correano con gioia ad annegarsi per divozione. Così pure gl'Indiani si lasciano stritolare dalle ruote del carro su cui è portato il loro Idolo.

Gli uomini naturalmente si sentono portati a penetrare la folta notte che tien loro nascosto il futuro. Perciò non v'ha popolo presso il quale non si trovi qualche pretesa arte di divinazione. Gli Slavi avevano parecchie sorti, ossia varie maniere di indovinare gli eventi futuri. La più comune era di gittar in alto degli anelli o cerchietti, nominati *crujki*, bianchi da un lato e neri dall' altro. Quando il lato bianco trovavasi di sopra, fausto era il presagio; funesto poi, se il cerchio nel cadere mostrava il lato nero. Se gittavano due cerchi in una volta, ed uno solo scopriva il lato bianco, non potevano sperare se non un mediocre successo. Alle volte traevano augurii dal ritorno degli uccelli di passaggio. L'incontro di certi animali, e le varie loro grida non eran cose indifferenti, ma racchiudevano mai sempre qualche profetico avvertimento. Consultavano l'ondeggiar della fiamma o del fumo, il corso delle acque, le loro onde, la loro schiuma. Cotali errori di un popolo barbaro recheran forse stupore, mentre presso

un popolo colto, presso una nazione ove lo spirito filosofico penetra sino nell' infime classi della società, nella patria di Cartesio, di Bayle, di Montesquieu, di Voltaire, si veggono certe donne, distinte per nascita e per fortune, arrampicarsi nella sordida stanza di una vecchia rimbambita, che dicesi strega, consultarvi con occhio stupido e curioso il bianco di un uovo stemprato in un bicchiere d' acqua, oppure le forme bizzarre del piombo liquefatto, e precipitato nell' acqua?

Gli uomini son vani sino ad avere riguardo per le insensate spoglie che di sè lasciano dopo la morte. Quindi quel rispetto che regna presso tutti i popoli per ischifosi cadaveri; quindi l' arte di conservare per via di sali e profumi ciò che dev' esser restituito alla terra; quindi il timore di violare una vile porzione di materia che si scioglie, e non meriterà di esser annoverata nella classe degli esseri se non dopo che avrà ricevuta una nuova forma; quindi in fine le cerimonie funebri quasi per tutto collocate fra i riti religiosi. Per la maggior parte i popoli Slavi coprivano con terra i loro defunti. Dopo di aver deposto il cadavare in una fossa, innalzavano sopra di essa un monticello di terra; poscia radunavansi intorno ad esso, e vi facevano la *Trizna*, consistente in un convito religioso, splendido quanto era possibile a que' tempi; ch' è quanto dire consumavano in gran copia il più forte idromele. Talvolta nelle feste funeree, celebrate per la morte di un principe o di un grande, si sagrificavano alcuni prigionieri di guerra.

Certi popoli Slavi abbruciavano i loro defunti in vece di sotterrarli. In tal caso davano principio dalla

Trizna o dal convito, poscia abbruciavano il cadavere, raccoglievano con gran cura le ceneri e le ossa non ancora del tutto consumate, e le rinchiudevano in vasi per esporli sopra colonne in vicinanza della città.

Dura ancora nella Russia l'uso della *Trizna.* Non vi seguono mai funerali che non si dispensi agli astanti the, caffè, vino, punch, od altri liquori. Bevono i Russi all'intorno del morto, cui prima si tosa la barba e si acconciano i capelli, poscia mettesi all'aperto sopra una bara dipinta, dorata o inargentata, e foderata con drappo di seta. Egli sta rivestito de' suoi abiti i più pomposi, ha coperte le mani con guanti bianchi, e porta in esse una croce od un mazzetto di fiori. Le donne defunte soglionsi vestire con abiti nuovi.

Tutta questa serie di assurdità componeva la Religione principale sotto i primi sovrani della Russia. Ma alcuni popoli del loro dominio riconoscevano divinità particolari.

Tale era il Dio Forte, *Silny Bog*, o *Krepki Bog.* Era esso un Idolo di figura umana, tenente nella destra una lancia, e nella sinistra un globo d'argento. A' suoi piedi stavano teste di uomini e di leoni; questi dovett' essere un Dio della guerra.

Tale era ancora la femmina Dorata, *Zolotaia Baba.* Pare che i suoi adoratori la credessero madre degli Dei. Nelle sue braccia teneva, del pari che l'Iside degli Egiziani, un fanciullo, che appellavasi il suo nipotino. La sua statua era dorata, e ciò fece nascere il suo nome. Stavano intorno all'Idolo moltissimi stromenti musicali che facevano nel tempio uno strepito orribile. La Dea era creduta operatrice

di miracoli. I popoli hanno sovente creduto i loro Dei avidi delle ricchezze, perchè tali erano i Sacerdoti; perciò nessuno osava di passare dinanzi il tempio della dea Dorata, senza lasciarvi una qualche offerta. Coloro che nulla avevano, staccavano un pezzo della propria veste, ne facevano dono alla Dea, e stando a terra prostrati le inviavano i loro voti.

Gli Slavi di Rugen, divisi dagli altri nelle opinioni teologiche, avevano alcune Deità particolari.

La maggiore era *Sviatovid*, o *Svetovid*, dio del Sole e della Guerra. Il suo tempio era nell'isola di Rugen, nella città di Acron, fabbricata dagli Slavi. V'era ogni anno gran concorso di persone d'ambo i sessi, che andavano ad offerire i loro doni. La statua, enormemente grande e fatta di legno durissimo, avea quattro facce, per significare forse le quattro stagioni dell'anno che riconduce successivamente il corso del Sole, o i quattro punti cardinali sopra i quali diffonde la sua luce. Imberbe era quest'Idolo; l'acconciatura de' suoi capelli era alla foggia degli Slavi di Rugen, e corto aveva il vestito. Nella man sinistra teneva un arco, e nella destra un corno di metallo. Pendevagli dal fianco una lunga spada con fodero d'argento. Presso lui v'era una sella ed una briglia di straordinaria grandezza. L'Idolo stava in mezzo ad una specie di santuario, construito nel centro del tempio. Ad ogni lato del santuario, ondeggiar si vedevano cortine di ricchissimo drappo. Il giorno in cui correva la festa del Dio, il Sacerdote che recava al popolo le risposte della divinità, entrava solo nel tabernacolo, contenendo scrupolosamente il proprio fiato, ed ogni volta che voleva

respirare, correva alla porta del luogo santo, sporgeva in fuori il capo, e liberava il fiato che quasi lo soffocava. Egli temeva che l'alito d'un mortale violar potesse il rispetto dovuto al Nume.

Ogni anno questo Sacerdote riempiva di vino il corno che stava in mano dell'Idolo, ciò che eseguivasi non senza solenni cerimonie. Il vino restava dentro del corno sino all'anno appresso. Un cavallo bianco era consecrato al Nume. Non era permesso se non al Sacerdote di tagliargli il crine, e di cavalcarlo. Credevano gli abitanti di Acron che sovente Svetovid montasse sopra questo cavallo per andar a combattere i nemici. La prova che ne davano si era, che dopo averlo lasciato alla sera ben pulito ed attaccato alla sua rastelliera, sovente lo ritrovavano il dì appresso coperto di sudore e di fango. Erano allora persuasi que' popoli, che il Dio ne avesse usato a qualche gran corsa, e non dubitavano nemmeno che il Sacerdote avesse egli stesso fatto galoppar durante la notte il sacro animale.

Alla fine delle messi, tutto il popolo si radunava in vicinanza del tempio per celebrarne solennemente la festa. Nel giorno innanzi alla festa, doveva il Sacerdote medesimo spazzare e far netto il tempio. Il giorno appresso pigliava egli il corno dalla mano del Dio, e considerando il vino versatovi l'anno precedente, prediceva la fecondità dell'annata corrente. Se poco s'era esalato di vino, l'anno doveva essere abbondante; ma se notabile n'era stato lo svaporamento, scarsa doveva ognuno aspettarsi la raccolta.

Il Sacerdote versava poscia il vino a piè dell'Idolo, e riempiva di nuovo il corno. Beveva facendo brindisi alla salute del Dio, e chiedevagli per il popolo

l'abbondanza, la ricchezza e la vittoria. Dopo riempiuto il corno, lo riponeva nella mano del Nume.

Terminata questa cerimonia, ognuno consultava *Svetovid* circa gli eventi militari, ed il suo cavallo era incaricato di rendere la risposta. Eccovi come si prendevano tali presagi. Disponevano alcune lance in un cotal ordine e ad una certa altezza. Dal modo con cui il cavallo del Nume saltava sopra que' varii ordini di lance, si giudicava dei futuri eventi della guerra, la quale veniva intrapresa ovvero differita, secondo che favorevoli o sinistri erano gl'indizii.

Sin qui abbiamo veduto nel culto di Svetovid le assurdità della superstizione. Ora vediamone la crudeltà. Dopo di aver cavato i presagi, si dava principio ai sagrifizii. Alcune volte bastava l'aver immolato alcuni animali. Ma il Sacerdote suggeriva esservi delle vittime ancor più accette al Dio, e più degne d'essergli offerte; cioè vittime umane. Queste si sceglievano tra i prigionieri. Ciascuno di coloro che dovevano essere sagrificati, era vestito di tutte le sue armature, e messo a cavallo come in giornata campale. Attaccavano poscia a quattro pali le gambe del cavallo cui era legato il cavaliere, e innalzavano da due parti mucchi di legno arido, al quale davano fuoco. In tal guisa venivano lentamente consumate dalle fiamme le vittime infelici.

Finita questa barbara cerimonia recavasi un pastone rotondo composto di miele e farina, i cui orli erano tanto elevati che poteva uno nascondervisi nel mezzo. Il Sacerdote di fatti vi si nascondeva, e domandava ad alta voce agli astanti, se lo vedevano. Tutti rispondevano che no. Allora voltatosi dalla parte dell'Idolo, lo pregava di manifestarsi al po-

polo l' anno venturo. Benediceva poscia gli astanti, e gl' incoraggiava ai piaceri della mensa. Cominciava allora il convito, che formava una parte essenziale della festa. Consumavano il rimanente della giornata a mangiare e bere, ed era vergogna, se non anche empietà, il non mostrarsi ubbriaco.

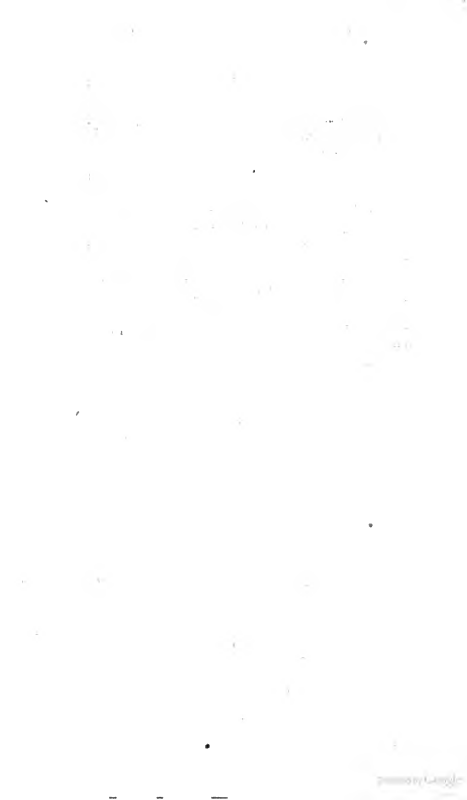
Nel tempio di *Svetovid* conservavasi la terza parte delle spoglie rapite ai nemici, e vi sagrificavano ogni anno trecento cavalieri presi in guerra; le loro spoglie venivano consegnate in mano del Sacerdote che le riponeva nel tesoro. Questo tesoro fu rubato dai Danesi, allorchè s' impadronirono di Aeron; fu distrutto il tempio, infranto l' Idolo e gettato nel fuoco.

I Boemi avevano per *Svetovid* la stessa venerazione de' Rugieni. Perciò quando si convertirono al Cristianesimo fu in certo modo ingannata la loro superstizione, e Vytcheslaf loro principe donò ad essi le reliquie di S. Vito, che divenne il loro protettore. Si noti che nella lingua Slava non v' ha nessuna differenza fra il nome dell' antico Idolo, e quello di questo Santo. Si pronuncia del pari *Sviaty-Vit.*

La divinità la più rispettata da costoro dopo *Svetovid* era *Prono*. Stava questi sopra di un' alta quercia, e all' intorno vedevansi mille idoli con due o tre facce, e tal volta più.

Le are della dea *Seva* rosseggiavano di umano sangue, come quelle di *Svetovid* e di *Prono*. Presiedeva essa a tutto ciò che la terra produce; ma una Deità sì benefica avrebbe meritato un culto più dolce. La sua statua rappresentava una giovane nuda; i capelli giù le scendevano sin sotto alle ginocchia; teneva nella destra un pomo e nella sinistra un tralcio di vite.

Certi Slavi adoravano altresì il dio Bianco, *Bely-Bog*. Il suo simulacro, imbrattato di sangue, era coperto di mosche. Prestavaglisi culto co' divertimenti, co' giuochi e co' banchetti. Era questi un Dio benefico, simile al Buon Principio, ed all'Oromase dei Persiani. Il dio Nero, *Tcherny-Bog* corrispondeva al Principio Cattivo, all'ente malefico, ad Arimane. Gli si facevano sagrifizii di sangue, e le preghiere dovevano essergli fatte con voce piagnente e lamentevole.

Tale si fu la superstizione presso gli Slavi; tale era presso tutti i popoli: da per tutto assurda e sanguinaria, e tale da render gli uomini infelici, oltraggiando la Divinità medesima sotto pretesto di onorarla.

STORIA

DI

RUSSIA

La storia di alcune picciole repubbliche, le quali occupavano appena un punto impercettibile del Globo, è stata per lunga stagione l' oggetto principale de' nostri studii, mentre in vece il nome stesso del più vasto Impero del Mondo non venne mai a cognizione de' nostri avi. Eglino avevan soltanto un' idea confusa della sua ampiezza e della sua potenza, e lo nominavano Moskovia, dal nome della sua Capitale, da loro appreso in alcuni viaggiatori. L' ingegno straordinario di un grand' uomo, una qualità ancor più rara, la sua ferma e costante volontà di essere benefico, e soprattutto l' ammirabile singolarità del suo carattere, attrassero sopra il paese da lui governato gli sguardi dell' Europa. La Russia dopo quel tempo divenne celebre; ma non per questo è stata meglio conosciuta la sua Storia. Ignorasi ancora che un tempo questa contrada e per l' estensione

del suo dominio, e pel suo commercio, e per le sue ricchezze, superava una gran parte degli Stati d'Europa; che l'imprudenza de' suoi Sovrani affievolì cotale potenza, col dividerla; che, scossa dalle interminabili loro querele, e quasi abbattuta dai Generali di Tchinguiskhan, che noi appelliamo Gengiskan, essa presentò un'agevole conquista ai successori di lui; che, dopo due secoli di schiavitù, liberata finalmente dal giogo, lo impose essa a' suoi vincitori; che, oppressa da nuovi infortunii, innanzi di aver potuto ripigliar tutte le sue forze, essa temette di cader nuovamente sotto una dominazione straniera, e che essa fu in fine ristabilita, e vide apparecchiare il suo splendore dall'avolo, dal padre, e dal fratello dell'Eroe, cui vien attribuita tutta la sua gloria. Si crede comunemente, che Pietro I, ascendendo sul trono, non vedesse intorno di sè che un deserto popolato da pochi animali selvaggi, de' quali seppe poi fare degli uomini. Il solo Montesquieu, a cui per altro mancavano diligenti scritti intorno alla Russia, sospettò che quella nazione anche prima si trovasse disposta a secondare le cure di un riformatore.

La Storia regolare di questo Impero non va oltre il nono secolo; ma una tradizione, consegnata nelle Croniche le più vetuste, fa risalire al quinto la fondazione di Kief, e quella di Novgorod.

Kii piantò, dicesi, i fondamenti di Kief nel 430; gli uni lo riguardano come un antico principe del paese in cui fondò la sua città: altri accertano ch'egli non era sennonchè un semplice barcaiuolo che tragittava in una barchetta i viaggiatori e i mercanti da una riva del Dnieper all'altra; e v'ha chi

lo fa venire da *Dikie-Polia*, pianure situate tra il Bug e il Dnieper, di cui sono parte le campagne di Otchakof, ove i Greci anticamente possedevano la città di Olbia. Si danno al fondatore di Kief due fratelli ed una sorella, ciascun de' quali fabbricò una città, e le diede il proprio nome. Fra poco cercheremo quale potesse essere l'origine di questi Principi.

Leggesi nelle Croniche russe, che Kii mosse guerra ai Greci, innoltrò le sue armi sino alle porte di Costantinopoli, e concluse finalmente una pace vantaggiosa. Ma anche le Croniche più antiche sono troppo posteriori al tempo di cui parliamo, e presso gli storici Bizantini non si trova fatta menzione nè di questa guerra, nè di questa pace. Che Kii, di ritorno dalla Grecia, abbia portate le sue armi contro i Bulgari; che abbia sulle rive del Danubio fabbricata una città, la quale conservò lungo tempo il suo nome, e che fosse costretto di abbandonarla a motivo delle frequenti incursioni de' popoli vicini; ciò è quanto la mancanza di notizie, intorno a quei tempi oscuri, non permette nè di affermare, nè di negare.

I successori di Kii sono ignoti, e nemmeno sappiamo se a loro sia pervenuto il suo trono. In oltre non trovasi più fatta menzione del popolo ch' egli aveva governato insino all'anno 851, in cui gli storici Bizantini, Cedreno, Zonara, Nestore, Nicone, riferiscono un' irruzione de' Russi sopra Costantinopoli, la quale dee attribuirsi agli abitatori di Kief. Il greco imperadore Michele III si preparava a far la guerra ai Saracini. Avea già prese le armi ed erasi dilungato dalla sua Capitale; quando riceve un

corriere del Governatore di Costantinopoli colla nuova che i Russi si avvicinano sopra duecento vascelli, e che la città n' è in pericolo. L'Imperadore torna indietro colla sua armata; ma per quanta diligenza v'impieghi, trova che i Russi hanno già saccheggiate le sponde del Mar Nero, messe a ferro e fuoco le rive del Bosforo di Tracia, e che la nemica flotta chiude il passo di Costantinopoli. Giunse egli con estrema difficoltà a gettarsi nella città. Ma in vano Michele si trova nella sua Capitale: trema egli stesso in vece di destar negli abitanti il coraggio; e quando dovrebbe consultare i suoi Generali, va per consiglio dal suo Patriarca. Ambidue passano la notte in preghiere, e la mattina vanno a lavare nell' acque del mare gli abiti di un simulacro della Vergine, sperando con tal cerimonia di ottenere un miracolo contro i Russi. Per buona sorte una burrasca disperde la flotta nemica: Oskhold, Capo di questa spedizione, dimanda al tempo stesso la pace ed il battesimo, e ritorna a Kief.

Verso il tempo della fondazione di questa città, si erigeva sulle sponde di Volkhof, e presso il lago Ilmen, un' altra città che sarà lungo tempo una delle più importanti della Russia; essa era Novgorod. La sua posizione la rese commerciante, ed il commercio nemico dell' oppressione, le procurò la libertà. Era essa la residenza principale degli Slavi di Russia. Corre una fama tenuta per vera, che molto prima aveano essi occupato, quasi sul medesimo terreno, la città di Slavensk, due volte desolata dalla guerra e dal contagio, ed in fine abbandonata da' suoi abitatori, i quali andarono a ritirarsi sulle sponde del Danubio. Ma verso la metà del quinto secolo eglino

vi tornarono a fabbricare Novgorod, il cui nome significando città nuova, conferma la tradizione di una città più antica. Si è creduto riconoscere le rovine di questa in un luogo poco distante, il quale appellasi *Staroie-Gorodidistche*, antiche rovine di città.

La Storia di Novgorod sino al nono secolo è ignota quanto quella di Kief. Pare che essa fosse data sempre al commercio, e la sua situazione era acconcia ad esercitarlo coi popoli abitatori delle due sponde del Baltico. L'imperatore Costantino Porfirogeneta parla del commercio ch'essa faceva a suo tempo con Costantinopoli. Egli non ne addita l'origine; ma possiamo crederla assai rimota. Gli articoli di tale commercio erano senza dubbio sin d'allora quei dei tempi posteriori: schiavi, pellicce, pesce salato ed altri commestibili; mele, cera o forse anche sale, in iscambio de'quali ricevevasi vino, panni e stoffe.

Si governarono per lungo tempo da sè medesimi gli Slavi di Novgorod, ricevendo tributo dalle nazioni che eran loro d'intorno. Tanto erano temuti da' lor vicini, che dicevasi comunemente: *Chi ardirà mai contrastare con Dio, e con Novgorod la Grande?* Ma disgraziatamente gli uomini di rado sanno viver quieti, quando non sono carichi di catene. Le discordie de'Novgorodieni li resero tributarii dei Vareguesi. Dopo qualche tempo di oppressione negarono il tributo, scossero il giogo, e divennero liberi, ma solo per abusare della loro libertà. Le infedeltà, le dissensioni, le violenze, gli omicidii furono il frutto dell'anarchia. Questi Repubblicani che non sapevano rimaner liberi, ebber ricorso ai Vareguesi Russi, e loro dimandarono chi li governasse. Que-

sto almeno ci raccontano gli storici: ma tale rivoluzione non può per verun modo essere volontaria. Non è cosa naturale l'andare dagli stranieri a cercar sovrani; più volontieri si presta fede ai concittadini di cui sono più noti i pregi e la virtù. Gli abitanti di Novgorod, minacciati al tempo stesso da varii popoli, non trovandosi capaci di far resistenza, amarono meglio di ricever legge dai Russi Vareguesi, de' quali temevano d'avvantaggio la potenza, e dai quali speravano una protezione più terribile ai loro vicini.

A questo luogo si presentano due quistioni; chi erano li Vareguesi? e chi i Russi?

I Vareguesi non erano un popolo particolare. Tal nome era dato agli abitanti delle sponde del Baltico, tutti allora dediti alla pirateria. Siccome a questo mestiere è necessario il coraggio, così non era allora riguardato come ignominioso; e i Principi stessi alla testa de'loro popoli s'imbarcavano per andare a corseggiare i mari. Tale pirateria continuò sul Baltico almeno sino al duodecimo secolo. Perchè mai sarebbe essa stata men gloriosa, e meno eroica delle ruberie esercitate per terra dai conquistatori? Nestore dice, che vi erano Vareguesi di Svezia, di Normandia, d'Inghilterra e di Russia.

Gl'Inglesi, gli Svezzesi, i Normandesi erano di stirpe gotica: i Russi pare che discendessero da una razza diversa.

Come i Russi moderni traggono la lor principale origine dagli Slavi, alcuni de'loro autori cercano di dare la stessa origine ai Vareguesi Russi, loro antichi sovrani. Eglino si studiano di ammassare probabilità per sostenere questo sistema inspirato dalla

vanità nazionale. Non voglion vedere che il più antico de' loro Storici mette ogni studio a distinguere i Vareguesi dai Russi. Osservano che nomi a un di presso somiglianti a quelli di Russi, Rossi, Rugi si trovano frequentemente nelle colonie Slavone: che gli Slavi di Rugen si nominavano *Rugii:* che una città Slavona della Pomerania era detta *Rugium* o Rugenvald, ed esservi stata tra gli Slavi di Novgorod una città appellata Russa: ma o non attendono quanto basta alla diversità che si trova ne' nomi proprii degli uomini di ambe le nazioni, o si consumano in vani sforzi per tirar quelli degli antichi Vareguesi Russi alla lingua Slavona.

Gli Orientali, che riconoscono Saklab per padre degli Slavi, non assegnano ai Russi la medesima origine, ma li fanno discendere da Russ. Costantino Porfirogeneta parla degli Slavi e de' Russi come di due popoli di razza e lingua differenti; e ci ha ancora conservato nelle due lingue i nomi degli scogli del Boristene.

I Tedeschi parimente separano gli Slavi dai Russi; ma vogliono che questi siano Goti d'origine; non badano poi che la tradizione orientale è un'obbiezione assai forte contro la loro opinione, e che secondo tal tradizione, i Russi sono da tempo immemorabile un popolo particolare che non ha niente di comune colle nazioni gotiche.

Costantino Porfirogeneta riconosce per Islavi gli abitanti di Novgorod, ed egli pure, del pari che Cedreno e Zonara, nomina Russi quelli di Kief. Per verità sarebbe un voler trovare Slavi dappertutto, chi cercasse dedurre dalla lingua Slavona il nome di Kii fondatore di Kief, e quelli di Stchek e di

Khoref suoi fratelli. Neppure gli ultimi principi di Kief, Oskhold e Dir sembrano appartenere alla nazione Slavona. Alcuni Dotti credettero di vedere nei nomi Kii e de'suoi fratelli un'origine orientale, ed Unna; e di fatto verso l'epoca della fondazione di Kief, gli Unni, dopo aver superati gli Alani sulle rive del Tanai, calati verso l'Occidente, batterono e ripulsarono i Goti: ed è verisimile che alcune orde di loro si siano fermate sulle rive del Boristene, e v'abbiano fondata una città.

Duchesne somministra a tale opinione una prova storica. Nel 839 l'imperador Teofilo mandò suoi deputati a Lodovico il Pio, e gli inviò al tempo stesso delle persone che si chiamavano Russe di nazione, spedite dal loro Principe per imprendere un Trattato di alleanza coll'Imperadore di Costantinopoli. Si è creduto che questi Russi venissero da Kief. Eglino nominavano col titolo di Kagan il loro sovrano, che è precisamente il titolo stesso che aveva il sovrano dei Khozari, popolo appartenente alla razza dei Turchi, o degli Unni; e i Russi di Kief erano sì ben conosciuti per Unni da'loro vicini, che il loro dominio era appellato *Khunigard*, paese degli Unni.

Il luogo in cui furono seppelliti gli ultimi sovrani di Kief, è stato lungo tempo nominato *Ugorskoio*, lo che significa il luogo o il sito degli Unni, come l'Ugorio significa il paese degli Unni. Nelle antiche Croniche russe gli Unni sono chiamati Ugri.

Sappiamo che molte Tribù di Unni e di Turchi si sparsero al mezzodì della Russia presente; quindi non è maraviglia di vederne una stabilita a Kief. Ma potevano poi essere della stessa razza i Vare-

guesi Russi? e gli Unni si sono poi stabiliti sulle rive del Baltico? ciò è difficile di provare. Vedremo nella Storia di Russia che gli Uiguri, appartenenti all'immensa famiglia degli Unni, e che sono gli Ugri medesimi, si sono anticamente stesi dalle rive del Mar Glaciale, e dal paese de' Samoiedi insino a quelle del Ladoga, ed anche insino all'antica Tchuda, oggidì la Livonia. Eccovi perchè troviamo i dialetti o gli avanzi d'uno stesso linguaggio presso i Voguli, i Tcheremissi, i Tchuvachi, i Permieni, anticamente Biarmieni, i Finesi, i Laponi, gli Estonii, e fin presso gli Ungheri. Quindi i Russi riconosciuti dagli Orientali stessi come un popolo orientale, e la cui origine riferiscono a Russ figlio di Jafet, avranno forse fermate le loro sedi sulle rive del Baltico e sopra quelle del Boristene.

Vedremo che quando Oleg, secondo sovrano Russo di Novgorod, venne a sorprendere ed ingannare i principi di Kief, fece dir loro: » Noi siamo della vostra medesima stirpe ». Se si supponga dunque che i Russi di Kief fossero della schiatta degli Unni, convien assegnare ai Vareguesi, divenuti signori di Novgorod, la stessa origine.

I Russi che Teofilo mandava a Lodovico il Pio, furono presi in Francia per Isvezzesi. Eglino per avventura erano Vareguesi Russi stabiliti in vicinanza della Svezia. Si è sospettato che fossero spie; e di fatti è probabile che i principi Vareguesi abbiano avuto l'accorgimento di mandare degli emissarii ad ispiare il paese, in cui disegnavano di esercitare vantaggiosamente la loro pirateria.

Credono i Tedeschi di ritrovare in certi antichi nomi russi un'origine gotica. Vogliono per esempio

che Rurik sia lo stesso nome che Roderic. Per verità cotesta terminazione in *ric*, che significa ricco e potente, è propria della lingua gotica; è eziandio verisimile che i Vareguesi Russi, vivendo in vicinanza de' Goti, e fors' anche misti con loro, abbiano adottato alcuni de' loro nomi; è possibile altresì, che alcune famiglie di Goti incorporate fra i Russi, siano ascese mediante il loro coraggio ai primi onori, ed abbiano conseguìto sovrana potestà sopra qualche Tribù. Alcuni Goti avranno forse regnato sopra i Vareguesi Russi, come questi col volger del tempo hanno signoreggiato sopra gli Slavi di Novgorod. Così i Russi potevano essere di razza d' Unni, tuttochè Rurik ed i suoi fratelli fossero Goti di origine.

Queste sono le congetture alle quali ho creduto dovermi appigliare, dopo aver letto presso che tutto ciò che trovasi scritto circa l' origine de' Russi, senza avervi trovata cosa alcuna che appaghi.

RURIK

862 Alle istanze degli abitanti di Novgorod tre fratelli Vareguesi vi giunsero co' loro sudditi; questi principi si nominavano Rurik, Cinaf e Truvor. Eglino si separarono, e non fermarono la loro stanza nella Capitale. Sia che eglino temessero l' indole irrequieta de' loro novelli sudditi; sia che questi allontanar volessero dalla loro residenza il peso d' un dominio cui non erano avvezzi; sia in fine che non avessero chiamato i Vareguesi se non per difendere i loro confini, i tre fratelli si stabilirono sopra le tre principali frontiere della Repubblica. Rurik fabbricò presso del Volkhof, e circondò con baluardo di terra una

città, che fu dopo chiamata il Vecchio Ladoga, allorchè Pietro I ebbe innalzato una nuova città dello stesso nome, poco distante dall'antica. Di colà poteva Rurik ributtare i popoli marittimi che tentassero di gettarsi sul dominio di Novgorod, entrando nel Volkhof per il lago Ladoga. Cinaf si pose a Bielozero, allora situata sulla riva settentrionale del lago dello stesso nome, e da Vladimiro trasferita all'imboccatura della Chesna. Egli da questo luogo poteva contenere i Biarmieni che occupavano un vastissimo paese dal lago Ladoga sino alla Dwina. Finalmente Truvor, il quale si stabilì ad Izborsk, vicino a Pleskof, era a portata di far fronte ai Tchudi, antichi abitanti della Livonia.

Il nome di Russi, di Rossi, di Rosselani fu anticamente il nome di molti popoli del Nord: ma solamente dopo l'arrivo di Rurik, il quale seco lui condusse gran numero di Vareguesi Russi, tutte le contrade del suo dominio sono state comprese sotto il nome di Russa o Russia.

Non andò lungo tempo che gli abitanti di Novgorod si pentirono d'aver chiamato dei padroni. Sia che l'ordinaria loro inquietezza, e la lunga abitudine alle turbolenze ed all'anarchia, loro non lasciasse gustare le dolcezze del riposo sotto le leggi di un sovrano; sia che Rurik mal si tenesse dentro ai confini del potere che gli aveano affidato, e volesse far loro provare la schiavitù, la quale sembra dover essere la sola punizione del lusso e de'bisogni fattizii; egli vide presto ribellarsi contro di lui i novelli suoi sudditi. Questi ribelli, o forse questi giusti vendicatori dei diritti della umanità, avevano alla lor testa Vadimo, celebre nelle Croniche pel suo valore.

Il suo coraggio però non fece che strascinarlo alla ruina, senza che potesse dare a' suoi concittadini la libertà: egli rimase vinto ed ucciso per mano di Rurik.

La morte di questo fiero avversario non indusse il vincitore a deporre le armi. Egli anzi perseguitò e fece perire tutti coloro che avuto avevano alcuna parte ne' sentimenti di Vadimo, o dai quali poteva avere cagion di timore. Tinto del sangue loro, permise agli altri di vivere. Assicuratosi di signoreggiare per l'avvenire sopra sudditi docili al giogo, e ch'erano stati colpiti dalla sua vittoria del pari che dalla sua vendetta, vide fra poco dilatarsi il suo dominio per la morte di ambedue i suoi fratelli che non lasciarono posterità. Allora distribuì alcune città ai principali Capi de' suoi guerrieri. Non sappiamo se le abbia loro date a titolo di benefizii militari, secondo l'uso dei Barbari del Nord, o se abbiane affidato loro solamente il governo. Per me credo, che trovandosi privo del soccorso de' fratelli, e temendo le incursioni improvvise delle nazioni vicine, egli mettesse sotto la custodia de' Grandi, dei quali pregiava il valore, quelle Piazze che difendevano le sue frontiere; e che per vieppiù animare il loro coraggio mediante il loro proprio interesse, le abbia loro consegnate a titolo di feudi amovibili.

864

Dopo avere pensato ai provvedimenti necessarii per la sicurezza de' suoi Stati, venne a piantare la sua sede in Novgorod, ch'ei fortificò, giusta l'uso di quel tempo, con un baluardo di terra, sostenuto da una forte armadura di legname. Ma egli avea più cura di assodare che di rendere gradito il suo dominio. I suoi guerrieri medesimi, que' Vareguesi che

avea seco condotti, e ch' erano stati gl' istrumenti della sua grandezza, disertarono da' suoi Stati al pari degli Slavi, e si dedicarono ai Principi di Kief. È probabile che dopo la loro disfatta, questi Principi, ai quali dava l' animo per sino di sfidar gli stessi Cesari di Bisanzio, mirassero ad una gloria più luminosa; ovvero che il genio pacifico di Rurik, il quale, contento di vegliare sugli andamenti de' suoi vicini, niente contro di loro intraprendeva, lo avesse renduto spregevole ad uomini ch' altra virtù non conoscevano fuorchè un valore feroce, nè altra gloria tranne le ruberie.

Gli storici per la maggior parte mettono Oskhold e Dir, sovrani di Kief, nel numero de' Varegucsi che accompagnarono Rurik allorchè fu chiamato a Novgorod. Narrano che i due fratelli non avendo avuta parte alla distribuzione da lui fatta di varie città ch' ei diede ai Capi della sua armata, dimandarongli la permissione di andar a procacciarsi fortuna col portar le armi contro la Grecia; che passati dinanzi a Kief, oppressa allora da' Khozari, possente nazione ch' erasi stabilita nella Taurica Chersoneso, eglino se ne impadronirono, e che due anni appresso andarono ad invadere Costantinopoli. Ma tal racconto non s' accorda punto cogli scrittori Bizantini, i quali mettono la stessa impresa di Oskhold contro Costantinopoli, undici anni prima del regno di Rurik, il che è confermato da un' antica cronica di Russia. È forse verisimile che Oskhold e suo fratello, appena saliti sul trono, mentre dovevano temer di continuo la vendetta de' Khozari, ed erano mal sicuri ancora della fedeltà de' novelli lor sudditi, sieno andati tanto lungi dalla propria Capitale, ad affrontare le forze de' Greci?

Rurik visse in pace dopo la vittoria riportata sopra i proprii sudditi, e morì dopo un regno di 17 anni, lasciando un figlio in tenera età, nominato Igor.

OLEG

AMMINISTRATORE DELLA RUSSIA

870 Essendo Igor di quattro anni solamente allorchè morì suo padre, non poteva regnare da sè medesimo. Ma Rurik proveduto aveva all'amministrazione dello Stato col nominargli per tutore Oleg suo parente.

Appena videsi costui in possesso del potere affidatogli, che n'abusò per estendere il dominio del suo pupillo, o piuttosto il suo proprio; credendo come tutti gli ambiziosi, che i felici eventi servir dovessero a giustificare l'iniquità delle imprese le più dannevoli. Egli raccoglie numerose soldatesche di lingua ed origine differenti, Slavi, Tchudi, Vareguesi, seco conduce il giovanetto Igor; entra in campagna; e prende per cammino Smolensk, Capitale dei Krivitchi e Lubitch. Il gran numero di città che trovavansi nella Russia sino dai primi tempi ai quali risale la storia, prova che già da gran tempo avea lo stato sociale fatto grandissimi progressi in quella contrada. Nazioni erranti l'aveano bensì attraversata a guisa di torrenti che seco portano il terrore, e le cui stragi vengono presto riparate dal tempo e dall'industria; ma i popoli della Russia vivevano, nelle ferme loro abitazioni, della coltura dei loro terreni e dei frutti delle loro pecore. È vero

che le loro città non gareggiavano con quelle che oggidì formano l' ornamento dell' Europa, e sono alberghi di comodi, d' ozio, di talenti e d' industria: pure quando gli uomini chiudono entro un ricinto le loro rustiche capanne, sono già molto discosti dalla vita selvaggia.

Tai deboli conquiste non formavano l' oggetto dell' ambizioso Oleg. Egli voleva rendersi padrone di Kief, il cui possesso poteva aprirgli la strada ad imprese più grandi. Giunto sotto le mura di questa città, non crede bene di arrischiarne l'attacco, e di confidare alla capricciosa sorte dell' armi il successo d' un disegno, che un vile attentato poteva rendere quasi immancabile. Egli lascia dopo di sè il maggior nerbo del suo esercito; nasconde il resto nelle barche su cui è condotto; cela il suo nome e la sua qualità, e si spaccia per semplice mercante spedito da Oleg ed Igor a negoziare in Costantinopoli. Questa finzione prova il commercio de' Russi di Novgorod co' Greci. Alcuni uffiziali vanno per sua parte ad iscusarlo presso i fratelli Oskhold e Dir, adducono una indisposizione per cui non gli è permesso di trasferirsi presso di loro: e li pregano come amici e come concittadini, di venire a conferenza con lui. Questi Principi non hanno la menoma diffidenza; e persuasi di non dovere aspettarsi che attestati di buona amicizia, appena si degnano di farsi accompagnare da pochi uomini. Ma tosto come sono arrivati, si veggono attorniati dai soldati del perfido Oleg che balzan fuori delle loro barche. Egli medesimo prende fra le sue braccia Igor, credendo senza dubbio di colorire un esecrabile delitto coll'interesse del suo pupillo; e gittando sopra i Sovrani di Kief uno

sguardo feroce e minaccievole: » Voi non siete, loro disse, nè Principi, nè di schiatta di Principi: questi è il figlio di Rurik ». Queste parole con terribil voce pronunciate erano il segnale convenuto del delitto; appena furono proferite, i soldati percuotono i due fratelli; eglino li uccidono ai piedi di Oleg, ed il crudele si vede con gioia spruzzato del loro sangue.

Con questo vile assassinio si rende padrone della città di Kief, che non può o non osa tentare di fare veruna resistenza, e che odiava fors' anco i suoi Principi divenuti Cristiani. Quivi egli stabilisce la sede del suo dominio, e fonda nuove città, rende tributarii li Drevlieni, de' quali parleremo più abbasso, i Severieni che abitavano al nord di Kief, ed i Radimitchi che non dovevano esserne molto discosti; impone annui tributi alle diverse nazioni a lui soggette, e questi consistevano in pellice o in danaro. Novgorod aveva un estimo di trecento grivne: somma che dovea essere riguardevole; ma non abbiamo verun mezzo per valutarla.

883

Tutto ciò che avea fatto sino a questo punto Oleg, non era che l' apparecchio di quello a che poi dovevan condurlo le sue viste ambiziose. I suoi voti aspiravano verso Costantinopoli; perciò lascia Igor a Kief: e ottantamila combattenti montano sopra duemila barche sotto gli ordini dell' Amministratore.

Tali navigazioni erano ben diverse da quelle delle colte Nazioni. Non erano paragonabili nemmen con quelle degli antichi Normanni, che abitavano alle sponde del mare. I Russi non potevano entrare nel Ponto Eusino se non se pel Dnieper o Boristene. Eglino calavano giù facilmente per questo fiume, finchè

904

erano giunti alli sette scogli che imbarazzano il corso suo per lo spazio di quindici leghe; là incominciavano pericoli, travagli e fatiche che non potevano esser sostenute se non da Barbari. Quivi erano costretti di scaricare le loro barche, e farle scorrere sopra gli scogli spingendole a forza di braccia e di pertiche. Al quarto scoglio, portavano il bagaglio per lo spazio di seimila passi, incurvati sotto il peso, e con rischio di venire ad ogni momento attaccati dai Petcheneguesi, con cui erano sempre in guerra. Finalmente dopo aver superati tutti gli scogli, bisognava continuare a calare pel fiume, il quale, col ristringere il suo letto, imbarazzava il loro corso, e gli esponeva alle aggressioni de' loro nemici. Giunti all' imboccatura del Boristene, prendevano terra in un'isola che si trova tra la punta di Ochakof, e quella di Kinburn; quivi racconciavano i lor fragili navigli, mal conci da sì difficile navigazione, e vi aspettavano un vento favorevole. Gli rassettavano un' altra volta quando avevano guadagnato l' imboccatura del Dniester. In tal modo entravano nel Danubio, quando portar volevano la guerra ai Bulgari; così facevano il lor commercio; e così Oleg, radendo sempre la costa occidentale del Ponto Eusino, pervenne a Costantinopoli.

Arriva egli a quello Stretto su cui signoreggia la imperiale città che i Russi nominavano *Tsargrad*, la città de' Cesari. Forti catene ne chiudono l'ingresso: vano ostacolo contro barbare nazioni, che, dalla speme delle rapine animate, acuiscono la loro industria per conseguirle. I loro navigli, o piuttosto le barche leggiere che gli avevano portati, sono tratte a terra. Si costruiscono ruote adattabili a tali bastimenti,

e si sforzano, dice la Cronica, a far loro percorrere col soccorso delle vele una via cui non erano destinati; si giunge sopra questa nuova specie di carri fin sotto le mura della città. Parrà forse incredibile che le truppe di Oleg abbiano potuto correre a piene vele sopra la terra ferma; ma i danni da esse cagionati non sono per mala ventura egualmente contrari alla verisimiglianza. Ogni contrada di que' contorni viene saccheggiata; le case sforzate, derubate, atterrate, incendiate; i contadini gettati in catene; le mogli costrette a soddisfare, sotto gli occhi dei loro sposi inceppati, la furibonda passione de' vincitori; i figli trucidati in seno alle loro madri che ricevuto aveano le brutali carezze degli assassini e poi il colpo di morte. La terra è inzuppata col sangue de' coltivatori che co' loro sudori l'han fecondata, ed il mare riceve a un tratto i cadaveri degli estinti, e i corpi de' vivi cui servir dee di sepolcro.

Leone, che appellavasi il Filosofo, perchè si occupava in vani studii in vece di adempiere i doveri di sovrano, regnava allora a Costantinopoli. Si crede ch' ei tentato avesse di avvelenar Oleg con certi rinfreschi; ma non essendogli ciò riuscito, fu obbligato di comprar la pace a quel prezzo che si volle imporgli. S' obbligò egli di pagare dodici grivne a ciascun vascello di Oleg, altri vogliono a ciascun soldato; di mantenere per sei mesi i mercanti Russi che andassero a commerciare a Costantinopoli; di fornirli al loro ritorno di provvigioni di viveri, e di quanto fosse necessario pel viaggio, e di non esigere da essi nessuna gravezza. Accordogli il vincitore che coloro che non fossero commercianti, non avessero diritto di essere spesati dai Greci.

Si esigettero eziandio contribuzioni dall' Imperadore a favore di parecchie città Russe, governate da Principi dipendenti da Oleg. Giurò Leone la pace sopra la Croce; e i Russi giuraronla sopra le loro spade, chiamando a testimonio Perun, dio del fulmine, e Voloss, dio delle greggi.

Tornarono i vincitori alla loro patria carichi di ricchezze. Quivi recarono oro, drappi preziosi, vini squisiti e le deliziose frutta della Grecia. Di questo modo oltre all' avere i Cesari di Costantinopoli comprata a caro prezzo la pace, invitavano il nemico a venire un' altra volta a cercare nel loro Impero una facile fortuna. Oleg rientrò in Kief carico delle ricchezze acquistate colla sua vittoria. Abbagliati da tanto splendore i popoli, nè sapendo riguardare come naturali siffatti eventi, si persuasero che il loro Principe fosse un mago, e perciò l' onorarono d' avvantaggio.

Oleg, trovando senza dubbio mancare nel Trattato di pace concluso coi Greci, alcuni articoli importanti, qualche anno dopo spedì Deputati all' Imperadore, per fargliene firmare un secondo. Trovasi questo nella vecchia Cronica di Nestore, e credo pregio dell' Opera riportarne qui la sostanza. È esso pregevole perchè ci dà a conoscere alcuni usi dei tempi ne' quali venne concluso, e perchè prova che la Russia a quell' ora aveva già delle leggi. Quindi s' ingannano gli stessi Storici russi coll' attribuire le prime loro leggi ad un Principe che viveva un secolo dopo di Oleg.

912

Eccovi alcuni degli articoli che furono rispettivamente firmati dai Sovrani di Costantinopoli e di Russia.

» Se un Greco fa qualche ingiuria ad un Russo, o un Russo ad un Greco, e non possa venire bastantemente provata, si riceverà il giuramento dall'accusatore, e sarà fatta giustizia ».

» Se un Russo ammazza un Cristiano, o un Cristiano ammazza un Russo, si farà morire l'assassino sul luogo stesso ove avrà commesso il delitto. Se l'uccisore prende la fuga, ed abbia domicilio, una porzione di sue sostanze, che sue sono *secondo la legge*, sarà data al più prossimo parente del morto, e la moglie dell'uccisore avrà l'altra parte dei beni che, *giusta la legge*, le dee appartenere ».

» Colui che ferirà un altro con una spada o con qualche altr'arme, pagherà tre litri d'oro, *giusta la legge di Russia*. Se ei non possiede tanta somma, e lo affermi con giuramento, darà all'offeso tutto ciò che ha, sin l'abito di cui va vestito.

» Se un Russo fa un latrocinio in casa di un Greco, o un Greco in casa d'un Russo, ed egli venga côlto sul fatto ed ucciso dal proprietario, non verrà fatta veruna ricerca per vendicar la sua morte. Ma se il proprietario può fermarlo, legarlo, e condurlo davanti al Giudice, ripiglierà la cosa rubata, e il ladro dovrà pagargli il triplo.

» Se un Russo trovandosi al servizio dell'Imperatore, o viaggiando per gli Stati di questo Principe, venga a morte senza aver disposto de' suoi beni, nè abbia prossimi parenti presso di sè, i suoi beni saranno mandati in Russia a' suoi eredi; e se gli ha legati per via di testamento, saranno parimenti spediti al Legatario ».

Le leggi di Russia, come si vede, accordavano una gran forza a' giuramenti: carattere proprio dei

popoli ancora semplici. Esse pronunciavano pena di morte contro l' omicida; e per questo riguardo erano molto più sagge delle nostre leggi antiche, le quali non infliggendo se non una pena pecuniaria, lasciavano ai ricchi la libertà d' essere impunemente scellerati. Le mogli avevano una parte ne' beni dei loro mariti. La punizione non traeva mai seco l' intera confiscazione de' beni; e l' orfano e la vedova non erano punto puniti di un delitto del quale erano innocenti. Il latrocinio, che non prende di mira che le ricchezze, era punito colla privazione delle ricchezze; e così la legge conservava una giusta proporzione tra la pena e il delitto. I cittadini, assicurati di lor fortuna, non temevano che il sovrano agognasse alle loro eredità, e potevano anche disporne in favor dell' amicizia. Finalmente, se i Russi facevano testamenti, non ignoravano dunque l' arte di scrivere.

Sono stati conservati i nomi de' Ministri che maneggiarono i due Trattati di pace tra la Russia e la Grecia; ma nessuno di questi nomi appartiene alla lingua Slava; quindi gli Slavi di Novgorod, col chiamare in casa propria Principi stranieri, non s'erano riserbata alcuna parte nell' amministrazione; i soli Vareguesi erano in possesso di tutti i posti di rilievo, e gli antichi padroni del paese erano costretti ad ubbidire. Perciò veduto abbiamo regnarvi la scontentezza fin sotto il regno di Rurik, e maggior felicità certo non v' ebbe sotto l' amministrazione di Oleg. Guai a quel popolo, guai a quell' uomo ch' è tratto nella necessità d' implorar protettori!

Avea Oleg, senza trovar resistenza, aggravato il giogo sopra popoli coraggiosi, avvezzi alla licenza

anzi che alla libertà; avea soggiogati alcuni vicini che altro mestiere non aveano che quello dell' armi, ed aveagli assoggettati alla vergogna d'un tributo. I successori de' Cesari, tremanti dinanzi a lui, non aveano rispinto i suoi attacchi che con ricchi
913 presenti. Un rettile lo morse in una gamba, e gli recò la morte.

Io credo di dover riferire il racconto che fanno le antiche Croniche della morte di questo Principe, perchè servono cotesti tratti alla storia generale dello spirito umano nello stato d'ignoranza.

Oleg aveva un cavallo ch' ei amava, e di cui sovente faceva uso; ma avendogli predetto i suoi indovini, dovere questo cavallo essere cagione della sua morte, lo fece allontanare da sè, e comandò che fosse con gran cura nutrito. Ciò seguì prima della sua spedizione contro Costantinopoli. Finalmente dopo parecchi anni si ricordò del suo antico cavallo, e seppe dal più vecchio de' suoi scudieri, che esso da gran tempo era morto. Beffandosi allora degl' indovini, si fe' condurre alla campagna, là dove erano le ossa di quell' animale che stato eragli dipinto tanto funesto, e non potè in vederlo contenersi da uno scoppio di riso. Ecco adunque, disse, il cavallo che mi dee toglier la vita! Dicendo tali parole, diè con disprezzo un calcio nel cranio dell' animale; ma nello stesso momento ne uscì una serpe che gli fece una piaga mortale.

Oleg governò per trentatrè anni gli Stati di cui era soltanto depositario; allora certo non v' erano nè leggi, nè usanze in vece di leggi, che potessero obbligarlo a rimettere al suo pupillo l' autorità. Per altro noi vedremo appresso che i Russi non ama-

vano d' esser governati da Principi giovanetti; lo che stabilì presso loro per molti secoli un diritto di successione assai diverso dal nostro.

IGOR I. — RURIKOVITCH

Appena Oleg ebbe chiusi gli occhi, che tutti li popoli vicini, a cui il solo suo nome metteva terrore, si credettero di aver ricuperata la libertà. La sommissione loro e i loro vili timori si cambiarono tostamente in audacia e temerità. Eglino disprezzavano un Principe che non conoscevano ancora; e come se fossero stati certi di sua debolezza, gli negarono i tributi che solevan pagare al suo tutore. Ma questo atto imprudente di libertà non fece che aggravar il peso delle loro catene. I Drevlieni, che primi si sollevarono, restarono vinti, senza aver avuto tempo da prepararsi alla difesa; ed il frutto della lor ribellione fu l' obbligo di pagare un più gravoso tributo.

Gli Uglitchi, abitanti verso le sponde meridionali del Dnieper, difesero lungo tempo la loro libertà contra il Voevoda *Sventeldo*, spedito da Igor ai loro danni. Una delle principali loro città, nominata *Peresetchen*, non s' arrese se non dopo tre anni di assedio. Eglino finalmente si assoggettarono ad un tributo di un martoro nero per ogni fuoco, ed Igor abbandonò tutto intero questo tributo al loro vincitore.

Intanto una nazione fino allora sconosciuta uscì dalle sponde del Iaik e del Volga, e venne a rovesciarsi sopra la Russia. Erano costoro i Petcheneguesi, che vedremo essere per lungo tempo nemici

fierissimi di questo dominio. Igor sorpreso male in istato di far loro fronte, non ardì nemmeno di tentar la sorte dell'armi, e fece con loro una pace che non fu di lunga durata; giacchè, cinque anni dopo, si vide costretto a combatterli, e se non potè del tutto soggiogarli, gli mise almeno per qualche tempo fuor di stato di molestarlo.

Ma queste vittorie de' Russi sopra popoli più poveri di loro potevano bensì lusingare il loro orgoglio, occupar anche l'inquieto lor genio, ma non soddisfare alla loro cupidigia. Le ricchezze dell'Impero d'Oriente destavano più gagliardamente il loro coraggio.

941 Colà corre Igor, ad esempio del suo tutore, ad esercitar ruberie; perchè qual altro nome si meritano le guerre intraprese per sete di guadagno, e contro la fede de' Trattati? diecimila barche trasportano la sua armata. Nestore altresì ci narra, che ciascuna di tali barche conteneva quarant'uomini; sicchè il Principe di Russia sarebbesi trovato alla testa di quattrocentomila combattenti; lo che sembra essere alquanto esagerato. Corre egli e saccheggia la Paflagonia, il Ponto e la Bitinia. Le genti tutte dell'Imperadore erano lontane; in nessun luogo incontra il menomo ostacolo ai suoi progressi; e pare che il non trovar resistenza accenda vieppiù il suo furore. Non la perdonano i Russi ad alcuno degl'infelici che loro vengono tra le mani; gli uni son messi in croce, gli altri attaccati a pali, tagliati a pezzi, e seppelliti vivi; altri appesi alle travi; ed ai soldati serve di giuoco il porli bersaglio alle lor frecce. Soprattutto vanno in cerca de' Sacerdoti; li arrestano, li legano colle mani dietro le spalle, e a colpi di

mazza conficcan loro nella testa de' lunghi chiodi. Incendii e lunghe orme di sangue manifestano per ogni dove il loro passaggio, ed ogni cosa esperimenta la rabbia d'un vincitor feroce che non ha trovato nemici.

Ma intanto ch' eglino si bagnano a lor agio nel sangue, gli assaliti provvedono ai loro bisogni. Si raccolgono eserciti, e già si appressano da ogni parte; e i Russi, còlti in mezzo, pagano col loro sangue il sangue delle lor vittime. Scemato in gran parte il loro numero, possono appena aprirsi un passaggio verso i loro navigli. Ma nuove disgrazie li aspettano. Il Patrizio Teofane, comandante della flotta Greca, li sorprende in faccia al Faro, e accresce il loro terrore lanciando sopra essi que' fuochi greci, meno per avventura dannosi che terribili, ma non ancora conosciuti da questi Barbari. Eglino si gettano nel mare per evitare i fuochi che minacciano le loro vite. Dispersi, rotti, consunti dalle fiamme, i loro vascelli vanno a perdersi nel profondo del mare. La maggior parte vi trovano il loro sepolcro, gli altri vengono stretti in catene. Gli avanzi di sì formidabile armata si salvano spargendosi sulle rive della Bitinia. Il Patrizio Foca quivi li viene ad attaccare con poche ma scelte milizie. In questo fatto ancora ne rimangono sul campo estinti in gran numero; gli altri si danno alla fuga; ma il terrore non permette che eseguiscano con ordinanza la loro ritirata. Parecchi de' loro squadroni dispersi cadono sotto il ferro o nelle catene di un altro esercito che contro loro s' avanza.

I Russi si riposano dentro ai loro vascelli, e non ardiscono di comparir sulla spiaggia. Giunta la notte

salpano. Ma il Patrizio Teofilo gli insegue, gli attacca un' altra volta, abbrucia o cola a fondo molte delle lor barche, e per attestato delle russe Croniche potè Igor ricondurre il terzo appena del suo esercito.

Indebolito, e quasi depresso, egli non perde ancora il coraggio; o più veramente la speme del bottino dilegua dall' animo suo ogni paura. Ammassa nuove forze, assolda i Petcheneguesi, suoi nemici naturali, e parte verso la Grecia; ma non va più oltre che sino alla Taurica Chersoneso. Romano, che usurpato aveva il trono de' Cesari, com' ebbe avviso dell' avvicinarsi de' Russi, si offerse pronto a pagare lo stesso tributo da Oleg imposto a' suoi predecessori. Igor è irresoluto; perchè agli uomini ignoranti e barbari sembra cosa vituperevole l' acquistar senza distruggere. Finalmente il suo Consiglio lo determina a non rifiutare le offerte dell' Imperadore (1). Igor adunque si ritira, e spedisce i Petcheneguesi a saccheggiar le terre de' Bulgari.

944

L' età sua avanzata dovea fargli bramare il riposo. Ma sollecitato dai Capi de' suoi eserciti, la cui avidità sempre insaziabile non cessava di domandargli nuove spoglie delle nazioni, prese a rivolger le armi contro i Drevlieni, per sottometterli colla forza ad

(1) Non è spoglio di eloquenza il discorso che il buon Nestore mette in bocca de' Consiglieri d' Igor: „ Se Cesare fa queste proposte, non è forse meglio, senza combattere, aver oro, argento e drappi preziosi? Possiam noi sapere chi sarà il vincitore o il vinto? Possiam noi far Trattati col mare? Noi non facciamo già cammino per terra, ma sopra l' abisso dell' onde, ove tutti siamo del pari minacciati da una morte comune „.

un tributo più grave di quello che loro aveva imposto. Riuscitagli felicemente ancor questa guerra, egli ritornò carico della esatta contribuzione. Ma la poca resistenza incontratavi lo induce ad un nuovo tentativo, e ad una nuova ingiustizia. Licenzia gran parte delle sue soldatesche colle spoglie de' vinti, ed egli stesso assai male accompagnato ritorna a recar la strage sopra le terre de' Drevlieni, dove spera di ritrarre nuove contribuzioni. Guidato dal cieco interesse, s'innoltra imprudentemente dentro del paese, senza saper se abbia forse nemici da temere. I miseri Drevlieni, ridotti alla disperazione, l' attendono in un'imboscata, stringono i suoi pochi soldati, piombano sopra di lui, e lo uccidono: fine simile a quello di Ciro; fine degno degli avidi conquistatori.

REGGENZA DI OLGA

Igor erasi sposato ad Olga, vivente ancora il suo tutore Oleg, che aveva fatto prendere il suo nome a quella Principessa, come pegno della stima che per essa nutriva. 945

Non è noto da dove traesse costei la sua origine. Nestore dice solamente, aver la nazione obbligato Oleg a maritare il suo pupillo, ed essergli stata presentata Olga di Pskof, da noi detto Pleskof. Da questo racconto convien raccogliere ch' ell' era di quel paese medesimo ove lo stesso Oleg gettò poscia i fondamenti di Pleskof.

Un frammento di una Cronica di autenticità assai sospetta la fa venire da Isborsk nella stessa contrada, e dice ch' ell' era nipote di Gostomysle, primo ma-

gistrato di Novgorod nel tempo della Repubblica; e che si chiamava *Precrasna*, che significa bellissima.

Ma un'altra Cronica assegna a questa Principessa un'origine meno illustre. Ella non era più che una leggiadra barcaiuola che tragittò Igor nella sua barca; il quale preso dai vezzi di lei, si persuase che facendosi conoscere trionferebbe agevolmente della sua virtù. Ma lungi dal trovarla pieghevole a'suoi desiderii, vi trovò anzi una invincibile resistenza. Lo rimproverò ella sulla bassezza del suo attentato, e non temè punto di dirgli con nobile ardire, che mentre non aveva egli ricevuto la suprema podestà se non per difendere l'onore de'proprii sudditi, manifestavasi indegno del suo grado col cercar di sedurla. Aggiunse che se ei pur usar volesse contro di lei la forza, si getterebbe piuttosto in fondo del fiume a cercarvi un asilo ed un sepolcro. Audacia così virtuosa non fe'che dilatar la piaga che in cuor si sentiva Igor, cagionatagli dalle amabili fattezze della barcaiuola. La sua immagine per tutto lo segue. In vano vorrebbero ch'egli eleggesse una sposa fra le Donzelle più illustri de'suoi Stati; nessuna può punto sopra un cuore di cui Amore già tiene la signoria: e quindi il tutore d'Igor dovè mandar in cerca dell'oggetto che potea solo render la calma al suo pupillo. Tale novella da romanzo sembra immaginata da qualche Cronista più voglioso degli altri di render meno stucchevole la sua narrazione.

Igor ebbe da Olga un figliuolo nominato Sviatoslaf ch'alla morte del padre era ancor giovanetto. Olga prese in mano le redini del Governo, assistita dai consigli e dal valore di quello *Sventeldo* il cui coraggio era stato ricompensato da Igor sì generosamente nel principio del suo regno.

La prima cura della Reggente fu il vendicare la morte dello sposo sopra i miseri Drevlieni, d'altro non rei che d'una giusta difesa. Il loro nome, derivato da una parola che significa bosco; dà a conoscere bastantemente ch'abitavano un paese coperto di foreste; ma ignorasi quale ne fosse il sito, per trovar il quale si abbandonarono alcuni ad incerte congetture. I Drevlieni furono lungo tempo i più selvaggi fra tutti i popoli di origine Slava, vivendo alla foggia delle bestie, non conoscendo veruna forma di governo, e non avendo veruna idea dell' unione coniugale. Ma al tempo di cui parliamo, coltivavano la terra, possedevano città, ed aveano un principe nominato Malo, il quale credendo di trovar un' occasion favorevole per ingrandire il suo dominio, propor fece alla Reggente di sposarlo. Ma ella, lungi d'esser disposta a ricevere la mano di questo Principe, era unicamente occupata nel pensiero di levargli la vita.

946

Io non terrò qui dietro alle Croniche russe che attribuiscono ad Olga strattagemmi male ordinati, ed ancor più balordamente ripetuti, e contuttociò sempre fortunati per punire e sterminare i Drevlieni. Pare che gli antichi Autori de'fasti della Russia si siano tutti accordati di uscire dalla loro ordinaria semplicità nella storia di questa Principessa per farne un soggetto da romanzo. Quello al più, che ragionevolmente dedur possiamo dal loro racconto si è, ch'ella amava di sostener la forza coll'astuzia; che, per vendicar la morte del suo sposo, non ebbe in orrore alcuna crudeltà; che s'abbeverò lentamente del sangue de'Drevlieni, rovinò il loro paese, prese o distrusse tutte le loro città; che, dopo un anno

di assedio, abbruciò Korostene loro Capitale; che quella giornata fu giornata di strage, e che il Principe medesimo perì in quest'orrendo macello. Si fecero pochi prigioni, e non si accordò che all'infimo volgo di vivere, o piuttosto languire, sulle ceneri della sua patria. Oltre a ciò fu imposto oneroso tributo a cotesti infelici.

947 Olga profittò della pace per andar a visitare le differenti contrade del suo dominio. Ordinò le imposizioni, fece costruire borghi e villaggi, e credesi che allor fondasse Pleskof.

Ritornata nella sua Capitale, dove, dopo il Battesimo di Oskold, restavano sempre alquanti Cristiani, sentì parlare della loro Religione, e concepì brama di abbracciarla. Per esser meglio istruita ne' suoi dogmi, e per ricevere il Battesimo in una maniera più augusta, fece il viaggio di Costantinopoli. Il trono imperiale era allora occupato da Costantino Porfirogeneta. I Cronisti russi affermano ch'egli restò preso dalle grazie e dallo spirito di Olga, e che proposele di sposarla, sebbene non dovea allora aver meno di settant'anni. Ma tal racconto è confutato da Costantino medesimo, da cui sappiamo che tuttavia vivea l'Imperadrice sua consorte, e ci dà ragguaglio minuto degli onori da essa fatti alla principessa di Russia. Fu tenuta alla fonte Olga dall'Imperatore, e diedele il nome d'Elena. Ei la congedò presentandola di ricchi doni, fra' quali erano vasi preziosi, e belle stoffe che allora si fabbricavano solo in Oriente. È

955 probabile che dopo l'amministrazione di Oleg regnasse un qualche lusso nella Corte di Russia.

Il Battesimo avea in Olga riformato interamente il carattere insidioso e scaltrito attribuitole dagli Sto-

rici. Avea ella, ricolmata di onori e beneficenze alla Corte di Costantinopoli, promesso all'Imperadore di mandargli pellicce, cera e soldati. Poco appresso le deputò Costantino un'Ambasciata, per rammemorarle le sue promesse; ma l'Ambasciatore venne licenziato con magre facezie. A questo luogo possiam osservare che gl'Imperadori greci ebbero sempre alcuni Russi ne'loro eserciti, e singolarmente sulle loro flotte.

Olga non potè aver il piacere di convertire al Cristianesimo suo figlio, il quale nelle sole armi trovava la sua occupazione; ed il modo di pensare di questa Principessa ebbe poca influenza su quello dei suoi sudditi. Riceverono soltanto alcuni pochi il battesimo; ma se eglino non furono esposti a sanguinolente persecuzioni, divennero oggetto di burla ai loro concittadini. Le Società religiose crescono per via di tormenti, non per via di disprezzo. *Volete*, rispondeva Sviatosalf alle pie esortazioni di sua madre, *volete che i miei amici si burlino di me?*

Secondo la maggior parte delle Croniche, fondò Olga alcune Chiese; ma secondo la più antica, ella non avea nemmen Sacerdoti se non in segreto. Il suo zelo non potè esser abbracciato da uomini che fomentavano assai più efficacemente l'entusiasmo guerriero di suo figlio.

SVIATOSLAF I. — IGOREVITCH

Non sappiamo in qual tempo precisamente Sviatoslaf cominciasse a maneggiare egli stesso le redini dell'Impero; ma secondo la più verisimile opinione, le ricevè da sua madre allorchè ella partì per Costantinopoli.

Innanzi di tenergli dietro nelle battaglie, è mestieri considerarlo un istante nella sua vita privata, per riconoscervi i costumi degli antichi Sciti, quelli che tuttavia durano presso alcune Orde tartare, e quelli in fine ch'ebbero da principio tutti i popoli. Questi costumi provano quanto siano pochi i bisogni reali dell'uomo.

Benchè ne' primi anni del suo regno non iscorgasi ch'abbia sostenuto nessuna guerra, tuttavia sua principal cura fu di raccogliere un esercito men formidabile pel numero de' soldati, che pel loro coraggio. Egli risguardando come una prigione l'angusto ricinto d'un palazzo, altra abitazione non avea che i campi; e le sue genti, ne' loro movimenti frequenti del pari che rapidi, non erano seguìte da verun equipaggio. Il Sovrano non ne voleva, nè men per sè stesso. Senza vasi da preparar cibi, o da far cuocere le vivande, contentavasi di far a brani le carni che servir dovevano a suo nutrimento, ed arrostirle sopra accesi carboni. Presso a poco di questa maniera vivevano gli Eroi di Omero. Ma ciò che Sviatoslaf non avea con loro di comune, si è che sovente ei non mangiava se non carne di cavallo. Con tal vitto, conforme a quello dei Kalmuki, poteva al par di loro portar lontano la guerra, senza imbarazzo e senza inquietudine per la sussistenza dell'esercito: l'animale medesimo che portava il guerriero, serviva ancora a nutrirlo.

Questo Eroe che avea mensa sì magra, non avea albergo migliore. Egli non usava punto di tenda. Esposto a tutte le ingiurie dell'aria, coricandosi sulla nuda terra, o tutto al più stendendo sotto il suo corpo un pezzo di rozzo feltro, dormiva colla testa

appoggiata sopra la sella del suo cavallo. È credibile che nessuno nel suo esercito vivesse più agiatamente del Comandante.

La prima guerra che questo Principe intraprese fu contro i Khozari, popolo un tempo celebre, che gli Orientali pensarono discendesse da Khozar, creduto settimo figlio di Jafet. Tali favolose tradizioni, e che a prima vista paiono ridicole, danno un' idea dell' antichità delle nazioni cui riguardano, e della stima che aveano conseguìto.

Credesi che i Khozari fossero di schiatta Turca. Eglino diedero il loro nome al Mar Caspio, nominato Mar de' Khozari presso gli autori Persiani. Calarono essi nel sesto secolo dal monte Caucaso, e s' impossessarono delle spiagge orientali del Ponto Eusino. La loro alleanza è stata ricercata da un Imperadore di Costantinopoli, e diedero un asilo ad uno de' suoi successori. Dopo aver assoggettate al loro dominio le contrade meridionali della Russia tra il Tanai ed il Boristene, si reser padroni della Taurica Chersoneso. Abbiam veduto essere stati per qualche tempo loro tributarii li popoli di Kiovia; e Sviatoslaf non prese le armi contro di loro se non per godere egli stesso del tributo che lor pagavano i Viatitchi, nazione Slavona abitante sulle rive del Oka e del Volga. Egli disfecegli in campagna aperta, ed occupò la lor Capitale nominata da essi Sarkel, e dai Cronisti russi Bela-vess, la città bianca. Dopo di ciò non trovasi più fatta menzione di Khozari: ma forse di alcuni avanzi di questa nazione si parla poco dopo sotto il nome di Turchi, abitanti le contrade medesime che prima erano occupate dai Khozari.

965

Intanto piombavano gli Ungheri sulle terre del romano Impero, e ricevevano segreti soccorsi dai Bulgari, perfidi alleati dell'Impero medesimo. Niceforo Foca implorò contro costoro le armi di Sviatoslaf, e comprò tal soccorso per via di sussidii. Non fu difficile il recare a tal impresa un Principe che ad altro non agognava che alle battaglie. Prese egli la città principale che i Bulgari possedevano sul Danubio, e stabilì di piantar sulle sponde di questo fiume nella città di Pereiaslavets, oggidì Jamboli, la sede del suo Impero.

967

Ma mentre egli andava in cerca di conquiste, poco mancò che non perdesse la sua famiglia e la sua antica Capitale. Erano i Petcheneguesi venuti in gran numero a saccheggiar la Russia, e posero l'assedio a Kief. Quivi si trovavano rinchiusi la principessa Olga e i figliuoli di Sviatoslaf. La città, stretta com'era dalle armi nemiche, non potea ricevere verun soccorso, nè mandar avviso del pericolo ond'era minacciata. Avea dentro alle sue mura difensori bastanti per non temere gli attacchi de'Petcheneguesi; ma se poco timor cagionavano le forze de'nemici, era ben facile a prevedersi una morte sicura per la vicina inopia di viveri e d'acque. Un Generale nominato Prititch, tentò di soccorrer la Piazza: ma atterrito dal superior numero de'nemici, si arrestò sull'opposta sponda del fiume.

968

Ridotti gli abitanti di Kief all'ultime estremità, e volendo piuttosto morire sotto il ferro nemico che fra le lunghe miserie della carestia, risolvettero di rendersi: allora un giovane entra nel Consiglio, e propone di portarsi egli stesso ad avvertire Prititch della necessità di un pronto soccorso. Esce egli dalla città

con una briglia in mano; senza esser conosciuto dai nemici si tramischia con loro, e domanda se avessero veduto a passare il suo cavallo. Come egli parlava benissimo il loro linguaggio, lo credettero uno dei suoi. Indi attraversa l'esercito senza opposizione; tutti gli tengono addosso gli occhi curiosamente per vedere se trova il perduto cavallo. Giunto alla sponda del fiume, si spoglia delle sue vesti, e si getta al nuoto. Allora avvedutisi i Petcheneguesi d'esser burlati, scoccano contro di lui nuvole di frecce che non possono raggiungerlo, e i Russi, vedutolo, mandano dall'altra sponda alcune barche per riceverlo.

Prititch informato della necessità di tutto arrischiare, e temendo che una irresoluta condotta tirar potesse sopra il suo capo la collera di Sviatoslaf, imbarcò allo spuntar del giorno le sue genti. Le grida de'soldati, il suono delle trombe, cui rendevano risposta i militari stromenti della città, sparsero il terrore nell'animo de' Petcheneguesi. I Barbari, col far consistere tutta la lor arte nel dispregio della morte, non si curano di mantener presso i nemici alcuno che ne spii i consigli, e mai non sanno ciò che fra loro avvenga. Credettero gli assedianti che Sviatoslaf stesso arrivasse con tutto l'esercito. Si abbandonarono però a sollecita fuga, rimase libera la città; e la Principessa madre co' suoi teneri figliuoli uscì ella stessa per portarsi incontro al suo liberatore.

Vuole il Principe de'Petcheneguesi avere un abboccamento con Prititch, il quale agevolmente in tal conferenza lo persuase, non esser egli se non precursore del suo padrone che fra non molto dee giungere. Al separarsi, i due guerrieri si fanno scambievolmente

delle proteste di stima e alcuni mutui regali. Il Principe dona a Prititch un cavallo, una sciabla, e alcune frecce; e questi gli fa accettare un usbergo, uno scudo ed una spada.

Così in Omero non vediamo giammai separarsi gli Eroi se prima non si lasciano qualche attestato della loro stima; e così pure a certe epoche tutti i popoli si rassomigliano. L'istoria d'una nazione, continuata dal momento della sua origine sino alla sua decadenza, quella sarebbe dell'umanità. Il periodo della Storia di Russia di cui parliamo, corrisponde a que' tempi eroici, tanto brillanti presso i Poeti greci che sapevano abbellire ogni cosa.

Sviatoslaf, informato dell'irruzione de' Petcheneguesi, v'accorre, li sbaraglia, gl'insegue, e finalmente accorda loro la pace.

Ma non ha appena rimessa in sicuro la patria che si apparecchia a ritornare sulle sponde del Danubio, ove ha in animo di piantar la sede dell'Impero. Colà ritraeva da'Greci oro, preziose stoffe, frutta e vino; l'Ungheria parimenti somministravagli oro e cavalli, ed egli dalla Russia facea venir cera, idromele, e pellicce. Sua madre, che trovasi giunta al termine de' suoi giorni, può a stento trattenerlo presso di sè. Ella finalmente muore in età assai avanzata, e la Chiesa di Russia la colloca nel ruolo delle Sante. Allora Sviatoslaf ripiglia i suoi primi disegni, e distribuisce gli Stati a' proprii figliuoli, serbando intanto per sè medesimo la suprema autorità. Assegna Kief a Iaropolk, il paese de' Drevlieni ad Oleg, e manda a Novgorod Vladimiro, figlio naturale ch' egli ebbe da una delle ancelle di Olga. Questo esempio di spartire lo Stato in diversi appannaggi non fu che

969

troppo imitato da' successori di Sviatoslaf, e trasse la Russia nella sua ruina.

970 Pago così delle misure prese per la direzione interna dello Stato, ei parte contro i Bulgari. Fa d'uopo osservare, che venendo in soccorso di Kief avea seco lui condotto tutte le sue forze, e per conseguenza abbandonate aveva le già fatte conquiste, sicuro di ricuperarle senza difficoltà. A questo modo si pratica di far la guerra dai Barbari; e tutti i popoli sono stati barbari.

I Bulgari lasciano che Sviatoslaf s'innoltri fin verso le mura di Pereiaslavets, e piombangli addosso con altrettanto furore che coraggio. I Russi sbaragliati, 971 messi a fil di spada, e omai sconfitti, non pensano più a difendere la propria vita; ma animati soltanto dalla disperazione cercano di non morire inulti. Eglino nella rabbia onde sono accesi, trovano nuovo vigore; i vincitori spaventati piegano, si disordinano, si dispergono cedendo a Sviatoslaf e la vittoria e la loro città. Egli torna a prendere il possesso della Bulgaria, e vi fa una strage maggiore di prima.

In questo mezzo, Niceforo viene assassinato da Giovanni Cimisce che gli succede. Allora si vien a discoprire che questo secondo Imperadore avea egli stesso invitati i Russi nella Bulgaria; ma eglino erano convenuti di non tenerla per sè, benchè, contro i patti convenuti, sembrassero determinati a fermarvisi. A ciò fare venivano indotti da un Patrizio, detto Calocero. Costui avea seco loro trattato a nome di Foca, e cercando di giovarsi delle loro armi per salire sul trono imperiale, non credeva di comperar caro il loro soccorso coll' abbandonar ad essi la Bulgaria.

I disegni di questo Patrizio s'accordavano con quelli di Sviatoslaf, il quale bramava vedere sul trono di Costantinopoli una persona che ne fosse a lui debitrice. Quindi ricusarono i Russi di dar ascolto all'Inviato di Cimisce, il quale chiedeva che dovessero stare ai termini del Trattato, ed abbandonar la Bulgaria.

Il greco Imperatore fa perciò tutti gli apparecchi per entrare in campagna al ritorno di primavera. Sviatoslaf vuol prevenirlo, unisce alle sue proprie soldatesche alcuni Petcheneguesi, Ungheri e Bulgari che gli sono soggetti, e comparisce alla testa, dicesi, di trecentomila uomini. Entra nella Tracia, abbrucia e saccheggia quanto incontra, e stabilisce il suo campo davanti Andrinopoli; ma quivi poi è sconfitto per uno strattagemma del Comandante della città medesima.

I Russi ciò non ostante restano padroni di Pereiaslavets; e Cimisce, volendo disc acciarneli, andò egli stesso contro di loro l'anno appresso. La città è presa per assalto; ma ottomila Russi sbaragliano le soldatesche che s'oppongono all'impeto loro, e si precipitano nella Cittadella reale. Credevasi impossibile di poterla prendere; ma gli assedianti giungono a darvi fuoco. Più non rimane agl'infelici che vi son rinchiusi alcuno scampo; molti si precipitano dall'alto della Rocca, il maggior numero è divorato dalle fiamme, il resto è stretto in catene.

Il Principe russo non trovavasi già rinchiuso dentro Pereiaslavets; afflitto, ma non atterrito per la perdita di questa città, si mantenne sul campo con alquante genti; e diede un esempio di ferocia facendo strozzare trecento Bulgari che gli erano sospetti.

Prosegue l'Imperatore la sua vittoria, e si rende padrone di molte altre città. Durostol sul Danubio era la più ragguardevole di quelle che tuttavia restavano, ed era facile il prevedere che i Greci non tarderebbero a porvi l'assedio.

Di fatti dopo un'ostinata battaglia in cui i Russi sono finalmente rispinti, essa è bloccata per terra e per mare. Cresce ogni dì più la fame dentro della città; ma i Russi sempre più angustiati non perdono il coraggio. Le frequenti sortite ch'essi fanno moltiplicano le loro perdite, ed in uno di questi combattimenti poco mancò che Sviatoslaf non rimanesse prigione.

Il suo Consiglio vuol persuaderlo a domandar la pace; ei preferisce la morte. Egli ordina pel dì vegnente una generale sortita, e non gli restando alcuna speranza quando avesse la peggio, vuole che sia interdetto il ritorno, e che siano chiuse tutte le porte, dopo che saranno fuori della città i combattenti. Questo comando venne eseguito; ma dopo una ostinatissima resistenza, i Russi sono battuti, sbaragliati, e Sviatoslaf costretto a chieder la pace. Parve ai Greci di tanta importanza questa vittoria e tanto difficile, che si credettero di doverla attribuire a miracolo. Eglino pretesero che il martire Teodoro, sedente sopra un bianco cavallo, avesse in lor favore combattuto.

Secondo Nestore, i Russi furono sempre vittoriosi; ma ho creduto di dover in questo luogo preferire il racconto de' Greci perchè meglio s'accorda col mal termine di Sviatoslaf. Se egli fosse stato vincitore, si sarebbe poi ritirato in Russia con pochi de'suoi? Avrebbe egli abbandonato la Bulgaria, prezzo di tanto sangue? Ciò che la Cronica russa riferisce del Trat-

tato di pace è a mio credere una prova, che Sviatoslaf era stato battuto. Egli fa contro sè medesimo delle imprecazioni se rompe la pace; e s'augura perir egli e i suoi per le proprie spade in pena della loro perfidia. Tale non è mai lo stile altero d' un Eroe che impone la legge.

972

Secondo Nestore, Sviatoslaf vincitore non avea che diecimila uomini. Secondo gli Storici bizantini, Sviatoslaf vinto, avea trecentomila uomini davanti Andrinopoli ed altrettanti nella battaglia presso Durostol. È credibile che abbiano i Greci voluto accrescere la lor gloria coll' esagerare le forze del nemico, o che Sviatoslaf partito dalla Russia con poche genti abbia veduto crescere per istrada il suo esercito per la aggiunta di tutti que' Barbari che la speme del bottino tirò sotto alle sue insegne. Lo stesso può dirsi delle diverse nazioni che rovinarono l'Impero romano: ciascuna di esse comparve numerosissima al momento dell'azione, perchè un' infinità d'altre nazioni prendeva parte alla sua impresa.

Finalmente, o vincitore o vinto, Sviatoslaf, malissimo accompagnato, ripigliò il cammino verso gli antichi suoi Stati. In vano uno de' suoi Boiari gli rappresenta il pericolo di risalire il Boristene; egli s' imbarca. I Petcheneguesi, prevenuti dai Bulgari della via ch'ei tiene, lo aspettano verso gli scogli che formano le famose cataratte di quel fiume. Giunto non lontano da essi scogli nella cattiva stagione, è costretto di passarvi l'inverno, ed esperimenta tutti gli orrori della carestia. Al ritorno di primavera, confidando nella sola disperazione, tenta di aprirsi un passaggio a traverso i nemici; ma resta vinto ed ucciso, ed il suo cranio, adornato di un cerchietto d' oro, servì di tazza al Principe de' Petcheneguesi.

Svenald, quello stesso Voevoda che avea consigliato a Sviatoslaf di tornare in Russia per terra, potè appena riguadagnar Kief con un picciol numero di soldati, e recare a Jaropolk la nuova della morte del padre.

Sviatoslaf fu un eroe; è desso il grand' uomo dei secoli dell'ignoranza e della barbarie, nei quali non si sa far consistere in altro la grandezza che nella gloria delle armi, nell'effusion del sangue, nella desolazione de' popoli, nelle stragi, nella distruzione, nella ruina. La sua storia, fuori di alcune circostanze, può servire di supplimento a quella de' barbari eroi, divenuti celebri per la rovina del romano Impero, o per la sciagura dell'umanità. Eguali costumi, eguali divisamenti, egual disprezzo delle fatiche, de' travagli, della morte: Barbari che si uniscono ad altri Barbari; traditori, che, come il Patrizio Calocero, sagrificano la loro patria a' proprii ambiziosi disegni, ed agevolano le buone avventure a que' conquistatori senz' arte, ma pieni di valore, che comandano a soldatesche senza disciplina, ma senza paura, e quasi senza bisogni: comandanti e guerrieri il cui feroce valore è tanto più terribile quanto che non arrischiano se non la vita, e non hanno da perdere nessuna di quelle superfluità, divenute necessarie a' popoli ammolliti, e più care per essi della vita stessa: tale si è il prospetto de' Conquistatori barbari e de' lor soldati. Così un solo pezzo di storia particolare ben ponderato val quanto un lungo studio di storia generale; così da un fatto solo possiamo trarre tutte le istruzioni che ci fornirebbe una moltitudine di fatti presso a poco somiglianti; così finalmente, generalizzando un picciol numero di squarci che contengono

in qualche senso la storia dell'uomo, imparasi più in poche ore di quello che farebbesi con lunghi studi fermandosi freddamente sopra una folla di minute descrizioni da cui non può trarsi nessuna conseguenza.

JAROPOLK I. — SVIATOSLAVITCH

973 I figli di Sviatoslaf conservarono la sovranità nei paesi che il padre avea loro assegnati. Jaropolk, principe di Kief, ambizioso forse ma inattivo, e abbandonato senza coraggio interamente a cortigiani adulatori, era del pari incapace di formare da sè stesso un reo disegno, quanto capace di commettere qualunque delitto quando vi veniva eccitato. Oleg, principe de' Drevlieni, non è rammentato nella Storia se non per aver commesso un infame assassinio. Non eravi scelleraggine che potesse atterrire il duro animo del Sovrano di Novgorod, dell'ambizioso Vladimiro, che dopo divenne virtuoso.

Svenald, compagno e consigliere di Sviatoslaf, erasi conservato amico di Jaropolk. Il figlio di questo, Svenald, trovandosi alla caccia, corse fino sulle terre di Oleg, ch'era pur egli nel tempo stesso alla caccia.
974 Il Principe lo incontra, vien informato che questo cacciatore è figlio d'una persona ch'egli aveva forse motivo di odiare, lo assale, e lo trucida colle proprie sue mani.

L'infelice padre, desideroso di vendetta, sollecita incessantemente l'ambizione di Jaropolk, e giunge a fargli pigliar le armi contro Oleg. Entra il Principe
975 di Kief nelle terre de'Drevlieni; le genti dei due
977 fratelli s'incontrano; quella di Oleg resta vinta; egli

stesso, costretto a fuggire attraversando un ponte sopra il quale corrono a precipizio i fuggitivi, è rovesciato dentro nel fiume, e restavi men annegato che seppellito dagli uomini e dai cavalli che cadono sopra di lui. I rimorsi lacerano il cuore di Jaropolk, egli ridomanda Oleg, e si precipita piangendo sulle reliquie insensate del fratello ch' egli ama perchè più non vive. Accusa egli sè medesimo, e accusa Svenald.

Ma egli s'era ormai impadronito dell' eredità di colui di cui piangeva la morte. Vladimiro atterrito và a rifugiarsi presso i Vareguesi. Jaropolk s'impadronisce degli Stati che il fratello abbandona, e ne mette in possesso i suoi Voevodi.

Vladimiro, fuggitivo, senza Stati, senza soldati non rinunziava punto al disegno di ricuperare ed ampliare la sua potenza. Egli cerca ed ottiene i soccorsi de' Vareguesi, e rientra in Novgorod senza incontrarvi il menomo ostacolo per la parte de' Voevodi di Jaropolk. Nel rimandarli a suo fratello commette loro di dirgli, che fra non molto verrebbe a visitarlo alla testa di una potente armata. 980

Jaropolk avea domandato in matrimonio la figlia di Rogvolod, principe di Poltesk, o di Polotsk. Questa città, situata sopra la Dvina, diede in processo di tempo il suo nome ad un Palatinato di Polonia, e poco tempo fa è ritornata sotto il dominio della Russia. È dessa una di quelle che Rurik donò ai Capi del suo esercito. Se Rogvolod discendeva da colui al quale Rurik donò Poltesk, dovrebbe dirsi aver quel Principe dispensate alcune città a' suoi Capitani con la intera sovranità. Ma sembra che la Cronica faccia intendere aver Rogvolod preso possesso di Polotsk

per diritto di conquista; perocchè dice: *Egli venne da oltremare, ed ebbe Poltesk per suo dominio.*

Comunque sia, accadde che Vladimiro domandò nel tempo stesso la Principessa suddetta. Il padre per timore di contrariare alla inclinazione di sua figlia, la consultò: Io non voglio, essa rispose, scalzare il figlio di uno schiavo: scelgo Jaropolk. L'uso obbligava in allora le giovani maritate ad iscalzare i loro sposi il primo giorno delle nozze. Si noti che il Principe di Novgorod era figlio di Malucha, fantesca di Olga.

Il vendicativo Vladimiro vien a sapere questa oltraggiosa risposta. Egli muove contro il Principe di Polotsk, lo sconfigge, uccide di sua mano lui e li suoi due figli, e sforza la giovane Principessa ad accettar questa destra, fumante ancora del sangue di suo padre.

Poscia s'avanza verso Kief. Niente eravi apprestato per resistere a' suoi attacchi. Uno scellerato, appellato Blud, Voevode di Jaropolk, ricolmo de' suoi benefizii, ma già venduto a Vladimiro, addormentava il suo Principe in una profonda sicurezza. Ciò non ostante la città, forte per sè stessa e pel coraggio degli abitanti, fa una lunga resistenza. Allora il traditore Blud giunge a render sospetti al suo Signore gli abitanti di Kief, e gli persuade la fuga, se non vuol esser fra poco dato in mano a suo fratello. Gli abitanti abbandonati dal loro Principe, sono obbligati di ricevere il suo rivale.

Jaropolk, sempre dal fratello inseguito, assediato, e chiuso nel suo nuovo ritiro, in preda alle più orribili angustie della fame, s'abbandona ancora ai consigli dell'indegno in cui ha riposta la sua fidu-

cia e che lo tradisce. Egli poteva trovare un asilo presso i Petcheneguesi, ma risolve piuttosto di darsi in mano di Vladimiro. Questi si sazia anticipatamente del sangue della sua vittima: alcuni Vareguesi mettono a pezzi Jaropolk che correva per darsi in braccio al barbaro fratello.

Vendetta gridava, non v'ha dubbio, il sangue di Oleg contro il principe di Kief: ma dovea forse Vladimiro punire il delitto di un'anima debole con un delitto atroce e meditato? e dovea il fratricidio esser vendicato con un altro fratricidio?

VLADIMIRO I SVIATOSLAVITCH

SOPRANNOMINATO IL GRANDE

Jaropolk aveva una moglie greca di somma bellezza: era ella stata Religiosa. Sviatoslaf che aveala fatta prigioniera, donata l'aveva al maggiore de' suoi figliuoli. Trovavasi ella incinta allorchè Jaropolk fu trucidato e fu obbligata di dividere il letto coll' uccisore del suo sposo. Vladimiro adottò sin d' allora il fanciullo ch' era nel suo seno; costui fu Sviatopolk, degno del micidiale che lo generò, e dell' assassino che l' ebbe adottato.

Blud, l' infame e falso amico di Jaropolk, quello era da cui Vladimiro dovea riconoscere i suoi rei avanzamenti. Quindi per tre giorni gli rendè questo Principe i più distinti onori, ed accumulò sul suo capo le primarie dignità. Ma dopo questo termine, *ho adempiuto*, gli disse, *la mia promessa; ti ho trattato come mio amico; i tuoi onori sono giunti a superare i tuoi desiderii; oggi*, *come giudice*, *pro-*

scrivo il traditore e l' assassino del suo principe; e in così dire lo uccise.

I Vareguesi avevano rimesso Vladimiro sul trono di Novgorod, e l' aveano seguìto contro suo fratello. Credettero perciò di aver diritto di esigere che facesse loro pagare un tributo dagli abitanti di Kief. Vladimiro troppo debole ancora per offenderli con una negativa, li lusingò con promesse, domandò alcune dilazioni che gli furono accordate, e duranti le quali si pose in istato di non più temerli. Eglino si contentarono allora della permissione di andare a cercar fortuna nella Grecia. Accordò loro di buona voglia tal grazia, ma ritenne al suo servigio i più coraggiosi, e fece prevenire l' Imperatore della partenza degli altri, pregandolo di fargli arrestare e di disperdergli in varie parti de' suoi Stati, affinchè non fossero di timore nè alla Russia, nè all' Impero. Guai a coloro che co' servigi prestati all' uom potente, gli fan capire che un dì potrebbe temerli!

Io non mi fermerò a riferire tutte le militari spedizioni di Vladimiro. Che ci rimane al presente di tali fatti? Popoli rimessi sotto il dominio della Russia da cui s' erano sottratti duranti le disgrazie di Sviatoslaf e le dissensioni de' suoi figli: altre nazioni rese tributarie: conquiste fatte sopra Metchislaf re di Polonia, conservate poi dalla Russia sin verso la fine

981 del dodicesimo secolo: vittorie ottenute su i Jatviguesi, popolo valoroso, allora abitante verso il Bog,

983 e in oggi, al pari di tante altre nazioni, cancellato dalla faccia della terra: oltre a ciò, dalla parte di Oriente i gran Bulgari che abitavano dove oggidì si vede il governo di Kazan, vinti e costretti a prestar giuramento di fedeltà. Che più ci resta di così stre-

pitosi fatti d'arme? Ciò che resterà delle guerre onde siamo testimonii: il vôto delle generazioni per loro estinte.

Dirò solamente che Vladimiro volle ringraziare gli Dei per le sue prosperità, offerendo loro in sagrifizio alcuni prigionieri di guerra. I snoi cortigiani, più crudeli di lui nella loro cieca pietà, gli persuasero, che una vittima, eletta nella nazione medesima, potrebbe sola soddisfar degnamente a quanto andava egli debitore col Cielo. Cadde la scelta sopra un giovane Vareguese, figliuolo di un Cristiano, e Cristiano egli medesimo. Lo sfortunato padre ricusa la vittima: il popolo furibondo, credendo insultati egualmente e il Principe e la Religione, si getta sopra la casa dell' infelice, abbatte le porte, e trucida insieme il padre ed il figlio che si tenevano abbracciati.

In tal modo credea Vladimiro di onorare gli Dei. La pia Olga non avea potuto far abbracciare il Cristianesimo a suo figliuolo: è fama ch' abbia preso cura di educare nell' infanzia il sno nipote Vladimiro; pure questo Vladimiro medesimo fu lungo tempo il più zelante di tutti i Principi di Rnssia per la idolatria. Egli accrebbe il numero degli idoli di Kief, incaricò suo zio Dobryna, fratello di suà madre, d' innalzare a Novgorod una superba statua al dio Perun, arricchì colle sue offerte i Tempii e i Sacerdoti de' suoi Dei, ed eccitava col proprio zelo quello della nazione. Ma oramai la grandezza de' sovrani di Russia era divenuta così luminosa da farsi conoscere ai Principi vicini. Cercava ciascuno di essi la benevolenza di Vladimiro e temea le sue forze: sperava ciascuno di rendersela più favorevole ed amico

mediante i vincoli di una stessa Religione. Per la qual cosa ricevette egli quasi allo stesso tempo deputati del Papa, o più veramente di qualche Principe
986 cattolico, che volea tirarlo alla Chiesa romana; dei popoli della Gran Bulgaria che l'esortavano ad abbracciare il Maomettismo, e per sino, dicesi, degli Ebrei stabiliti tra i Khozari, che vennero ad esporgli la Legge di Mosè. Ma nessuno di que' mandati aggiunse lo scopo della sua venuta. Fu più felice la missione di un Greco, dalle Croniche chiamato filosofo, ma che tale forse non era. Se non giunse costui a far che Vladimiro abbracciasse la Religione greca, almeno potè fargliela amare, e ritornò nel suo paese carico di tesori.

I discorsi del Greco aveano fatto sul cuore del Principe una viva impressione. Desideroso di farsi istruire delle diverse credenze onde sentì parlare, spedì dieci persone rinomate per gran saviezza ad osservare ne' paesi stessi quali fossero i principii e i riti di tali differenti Religioni.

Eglino si recarono dapprima presso i Bulgari all'oriente della Russia, e non furono che leggiermente colpiti dal culto de' Maomettani; indi passarono in Alemagna, considerarono freddamente le cerimonie di alcune povere chiese, e non si sentirono punto allettati a una Setta che mostrava nel servigio divino sì poca magnificenza. Ma quando i saggi Barbari furono arrivati a Costantinopoli, ed ebbero veduto l'apparato magnifico del culto religioso nella superba basilica di Santa Sofia, si sentirono tocchi dalla Grazia, e decisero, che un popolo la cui Religione spiegava tanta pompa, dovea avere solo la vera credenza.

Colla fantasia ancor calda del ricco spettacolo da

loro veduto, tornano a Vladimiro, non parlano se non con disprezzo della semplicità del rito latino, e rendono conto con entusiasmo di quanto videro nella città imperiale. Si credettero, gli dicono, di essere trasportati in Cielo; e domandano la permissione di ritornare in Costantinopoli a ricevere il Battesimo.

Questo racconto fa impressione sopra Vladimiro. I Boiari del suo Consiglio i quali leggevano assai bene il suo interno pensiero, gridano ad una voce che la Religion greca è indubitatamente la vera, giacchè i saggi Deputati la esaltano, e che in oltre se non fosse buona non sarebbe mai stata abbracciata da una Principessa di tanta prudenza quanto Olga (1).

Tali ragioni determinarono Vladimiro; ma egli non avea Sacerdoti greci ne' suoi Stati. Domandarne all'Imperadore, era una specie di omaggio la cui sola idea troppo spiaceva alla sua fierezza. Piglia dunque un partito degno del suo tempo, del suo paese o piuttosto degno solamente di lui, ed è di portare la guerra nella Grecia e di ottenere, coll'armi alla mano, dai Sacerdoti le necessarie istruzioni e il Battesimo.

(1) Questo racconto, benchè conforme alle Croniche, contuttociò eccita qualche dubbio. In un MS. greco della Biblioteca Colbertina, pubblicato da Bandurio, vengono questi fatti medesimi rapportati al regno di Basilio il Macedone. Quindi verrebbe ad essere indicata la conversione di Oskhold e Dir in cui fa fine la prima dinastia de'Sovrani di Kief. Abbiam veduto che tal conversione ebbe poca influenza sulla Russia, la quale non divenne in fatti Cristiana se non dopo il Battesimo di Vladimiro.

988 Formato appena questo disegno, si prepara ad eseguirlo. Raccoglie un terribile esercito scelto da tutte le nazioni del suo Impero, e va nella Chersoneso sotto le mura di Teodosia, oggidì appellata Kafa. Se prestiam fede ad una Cronica, egli indirizza a Dio tale preghiera: » Dio, fammi la grazia di prendere questa città affinchè possa condur via de'Cristiani e de'Sacerdoti che istruiscano me e i miei popoli, e portino la vera Religione ne'miei Stati ». Assedia la città, distrugge i nemici, perde un gran numero di soldati, e migliaia d' uomini periscono, perchè un Barbaro non vuol farsi battezzare come un uomo ordinario.

Intanto, dopo aver per sei mesi assediato la città, Vladimiro non avea fatto il menomo avanzamento; anzi era minacciato di dovere levar l'assedio, e forse non sarebbe giammai stato Cristiano. Ma un perfido cittadino (pretendono alcuni che fosse un Sacerdote), lega un biglietto intorno una freccia, e la slancia dall' alto dei baluardi. Vengono informati con quella scrittura i Russi, esservi dietro il campo una fontana da cui per via di due canali sotterranei riceveano acqua dolce gli assediati. Vladimiro fa cercare questa sorgente, e trovatala, ne fa rompere i canali, d' onde poi la città, abbandonata al supplizio della sete, è costretta di rendersi. Così divenuto padrone di Teodosia, lo diventa al tempo stesso di tutta la Chersoneso.

Conseguita questa vittoria, da lui solo dipendeva il ricevere il Battesimo a quel modo che aveva desiderato. Ma cotesto Sacramento, di cui non poteva egli ancora conoscere l'inestimabil pregio, non era il solo oggetto della sua ambizione; egli aspirava a

vedersi unito co' vincoli del sangue ai Cesari di Bisanzio. Persuaso di destare ormai bastante timore per non aspettarsi un rifiuto, manda a dimandare agli imperadori Basilio e Costantino la loro sorella per isposa, e minacciarli, caso che avessero l'ardimento di sprezzare la sua proposizione, di trattare la loro Capitale come ha fatto di Teodosia. Si esita, si delibera, arrischiansi alcune condizioni, si domanda almèno che il Principe di Russia cominci dal farsi Cristiano; finalmente scorgendosi gl'Imperadori greci troppo deboli per contrastare più a lungo, gli mandano la principessa Anna loro sorella, la quale si gloriava assai poco di così fatta conquista.

Vladimiro allora si fa istruire, riceve il Battesimo sotto il nome di Basilio; sposa la Principessa, restituisce a' suoi fratelli le conquiste sopra lor fatte, e non riporta altro prezzo di sua vittoria se non alcuni Archimandriti, Popi, vasi sacri, libri di chiesa, immagini e reliquie.

Ritornato a Kief, non d'altro è sollecito che di rovesciare gl'idoli oggetto non guari innanzi di sua adorazione. Come che Perun era pe' Russi idolatri il maggior degli Dei, così volle Vladimiro dopo la sua conversione che costui trattato fosse con maggiore ignominia. Egli legar lo fece alla coda d'un cavallo, strascinar insino al Boristene, e durante la strada dodici nerboruti soldati, armati di grossi bastoni, battevano sulla bocca divinizzata, che fu poscia gettata nel fiume. Questo tratto ci fa conoscere il carattere di Vladimiro sciocco egualmente e quando adorava un pezzo di legno male sgrossato, e quando punir volea questa massa insensata delle adorazioni che egli medesimo aveale a larga mano rendute.

Perun, battuto ed annegato a Kief, senza operare il menomo miracolo, non fu tanto sofferente a Novgorod. Allorchè ebbero precipitato l' Idolo dall' alto di un ponte nel Volkof, ritornò esso sopra l' acqua, e gettato un bastone sul ponte, gridò con voce terribile: » cittadini, vedete la memoria che vi lascio di me ». Questa favola si trova conservata nelle Croniche di Novgorod, ed in conseguenza di tal folle tradizione i giovani della città, il giorno stesso in cui soleasi anticamente celebrare la festa del Dio suddetto, si abbandonavano ad una cupa malinconia poco diversa dal furore, correvano qua e là come tanti forsennati, e si maltrattavano a vicenda a colpi di bastone. Era quest' uso troppo insensato per non durare lungo tempo; ma esso è finalmente abolito.

I Barbari hanno troppo poche idee intellettuali per tenersi costantemente fermi ad una Religione. Però i Russi abbandonarono senza difficoltà il culto dei lor idoli: imperciocchè, quantunque Vladimiro avesse fatto dichiarare che coloro che perseverassero nell' idolatria sarebbero tenuti come nemici di Gesù Cristo e del Principe, non trovasi che sofferto abbia la Russia nessuna persecuzione, e tutta si trovò poco appresso Cristiana: tanta era la forza dell' esempio del Principe. Fece egli pubblicare un giorno a Kief un ordine a tutti gli abitanti di trovarsi la mattina del dì appresso sulle rive del fiume per ricevere il Battesimo: eglino obbedirono con allegrezza. » Se questa non fosse opera buona e fruttuosa, dicevano, il Principe e i Boiari, non l' avrebbero fatto ».

Nel decorso del suo regno ebbe sempre Vladimiro a sostenere frequenti guerre, soprattutto contro i Petcheneguesi. In una delle irruzioni di questo popolo

le nemichè squadre erano vicine a combattere, nè erano divise che dalle acque della Sula, che scorre pel Dnieper al mezzodì della Russia Minore. Il Principe nemico si avanza e propone a Vladimiro di risparmiar il sangue, e terminar la contesa con una singolar battaglia tra due campioni. Dovea il popolo il cui soldato rimarrebbe vinto, per tre anni astenersi dal prender l'armi contro l'altra nazione.

993

Accettò il Principe russo la proposizione assai di mal animo; perciocchè non credeva di aver soldato alcuno tanto vigoroso da contrapporre al campione de' Petcheneguesi. Venuto il giorno destinato per la battaglia, videsi egli costretto a domandare una dilazione. Egli la ottiene, ma senza prevedere qual vantaggio potrebbe ricavarne: lacerato perciò dall' inquietudine, non avea nemmeno l' ardire di concepire qualche tenue speranza. Tale era lo stato crudele dell' animo suo, allorchè un vecchio, che trovavasi nell' esercito con quattro suoi figli, venne a dichiarargli che gli rimaneva ancora in sua casa un quinto figlio, dotato di una forza maravigliosa. Tosto manda a cercare questo giovane. Condotto costui innanzi al Principe, domanda di far una pubblica prova di sua forza. Si aizza con ferri roventi un robusto toro: il giovine arresta a mezzo il corso l'animale furibondo, lo atterra e ne fa a brani la pelle e le carni. Questa prova desta nel Principe una ragionevole speranza. Arriva il momento della battaglia: s' avvicinano i campioni tra i due campi, e il Petcheneguese non può contenere un riso disdegnoso allo scorgere l'apparente debolezza del suo rivale ancora imberbe. Ma tosto aggredito con impeto insieme e con vigore, preso, stretto, come da una morsa, fra le braccia del gio-

vine Russo, è steso semivivo sopra la polvere. Questo fatto, tuttochè favoloso apparisca, è confermato nulladimeno dalla testimonianza degli Scrittori polacchi; ma questi l'avranno forse cavato dalla Cronica di Nestore già nota agli antichi Storici di questa nazione. Sarà forse seguìto un duello tra i due Principi nemici, le cui circostanze vennero poscia adornate col maraviglioso.

Comunque sia, veduto da' Petcheneguesi abbattuto il loro campione, furono côlti da terrore e si diedero alla fuga. I Russi presero vantaggio da tal disordine, gl'inseguirono, e ne fecero gran macello. Eppure dopo che fu decisa la contesa per via del duello, avrebbero dovuto ritirarsi amichevolmente ambe le armate. Ma si conosceva allora qualche giustizia ne' combattimenti? Eravi egli un diritto di guerra? Ve n'ha nemmeno al presente?

Il vittorioso campione, che non era che un semplice acconciatore di cuoio, fu messo insieme col padre nel novero de' Grandi, e diede il suo nome alla città che il principe fece fabbricare sul campo medesimo della pugna. Essa si appella Pereiaslavla.

Potrebbe credere taluno che i Petcheneguesi, coi quali erasi così male osservato il Trattato, non dovevansi neppur eglino tener lontani dall'infrangerlo. Tuttavia non ripigliarono le armi se non se dopo tre anni; allora assediarono una città che Vladimiro volle soccorrere: ma vinto egli e ferito, non salvò la sua vita che col celarsi sotto di un ponte.

996

Questo Principe che mai sempre era stato accompagnato dalla buona fortuna, e rare volte abbandonato dalla vittoria, vide avvelenati gli ultimi suoi giorni da domestiche inquietudini. La morte di un

figliuolo, quella d' una sposa furono dolorosi tributi che alla natura egli pagò: ma una tribulazione aspettavalo ancor più amara. Jaroslaf suo figliuolo, cui, nel partaggio che avea fatto de' suoi Stati, avea egli donato Novgorod, negò di pagare il tributo che a lui dovea in qualità di vassallo, ed implorò contro del padre il soccorso de' Vareguesi. Costretto il vecchio Vladimiro di marciare contro un figlio ribelle, morì di dolore per viaggio, dopo aver regnato quarantacinque anni. Se ci rammentiamo che imbrattò egli le proprie mani nel sangue di suo fratello Jaropolk, troveremo degno di lui questo fine. 1005

Ciò non ostante ebbe questo Principe scellerato alcune qualità sublimi: se il suo coraggio non potè tener in freno i vicini inquieti, rendè almeno inutili per ordinario le loro incursioni. La sua liberalità spargea benefizii in seno de' sudditi poveri. Coloro che andar potevano al palazzo del Principe, vi riceveano quanto lor era necessario, ed erano trattati lautamente sotto le tende per loro erette: avea poi stabilite vetture per far recar a' malati il bisognevole nelle lor case. Egli fece dissodar più deserti mediante le colonie che vi ha piantate; innalzò parecchie città, una delle quali, cui diede il suo nome, cadde dopo lungo tempo, con tutta la Volynia, sotto il dominio della Polonia.

Rendendo egli più florida la sua patria, volle eziandio abbellirla; e a quest' oggetto chiamò dalla Grecia architetti ed artisti necessarii alla costruzione degli edifizii. Vidersi allora sollevarsi fabbriche più maestose, più comode e più solide, chiese e palazzi. La gioventù nobile venne educata nelle case fondate dal Sovrano ove la sua magnificenza avea raccolti li

più dotti maestri della Grecia. Ma i padri e le madri con orror vedeano i colpi portati contro l'ignoranza, e gli onori renduti a straniere scienze. Si dovette fino strappar dalle loro mani i figli per metterli a profittare della nuova istruzione nelle case a ciò destinate. Può essere che l'antica ignoranza valesse effettivamente più che le metafisiche futilità che formavano allora tutto lo studio de' Greci, e ch' eglino recarono nella Russia. Le tenebre ond' era coperta non erano men dense nel rimanente dell'Europa. Ma se Vladimiro non potè destare in nessun luogo la face da cui volea illuminati i suoi sudditi, dobbiamo almeno lodarlo pel desiderio ch'ebbe di accenderla. Egli restò Barbaro, perchè visse in un secolo di barbarie; ma se vissuto fosse nel decimosettimo secolo, ei solo sarebbe stato capace d'ingentilire la Russia. Non è possibile di sollevarsi molto più alto de' suoi contemporanei. Voltaire nell' undecimo secolo non sarebbe stato che il più ingegnoso de'Poeti provenzali: Newton calcolato avrebbe le influenze de' pianeti sugli eventi politici, e sul carattere e la vita de' Principi: Pietro I non avrebbe forse pareggiato Vladimiro che nella ferocia.

Vladimiro prima della sua conversione avea cinque spose ed un prodigioso numero di concubine. Ma dopo il suo Battesimo, non tenne presso di sè che la principessa Anna, sorella degli imperadori Basilio e Costantino. Alla sua morte gli restavano ancora dieci figli maschi, sette de' quali aveva egli provveduti di ragguardevoli appannaggi.

Il suo esempio fu seguìto non solamente da coloro che gli successero nella principale sovranità di Russia, ma eziandio dai Principi minori, i quali

vollero anch' essi smembrare i loro dominii per farne assegnamenti a' proprii figli. Quindi coll'andar del tempo fu la Russia divisa in una folla di piccole sovranità, molte delle quali non erano che villaggi; e si vide nascervi un governo feudale, i cui Capi non erano già semplici Signori, come nell' altre parti di Europa, ma Principi del sangue di Rurik. Nel decorso della Storia vedremo come coteste suddivisioni indebolirono lo Stato, per modo che si credette dovesse esser annichilato, quando al terzo secolo fu assalito e soggiogato dai Tartari.

Questo Principe che un tempo non ebbe orrore di spargere il sangue di un fratello, si fece, dopo la conversione, uno scrupolo di punire anche i sudditi ribaldi. Quindi i suoi Stati furono in breve infestati da genti facinorose. Gli rappresentarono in fine i Vescovi, essere suo dovere egualmente di punire il delitto che di premiare la virtù. Allora cessar fece, cogli atti di una giustizia severa, i disordini che ogni dì più crescevano. La morte de'gran ribaldi è necessaria per ispaventare chi loro somiglia: ma saria da desiderare che avessero incessantemente i Sovrani e i Giudici presenti alla mente queste parole, che l'Istoria attribuisce a Vladimiro: » Chi son io, per condannar uomini alla morte? »

La pietà somma di Vladimiro in un secolo di tenebre potè aprire un vasto campo alle usurpazioni del Clero. E per verità ne trasse questi vantaggio, quando pur debbasi riguardar come autentico un regolamento sulla giurisdizione del Clero, che porta il nome di questo Principe. Ma ancorchè fosse suppositizio, è senza dubbio antichissimo e composto al certo in un tempo in cui trovavansi tuttavia nella Russia le reliquie della idolatria.

Ordina il Principe di pagar la decima della rendita dello Stato, del beneficio che produce ogni settimana il commercio, e proibisce a'figli e discendenti suoi sino all'ultima generazione, di non ingerirsi nel giudizio di affari ecclesiastici, i quali, dice, non appartengono nè ai Principi temporali, nè ai Boiari, e debbono essere riserbati ai Metropolitani ed ai Vescovi.

Le preghiere, gli sponsali, i matrimonii, le dissensioni tra sposi, i divorzii, il ritardo a far battezzare i fanciulli, i matrimonii o sponsali fra parenti o compadri, gli amori di persone consacrate a Dio, il ratto, la violazione, l'adulterio, la poligamia, l'infrazione de'digiuni ordinarii e delle grandi quaresime, il digiuno osservato il sabbato alla maniera della Chiesa latina, che è un peccato nella Greca, le profanazioni delle Chiese, le divinazioni, i sortilegii, i malefizii, i veleni, le eresie, l'insulto fatto ad alcuno trattandolo da eretico o stregone; il delitto de'figli che battono il padre e la madre, e delle nuore che han battuto le madri de'loro sposi, il furto nelle Chiese, gli atti indecenti che vi si commettono, e l'aperto dileggio de'tempii col guidarvi pecore senza una somma necessità; le preghiere dirette al Sole, alla Luna, alle stelle, alle nuvole, ai venti, ai boschi, ai fiumi, alle montagne, alle rupi, agli animali, il giudaismo, l'apostasia, la bastardaggine, il delitto delle donzelle che distruggono il loro frutto, le contese di pesi e misure; tutte queste cause ed assai altre vengono attribuite dal regolamento di Vladimiro ai Giudici ecclesiastici.

La giurisdizione della Chiesa estendevasi ancora pel

numero prodigioso di coloro che godevano il privilegio del chericato. I vescovi, gli archimandriti, i decani de' monaci, le badesse, i popi e le loro mogli, i diaconi e le diaconesse, i monaci e le religiose, i suonatori ed altri serventi di Chiesa, que'che ne costodivano le porte, che bruciavano l'incenso, le vecchie e le vedove, i poveri e gl'infermi, i medici ed un'infinità di altre persone appartenevano alla Chiesa, e da essa solamente potevano essere giudicate.

Aggiunge lo stesso regolamento, che della rendita de'giudizii nelle cause civili, nove parti siano del Sovrano, e la decima della Chiesa; ed affinchè essa frodata non fosse di questa decima, era vietato di giudicar le cause civili senzá l'intervento de'Giudici del Metropolita. Colla qual legge si dimostra, che i Sovrani non facevano render gratuitamente giustizia a'loro sudditi.

Per altro questo pezzo invano è citato come autentico nella Cronica sottoscritta da Nicon; io sono fermamente persuaso ch'egli è supposto. Quivi si fa dire al Principe, aver egli ricevuto il Metropolita di Kief, dalle mani del Patriarca Fozio. Ma Fozio fu sollevato al Patriarcato nell'857, dall'imperador Michele, e perciò era già morto cent'anni avanti il Battesimo di Vladimiro. Il falsario fu indotto in tal errore dall'antica Cronica di Nestore. Questo pezzo prova che gli Ecclesiastici russi han saputo anche essi immaginare titoli favorevoli alla loro ambizione.

La Chiesa russa mette Vladimiro nel numero dei Santi; e la Storia, col dargli il soprannome di Grande, lo distingue dagli altri principi ch'ebbero lo stesso nome.

1016 La potenza di Vladimiro fu utile ai Greci ancora dopo la sua morte. I soccorsi ch'egli avea spediti a Basilio, contribuirono grandemente ad assoggettargli i Khozari. Tutto il loro paese fu conquistato. Così pure vinse questo Imperadore i Bulgari coll'assistenza de'Russi; e per dimostrare a questi ausiliarii la sua gratitudine, abbandonò loro il terzo de'prigionieri.

SVIATOPOLK I VLADIMIROVITCH

Allorchè Vladimiro erasi messo in marcia contro Jaroslaf, seco avea Boris, quello tra'suoi figli che più gli era caro, a cui nella divisione de'suoi Stati avea dato il Principato di Rostof, e l'aveva dichiarato per suo successore al principal trono di Russia. Informato nel cammino che i Petcheneguesi facevano una nuova irruzione ne'suoi Stati, egli avea mandato lor contro questo figlio prediletto, stimando altrettanto il valor suo quanto eragli amabile il suo carattere.

I Petcheneguesi, istruiti del movimento di Boris, il quale veniva a combatterli con un esercito di cinquantamila uomini, si erano già ritirati, ed egli non trovò nemici da combattere. Ei seppe la morte del padre mentre tornava indietro per raggiugnerlo. Le sue genti gli offrirono colle più vive istanze di collocarlo sul trono di Kief. Sviatopolk odiato dagli abitanti, da'quali suo fratello era adorato, non avrebbe potuto sicuramente resistere ad un esercito sì numeroso: pure Boris rigettò siffatta proposizione. Egli al vivo rappresentavasi i mali che seco trascinano le civili discordie, e se non nutriva amore pel

maggior de' suoi fratelli, si credeva però in dovere di rispettarlo, e ricusava di scorgere in lui l'usurpatore della sua propria eredità.

I soldati costernati per tal rifiuto, temettero di rendersi sospetti a Sviatopolk se restassero più lungamente addetti a Boris, di cui non isperavano più di poter vincere la resistenza: eglino si dispersero, e lo lasciarono accompagnato da pochi domestici.

Nè questo Principe era caro alle sole sue milizie. I Capi dell' esercito di Vladimiro bramavano non men degli altri che la Corona passasse sulla sua testa; anzi per dargli tempo da metter a profitto le congiunture, si studiarono di tener segreta la morte del Sovrano. Ma ad onta delle lor cure, giunsene la nuova sino alle orecchie di Sviatopolk. Egli allora trovavasi a Kief, ove era stato chiamato da' suoi affari, vi fece portare il cadavere di suo padre, e prese possesso del governo.

Questo Principe non era mai stato amato da Vladimiro, sia perchè era verisimilmente figlio di Jaropolk, sia perchè l'atroce suo carattere fossesi manifestato sin nella sua prima gioventù.

Boris, tuttochè solo e abbandonato, sembrava ancora troppo formidabile, perchè possedeva il cuore de' popoli. Trovandosi Sviatopolk in una picciola città, i cui abitanti aveangli attestato la più viva affezione, dichiarò loro che avevano un mezzo sicurissimo per dimostrargli il loro zelo ed amore, uccidendogli Boris.

Un Sovrano che comanda il delitto è prestamente ubbidito. Quattro assassini, senza dubbio ben accompagnati, partono impazienti di saziare il furore di Sviatopolk. Eglino penetrarono nella tenda di Boris.

Trovavasi presso di lui un domestico fedele, Unghero di nascita, di cui merita di essere ammirata la virtù in mezzo a questa scena di scelleraggini. Appena si accorge costui del disegno de' feroci emissarii del Principe di Kief, che corre a gittarsi sul suo padrone; e tutto intero col suo corpo il ricopre. Ma a che servì quest' atto di virtù? i micidiali lo trucidano, e per involargli la catena d' oro che portava al collo e da cui pendeva una medaglia, pegno della stima del suo padrone, gli troncano il capo. Fanno eglino perire tutti i domestici del Principe, e in lui medesimo immergono replicatamente i loro pugnali.

Sopra un carro mettono il corpo di Boris, e corrono ad offerirlo così grondante di sangue al barbaro suo fratello: ma non molto appresso il giovane Principe diede alcuni segni di vita. Ha la rabbia, eziandio la più feroce, alcuni limiti cui non osa oltrepassare. Quella degli assassini era esaurita, nè ebbero essi coraggio di aggiungere altri colpi onde compiere il loro delitto; ma mentre che que' ribaldi mercenarii provano il sentimento della pietà, nulla è capace di ammollire il cuore di Sviatopolk. Tosto come gli giunge all' orecchio che suo fratello respira tuttora, sdegnoso per la debolezza degli assassini in cui avea confidato, manda un Vareguese a piantargli la sua spada nel cuore.

Questa vittima non bastava punto al brutale Sviatopolk; voleva egli innalzare il suo trono sopra le ossa di tutti i suoi fratelli. Gleb era a Murom, città oggidì compresa nella provincia di Volodimir, la sovranità della quale era a lui toccata. L' empio suo fratello gli fa intendere, che il padre loro côlto da mortale malattia a Kief, bramava di vederlo pri-

ma di chiudere gli occhi. Gleb afflitto pel pericolo in cui crede un padre che già più non è, e desioso di dargli l'ultime prove di sua tenerezza, parte con picciol numero di persone. In viaggio, gli cade sotto il cavallo, e gli fracassa una gamba. Questo accidente poco lo ferma. Più sensibile all'amor filiale che al dolore della ferita, si fa egli trasportare in una barca, e già non era che poche verste lungi da Smolensk; colà un corriere di una sorella Predslava, ch'era restata a Kief, viene ad annunciargli la morte del padre, mentre che un altro da parte di Jaroslaf lo informa dell'assassinio del loro fratello Boris. Egli si arresta incerto, nè sa s'abbia da continuare il suo viaggio oppure a dar volta. Intanto ch'egli delibera, alcuni emissarii dell'usurpatore vengono a dargli il feroce comando di morire. Ne assume l'esecuzione la cuciniera del giovane Principe; e presolo pei capelli, lo scanna col suo coltello: ben diversa dal fedele famiglio di Boris che comprò col suo sangue la consolazione di non veder la morte del suo Signore.

Sviatoslaf, cui Vladimiro avea dato in appannaggio il Principato de' Drevlieni, viene informato delle disgrazie di sua famigia. Poco sicuro della fedeltà de' suoi sudditi, si dà alla fuga, e vuol cercare un asilo presso Andrea, re d'Ungheria, che sposata aveva la sorella sua Premislava. Appena era egli partito, che arrivano alcuni assassini per recargli la morte. Nol ritrovando ne' suoi Stati, ne seguono le tracce, e lo raggiungono presso le montagne che separano l'Ungheria dalla Moldavia e dalla Polonia, e lo spengono nel momento medesimo in cui cominciava a credere in sicuro la sua vita.

Abbiam veduto che il principe di Novgorod, Jaroslaf, dopo essersi inimicato il padre, avea implorato il soccorso de' Vareguesi: aveane egli raccolti presso di sè un gran numero. Ma le sue genti, baldanzose pel bisogno che di esse aveva, ed insofferenti di qualunque disciplina, cagionavano infiniti disordini in Novgorod, ed univano alle ruberie anche l'insulto. Stanchi gli abitanti di tollerar più a lungo tanta insolenza, fattisi secretamente in Corpo, andarono al quartiere de' Vareguesi e li trucidarono. Jaroslaf ridotto senza i soldati sopra i quali più confidava, dissimula il suo sdegno, trova un pretesto per unire i Novgorodieni che s' erano sollevati, e ne fa fare un orrendo macello. Furono, non v' ha dubbio, in tale strage mal distinti gl' innocenti da' rei. Scorrevane ancora il sangue, allorchè sente egli da un corriere di sua sorella Predslava, la morte di Vladimiro, e la fine di Gleb e di Boris. Si presenta con tutta la forza alla sua immaginazione il pericolo cui egli medesimo è esposto: ad ogni momento sembragli essere investito da Sviatopolk, e che i suoi sudditi in vece di soccorrerlo vendichino sopra di lui il sangue de' loro concittadini. Dentro e fuori ha la morte che lo minaccia. Tremante e disperato, corre alla piazza, non arrossisce di umiliarsi davanti ai proprii sudditi, di usar termini da supplichevole, di versar lagrime, di confessarsi reo verso di essi, di chiederne loro perdono.

Fu somma, non v' ha dubbio, l' imprudenza di Jaroslaf; imperciocchè, allora quando comandò egli la strage de' rei suoi sudditi, e fe' comparir la giustizia medesima odiosa e vile pel modo con cui la esercitò, non eragli ancor nota la morte del padre,

il quale potea da un momento all'altro piombargli addosso.

Ciò non ostante, gli abitanti di Novgorod facilmente si persuasero, dover esser loro più vantaggioso il restar sotto il dominio d'un Principe bisognoso del lor soccorso (il quale non isdegnava di umiliarsi per ottenerlo), che il diventar conquista di un abbominevole fratricida. Gli dichiarano adunque che ponevano in obblìo ogni argomento di rancore, e ch'erano presti a soccorrerlo in una guerra sì giusta.

I due fratelli armano al tempo medesimo. È presso che uguale il numero delle lor genti. Avea Jaroslaf de'Novgorodieni e de'Vareguesi; Sviatopolk de'Kievlieni e de' Petcheneguesi. Arrivano i due eserciti al tempo stesso sulle due sponde opposte del Dnieper: nessun di essi ha coraggio di traversar il fiume. Restano tre interi mesi senz'agire; solo un insulto fe' cessare finalmente questa inazione. Un Voevode di Sviatopolk grida a'soldati di Novgorod aver eglino un'aria da legnaiuoli, ed il loro Principe zoppicante, a quel che appariva, voler condurli a fabbricar case a Kief. Di fatti Jaroslaf era zoppo. A tali insulti l'esercito monta in furore, chiede al Principe la permissione di combattere, e minaccia di trucidare coloro che ricusassero di marciare. Egli non lascia già raffreddare un tal ardore. Sapea da'suoi esploratori che il fratello immerso nella più profonda sicurezza passava le giornate a bere, nè mai usciva dalla ubbriachezza. I soldati la notte passano il fiume: e Jaroslaf per isforzarli a vincere, fa metter fuoco alle barche. Rimane egli vittorioso: e il suo spietato fratello che coman-

dar sa degli assassinii, ma non sa combattere; si dà da vigliacco alla fuga innanzi il termine dell'azione, e corre a rifugiarsi presso Boleslao I re di Polonia, suo suocero.

Jaroslaf vittorioso entrò senz'ostacolo dentro Kief: ma non vi stette tranquillo. Un incendio ridusse in cenere la città; ei la rifabbricò, l'abbellì e diedele maggior estensione. I Petcheneguesi trasser vantaggio dalle sue disgrazie per attaccarlo: ei felicemente li respinse. Erano costoro il nemico più formidabile che egli avesse a temere.

Vladimiro avea fatto alcune conquiste sulla Polonia. Boleslao colse l'occasione di ripigliarle nel soccorrer che fece l'indegno suo genero contro Jaroslaf. Questi radunò alcuni soldati, ed ambi gli eserciti si trovarono a vista, separati soltanto dal Bog.

1018

Boleslao era straordinariamente pancinto. Un Voevode gli gridò dall'altra sponda, sentirsi gran voglia di passargli quella gran pancia. Irritato il Principe dall'insulto, si slancia nel fiume, e l'esercito gli tien dietro. Quello de' Russi non aspettandosi un attacco così improvviso, non si oppone che disordinatamente all'impeto de' Polacchi; il coraggio serve loro per mirar in faccia la morte, non per rispignerla; ed il misero Jaroslaf è costretto di darsi alla fuga accompagnato da tre uomini solamente.

Boleslao non perde il frutto della sua vittoria; corre a Kief, la costringe a rendersi per fame, s'impossessa delle ricchezze che vi sono rinchiuse, come anche de' forti onde si rende padrone, risparmia gli abitanti, e rilascia la città a Sviatopolk, cui rimette sul trono. Distribuisce poi la sua soldatesca in quartieri d'inverno ne' contorni della città; e ciò ch'è

notabile a que' tempi e in quelle contrade, le mantiene in tal disciplina, che non cagionano il menomo disordine.

Sviatopolk debitore di sua Corona al sussidio dei Polacchi, ordina di scannarli. Coloro che erano restati nelle città sono la vittima di questo tradimento. Boleslao sdegnato, s'impossessa de' tesori del perfido, seduce o gli toglie dal fianco colla forza i principali Boiari, e gran numero di persone d'ogni condizione; mena via la principessa Predslava, i cui favori avea egli ottenuti o rapiti, e che dopo prese in isposa; ritiene sotto il suo dominio la Russia Rossa, e torna ne' suoi Stati senza degnarsi di balzar dal trono l'infame suo genero.

Avea intanto Jaroslaf recata egli stesso a Novgorod la nuova della sua disfatta. Scoraggiato per le sue perdite, voleva rifugiarsi presso i Varegnesi: ma uno de' suoi amici fedeli porta l'avviso dell'intenzione del Principe agli abitanti, i quali, pronti di arrischiar tutto in suo favore, s'oppongono alla sua fuga e rompono i battelli su' quali era per imbarcarsi. Jaroslaf animato dalle promesse, dalle contribuzioni volontarie e dallo zelo de' sudditi, assolda dei Vareguesi, la cui paga consiste in pecore, raccoglie una nuova armata, e si presenta alle porte di Kief, che tostamente gli vengono aperte per la vergognosa fuga di Sviatopolk.

JAROSLAF I VLADIMIROVITCH

L'infame Sviatopolk, cui nessuna umiliazione sa far arrossire, va da vile ad implorare l'assistenza de' Petcheneguesi. Questi Barbari animati dalla spe-

ranza di bottino, prendono le armi; Jaroslaf marcia loro incontro, e i due eserciti si battono con furor eguale. Hanno i Russi da combattere per un Principe che amano, e per abbattere la tirannia di un mostro sitibondo di sangue; i Petcheneguesi sono animati dalla ferocia lor naturale, e dalla lusinga del bottino. Durò tre giorni la pugna; e i guerrieri erano siffattamente tramischiati, e sì accaniti gli uni contro degli altri, che si prendevano a' capelli. Finalmente la vittoria si dichiara per Jaroslaf. Sviatopolk non temè di rifugiarsi un' altra volta presso Boleslao da lui sì indegnamente tradito; ma non ebbe il tempo da procacciarsi questa ritirata. Il terrore aveagli indebolito ad un tempo il corpo e la ragione; le gambe più nol reggevano; le più tetre immagini si presentavano incessantemente al suo spirito; sempre vedevasi inseguito, sempre scorgeva il ferro vendicatore levato sopra il suo capo. Le continue sue grida mettevano spavento ne' compagni della sua fuga: *Mi raggiungono, mi raggiungono*, erano le sole parole che gli uscivano di bocca. Questa crudele agitazione fu il supplizio che lo tolse presto di vita.

1019

In tal maniera Juri, ossia Giorgio Jaroslaf, si trovò pacifico possessore di Kief e del trono paterno. Ma la sua tranquillità non ebbe lunga durata. Il Principe di Polosk suo nipote ardì piombare sopra Novgorod, entrò nella città, si caricò di un grosso bottino, e via condusse un gran numero di prigionieri. Informato Jaroslaf di tale invasione, prese ad inseguire l'usurpatore, lo raggiunse, gli ritolse quanto aveva predato, e nol punì che coll' aggiungere due città al dominio che prima possedeva. Mediante tal atto di clemenza e di generosità, sel fece alleato ri-

1021

conoscente, il cui zelo e fedeltà non vennero più meno.

Era egli per soffrire un dispiacere molto più doloroso. Suo fratello Mstislaf avea ricevuto per appannaggio dal comun padre Vladimiro la città di Tmutarakan. Non è noto al presente ove situata fosse questa città, la quale sino alla fine dell' undecimo secolo è stata la Capitale d'un Principato. Vi sono, per dir poco, cinque varie opinioni intorno alla sua posizione: ma è molto verisimile che essa non sarebbe punto caduta in obblio, se fosse stata in un paese che avesse sempre fatto parte della Russia: convien piuttosto cercarla in quelle contrade che furono poscia occupate dai Tartari: non sarà forse stata molto lungi dalla Crimea.

Questo Mstislaf sostenuto avea una guerra contro li Kazogui suoi vicini, i quali se non furono gli antenati de'Cosacchi del Don abitavano almeno il paese da questi poscia occupato. Egli uccise in singolare battaglia il loro Principe, uomo di feroce coraggio, e d' una forza straordinaria. Orgoglioso egli per questa vittoria, venne ad attaccar Kief, fu rispinto, e si voltò verso Tchernigof, di cui si rendette padrone tenza sparger sangue, e ne fece la Capitale de' suoi Stati. Jaroslaf vuol discacciarnelo, ma suo fratello prende, per combattere, il vantaggio di una notte tempestosa, e fa contribuire alla sua vittoria l' orror delle tenebre, il fuoco de' lampi ed il fragor del fulmine.

1022

Poco dopo il Principe di Kief attacca Boleslao re di Polonia, e resta vinto ancor questa volta. Indebolito, umiliato da queste due sconfitte, fa pace con Mstislaf, e gli accorda quella parte della Russia che

è al levante e al mezzodì del Boristene. Con tale accomodamento per sè riserbava il Principato di Rostof, quello di Kief, il vasto paese di cui era Capitale Novgorod, e gran parte della Polonia presente e della Lituania.

Mstislaf non godè più di otto anni gli Stati a lui in quel Trattato ceduti; morì senza lasciar eredi, e fu il suo dominio unito a quello del Gran-Kniaz, o Gran Principe di Kief, da noi fuor di ragione appellato Gran Duca. Il titolo di Duca era del tutto ignoto agli antichi Russi, ed allorchè in quest' ultimi anni cominciarono avere più commercio co' popoli occidentali dell' Europa, dovettero prender tal nome dalla lingua tedesca. Adottarono poi esso nome per darlo agli stranieri, giacchè l' erede del loro Impero, da noi detto Gran Duca, presso di loro Gran Principe, *Veliki-Kniaz*, si appella.

Jaroslaf contribuì grandemente ad ampliare il dominio e ad ingrandire la potenza della Russia. La contrada a noi nota sotto il nome di Livonia, era allora occupata da' Tchudi, i cui discendenti durano tuttavia nella stessa provincia; ma nell' abbiezione,
1030 e nello stato di servi attaccati alla gleba. Il Gran Principe mosse lor guerra, li vinse e fabbricò nel loro paese la città di Jurief, detta poi Derpt da' Cavalieri di Livonia, allorchè sen rendettero padroni al principio del XIII secolo. Trasse egli vantaggio dai disordini che sconvoglievano la Polonia, caduta nell' anarchia per la debolezza ed imprudenza di Micislao, figlio non degno del valororo Boleslao: as-
1031 sistito da Mstislaf suo fratello, ritolse a' Polacchi la Russia Rossa che aveangli levata nel tempo della lor gloria, e fece grandissimo numero di prigioni af-

fine di popolare le parti deserte de' suoi Stati. Finalmente rispinse e sconfisse i Petcheneguesi ch' ebbero l' ardimento di bloccare la città di Kief, allorchè trovavasi a Novgorod per darne l' investitura a Vladimiro, suo primogenito, che morì dieci anni prima di lui. 1032

Non fia inutile di riferire un' impresa che fecero li Novgorodieni circa que' tempi de' quali favelliamo, poichè essa concorre a farci intendere quanta fosse in allora la estensione del dominio Russo. Eglino portarono le lor armi fino alle *Porte di Ferro*. Vero è, non doversi con ciò intendere Derbent, che presso gli Orientali ha questo nome. Parlasi qui de' monti Uralki, conosciuti dagli antichi Russi sotto il nome di *cintura di rupi*, o *porte di ferro*, e la cui parte nota agli antichi, avea il nome di Rifei. In quella maniera che le porte Caspie o porte di ferro vicino a Derbent difendevano l' Asia dalle irruzioni de' Barbari settentrionali, i monti Uralki proteggevano la Russia dalle invasioni improvvise delle nazioni orientali. Questa spedizione de' Novgorodieni non fu molto fortunata, anzi pochissimi tornarono alla patria fra coloro che avevanla intrapresa: ma certo prova essa almeno che avevano una facile comunicazione coi confini della Siberia: lo che sarà agevole d' intendere allorchè sappiasi ch' erano eglino possessori delle province bagnate dal Dvina, dal Viatka, dal Kama e dal Petchora, ch'è quanto dire, di tutta la Permia e l'Jugoria insino allo Stretto di Berezof e di Verkoturie. 1036

Vladimiro, coll' allearsi a' greci Imperadori, rinovati avea seco loro i Trattati di commercio conclusi da' suoi maggiori. Quindi i mercanti Russi si trasfe-

rivano del continuo nell' Impero d' Oriente, e vi godevano tutta la libertà di cui gli antichi Trattati gli
1034 assicuravano. Vennero alcuni di questi mercanti a parole coi Greci, e tanto si riscaldò la contesa, che si venne alle mani; ed un Russo di nascita cospicua creduto ambasciatore di Jaroslaf, restò in quel tumulto ucciso.

Sdegnato il Principe russo per questo insulto, e meditandone la vendetta, fece leva di un' armata di centomila uomini, cui mandò per mare nella Grecia sotto il comando di suo figlio Vladimiro, principe di Novgorod.

In questo mezzo, Costantino Monomaco, che allora regnava a Costantinopoli, temendo le conseguenze di una guerra con un popolo la cui alleanza era utile all' Impero, procurò di calmare con un' Ambasciata la collera di Jaroslaf, e fecegli offerire convenienti soddisfazioni. Ma gl' Inviati furono ricevuti e congedati con eccessiva alterigia.

Avvidesi l' Imperatore esser impossibile di scansar la guerra. Fece perciò disperdere in varie parti dell' Impero, e guardar a vista tutti i Russi che soggiornavano ne' suoi Stati. Equipaggiar fece sollecitamente galere e bastimenti leggieri. Montò egli stesso l' Jakt imperiale, e navigò incontro i Russi che trovavansi oramai nel Mar Nero, in vicinanza allo Stretto di Costantinopoli. Numerosa cavalleria costeggiava la sponda e seguiva la flotta.

Costantino esperimentar volle un' altra fiata se la
1043 negoziazione supplir potesse alla forza dell' armi, e mandò a fare nuove proposizioni di pace. Ma Vladimiro rispose, non esser per dimetter mai l' armi, se non allora che i Greci sborsato avessero tre litri

d'oro a ciascuno de' suoi soldati. Ciò era un negare qualunque aggiustamento. Si venne dunque a battaglia, ed il fuoco greco consumò moltissimi bastimenti Russi che misero gli altri in disordine. Poco appresso, Vladimiro non co' nemici, ma cogli adirati elementi dovè combattere. Innalzossi furiosa tempesta: essa poco male cagionò a' vascelli de' Greci meglio costruiti, e governati da uomini più esperti di questo mare: ma fracassò e disperse le deboli e leggiere barche de' Russi: parecchie andarono ad infrangersi a ridosso gli scogli; altre balzate furono sul lido ove i Greci uccisero ben quindicimila uomini. Non avean eglino che a scannare quai vittime quegli infelici che prendevano riva o a nuoto o sopra barche quasi distrutte. Cadaveri sfigurati erano ad ogn' istante recati dall' onde a piè de' Greci, esultanti della lor facile vittoria.

1044 Calmatasi la burrasca, fu spedita contro de' Russi una squadra di ventiquattro galere. Furono esse investite: quattro vennero predate, e fra le altre quella ch' era montata dal Capo della squadra; il rimanente andò a rompersi negli scogli. Assaissimi Greci furono uccisi, o messi in ceppi; coloro che giugner poterono alla riva, tornarono a Costantinopoli nudi e languenti per la fame.

Ma siffatto vantaggio de' Russi non fu se non un debole compenso delle perdite sostenute, e che crebbero a dismisura al lor ritorno. Essendo stati battuti nella Mesia que' Russi che ritornarono per terra, ebbero i Greci la barbarie di cavar gli occhi a tutti i prigionieri che caddero nelle lor mani: parea che si prendessero piacere di dar esempii di ferocia ai popoli ch' eglino nominavano Barbari. Si fece tre

anni dopo la pace tra ambe le nazioni, senza esser venuti altra volta al paragone delle lor forze, ma pel solo bisogno che aveano di lor scambievole alleanza.

1054 Morì Jaroslaf in età d'anni settantasette, dopo un regno di trentacinque anni: Principe di dolce carattere, fedele alleato, amico sicuro, nemico generoso e che non covava nessun odio dopo la riconciliazione, men ambizioso che prode, e più sollecito di render felici i suoi sudditi che voglioso di acquistarne di nuovi. La sua ribellione contro del padre, de' cui motivi non fa parola la Storia, è l'unica macchia che depravi la sua vita: perocchè la vendetta ch' ei prese degli abitanti di Novgorod fu un atto di giustizia, riprensibile soltanto nel modo con cui fu eseguita; e gli stessi Novgorodieni riconobbero sì giusta la punizione de' lor concittadini colpevoli, che amarono sempre con tenerezza Jaroslaf, e ne conservarono, ancor dopo la sua morte, una dolce rimembranza. Continuarono essi a dare il suo nome al palazzo del loro Principe, e quando finalmente cadde esso in rovina, questo nome sì caro agli abitanti restò mai sempre alla piazza principale della città da lui fabbricata.

Jaroslaf, dedito soprammodo allo studio, leggeva giorno e notte. Egli radunò gran numero di copisti, fe' tradurre molti libri greci e li depose nella chiesa di Santa Sofia di Kief, da lui fabbricata ed arricchita d'oro, argento, e vasi preziosi. Stabilì a Novgorod una casa di educazione, in cui faceva allevar nelle lettere trecento figli di Starosti e di Sacerdoti; fondò molte chiese, ed assegnò agli Ecclesiastici rendite generose, affinchè attendessero con ogni loro studio

all' educazione del popolo. La Fede cristiana, i cui semi erano stati gettati da suo padre, si dilatò grandemente sotto il suo regno. Ma diede un esempio stravagante per sino a que' secoli di superstizione. Penetrato del destino de' suoi zii Jaropolk ed Oleg, ch' erano morti idolatri, egli si credette di aver trovato maniera di procacciare loro l' eterna salvezza: fece dissotterrare le lor ossa, e fece loro amministrare il Battesimo.

L' ampiezza de' suoi Stati e lo splendor del suo regno rendevanlo il primo Sovrano del Nord. Forse la sua spedizione medesima contro la Grecia, tuttochè poco felice, contribuì ad ampliar vieppiù la sua fama. Poco tempo dopo tal infausta impresa, Casimiro, sollevato al trono di Polonia, ricevuto già l' Ordine del diaconato, richiese l' alleanza di Jaroslaf, e ne sposò la sorella. Il nome del Gran Principe di Russia noto alla Grecia e rispettato nel Nord; penetrò sino nell' Occidente. Enrico I, re di Francia, domandò in matrimonio la figliuola di questo Sovrano. Nominavasi ella Anna, ma è a noi nota sotto il nome di Agnese, cui certo ricevette entrando nella Chiesa latina. Per via di lei scorrono ancora alcune goccie del sangue di Jaroslaf nelle vene de 'Re della Francia. M. di Voltaire, cui mancarono sicure memorie intorno alla Russia, appella il padre della regina Agnese *Duca ignoto, d' una Russia non nota.* Ma non solo non visse ignoto questo Principe, anzi la gloria di lui stata sarebbe altrettanto estesa quanto quella d' ogn' altro principe di Europa, quando anche non fossesi dilatata fuor de' suoi Stati. Seguì egli l' infausto esempio del padre col dividerli innanzi la morte, a cinque suoi figli che gli sopravvivevano,

e che nominavansi Isiaslaf, Sviatoslaf, Vsevolod, Igor e Viarcheslaf; i tre primi occuparono l' un dopo l'altro il principal trono della Russia.

Vedemmo, fin dal tempo di Oleg, e senza dubbio ancor più anticamente, esservi state delle leggi in quest' Impero. Nulladimeno quelle che da Jaroslaf furono dettate a' Novgorodieni, lo fan riguardare come il primo Legislatore della Russia. Giova riferirne qui alcune, sendo che la legislazione di un popolo è scorta a ben conoscerne i costumi.

I delitti, giusta le dette leggi, vengono espiati a forza di danaro, come ne' primi tempi della Monarchia Francese. I parenti di un uomo assassinato potevano ricevere la somma di quaranta grivne stabilite dalla legge; se non consentivano di rendere il sangue del morto, potevano tôrre di vita l' assassino. Esiste anche al presente una legge somigliante presso i Kirguisi: e Tavernier trovolla praticata eziandio presso i Persiani. Per altro le leggi di Novgorod, in ciò più sagge degli antichi Capitolari di Francia, non istabiliscono differenza alcuna tra nazionali e stranieri. Ed in fatti non è egli un assurdo, che il pregio della vita di un uomo dipenda dal paese in cui è nato?

In mancanza di testimonii, si avea ricorso al duello. Colui che avea troncato o rotto il braccio ad un altro, andava soggetto all'ammenda stessa dell'uccisore; e ciò perchè presso un popolo obbligato al lavoro delle mani ed alla vita militare, era riguardato l'uso delle braccia quanto la vita medesima. A chi avesse tagliato un dito si faceva sborsare tre grivne, perchè la privazione di un dito non vieta di travagliare e maneggiar le armi: ma costava tre volte di

più l'aver tagliato a qualcheduno la barba od i mustacchi; verisimilmente perchè essendo la barba visibil segno del sesso virile, era un disonorar uomini soldati col privarneli, era un trattarli da vili, e ridurli al grado delle femmine.

Il furto era rimesso colla restituzione ed un'ammenda di tre grivne.

Nessuno dovea esser giudice nella propria causa. Era mestieri ricorrere a dodici elette persone; e all'accusato erano accordati cinque giorni per le difese.

Se uno schiavo batteva un uomo libero, e 'l suo padrone avesse negato di darlo in mano dell'offeso, potea questi far arrestare lo schiavo e punirlo.

Colui nella cui casa fosse entrato un ladro di notte poteva ammazzarlo; ma di giorno non avea questo diritto, e dovea farlo condurre dinanzi il Giudice.

Se veniva commesso omicidio sulla pubblica strada e non fosse stato possibile di arrestare il reo, colui al quale incumbeva di mantener la pubblica sicurezza sopra quella strada, pagar doveva l'ammenda, che sarebbe stata imposta all'uccisore. Queste due ultime leggi non sono di Jaroslaf.

ISIASLAF I. JAROSLAVITCH

CONOSCIUTO IN EUROPA SOTTO IL NOME DI DEMETRIO

1054 Il maggior de' figli di Jaroslaf, appellato nel Battesimo Dmitrì, e noto agli stranieri sotto il nome di Demetrio, trovasi sempre nominato Isiaslaf nella storia di Russia. Regnò questi dopo del padre sopra i due principali governi della Russia, Kief e Nov-

gorod. Sarebbe un inutile carico per la memoria il riferire i molti partaggi fatti da Jaroslaf innanzi la sua morte; basterà farne menzione allorchè qualcheduno di questi Principi, assisi su i troni particolari del vasto Impero di Russia, faranno comparsa sul teatro della Storia.

Ogn' uno di questi Sovrani avea nel suo Principato un' autorità indipendente; ma tutti riguardarono mai sempre qual loro superiore il Principe di Kief. Veggiamo eziandio dal tributo che Jaroslaf, principe di Novgorod, avea negato pagare al padre suo Vladimiro, che i sovrani de' Principati inferiori non andavano del tutto esenti da un qualche segno di vassallaggio verso il primo trono della Russia.

L' indipendenza di ciascun sovrano in ciò che riguardava l' amministrazione unicamente del Principato cadutogli in sorte, non toglieva però che tutti i principi non dovessero andar d' accordo tra loro negli affari di maggior rilievo, e concernenti il bene generale. Ciò rileviamo dal Consiglio che tennero insieme i figli di Jaroslaf per liberar dalla prigione Sudislaf loro zio, fattovi rinchiudere dal padre loro per certe accuse di cui non fa menzione la Storia.

1059 Egli avea languito ventiquattrò anni nella più dura prigionia. Questo sfortunato Principe, a cagione delle sue lunghe disgrazie nojato di tutto, e sino della stessa libertà, non ne profittò che per farne un volontario sagrifizio, e per confinarsi in un monastero, dove vestì l' abito religioso. Fors' egli ciò fece perchè, renduto timido dalle sue prime disgrazie, preferì il tranquillo silenzio de' chiostri alla perigliosa gloria di posseder fra un perpetuo timore quell' appannaggio che i suoi nipoti gli avrebbero destinato.

Abbiamo veduto di sopra che i Turchi erano vicini alla Russia, sia perchè fossero divisi dalla grand' orda de' Khozari, da' Chinesi appellati *Turcs kosa*, sia perchè componessero eglino soli un' orda particolare. Vsevolod, cui era toccata in appannaggio la città di Pereiaslavla situata sul Dnieper, ed oggidì compresa nella Picciola Russia, li combattè e li vinse l'anno stesso della morte di Jaroslaf suo padre; sei anni appresso, i tre fratelli congiunsero le loro forze per investirli, e calarono giù pel Dnieper. I Turchi spaventati presero la fuga senza nemmen tentar di difendersi, e diventarono quasi tutti vittime del freddo, della fame e delle malattie contagiose. Se non restarono essi intieramente distrutti, almen cessarono di esser formidabili, e le reliquie di questa nazione passarono, com'è verisimile, al soldo de' vincitori, ch' ebbero lungo tempo alcuni Turchi nelle loro milizie. Dalla guerra che fece loro il Sovrano di Pereiaslavla, e dalla via che tennero i figli di Jaroslaf per andargli a combattere, ognun vede che eglino abitavano al mezzogiorno della Piccola Russia e in vicinanza del Boristene.

1060

Non incontriamo nella Storia che questi nemici sì facilmente disfatti abbiano mai cagionato gravi mali alla Russia; bensì veggiamo sorgerne tosto di più terribili, e che sino a quel punto erano stati ignoti. Costoro erano di quella razza feconda di Turchi da noi conosciuti sotto il nome di Tartari. Se prestiamo fede al Kan Abulgasi, eglino si chiamavano Kaptchaki, o piuttosto Kiptchaki. Ma la professione di masnadieri da loro esercitata meritò che i Russi loro dessero il nome di Polovtsi, che significa cacciatori. Essi abitavano tra il Don e l' Jaik. Potrebbe

essere che questa nazione formasse un solo popolo co' Petcheneguesi, de' quali non trovasi più fatta 1061 parola dopo il comparire de' Polovtsi. Questi Barbari piombarono sul Principato di Pereiaslavla. Vsevolod inaspettamente investito non ebbe tempo d' implorar il soccorso de' suoi fratelli. Obbligato dunque a difendersi colle sole sue forze, ei fu disfatto e costretto a chiudersi nella città, d' onde vide devastare i suoi Stati. I Polovtsi ignari dell' arte degli assedii, nemmen tentarono di invadere Pereiaslavla, e si ritirarono dopo essersi caricati di bottino, e aver distrutto per quanto poterono tutto ciò che non erano capaci di portar via.

Ma i Russi non avrebbero avuto a temer mai esterni nemici se fossero vissuti sempre uniti fra loro. Nelle intestine loro discordie troveremo sempre la sorgente de' mali tutti ond' ebbero a gemere, e per queste discordie medesime li vedremo passar finalmente sotto il giogo de' Barbari. Noi non faremo parola di quelle che furono passeggiere, per fermarci alle turbolenze di maggior conseguenza.

Vseslaf governava Polotsk. Era questi figliuolo di quel Principe di Polotsk che non temè di attaccare Jaroslaf suo zio, e che ne fu trattato con tanta magnanimità dopo la sua disfatta. Senza verun motivo di querele, per quanto sappiamo, mosse egli guerra contro il figlio del benefattore di suo padre; entrò dopo lieve resistenza a Novgorod, appiccovvi il fuoco quasi per tutto, e non la risparmiò nè a' tesori delle chiese, nè a que' de' privati.

Isiaslaf e i fratelli di lui Sviatoslâf e Vsevolod si posero in campagna al primo avviso di questo attentato, malgrado i rigori dell' inverno; saccheggiarono

la ereditaria sovranità dell' imprudente aggressore, il quale nel suo disegno di usurpazione avea negletto la difesa de' proprii Stati, e vinsero lui stesso in battaglia ordinata. Ma certo i loro vantaggi non furono decisivi. Invitarono Vseslaf ad una conferenza, giurando sulla Croce che non avrebbergli fatto nessun male. Pieno egli di fiducia in questo sacro giuramento, va alla tenda di Jaroslaf che lo fa arrestare e condurre a Kief, ov' è gettato in una orribile prigione.

1067 Finita appena con cotesto vil mezzo la guerra, i Polovtsi fecero una nuova incursione. I tre fratelli mossero contro di essi e restarono disfatti. I nemici non trovando più resistenza si diedero a saccheggiar liberamente le campagne. Intanto avvedutisi gli abitanti di Kief che i Barbari, pieni di sicurezza, non usavano veruna cautela, credettero che fosse venuta la volta di poter sterminarli, e chiedettero le armi. Da ciò si scorge che il popolo all' occasione diventava soldato, che venivangli somministrate le armi quando bisognava combattere, e che le restituiva allora quando venivagli comandato di deporle. Ma questa volta gli furono negate.

Cagione di questo rifiuto era per avventura il sospettarlo allora inclinato alla ribellione; ma ciò inasprì maggiormente i malcontenti. Eglino si congregano e giurano lo sterminio di un Voevode contro cui erano irritati per qualche abuso di podestà. Costui era probabilmente quello che temea di vedergli armati. Corrono essi alla sua casa, e nol trovano. Non avendo potuto soddisfare la loro rabbia, si disperdono. Altri vanno al palazzo del Sovrano, altri corrono alle prigioni, e rompono i ferri di coloro che

vi sono rinchiusi. Vseslaf s' offre a' loro occhi tra gli altri carcerati: egli lo riguardano come loro vendicatore, lo nominano lor Sovrano, e nell' istante medesimo in cui sono sciolte le sue catene, egli innalzato si trova al trono di Kief. Isiaslaf si reputa a gran ventura di poter ritirarsi in Polonia, ed il Principe di Tchernigof in queste turbolenze liberò lo Stato da' Polovtsi.

Parve che Vseslaf non salisse sul trono se non per accrescere il novero de' sovrani di Kief. Appena godette egli sei mesi questa sovranità, venne Boleslao II, re di Polonia, a rimettere colla forza delle armi Isiaslaf. Sembrò dapprima che Vseslaf volesse difendersi, e diffatti andò incontro ai due Principi; ma sia che fosse per natura timido, sia che l' inferior numero del suo esercito non gli permettesse di sperar la vittoria, non ebbe veduto appena il nemico, ch' ei prese col favor della notte la fuga, e i suoi soldati, al loro risvegliarsi, con istupor s' avvidero di non aver più duce. Presero essi il partito di tornare in città, e di là spedirono deputati a Sviatoslaf ed a Vsevolod per supplicarli di impegnarsi a loro favore presso il loro fratello Isiaslaf. Dimandavano che venisse loro perdonato, ed in caso di rifiuto, minacciavano di appiccar il fuoco alla città e di ritirarsi nella Grecia. Isiaslaf non esitò lungamente tra queste alternative, e perdonò agli abitanti di Kief.

Spedì egli innanzi suo figlio Mstislaf per iscandagliarvi gli animi. Questo giovane Principe fece dare la morte o cavar gli occhi a settantadue abitanti da lui creduti i più rei. Suo padre, al suo ingresso in città, lo rimproverò, forse non senza essere prima d' accordo, di questo fatto, e non richiese maggior vendetta da' suoi sudditi.

Se parve però essersi egli dimenticato del loro fallo, non obbliò tuttavia le doglianze che avea contro Vseslaf. Appena accordò a sè stesso qualche respiro, che andò tosto a rovesciarsi contro gli Stati di questo Principe, glieli tolse, e li assegnò al proprio figlio Mstislaf. Morto poco appresso questo giovanetto, vi mise in suo luogo il suo secondo figliuolo Sviatopolk. Nulladimeno Vseslaf, detronizzato, fuggiasco, trovò modo due anni dopo di rientrare in possesso de' suoi Stati.

Avvenne di que' dì in circa che regnando grave carestia in una parte della Russia, alcuni facinorosi sparsero voce a Rostof, avere certe femmine usato di magìa per far cadere sul popolo questo flagello. Impostura sì grossolana trovò presto credenza, e costò la vita a un gran numero di femmine; posciachè ognuno fu persuaso ch' elleno colle malefiche arti avessero impedito la fecondità della terra, ed inceppati alle api i loro lavori. Crescea ogni dì più la turba degli scellerati che per ingrassarsi colle ruberie pigliavano il pretesto della pubblica vendetta; essi penetrarono ancora dentro le città, e per sino a Belozero trucidando femmine dappertutto; ma finalmente furono arrestati e puniti colla morte. 1071

Poco dopo, volle uno scellerato spacciarsi a Novgorod per indovino, ed acquistò tanta fede fra il popolo da impegnarlo a trucidare il proprio Vescovo. Informato il Prelato del pericolo che a lui sovrastava si portò alla piazza colla Croce in mano e vestito degli abiti pontificali. Questo augusto e venerabile apparato non fu da tanto di frenare il furente popolaccio. Il Principe di Gleb, figlio di Sviatoslaf, prese la difesa del Prelato, e chiamato a sè l'impostore,

gli dimandò, che cosa dovesse seguire in quel momento: » i gran miracoli che io sono per operare », gridò con enfasi profetica l'impostore. Non avea appena finito queste parole, che il Principe gli troncò la testa con un fendente che sotto la veste aveva celato. La morte dello scellerato, che non fu capace di predire il suo prossimo fine, aperse gli occhi al volgo che ritornò presto alla quiete.

Questi piccioli disordini, per cui ebbero a patire alcuni Membri dello Stato, erano al Corpo intero poco sensibili. L'Impero era in pace. Isiaslaf risalito sul trono regnava pacificamente, nè avea ragione di temere le nuove disgrazie onde veniva minacciato. Origine di esse fu l'ambizione di Sviatoslaf suo fratello, che non sapea star contento alla sovranità di Tchernigof datagli in partaggio dal padre. Troppo era egli debole per nutrire speranza di poter colle sue forze detronizzare il Principe di Kief; quindi trasse ne' suoi disegni Vsevolod, altro suo fratello, e usò di scaltrezze e finzioni per averlo compagno nel suo attentato. Gli riuscì di far credere a questo debole e crudel Principe, che il maggior loro fratello teneva pratiche con Vseslaf per ispogliarli tutt'a due. Vsevolod spaventato, unì le sue genti a quelle del perfido suo fratello. Ma Isiaslaf punto non istette ad aspettarli. Essendosi veduto altra fiata tradito dai proprii sudditi, non ebbe coraggio di confidare alla loro fedeltà la cura di sua difesa, e prese la fuga insieme colla moglie e co' figliuoli. I due suoi fratelli entrarono senza contrasto a Kief, e Sviatoslaf s'impadronì del soglio da cui il maggior suo fratello poco innanzi era disceso.

1073

In tal modo venne a sciogliersi quella concordia

a cui Jaroslaf avea confortato i figli nell' atto di divider loro i suoi Stati; imprudente, in non veder ch' egli stesso, con tale smembramento, spargeva tra di essi le sementi della discordia! Come mai in tanti paesi potè esser necessaria l' esperienza di molti secoli a far conoscere ai Sovrani, che non solo indebolirebbero gli Stati col suddividerli, ma gli esporrebbero eziandio ad essere lacerati dall' ambizione e dagli interessi veri o fittizii di coloro che ne pigliavano qualche porzione?

SVIATOSLAF II. JAROSLAVITCH

Isiaslaf prima di darsi alla fuga ebbe l'avvertenza di munirsi di grandi ricchezze. Andò egli un' altra volta ad implorare il soccorso di Boleslao II, a cui i suoi impegni particolari, e la guerra che sosteneva contro l' Ungheria e la Boemia non davano modo di portar le armi in Russia. Pure, secondo le Croniche, i Polacchi diedero principio dall'accettare le ricchezze loro offerte dallo sfortunato Principe.

1075 Isiaslaf disperando dell' assistenza della Polonia andò a Magonza a visitare l' imperatore Enrico IV, sì celebre per le sue disgrazie, vittima dell' ambizione de' Principi, dell' ingratitudine mostruosa di suo figliuolo e dell' orgoglio de' romani Pontefici. Enrico, lungi dal poter rimetter Principi balzati dal trono, poteva a stento conservare il suo, e dovea ad un tempo difendersi dai Sassoni, dai Turingi, e da una gran parte dell' Alemagna. Potè al più mandare una Ambasceria a Sviatoslaf per indurlo a rilasciare al fratello il Principato di Kief. Era facile il prevedere che questo negoziato sarebbe inefficace. L'Ambasciado-

re non ottenne nulla di ciò che domandava, ma vi trovò un' accoglienza onorevolissima. Il Principe fecegli con ostentazione la mostra de' suoi tesori, e lo caricò di superbi regali consistenti in oro, argento e stoffe di gran prezzo per l'Imperatore. Una tanta magnificenza destò maraviglia nella Corte poco felice di Enrico IV. I Principi russi doveano di fatti spiegar un lusso ignoto all'Alemagna, perchè da gran tempo mantenevano commercio colla Grecia, aveano fatto guerra all'Alemagna, le aveano venduti dei soccorsi, ed aveano vinti e spogliati alcuni di quei Barbari dai quali era stata saccheggiata.

Il fiero Gregorio VII, al cui cospetto doveano piegare tutti i Sovrani di Europa, portava allora la Tiara romana. Isiaslaf non ostante l'adesione de'Russi al rito Greco, ed il lor odio per la Chiesa latina, fe'cedere la Religione alla politica, e mandò suo figliuolo a piegar le ginocchia davanti all'altero Sacerdote. Non sappiamo quai conferenze abbia tenuto il Principe russo con Gregorio, ma abbiamo un Breve di questo Papa diretto ad Isiaslaf, in cui gli parla in questi termini: » Vostro figlio, venuto a Roma per adorar le reliquie degli Apostoli, ci ha fatto intendere che desiderava ricever da noi la sovranità di Russia, come un dono dell'Apostolo San Pietro, e facendoci il giuramento di fedeltà. Ci ha detto, che voi eravate d'accordo con lui in questa dimanda. Abbiamo creduto giusto di arrenderci alla sua preghiera, e di donargli i vostri Stati dopo la vostra morte, in nome di San Pietro ».

Qual diritto avea mai il Pontefice romano di donare, a nome di San Pietro, la Russia, dove non era nemmeno riconosciuto per ortodosso? E come

mai credeva con una sola parola assicurare al figlio un regno che il padre avea perduto?

Scrisse però il Papa al Re di Polonia, di restituire tutto ciò che aveva ricevuto dalla Russia, e tutto ciò che aveavi acquistato, perchè, quindi innanzi, questo Stato apparteneva a San Pietro.

I passi di Isiaslaf o di Demetrio, le loro sommessioni al Re di Polonia, all'Imperator d'Alemagna ed al Papa, non sembravano rendere men disperato il loro ristabilimento. Ma finì di vivere l'usurpatore Sviatoslaf, e benchè avesse de' figli, gli succedette nel trono Vsevolod suo fratello, più timido che ambizioso. Il Re di Polonia terminò gloriosamente la guerra che sostenuto aveva contra la Boemia e l'Ungheria. Egli credette che troverebbevi ancora vantaggio a ristabilire Isiaslaf, e fors'anche s'impegnava per punto di Religione a favorire un Principe protetto dal Papa. Le sue milizie erano ancora fiorenti; le condusse in Russia. Vsevolod temendo le conseguenze di questa guerra, venne egli stesso a trovare il fratello, gli cedette il trono, e ritornò nel principato di Tchernigof da lui prima posseduto. Quindi Isiaslaf, dopo quattro anni di errori, si trovò pacifico possessore di Kief, senza spargere una goccia di sangue.

1076

1077

ISIASLAF

RISTABILITO

Ma Vsevolod, stato poco prima sovrano della Metropoli di Russia, non potè nemmeno conservarsi il Principato di Tchernigof suo partaggio. I suoi nipoti Boris ed Oleg, figli di Sviatoslaf, assistiti dai

Polovtsi, gli vennero addosso. Restò egli vinto, e fu presa la sua città. Questo Principe sfortunato andò nel tempo de'suoi disastri, a cercar un asilo presso suo fratello Isiaslaf, quel medesimo che fu da lui scacciato dal trono, e di cui avea usurpato gli Stati dopo la morte di Svialoslaf. Isiaslaf non diede il menomo rimprovero al reo e debole Vsevolod: si contentò egli di ricordargli le sue proprie disgrazie: » Ti consola, fratello mio, gli disse; sai quanto ho io dovuto penare; sono stato scacciato da' miei Stati; ho veduto rubarmisi i tesori; e miei persecutori erano i miei stessi fratelli. Errante, spogliato di tutto, andai supplichevole in terre straniere. Eppure, che cosa aveva io fatto? Non ti abbandonar al dolore; finchè mi resterà nella Russia un palmo di terra, ne farò parte teco, e non esiterò di spargere per te ancora il mio sangue ».

1078

Di fatti Isiaslaf non fu tardo a levare una grossa armata per soccorrere suo fratello. I primi successi furono felici, e ripigliò la città di Tchernigof. Ma in una battaglia contro gli usurpatori, postosi a piedi alla testa di un Corpo d'infanteria, restò ucciso da un colpo di lancia. Altri dicono, che nel visitare il campo di battaglia dopo la vittoria, fu ucciso da un nemico ferito che si trovava abbandonato fra i cadaveri. Certo è che il suo partito fu vittorioso. Boris restò ucciso fin dal principio del combattimento, ed Oleg si diede alla fuga con alcuni de'suoi.

Isiaslaf più celebre per le sue disgrazie che per le azioni del suo regno, era dolce, magnanimo, coraggioso, sempre disposto a clemenza, benchè offeso gravemente. La bontà con che trattò il suo popolo

da cui fu due volte tradito, gli aiuti prestati al fratello, che avea dato mano al popolo per balzarlo dal trono, sono azioni più gloriose delle conquiste. I suoi sudditi che aveanlo vilmente tradito o negletto insin che visse, gli tributarono lagrime dopo la sua morte. Nella emortuale sua pompa, interrompevano colle lor grida li canti funerei. Tale si è il popolo dappertutto, o più veramente, tali son gli uomini; odiano, o perseguitano coloro che dovrebbero amare, e che avranno un giorno a piangere.

VSEVOLOD I. JAROSLAVITCH

Isiaslaf morendo lasciava due figliuoli in età di regnare, Sviatopolk e Jaropolk; contuttociò gli succedette Vsevolod senza torbidi, senza contrasto, e senza nemmeno diventar nimico de' suoi nipoti. Qual ordine di successione era allora osservato in Russia? Come mai i figli cedettero allo zio l'eredità del loro padre? come mai furon essi contenti de' pochi appannaggi loro assegnati da questo lor zio? Tale quistione, che sembra a prima vista difficile, è rischiarata dal seguito della Storia. Troviamo che aveavi allora, se non una legge, un uso almeno più forte ancora di una legge, mercè del quale i fratelli dei sovrani erano preferiti a' figliuoli nelle successioni; e ciò perchè i Russi voleano essere governati da quello de' loro principi cui l'età avea fatto acquistare maggiore esperienza. Così lo scettro non usciva mai dalla famiglia di Rurik, ma d'ordinario apparteneva al Principe più vecchio della stessa famiglia.

Secondo quest'uso, Vsevolod succedette senza contese al suo fratello. Regnò lungamente la pace tra

lo zio e i nipoti, ed era sì bene stabilita la fiducia tra loro, che Jaropolk venne a celebrare le feste di 1084 Pasqua presso Vsevolod. Questa imprudenza gli ebbe quasi a costare il Principato di Volodimer ricevuto in appannaggio dal suo zio unitamente a quello di Rostof.

Isiaslaf, secondo figliuolo di Vladimiro, e che morì prima di lui, fu padre di Rostislaf, che ottenne il Principato di Tmutarakan; egli morì di veleno apprestatogli da certo Greco, che fuggì nella Chersoneso, ove i Greci irritati pel suo delitto, e d'altronde bisognosi di aver soccorso dalla Russia, lo lapidarono. I figli di questo Rostislaf presero vantaggio dall'assenza di Jaropolk per privarlo del suo appannaggio. Vsevolod colpito vivamente per questo attentato, inviò suo figlio, che vedremo celebre un giorno sotto il nome di Vladimiro Monomaco, a scacciar questi usurpatori, e restituì fedelmente al nipote gli Stati che avea perduti.

Avrebbe dovuto aspettarsi più gratitudine che non trovò. Jaropolk, dopo aver ricevuto una testimonianza sì grande dell'amore di suo zio, prese l'armi contro di lui. Non sappiamo quai motivi l'abbiano condotto a questa perfidia; troviam solamente che ei diede 1085 retta a malvagi consiglieri. Il figlio di Vsevolod, Vladimiro, mosse contro l'ingrato aggressore cui poco innanzi avea salvato gli Stati. Jaropolk allora, avvedutosi della sua debolezza, fuggì in Polonia, lasciando i figli suoi, la madre, la consorte e i domestici in una picciola città, di cui Vladimiro si rese padrone. Egli li mandò prigioni a Kief.

Jaropolk non avendo trovato soccorso in Polonia, meglio provvide a sè stesso col venire a gettarsi in

braccio di Vladimiro, il quale d'accordo certo col padre, gli concedette la pace, e gli rendette gli Stati che prima avea. Non ne godette egli lungamente, perchè fu assassinato in un viaggio che avea intrapreso. Lo zio, cui venne spedito il suo cadavere, versò lagrime sopra il suo ingrato nipote, e gli rendette gli estremi onori.

Vsevolod regnò quindici anni a Kief, ove morì in età di anni sessantaquattro; principe umano, virtuoso, ma debole. Il suo regno è contraddistinto da un crudele flagello: la peste portò stragi infinite nella Russia l'anno innanzi la morte di lui, e rapì gran numero di abitanti. 1093

Dal regno di Vladimiro in poi i Papi drizzavano sempre verso la Russia l'ambizioso loro sguardo, e bramavano unire quella vasta contrada al rimanente dell'Europa, sopra la quale stendevano il loro dominio allora tirannico. Vi furono parecchie fiate accettati gl'Inviati di Roma. Urbano II mandò a Vsevolod certo Vescovo per nome Teodoro in qualità di Ambasciatore, e carico di gran numero di reliquie; regalo che il Pontefice romano mandava al Principe di Kief; ma non abbiamo più minute notizie intorno a questo negoziato.

SVIATOPOLK II. JAROSLAVITCH

Vsevolod sentendosi vicino a morte, aveva fatto venire a sè suo figlio Vladimiro. Questo giovane Principe era amato; perciò non sarebbegli stato difficile impossessarsi del trono: ma temea egli di essere ingiusto. Pensava, che il trono di Kief, sopra cui avea regnato legittimamente Isiaslaf, ritornar doveva al

figliuolo di lui, e mandò a dire a Sviatopolk ch'egli era pronto a rilasciarglielo. Dopo questo atto di generosità, si ridusse nel suo appannaggio di Tchernigof.

La volontaria cessione del trono fatta da Vladimiro, e l'aver egli confessato che non gli apparteneva, provano che di que'tempi, ciò che vedremo confermato nel decorso della Storia, se il Principe non avea nessun fratello che gli succedesse, la sovranità spettava al figlio del primogenito de' suoi fratelli.

I Polovtsi intesa la morte di Vsevolod, ed informati dell'armonia che passava allora tra' Principi della Russia, fecero chiedere a Sviatopolk la continuazione della pace. Questo Principe credette di scoprire in questa condotta un testimonio di lor debolezza, e contro il diritto delle genti, allor poco noto, fece mettere in prigione gli Ambasciadori.

I Polovtsi, accesi di vendetta si gettarono sulla Russia, e posero l'assedio ad una città che i Cronisti chiamano Tortchesk. Sviatopolk conobbe il suo fallo; ma troppo tardi. Rendette la libertà agli Ambasciatori, si studiò di far loro obbliare l'onta ricevuta, e dimandò la pace: ma questa sua condotta palesava la sua debolezza, ed i Polovtsi negarono ascolto a qualsivoglia proposta.

L'imprudente Sovrano di Kief non era per verun conto in istato di far loro resistenza. Le guerre, siccome gli venivan dicendo i suoi consiglieri più saggi, aveano indebolito lo Stato: il Principe avea bensì ottocento uomini di guerra, particolarmente addetti al suo servigio, ma ciò poco montava nel bisogno presente.

Seguendo il consiglio de' suoi Boiari, manda egli per soccorso a Vladimiro. Questo Principe generoso, non

contento di armare i suoi proprii sudditi, fece pregare il fratello Rostislaf di non abbandonare in così trista congiuntura il principal Sovrano della Russia. Poco appresso unirono tutti le loro forze nelle pianure vicine a Kief.

Ma Vladimiro, che avea preso le armi affine di liberar la patria dai mali ond'era minacciata per colpa di Sviatopolk, si credette in diritto almeno di rinfacciargli la sua imprudenza. Tanto s' inasprì la disputa, che i Principi che s'erano collegati per combattere il comune nimico, venner quasi a cimento di rivoglier l'armi gli uni contro degli altri. Ciò non ostante, l'interesse dello Stato, ed il consiglio dei Grandi vinser l'animosità da cui erano i loro cuori posseduti.

Gli eserciti collegati si misero in cammino. E già erano poco discosti dal nimico, quando Vladimiro, che giustamente temeva le conseguenze d'una battaglia, propose di offerir la pace ai Polovtsi mentre si trovavano coll'armi in mano. I più saggi Boiari si dichiararono del suo parere, ma i sudditi di Sviatopolk chiesero d'accordo la guerra; e Vladimiro dovè accondiscendere alla loro inchiesta.

Ebbero presto a pentirsi di aver rigettato il suo consiglio. Malgrado il coraggio con cui pugnarono i Russi, il centro del loro esercito fu sbaragliato, ed il Principe stesso dovette prender la fuga. Allora le due ale, strette quasi da ogni parte, non poterono difendersi, ed ebbero a gran fortuna il poter fare una ritirata. La battaglia seguì presso di Trepola, al mezzogiorno di Kief. I Russi furono costretti di passar a nuoto un grosso fiume, avendo sempre a difendersi contro i nemici che rabbiosamente gl'in-

seguivano. Rostislaf si annegò in questo passaggio; era egli nel primo fiore di sua giovinezza. Vladimiro fu in pericolo di restar sommerso mentre tentava di soccorrere l'infelice fratello; e ritirossi a Tchernigof, dopo aver perduto una gran parte de' suoi Boiari e delle sue genti. Sviatopolk si trovò ridotto alle sole sue forze.

I vincitori continuarono l'assedio di Tortchesk, ed il Principe di Kief tentò indarno di fargli pervenire qualche soccorso.

Gli abitanti, indeboliti dalla fame, e scorati interamente per l'avviso ricevuto di una seconda sconfitta del Gran Principe, furono obbligati di arrendersi. Condotti via prigionieri, morirono quasi tutti per istrada di fame, di sete, e di freddo. La città fu ridotta in cenere.

1094 Allora Sviatopolk dovette umiliarsi a chieder supplichevole una pace, che era stato in sua mano il poter conservare. Ebbe la sorte di ottenerla; e per renderla più stabile, sposò la figliuola di Tugorkan, uno de' Principi dei Polovtsi.

La Russia godè per breve tempo della ricuperata tranquillità. Il figlio del perfido Sviatoslaf, Oleg, indusse nuovamente i Polovtsi a prender l'armi. Eglino si unirono a lui, e piombarono addosso alla città di Tchernigof, ove regnava Vladimiro. Era questa guerra causata dal mal inteso costume di divider gli Stati. Il padre di Oleg era stato dapprima possessore di Tchernigof; e tanto bastava a far sì che questo Principe vantar potesse de' diritti sopra questa città. Vladimiro che avea perduto il fior delle sue milizie nella battaglia di Trepola, non era in istato di far resistenza. Furono messi a fuoco i sobborghi, ed egli,

per ottener la pace, dovette cedere il suo appannaggio, e ritirarsi a Pereiaslavla, toccata prima in sorte all'infelice suo fratello.

Questa cessione metteva fine alle pretensioni di Oleg, ma non a'mali cagionati dalla sua ambizione. Sia che ei non potesse pagare i soccorsi prestatigli da'suoi alleati, sia che questi non fossero mai contenti finchè restava ancora da poter far qualche male, eglino saccheggiarono il paese di cui mettevanlo in possesso. Non ebbe egli nemmen il diritto di lagnarsene; o forse ordinò egli stesso questo sacco che liberavalo da' suoi feroci amici.

Poco tempo dopo si prese qualche vendetta su questi barbari; ma vendetta vergognosa e vile, e che dee coprire d'infamia coloro che l'eseguirono. 1095

Due Capi de'Polovtsi, Itlar e Kitan, vennero a Pereiaslavla, con intendimento di trattar di pace con Vladimiro. Una rotta che aveano sofferta contro i Greci, facea forse nascere in costoro desio di pace. Vladimiro diede per ostaggio il proprio figliuolo, il quale passò nel loro campo, ed Itlar entrò nella città affine di determinare col Principe le condizioni del Trattato. Verisimilmente i Polovtsi mantenevano in tempo di pace una qualche corrispondenza coi Russi, giacchè Itlar andò ad alloggiare in casa di uno degli abitanti che tenea in conto di proprio amico.

Nel tempo stesso, Sviatopolk spedì presso Vladimiro certo Slavata per trattare di alcuni affari. Costui persuase al Principe di approfittar dell'occasione, e di far morire Itlar che si trovava tra le sue mani; Itlar ch'era a Pereiaslavla in qualità di Ministro della pace, confidando nella pubblica fede. Sentì subito Vladimiro, almeno in confuso, la tur-

pitudine di tale attentato: rappresentò al perfido consigliere di trovarsi egli impegnato verso Itlar con sacro giuramento, ed esser pegno di sua parola il suo proprio figliuolo. Slavata non si arrese punto; rispose, non poter essere sacri i giuramenti con nemici infedeli, i quali, dopo aver giurato tante volte la pace alla Russia sempre violarono le loro promesse; ma che innanzi di sagrificare Itlar, era d'uopo toglier loro di mano il prezioso ostaggio ch'aveano ricevuto: ed esibì sè medesimo a questa impresa.

Il parere di Slavata fu secondato da' Consiglieri di Vladimiro, e finalmente vi consentì egli ancora: tanto erano ignote insino a' più saggi le vere leggi della giustizia!

Slavata durante la notte esce in compagnia di alcuni Turchi ch' erano al soldo di Vladimiro. Arrivano al campo de' Polovtsi, rubano facilmente il mal custodito Principino, colgono vantaggio dalla sicurezza in cui si credevano i nemici, ne scannano un gran numero che dormiva in pace sulla fede dei giuramenti, e disfanno agevolmente gli altri, che per la sorpresa, il disordine e lo spavento non sapevano trovar via di ben difendersi. Pochissimi sottrar si poterono da questo macello; Kitan medesimo fu nel numero degli uccisi.

Intanto Itlar ignorava l' infortunio de' suoi concittadini. Le leggi inviolabili della ospitalità e quelle dell' amicizia, la fede de' giuramenti, il sacro carattere ond' era vestito, e tutti i diritti più reverendi, rimovevano dalla sua mente ogni pensiero di timore e di sospetto. Il falso suo amico lo invita a pranzar in una stanza preparata per l' orrido disegno. Itlar vi si reca co' suoi compagni; ma tosto come vi sono

essi adunati, vengonvi serrati dentro, e, scoperto il tetto della casa, rimangono uccisi a colpi di freccie. Gli esecutori di sì crudele vendetta non avevano altro pensiero che far scelta delle loro vittime. Itlar fu côlto nel cuore dalla prima freccia che fu scoccata.

Tali violazioni del diritto delle genti, troppo comuni fra popoli poco illuminati, riuscivano quasi sempre funeste ai loro autori. Esse accendevano alla vendetta gl' inimici con ragione irreconciliabili, e li provocavano a funeste rappresaglie.

Per la qual cosa accorgendosi Vladimiro di quanto aveva a temere dalla parte de' Polovtsi, pensò di prevenirli, e mosse contro di loro, dopo avere congiunte le sue forze con quelle di Sviatopolk. Oleg avea promesso d' esser compagno a questi due Principi: ma i lor nemici gli erano alleati; avea anzi rifugiato egli in sua casa il figlio dell' infelice Itlar, e rifiutava di darlo nelle lor mani: atto di giustizia ed umanità che gli veniva ascritto a un delitto. Mancò egli adunque alla sua promessa, che non avea mai avuto in animo di mantenere. I Russi ebbero tutto il vantaggio in questa impresa; fecero gran numero di prigionieri, e si ricondussero alle loro case carichi di spoglie, consistenti in cavalli, pecore e cammelli.

Ma i Polovtsi, vinti e non soggiogati, rientrarono nella Russia, l' orme quasi ricalcando de' lor vincitori, e non fecero la pace se non dopo aver incendiato la città di Juref in Ukrania; pace che fu poi rotta di bel nuovo assai presto. La Russia fu l' anno seguente infestata da tre de' loro eserciti. È ben vero che quello ch' era condotto da Tugorkan, di cui Sviatopolk avea sposato la figliuola, fu rotto, e che

Tugorkan medesimo restò sul campo. Ma era questo un tenuissimo conforto a' mali dello Stato, travagliato al tempo stesso dalle discordie de' Principi, sempre intesi a cercar occasioni di usurparsi vicendevolmente i lor patrimonii.

Era impossibile che cotesti attentati non eccitassero la ribellione; le perfidie di Oleg accrescevano vieppiù la mala contentezza degli animi, e acciò la Russia provasse tutte le traversie insieme, furono divorate le biade dalle cavallette, che sino allora erano state sconosciute in questo paese, e che vi cagionarono stragi indicibili.

1096 Sviatopolk e Vladimiro bramosi di ristabilire l'ordine e la quiete, divisarono di tenere un Congresso a Kief. Avvisarono Oleg di concorrervi, affinchè potesse essere rimesso l'ordine nelle diverse sovranità, alla presenza de' Vescovi, degli Abati, de' fedeli servitori, de' lor padri e de' cittadini.

È degna di osservazione questa circostanza. Prova essa che il Clero e i Grandi venivano chiamati alla decisione degli affari importanti, e che aveano in tal sorta di Stati o Parlamenti il diritto deliberativo. Non furono per altro esclusi nemmeno i semplici cittadini. È falso adunque che il popolo di Russia anticamente languisse nella schiavitù; esso anzi era libero. Godevano perciò i cittadini del diritto di ragunarsi a consulta, quando credevano necessario dover discutere insieme affari di grave momento. In uno di questi Congressi venne nel 1067 deposto Isiaslaf. Nestore stesso dà a questa adunanza il nome di *Vetcha*, nome con cui si chiamavano quelle di Novgorod di cui verrà spesso occasione di far parola. Sovente ne risultavano degli eccessi: ma non troviamo

che fossero questi riguardati in sè medesimi come sediziosi e rei. Era un privilegio del popolo di cui poteva egli abusare, come si abusa di tutto.

Nessuna delle antiche Croniche ci dà luogo a presumere che la Russia fosse soggetta al dispotismo. I Deputati dell'amministratore Oleg all'imperator Leone, dicono d'esser venuti a trattare, a nome del principe Oleg, degli altri Principi, e de' Boiari; dal che si ricava avere i Boiari e i Principi avuta parte nell'amministrazione. Mai il Sovrano non prende titoli fastosi; s' egli è sempre distinto col solo titolo di Gran Principe, i Boiari lo sono con quello di Gran Boiari. Tutti gli altri che stavano presso al Sovrano, si nominavano suoi *amici*. Questo nome poi di *amici del Principe*, significa spesse volte un esercito; e talvolta sembra indicare tutto il popolo. I soldati erano appellati con nome corrispondente alla nostra parola *figliuoli* (*otroki*), che i nostri Generali usano ancora quando vogliono amicarsi i proprii soldati. I domestici non erano punto trattati da schiavi, nè davasi loro veruna qualificazione ignominiosa; erano *servitori*. Quel fedele officiale, che amò tanto l'infelice Boris, sino a farsi trucidare sopra il corpo del suo padrone, era persona di non abbietta condizione, e n' è prova la medaglia e la catena regalatagli dal Principe; lo che corrisponde ai nostri Ordini di cavalleria. Contuttociò egli è appellato *figliuolo* da Nestore. Anche presso i Romani, la parola *puer* era vezzeggiante e carezzevole.

Ma è certo altresì che mancava in cotesta forma di governo una forza capace di infrenare i Principi malvagi ed ambiziosi: e n' è testimonio l' impotenza del Congresso or ora accennato.

Oleg conoscendosi troppo reo, non volle assecondare la chiamata degli altri Principi, ma usando espressioni le più ingiuriose, rispose non convenire al suo decoro il dover esser giudicato da Vescovi e da Monaci, e da una vile canaglia.

Con tali ingiurie irritò egli vieppiù i Principi, e si tirò addosso l'odio de' cittadini. Il disprezzo non trova mai perdono.

Sviatopolk, Vladimiro e molti altri Principi si sollevarono contro di lui. Chiuso dentro Starodub, dopo essere fuggito da Tchernigof, è obbligato di piegar il collo, e chiede la pace. Riceve ordine di recarsi a visitare il fratello Davidde a Smolensk, e di venire seco lui al Congresso che si terrebbe a Kief. Era idea degli Alleati di levargli i suoi Stati, e dargliene degli altri ove fosse meno formidabile.

A tutto egli si sottomette, e giura sopra la Croce di mantener la sua parola, sebbene fosse già fermamente risoluto di mancarvi. Andò di fatti a Smolensk; ma suo fratello n'era lontano, e gli abitanti che sapevano il suo periglioso carattere, negarono di aprirgli le porte. Dopo esser ito errante per qualche tempo, ricevette da Davidde uno stuolo, e marciò contro Murom, ove Isiaslaf figliuolo di Vladimiro regnava chiamatovi dagli abitanti. Erasi questi preparato alla difesa, avea un esercito superiore, e non volle ascoltare alcuna proposizione; diè battaglia, e vi perdè la vita. Le sue genti presero la fuga, ed Oleg entrò liberamente nella città.

Mstislaf, saputo l'infortunio di suo fratello, e le nuove invasioni, o piuttosto gli assassinii di Oleg, gli spedì incontro alcuni Deputati per impegnarlo alla pace con promessa di farsegli mediatore presso

Vladimiro suo padre. Ma Oleg era assai lontano dall' aderire alle proposizioni di Mstislaf, anzi avea in animo di scacciar lui stesso da Novgorod. Rimandò dunque i Deputati, senza dar loro veruna risposta soddisfacente.

Mstislaf, che ben indovinava i disegni di Oleg, adunò i principali abitanti di Novgorod, rappresentò ad essi, che se non si disponevano a resistere ad Oleg, perderebbero sicuramente l' antica loro libertà, e che in quanto a lui, se rifiutavano di accordargli i necessarii soccorsi, avea già risoluto di abbandonargli, e di rifugiarsi presso del padre.

Scorgesi da questa parlata che i Principi non potevano esercitare un poter assoluto nella Grande Novgorod, e che nemmeno erano capaci di arruolar milizie senza l' assenso del popolo. Il decorso della Storia ci fa conoscere che Novgorod si reggeva effettivamente a repubblica, e che i Principi non godevano altro diritto che quello di difenderla.

Mstislaf avendo ricevute forze bastanti, mosse contro Oleg, il quale conoscendo il poco amore che portavangli i novelli suoi sudditi, evitò col ritirarsi d' una in altra città, una guerra di cui temeva le conseguenze. Sconfitto, dopo essersi disonorato con una vigliacca furberia da cui sperava la vittoria, privato di tutte le città da lui prese, e sempre incalzato nella sua fuga, sarebbe senza dubbio perito se il suo vincitore stato fosse men generoso.

Mstislaf, moderato anche in seno alla vittoria, lo fa pregare di accettar la pace, e di impegnare i Principi a lasciargli godere una qualche sovranità nella Russia. Oleg ridotto all' ultime estremità, non potè ricusare le proposte di Mstislaf.

Ma per calmar tante turbolenze, non bastava punto il metter regola agli interessi particolari di un Principe; era necessario discutere tutti i reciproci interessi de' Sovrani della Russia, esaminare le loro pretensioni, fare scambievolmente de' sagrifizii, ed assicurare a ciascuno il pacifico possesso di ciò che verrebbegli aggiudicato. In questo modo poteva esser durevole la concordia, e le forze dello Stato insieme unite potevano essere formidabili agli esterni nemici. Perciò si tenne un Congresso a Lubitch nel principato di Tchernigof; assemblea augusta, tutta formata di Principi sovrani, uniti dai legami del sangue, e disuniti da' loro interessi. Stabilirono essi nuove divisioni, e giurarono sopra la Croce di conservare tra essi la pace, e di tutti unirsi contro chi primo osasse turbarla: » questa Croce, dissero, su cui abbiamo giurato, noi tutti che abbiamo fatto il giuramento, e la Russia intera insorgano contro lo spergiuro ».

1097 Sembrava in tal guisa ristabilita la tranquillità; ma era destinato che i principi Russi colle lor dissensioni esser dovessero i più feroci nemici della Russia. Appena aveano fatto il giuramento di amarsi come fratelli, che il giuramento fu violato nel modo il più atroce.

Sviatopolk, dopo il Congresso, ritorna a Kief con Davidde figlio d' Igor e nipote di Vladimiro il Grande. Tra i Principi ch' erano stati al congresso, contavasi Vasilko, figlio di Rostislaf Vladimirovitch, e pronipote di Jaroslaf il Legislatore. Tre uomini fanno credere a Davidde che questo Principe macchinava contro i suoi Stati e contro quelli di Sviatopolk, e che studiava eziandio di tor loro la vita. Aggiungono, che Vladimiro era il principal promotore di questa congiura.

Il figlio d'Igor sente con piacere quest'accusa: Sviatopolk nega dapprima di prestarvi credenza: ma egli era debole, e non fu molto difficile a Davidde di intimidirlo, e di trarlo nel suo sentimento. Gli fece anche credere che suo fratello Jaropolk era stato trucidato per ordine di Vasilko.

Per mala sorte costui, di ritorno dal Congresso, passò vicino a Kief. Sviatopolk lo fece invitare con sì grande istanza a fargli una visita, che questo Principe non potè dispensarsene. Un uomo suo suddito gli si fa incontro, vuol persuaderlo di tornar indietro, e lo assicura che cercasi di arrestarlo. » » Come mai, rispose Vasilko, tramerebbero contro di me, che poco fa ho ricevuto i lor giuramenti? » Continua egli il suo cammino. Sviatopolk gli viene incontro, lo accoglie co' segni dell'amore il più tenero, lo conduce nel suo palazzo, e cerca qualche scusa per abbandonarlo un momento. Restato solo col figlio d'Igor, Vasilko si mette a conversare con esso: ma Davidde tormentato dal delitto che medita non può profferir parola. Ei si ritira col pretesto di andar a cercare Sviatopolk. Subito dopo giungono alcuni satelliti, e caricano di catene Vasilko.

Il Principe di Kief, sempre fluttuante, non sapea a che risolversi. Consultò i suoi Boiari, e i più saggi suoi cittadini; tutti cercarono di rendergli sospette le insinuazioni di Davidde: i Sacerdoti medesimi, adempiendo in allora la più bella funzione del loro ministero, gli fecero sentire le voci della umanità. Ogni cosa parlavagli a favore di Vasilko: ma il figlio d'Igor, valente per destare in cuor del Principe il sentimento della paura, ottenne che a lui solo fosse commesso quell' illustre prigioniero.

Temette egli che il custodirlo più lungo tempo a Kief gli desse modo di scampare; perciò fecelo condur via la stessa notte. Quegli infami cui Davidde avea affidata l'esecuzione de' suoi disegni, e molti de' quali erano domestici di Sviatopolk, fecero entrare la loro vittima in una casa deserta, affine di poter senza testimonii eseguire il loro orrendo incarico. Là rovesciarono Vasilko sull'intavolato; ma questo Principe, che fornito era di straordinaria robustezza, si difendeva contro di lor con vantaggio. Allora presero una grossa tavola, gliela posero sul petto, ed un uomo si piantò sopra ambe le estremità della tavola. Egli ebbe ancor forza di rovesciarli. Ma quattro uomini vigorosi s'assisero sopra la detta tavola di modo che non poteva più muoversi, nè quasi respirare. Uno scellerato, armato di un coltello che avea affilato in sua presenza, per non occultargli nemmeno l'apparato del suo supplizio, lo afferrò pei capelli, e gli cavò gli occhi. Il dolore, e la perdita del sangue fecero sì che l'infelice Principe smarisse quasi tutte le forze: i suoi carnefici lo posero in questo stato sopra una carretta, e lo trasportarono insino a Volodimer, nella Volinia, Capitale degli Stati di Davidde.

Durante il viaggio, s'avvisarono costoro di far lavare la sua camicia. Il Principe in fine ritornato in se stesso s'avvede che glie l'aveano lavata: egli ne attestò qualche dispiacere, dicendo: avrei voluto morire con questa camicia insanguinata, e presentarmi così al tribunale dell' Eterno.

Vladimiro all' udir questo attentato, dimandò sussidii a Davidde e ad Oleg figliuolo di Sviatoslaf, e marciò contro Sviatopolk. Costui volea darsi alla

fuga; ma gli abitanti di Kief non gli permisero di uscire dalla città, ed esporre degli innocenti a perire per una colpa onde almeno indirettamente egli era complice.

Tutti tremavano della vendetta di Vladimiro. La sua matrigna, vedova di Vsevolod, s'impegnò di calmarlo, e andò a visitarlo nel suo campo. Costei era stata sempre amata da questo Principe, non altrimenti che se stata fosse sua propria madre. Se gli fece ella innanzi cogli occhi grondanti di lagrime, usò di quell' ascendente che egli aveale fatto prendere sino dalla sua prima giovinezza, s'abbassò insino a pregarlo, e gli rappresentò che le contese de' Principi indebolivano maggiormente lo Stato, e lo lasciavano preda all' avidità de' Barbari. Tramischiò egli le sue lagrime con quelle di questa Principessa venerabile, e la pittura delle disgrazie ch' era egli per cagionare alla sua patria ammansò agevolmente la sua collera. Sviatopolk ottenne la pace: ma i Principi richiesero che in prova della sua innocenza gli aiutasse egli stesso a punire il crudo Davidde e a discacciarlo da' suoi Stati.

Sembrava sicura la riuscita di questo disegno, e Davidde spaventato si piegò a proporre alcune negoziazioni col suo prigionero. Nestore, autor della Cronica d'onde abbiamo raccolti questi fatti, ne fu incumbenzato, ed ebbe parecchie volte occasione di trattenersi coll' infelice Vasilko. In una delle loro conferenze, questo Principe, fatti andare in disparte i suoi domestici, gli disse: » Ho saputo che Davidde vuol darmi in mano de' Polacchi; ei sa quanto male ho fatto ad essi: ma non è ancor sazio del mio sangue. Eppure di che son reo? Mai, no mai

non m'è caduto in pensiero di tendere insidie al Principe. Io volea, allorchè i Turchi, o i Polovtsi tentavano di portar la guerra nella mia patria, pregar Vladimiro e Davidde di affidare a me le loro forze. Avrei lor detto: godete pure delle dolcezze della pace, restate nelle vostre case, gustate i piaceri della mensa: io solo porterò sopra di me il carico delle fatiche e de' pericoli della guerra. Penetrerò io nel paese de' Barbari, ed io solo vendicherò la Russia. Altre volte volea andare contro i Bulgari del Danubio, e coll' armi alla mano piantarmi in casa di essi un dominio. Ho detto qualche volta a me stesso; io farò acquisto di gloria, oppure sagrificherò me stesso alla mia patria. Ma non mai ebbi in animo di tentar cosa alcuna contro Sviatopolk, nè contro Davidde. Di ciò chiamo Dio in testimonio, e lo giuro per la sua venuta. Ma mi sono abbandonato all' orgoglio, ho avuto ardire di insuperbirmi, e Dio m' ha umiliato ». Questo eloquente e semplice discorso di Vasilko sembra essere un fedele testimonio della sua innocenza.

Intanto il figliuolo d'Igor veggendo che tardava a cader sopra di lui la vendetta de' Principi, concepì nuova audacia, e non pensò più che a coglier i frutti che dal suo delitto s'era promessi. Ei si gittò sugli Stati di Vasilko. Ma Volodar, fratello dell' infelice Principe, gli si fece incontro, e Davidde sorpreso, fu costretto di chiudersi dentro una piccola città ove fu assediato. Ridotto presto all' ultime strette, accordò di restituire a Vasilko i suoi Stati e la libertà, e rovesciò sopra Sviatopolk la colpa di cui egli stesso era il principal autore.

Vasilko restò libero, ma non già vendicato. Egli

unito al fratello, muove guerra a Davidde; periscono molti innocenti, ed il reo scampa consegnando gli infami che aveano calunniato il Principe. Non erano già questi vili scellerati che meritassero più ch' altri di portar la vendetta del delitto. 1099

Veggiamo con qualche piacere Sviatopolk che per adempiere in fine la sua promessa, rivolta le armi contro il figliuolo d' Igor. Questo reo Principe, tradito da' Polacchi, da cui avea comprati de' sussidii ch' eglino mandarono in vece al suo nemico, fu scacciato dalla sua Capitale. La necessità, la speranza di ricever delle milizie, gli fecero cercare un asilo presso i Polacchi, de' quali avea tanta ragione di lagnarsi.

Ma Sviatopolk non era guidato dalla giusta brama di punire il delitto; dall' ambizion solamente era armato il suo braccio. Egli sarebbe comparso vendicator di Vasilko, col dispogliar Davidde: ma rinunziando alla gloria di quest' azion generosa, continua la sua marcia contro lo stesso Vasilko, e contro Volodar suo fratello, col pretesto che i loro appannaggi appartennero già tempo a suo padre. Vasilko, impotente a combattere, andava di fila in fila e tenendo in mano una Croce: » sopra di questa Croce, gridava, Sviatopolk ha giurato di amarci e di proteggerci come suoi fratelli. Lo spergiuro m' ha privo della vista; ora vuol tormi la vita: ma Dio è nostro giudice ». La cieca sorte dell' armi questa volta fu giusta, e rimase interamente sconfitto il Principe di Kief.

Non bastava che i Principi russi rivoltassero l' armi l' uno contro dell' altro: essi andarono ad implorare il soccorso degli stranieri per far maggiore

strazio della lor patria. Sviatopolk ottenne un' armata da Kolaman, re d' Ungheria, contro Volodar e l' infelice suo fratello. Davidde, quello stesso Davidde Igorevitch, da cui era stato sì crudelmente trattato Vasilko, unisce i suoi interessi a quelli di questo Principe e di suo fratello, mette in mano di quest' ultimo la sua consorte, e corre a domandar soccorsi ai Polovtsi, a que' feroci devastatori della Russia, contro de' quali sarebbe stato mestieri di collegarsi. S' incontra egli per via in Boniak, uno de' loro Capi, di già noto per le città Russe da lui arse, per le stragi che avea menato nella campagna, pei cittadini, le donne e i fanciulli che avea rapito e condotto in ischiavitù. A costui s' indirizza Davidde, nè gli bisognarono molti prieghi. Questo Capo di Barbari non agognava che alle ruberie, e veniagli additato ove potesse rubare. Boniak e Davidde non tardarono ad incontrare l' esercito ungherese, e benchè fosse, dicesi, composto di centomila uomini, e ch' essi non n' avessero più di ottomila (altri dicono, meno di cinquecento), lo sbaragliarono interamente. Il Re d' Ungheria potè appena salvarsi con piccola parte de' suoi, e due Vescovi ungheri che avevano combattuto furono rinvenuti fra gli estinti.

1100 Continuò ancora la guerra tra i Principi russi, ma con vario successo. Indeboliti poi estremamente dalle loro vittorie del pari che dalle loro sconfitte, convennero di tener un Congresso per metter fine alle loro contese. Si raccolsero adunque entro una tenda, ed un tappeto disteso per terra fu la sedia su cui si assisero i Principi. Davidde, figliuolo d'Igor, vi fu chiamato; e dopo i consueti complimenti

s' assise egli pure cogli altri. Ma non essendovi nessuno che volesse favellargli: » per qual ragione, disse egli finalmente, m' avete chiamato ? che volete da me? parlate, io sono presto a rispondervi ».

Allora Vladimiro, rompendo il silenzio, » Tu, disse, ci hai fatto sapere che avevi a lagnarti di molti torti: eccoti assiso sopra uno stesso tappeto co' tuoi fratelli. Parla: chi di noi vuoi accusare ? ».

Davidde confuso e fuor di sè stesso, temendo di tirarsi addosso alla presenza de' Principi i rimproveri di Sviatopolk, non rispose parola. Allora uscirono i Principi dalla tenda, e montarono a cavallo. Così si teneano di quei dì le Assemblee quando succedeva qualche sconcerto che dava motivo di temere, e quest' uso dura ancora in Polonia. I Principi si separarono per consultare i Grandi ch' erano i loro favoriti, e non ammisero punto con essi il figlio d'Igor, il quale si stette in disparte. Dopo la consulta, gli fecero intendere, che essendo egli stato il primo autore delle dissensioni che aveano sconvolta la Russia, avendo sguainato la spada contro i suoi fratelli, e cagionato lo spargimento del sangue innocente, non meritava di regnar più a Volodimer: che tuttavia essi non voleano togliergli la libertà, nè fargli alcun male; ma che gli accordavano Bugesk e tre altre città, colle loro dipendenze; che Sviatopolk stesso gli faceva questo benefizio; che in oltre Vladimiro gli regalava due cento grivne, e che i figli ancora di Sviatoslaf gliene donavano altrettante.

Furono chiamati ad esame gl' interessi degli altri Principi, e furono regolati nello stesso Congresso.

Da ciò ch' è avvenuto in questa Dieta si scorge,

che se i Principi potevano sovente turbar la patria, e commettere impunemente qualche misfatto, aveano tuttavia a temere un tribunale augusto, ed il giudizio de' loro eguali.

La sentenza pronunziata contro di Davidde fu messa ad esecuzione; e quantunque sul fine della guerra ci fosse rientrato in possesso di Volodimer, fu costretto di ritirarsi a Bugesk destinatogli per suo dominio. Poco tempo dopo, Sviatopolk unì alle quattro altre città donate già a Davidde, quella di Dorogobuie, al nord-est di Smolensk, dal che possiamo congetturare che il restante del suo appannaggio si trovasse in questa contrada. Colà finì egli i suoi giorni.

La pace co' Polovtsi, che tenne dietro prontamente a quella che i Principi russi aveano conclusa fra loro, dovea assicurar il riposo al vasto loro dominio. Ma eglino non eran fatti per gustar le dolcezze della tranquillità, nè per lasciarne godere i popoli vicini. La loro inquietezza ed il loro odio contro i Polacchi furono, non v'ha dubbio, l' unico motivo dell' irruzione che fecero i Russi nella Polonia. Vi regnava allora il re Vladislao Germano. Ei gli vinse, li cacciò fuori de' suoi Stati, e loro tolse il bottino di che s' erano omai caricati.

1101

Eglino erano stati poco prima ad assaltare una Nazione alla quale non aveano verun pretesto di muover guerra; ora vanno a piombar sulle terre de' Polovtsi, co' quali aveano giurata la pace. Infedeltà di questa fatta non si offrono ancora al nostro sguardo prevenuto con tutta la loro orridezza; ma verrà forse tempo, quando saranno riguardati non altrimenti che forsennati i popoli e i Sovrani che non si fecero

1102

1103

scrupolo di mancare alla data fede; che si hanno fatto un trastullo della vita degli uomini; che, col portare, senza una giusta ragione di naturale difesa, il desolamento in casa de' loro vicini, l'hanno poscia strascinato nella loro propria; che han riguardato come geste gloriose gl'innumerabili assassinii commessi da' loro eserciti. Possano i nostri nipoti, più fortunati e più saggi di noi, arrossire un giorno della ferocia de' loro maggiori!

Per altro, la perfidia de' Russi fu fortunata: essi riuscirono vincitori; e riportarono ricche spoglie sopra un popolo che non altro mestier sapeva che quello di raccoglierne.

Ma in questa guerra, Vladimiro macchiò la sua gloria con un atto di crudeltà. Erano rimasti sul campo moltissimi principi Polovtsi. Uno di essi, appellato Veldiuso, cadde vivo in mano de' Russi. Condotto a Sviatopolk, gli offerse per suo riscatto dell' oro, dell' argento, de' cavalli, delle pecore, giurando di non portare mai più l'armi contro la Russia. Sviatopolk lo rimandò a Vladimiro; e questi, dopo averlo caricato di rimproveri, lo fece trucidare. Vladimiro era il Principe il più umano de' suoi dì. La sua crudeltà verso Itlar e Veldiuso prova come allor si credeva che l' esercizio delle virtù cessar dovesse verso i nemici.

I Polovtsi, avendo tentato di vendicarsi, non fecero che tirarsi addosso delle altre disgrazie, e bagnar col loro sangue le campagne della Russia: e i Russi, sia che si difendessero, sia che fossero assaliti, sempre riportarono grandi vantaggi; tanto eran essi superiori a quei Barbari, quando eglino stessi non erano indeboliti dalle intestine dissensioni. 1106

1113 Il vecchio Sviatopolk, nel terminar la sua vita, ebbe la consolazione di veder regnare la pace nella sua patria, e l'unione tra i Principi del suo sangue.

VLADIMIRO II. VSEVOLODOVITCH

MONOMACO.

Appena estinto il Sovrano, si suscitarono alcune turbolenze nella città di Kief. I Giudei vi facevano un gran commercio, o piuttosto era nelle lor mani tutto il commercio. I Cristiani miravano con occhio invidioso gli immensi guadagni che faceva quella nazione, ai quali essi non poteano aver parte. È in oltre verisimile che avessero contratto con quel popolo dei debiti che andavano ogni giorno crescendo a cagione delle eccessive usure. Gemevano essi sulla ruina del loro Stato, cagionata da questi debiti, e parea loro che, se ne avessero facoltà, potrebbero ricavare dalla mercatura i vantaggi stessi de'Giudei, non accorgendosi di non aver la stessa industria. Da queste mire d'interesse nasceva un odio accanito. Restò esso inoperoso finchè venne infrenato dal timor del Sovrano; ma si cangiò in furore quando un interregno allentò la briglia alla licenza. I Grandi, che di mal occhio vedeano questi disordini, non vi trovarono miglior rimedio quanto l'eleggere il figlio di Vsevolod, quel Vladimiro, cioè, che s'era reso cotanto celebre sotto l'ultimo regno, e ch'è distinto col soprannome di Monomaco, perchè sua madre era figliuola di Costantino Monomaco, imperatore di Costantinopoli. L'influenza ch'avea egli da gran tempo

negli affari i più importanti, il suo carattere risoluto e pacifico, il suo valore in rimettere il buon ordine nelle congiunture le più scabrose, facevano bramare di vederlo assiso sul principal trono della Russia.

Ma questo Principe ricusò di arrendersi alle brame della porzione più eletta della Nazione. Ei non credeva tanto evidenti i suoi diritti sopra Kief, e temeva di accendere guerre sanguinolenti nella sua patria. Sviatopolk aveva lasciato de' figli in età di regnare: ma, come vien osservato da uno Storico giudizioso, non rispettava già egli i loro diritti, ma quelli sibbene de' figliuoli di Sviatoslaf, ch' era il primogenito di Vsevolod suo padre.

La negativa di Vladimiro accrebbe vieppiù il tumulto. Ricominciò l' uccisione de' Giudei con un nuovo furore, e non ebbesi più riguardo nè meno a' cittadini che prendevan a favorire i diversi pretendenti alla Corona. Commossi da tanti mali, i Grandi sollecitano di nuovo Vladimiro di arrendersi a' voti unanimi della nazione. Ei non credette di dover resister più oltre. Fu egli ricevuto a Kief coi segni della più viva allegrezza, e la sua presenza ristabilì la tranquillità. Vennero sbanditi i Giudei, nè mai più furono tollerati nella Russia: ma nel sagrificargli all' odio del popolo ed a' veraci interessi della nazione, il Principe ebbe cura di salvarli da qualunque insulto. Saggio com' era per avvedersi che uomini tali che usurpavano ogni ramo di commercio, e che rovinavano i suoi sudditi con usure iniquissime, erano dannosi, e meritavano d' essere banditi, non pensava però che degli infelici, i quali non aveano le stesse opinioni in fatto di Religione come

quelle in cui era egli stato educato, meritassero di essere sterminati col ferro e col fuoco, nè che gli uomini giudicare e vendicar dovessero la causa della divinità (1).

Vladimiro rese stabile la potenza de' Gran Principi sopra i Principi provveduti sol d'appannaggio, e 1115 seppe, durante tutto il suo regno, tenerli in soggezione. Mstislaf, uno de' suoi figli, fece alcune conquiste nella Tchuda, oggidì la Livonia; un altro de' suoi figli, Jaropolk, sbaragliò i Polovtsi sulle rive del Don, e prese loro tre città; dal che si vede che quella nazione non menava una vita puramente va-1120 gabonda. Tre anni dopo portò nuovamente le armi contro di loro: ma giunto sulle lor terre, non trovò nè nemici, nè abitanti, e dovette tornar indietro, senza aver raccolto alcun frutto di sue fatiche. Ciascheduno de' figli di Vladimiro volea segnalarsi con qualche impresa. Juri, o Giorgio, riportò una compiuta vittoria su i Bulgari, e fece gran numero di prigionieri. Andrea non fu men felice contro la Polonia ove ei portò la strage.

I vantaggi di Andrea destarono l'ambizione di Volodar, fratello di quel Vasilko cui furono cavati gli occhi al tempo di Sviatopolk. Sperava egli di arricchirsi a spese della Polonia; ma dopo varii successi, ora prosperi ed ora avversi, fu finalmente battuto e fatto prigioniere dal re Boleslao, che nol rendette se non mediante un generoso riscatto.

(1) Notisi a questo luogo che nel 1114 la città di Ladoga era fabbricata di pietre; dal che può inferirsi che le città maggiori lo erano molto prima. Quindi il Sig. Voltaire è in errore quando dice che ancora ne' secoli posteriori i Russi non aveano se non capanne di legno, coperte di musco.

Siccome Vladimiro colla sua saviezza, e coll'opinione che aveano tutti de' suoi talenti e del suo valore, seppe mantenere la unione fra i Principi del suo sangue, e farsi rispettare da' suoi vicini, così il suo regno è poco fecondo di eventi. L'Istoria si tace, quando i popoli sono felici, come se fosse destinata a non conservare se non la memoria dei disastri e dei delitti. Vladimiro morì nel 1125, in età di settantun anni, lasciando otto figliuoli, ciascheduno de' quali ebbe una parte di Signoria. L'anno innanzi la sua morte fu contrassegnato da un incendio seguito a Kief, che durò due giorni. Seicento chiese che rimaservi divorate dalle fiamme provano quale esser dovea la grandezza di quella città, il numero delle sue fabbriche e la sua popolazione.

Ogni nazione ha nella sua istoria una qualche favola cui si compiace di consecrare. Credo che debba mettersi in questo numero ciò che riferiscono gli Storici della Russia, cioè che Alessio Comneno mandò a Vladimiro la Corona e l'altre insegne della dignità imperiale. Questi diversi Storici vanno mal d'accordo fra loro, e le circostanze onde accompagnano questo fatto contraddicono alla Storia già nota di Alessio Comneno. Citano la lettera di questo Imperatore nella quale viene insignito Vladimiro col titolo di Cesare; ma non dicono punto se l'originale di essa lettera si conservi negli archivii. Aggiungono, che il Gran Principe prese in allora il titolo di Tsar; ma se così fosse, i suoi successori sarebbero stati decorati con pari titolo; pure nol presero se non parecchi secoli dopo. Finalmente se fosse vero che Vladimiro avesse ricevuto da Alessio gl'ornamenti im-

periali portati da Costantino Monomaco suo avolo, e fosse stato coronato a Kief dal Patriarca d'Efeso e dai Vescovi di Mitilene, di Mileto e d'Antiochia, gli autori delle Croniche antiche non avrebbero taciuto un fatto cotanto glorioso per un Principe cui si compiacquero tanto di esaltare; ma poichè non ne parlano punto, è da credere che tutta questa favola fu inventata ne' secoli posteriori. Il principe Stcherbatof conobbe in gran parte queste difficoltà, e non ha creduto di doverle dissimulare. Sa ben egli che la sua patria non ha bisogno di fondar la sua gloria sopra fatti immaginarii ed incerti.

Alcuni Autori russi, sull'autorità di uno Storico polacco, vollero far credere che Vladimiro non ricevesse il soprannome di Monomaco, ossia Duellista, dal suo avolo materno, ma da una delle sue imprese. Al dire di essi, questo Principe allorchè i Genovesi facevano l'assedio di Teodosia nella Chersoneso, ricevette una disfida dal Generale nimico, in cui venivagli proposto di terminar la contesa in singolar tenzone. Vladimiro accettò la disfida, rovesciò di cavallo il suo avversario, lo condusse legato nel suo campo, e per segno della propria vittoria gli tolse l'elmo ricco di diamanti, la sua cintura e la catena d'oro che dal collo gli pendeva. Ma Nestore, autore contemporaneo e che dimorava a Kief, non lascia credere che Vladimiro abbia fatto la guerra nella Chersoneso; ed in oltre Teodosia, ossia Kafa, non appartenne che lungo tempo dopo ai Genovesi.

MSTISLAF VLADIMIROVITCH

1125 Mstislaf, alla morte di suo padre, entrò in possesso della sovranità di Kief. Non vi seguiva mai mutazione di regno da cui i Polovtsi non isperassero di trar vantaggio. Quindi non sì tosto seppero essi la morte dell' ultimo Principe, che risolvettero di piombar sulla Russia. Era loro intenzione di rubare, non già di combattere. Ma Jaropolk, fratello del nuovo Sovrano, che avea conservato il Principato di Pereiaslavla, di cui godeva sin dal tempo di suo padre, non credette di dover aspettare il sussidio de' suoi fratelli: ma affidandosi alle sole sue forze, mosse arditamente contro i nemici. Il suo ardire riuscì a buon fine; i Barbari furono battuti e sbaragliati molto prima che una gran parte delle province della Russia fossero informate della loro incursione. Ma non anderà guari che li vedremo comparire un' altra volta; perciocchè non sì tosto erano costoro rispinti da un Principe, che richiamati venivano da un altro, e quando anche non venivano da sè stessi a desolare lo Stato, era loro offerto di devastarlo da que' medesimi che doveano governarlo e difenderlo. Eccone un esempio.

1127 Vsevolod, figlio di Oleg, non la risparmiò nemmeno a suo zio Jaroslaf; lo scacciò da Tchernigof, derubò e trucidò i sudditi di questo Principe sfortunato. L'audacia di Vsevolod dava a temere per parte di lui nuovi attentati. Pieno di giusta indignazione, Mstislaf arde di voglia di punire l' ingiusto aggressore.

Vsevolod conobbe il pericolo in cui si trovava, e

accoppiando alla sua primiera ingiustizia lo sprezzo del comun bene dello Stato, domandò sussidii ai Polovtsi, contento di lasciar loro saccheggiare la sua patria, purchè potesse dividerne con essi le spoglie. I Barbari entrarono nella Russia in numero di settemila; ma per intendersi meglio col nuovo loro alleato delle condizioni sotto le quali voleano venduta la loro alleanza, si fermarono e gl' inviarono dei Deputati, che nel ritorno loro furono uccisi.

I Polovtsi non ricevendo più nuova dal Principe con cui poco prima aveano collegate le lor armi, ed avendo perduti i lor deputati, sospettarono di qualche tradimento, e ritornarono indietro.

Vsevolod, privato de' suoi alleati e non essendo più in istato di difendersi contro i Principi che venivano ad attaccarlo, ricorse a' negoziati, i quali per ordinario non sono più giusti della fortuna delle battaglie.

Il Principe di Kief, che avea giurato di vendicare Jaroslaf stavasi fluttuante tra l' amor della pace e il timor dello spergiuro. Trovavasi allora un Monaco nominato Gregory, abate del Monastero di S. Andrea, il quale colla purità e dolcezza de' suoi costumi erasi acquistato la riverenza e l' amore de' Principi e della nazione. Consultato da Mstislaf, gli disse, ch' egli stesso e tutto il Clero prendevano sopra sè medesimi il pericolo dello spergiuro, e che tornava meglio violare un giuramento fatto sopra la Croce, di quello che spargere il sangue innocente.

Certamente la guerra intrapresa da Mstislaf per punire un usurpator che turbava la quiete dello Stato, e per restituire al misero oppresso il suo retaggio, era giusta, e dovea essere sostenuta sino all' intera

soddisfazione dell' offeso. Eppure ci piace assai più il carattere umano e pacifico del monaco Gregory. Felici quegli errori che traggono la lor sorgente dall' amore della umanità! Finalmente Mstislaf accordò a Vsevolod la pace; ma sentì sin che visse il rimorso di aver infranto il suo giuramento.

1228 In tal maniera tornò a regnare la pace in tutta la Russia, la quale n' avea di rado gustate le dolcezze. Poteva essa sperare in seno al riposo di rinvenire qualche conforto ai mali onde fu oppressa per tante guerre sempre funeste, allora eziandio che erano coronate dalla vittoria. Essa non avea più nemici: e la natura si armò contro di lei. Fieri uragani, piogge eccessive, inuondazioni terribili, fracassarono, sterminarono, portarono via le produzioni della campagna e le speranze degli abitanti di Novgorod. Non molto appresso, questa città e le sue vaste dipendenze si trovarono in preda di tutti gli orrori della carestia. Le poche biade ch' erano state raccolte vendevausi a prezzo esorbitante, e i ricchi soli, che spesso sono la porzione meno utile della umanità, potevano con grandi spese acquistare una non giovevole sussistenza. Parimenti, non guari dopo a mancar venne interamente questo tenue conforto. Gli animali, che pagano colle lor carni le avare cure de' lor nudritori, spirarono prima degli altri per mancanza di pasture. Gli uomini furono ridotti a tritare le foglie e le cortecce dei tigli, e farne un pane che la miseria di que' tempi infelici faceva divorare avidamente. Finalmente divenne cibo la stessa carne stomachevole di que' sozzi animali, cui la carestia non suol togliere perchè si nudriscono delle fecce soltanto degli altri animali. Le strade erano sparse

di cadaveri che infradiciavano, ed il numero dei vivi non bastava a sotterrare i morti. I vapori puzzolenti, che esalavano da que' cadaveri abbandonati, spandevano da lontano il loro contagioso veleno; nuova cagione di esterminio, cara per avventura a que' miseri, ai quali accorciava i patimenti. Coloro quindi avventurati che poterono fuggir dalla lor patria, od ottenere che i lor figliuoli fossero accettati come schiavi dagli stranieri!

Le stragi cagionate dalla fame nella Grande Novgorod, mentre non sappiamo che altre parti della Russia abbiano sofferto gravi danni da questo flagello, provano che non vi passava molta corrispondenza ed amicizia tra le varie parti di sì vasto Corpo.

È tale l' ampiezza della Russia, che la raccolta non può mancarvi per tutto in un' annata medesima; ma è sì difficile il trasporto delle merci per acqua di state, e pe' carri d' inverno, che la fame, ovvero il sommo prezzo delle biade potrebbe in qualche luogo accadervi senza grave mancamento del governo.

Gli anni seguenti trovansi illustrati negli Scrittori dalle vittorie riportate sopra la Tchuda, su i Lituani, e i Polovtsi. Mstislaf finì di vivere nel più bello di coteste prosperità dopo sei anni di regno.

1128

JAROPOLK II. VLADIMIROVITCH

Seguìta la morte di questo Principe, la scelta degli abitanti di Kief venne a cadere sopra Jaropolk fratello di lui, a cui mandarono Ambasciadori affinchè volesse pigliare il regno sopra di loro. Così fatta elezione verisimilmente era necessaria, accioc-

chè il trono non ritornasse al ramo primogenito da cui era uscito nell' esaltamento di Vladimiro. Mstislaf avea figliuoli, ed avea già disposto del Principato di Novgorod a favore del primogenito, nominato Vsevolod : ma gli era noto che il costume della nazione non gli permetteva di avere nessun di essi per successore immediato; credette egli adunque di vantaggiar i suoi figli, col rimettere la loro sorte in mano di suo fratello, e di raccomandarglieli. Per la qual cosa le prime azioni del regno di Jaropolk si ristrinsero a provveder di appannaggio i suoi nipoti. Cercò egli allo stesso tempo di contentare tutti li proprii fratelli, e di non lasciar loro alcun motivo di lagnarsi del lor partaggio. Portava quindi speranza egli che ciascun di essi, contento e tranquillo nel suo proprio governo, non disturberebbe la quiete degli altri, e non altererebbe la pace della Russia; vana lusinga, che l' esperienza del passato avrebbe dovuto impedirgli di concepire.

La sovranità di Novgorod era stata quasi sempre unita a quella di Kief. Il nuovo Gran Principe, ad esempio de' suoi predecessori, volle possederla, e diede in vece al suo nipote Vsevolod il Principato di Pereiaslavla. Ma il giorno stesso in cui questi prese possesso del suo nuovo appannaggio, ne fu scacciato da Jury suo zio. Intesa da Jaropolk tale violenza, mosse contro il proprio fratello, si fece restituire, sia per insinuazione sia pel timore delle armi sue, la città usurpata, e giudicò ben fatto di rendere a Vsevolod il Principato di Novgorod. Nuovi sconcerti esigettero nuove partizioni, che furono seguite da altri disturbi e da nuove pacificazioni. Così trascorse buona parte del regno del secondo Jaropolk;

ma va distinto questo regno dagli altri con eventi quasi romanzeschi.

Erano corsi circa due anni da ch' egli era sul trono, allorchè incominciò una guerra di Russia tra lui e i Polacchi. Seppero questi che in un' adunanza di Principi russi, Jaropolk avea proposto di riunirli tutti contro la Polonia. Questa voce, bene o male fondata, cagionò delle inquietudini a Boleslao III già reso debole da due guerre sanguinose, che poco innanzi avea sostenute contro l' Ungheria e contro la Boemia. Un senatore appellato Pietro Vlostovicz, fu d' avviso che si dovesse allontanare questo pericolo, coll' assicurarsi della persona del Gran Principe. E come ne avea dato il consiglio, ne prese a suo carico l'esecuzione.

Egli parte, e va alla Corte di Jaropolk con picciol numero d'uomini fedeli. Domanda umilmente un asilo, e si lagna della crudeltà di Boleslao, che, non contento di averlo spogliato di ogni suo avere, insidia ancora alla sua vita, e l' obbliga a cercar salvezza lontano dalla sua patria. Jaropolk lo accoglie con bontà; anzi lo ammette subito alla sua confidenza. Il perfido Polacco gli dipinge con energia l' odio de' suoi concittadini contro il loro Sovrano, e lo accerta che se mai potessero sperare di esser sostenuti, farebbero ogni cosa per rovesciarlo dal trono. Il credulo Jaropolk ascolta con piacere questi discorsi che vanno a seconda de' suoi desiderii, e manifesta al traditor Vlostovicz i disegni da sè stesso formati contro la Polonia. Queste reciproche confidenze, sì false da una parte, e sì imprudenti dall'altra, gli rendono ancor più caro l' astuto Senatore. Egli lo mette a parte non meno di tutti i suoi con-

sigli che di tutti i suoi divertimenti. Un giorno ch'erano andati a trastullarsi in una casa di piacere, distante alcun poco da Kief, Vlostovicz, che aveva tutto disposto per trovarsi più forte, fece arrestare il Principe verso il fine del pranzo, e lo condusse a Cracovia, ove egli vien chiuso in una prigione. Ottenne poi la libertà mediante un grosso riscatto che per lui pagarono i Principi russi.

Come riebbe egli la libertà, pensò a vendicarsi. Un Ungherese ch'era al suo servizio, uomo scaltro e disinvolto, gli parve capace di prepararla. Lo fa partire per Cracovia. Il furbo si presenta a Boleslao in figura di bandito, e gli racconta che Bela, re d'Ungheria, scacciato avealo dalla sua patria per punirlo delle premure ch'avea dimostrato in favorire il nipote di esso Principe. Boleslao accoglie questo Ungherese ingannatore, il quale giunge ad essergli favorito mercè delle sue insinuazioni e doppiezze, ed ottiene la Starostia di Vislitsa ed il Palatinato di Sandomer. Da questo momento gli fu facile di aprir l'ingresso della Polonia a'Russi, i quali possedevano non solo Galitch sul Dniester, ma ancor la Volynia.

Poco dopo, il Re di Polonia si vide costretto di recarsi a Bamberg per concludere la pace coll' Imperator Lotario. Lo Starosta di Vislitsa trae vantaggio dalla lontananza del Principe, e sparge voce che i Russi s'avanzano con forze formidabili. Finge di essere atterrito dal pericolo da cui è minacciata la Polonia, ed ordina a'Polacchi di rinserrarsi nelle piazze forti. Vislitsa, cui la Nida circonda colle sue acque, parea la più sicura di tutte. Quivi assaissimi cercarono di rifuggiarsi, e vi recarono i lor tesori.

Jaropolk, informato di ciò che andava seguendo, coglie il buon punto, attacca la città, il cui Starosta gli apre le porte, e non ne esce se non dopo aver rapito le immense ricchezze che vi erano ammassate.

Tuttavia cotesta vendetta sembrava troppo leggiera, e i Principi russi voleano unire tutte le loro forze per attaccare di fronte Boleslao. Ma Jaropolk non fidando agl'incerti eventi delle battaglie, moderò il loro ardore, e si lusingò di migliori vantaggi dalla scaltrezza che dalla forza.

Jaroslaf, figlio naturale di Vladimiro Monomaco, avea avuto in partaggio il Principato di Galitch, e ne era stato poc'anzi scacciato, per essersi scoperto ch'ei manteneva delle intelligenze con Boleslao, da cui ebbe un asilo. Il Gran Principe indusse gli abitanti di Galitch a preparar la rete nella quale volea far cadere Boleslao. Perciò fece supplicare il Re di Polonia di loro rendere Jaroslaf, al quale erano sempre fedeli. I Deputati persuasero al Re che gioverebbe assaissimo che egli accompagnasse il Principe ne'suoi Stati; che la sua presenza terrebbe in dovere chiunque pensasse di resistervi; che oltre a ciò, molti altri Principi russi bramavano di diventar suoi alleati, che n'erano trattenuti dal timore, ma che si dichiarerebbero tostochè lo vedessero a Galitch, e che conoscessero con quanto impegno egli proteggeva i suoi amici.

Il vantaggio che scorgeva Boleslao nel farsi un alleato, il quale, essendo padrone di una porta della Russia, potea aprirgliela, già era bastante per indurlo a ricondurre Jaroslaf sul trono. Per togliergli poi ogni dubbiezza su questo punto, avvenne che certi Nobili ungheri, i quali abitavano presso Galitch, e ch'erano

stati guadagnati da Jaropolk, richiesero unitamente a Boleslao il ristabilimento del deposto Principe, e gli promisero il loro soccorso.

Affidatosi il Re di Polonia sulle molte forze che doveano unirsi alle sue, non condusse seco che una debolissima armata. Giunto in vicinanza della città, trovò gli Ungheri e gli abitanti di Galitch che venivano ad incontrarlo. Eglino si schierarono, e si ordinarono in file sul suo passaggio. Ma appena la milizia del Principe ebbe sfilato tra esse, eglino si riunirono e gli piombarono addosso. Allora si avvide egli di sua imprudenza, e mentre dava i suoi ordini per ripararla, scoperse Jaropolk alla testa di una grossa banda. Boleslao circondato dai nemici non restò per questo intimorito, e confidò nel valor proprio ed in quello de' suoi soldati. Divise in due Corpi le sue genti, diede il comando di uno a Vsebor, Voevode di Cracovia; si mise egli alla testa dell'altro, e si gittò sopra i Russi coll'impeto a cui suole spingere il furore. Erano essi per cadere nella rete da loro tesa, e certa era la loro sconfitta, se Vsebor avesse meglio seguito l'esempio del suo Principe; ma prese egli vilmente la fuga coll' ala che comandava. Boleslao, abbandonato dalla metà delle sue forze, investito da ogni banda, costretto a far fronte per ogni parte ad un nemico che sempre più era animato dai suoi vantaggi, non combattè più per la vittoria, ma per procacciarsi una morte onorevole. Coperto di ferite, strascinato nella caduta del suo cavallo, che eragli stato ucciso sotto, altro non aspettava che la morte, o la schiavitù. Un semplice soldato gli dà mano per alzarlo da terra, gli presenta il proprio cavallo, e lo conforta a non sagrificar la sua vita

cotanto utile alla patria. Il Principe s'apre un passaggio tra mezzo i nemici; e rimasto vinto per la prima volta, concepisce per la sua disfatta un dolore che lo condusse presto alla tomba.

Le Croniche russe non hanno fatto menzione alcuna di questi eventi, che sono stati trasmessi alla posterità dagli Storici polacchi. Non dobbiamo dubitare della loro testimonianza, quando riferiscono che i loro compatriotti sono stati ingannati e battuti: ma vi può esser benissimo qualche cosa di favoloso nelle circostanze. Parmi eziandio che siano con poca accortezza ripetuti gli stessi strattagemmi d'ambe le parti. Nasce parimente qualche dubbio intorno ad uno degli Eroi di questa Storia. Il primo Autor polacco che l'ha narrata nomina il Gran Principe di Kief; ma alcuni Autori più moderni, i quali verisimilmente hanno copiato gli antichi, dicono l'inimico di Boleslao essere stato chiamato Vasilko. Allora infatti vi regnava un Principe di questo nome, il quale avendo Polotsk in appannaggio, era anche il più vicino alla Polonia. In tale supposizione non farebbe più meraviglia il silenzio delle antiche Croniche russe intorno ad un fatto particolare di un Principe di secondo ordine.

Per altro, questo vantaggio riportato sopra uno Stato vicino non fu di grand'influenza per la felicità della Russia, desolata dall'ambizione de' suoi Principi. Ciascun di loro, poco contento del suo patrimonio, cercava sempre nuovi mezzi da ingrandirlo.

Ma i figli singolarmente di Oleg, che discendevano da Sviatoslaf, non vedevano di buon animo sè stessi, esclusi dal trono di Kief dalla posterità di Vsevolod, val a dire da un ramo cadetto. Eglino conchiusero

contro Jaropolk un Trattato di alleanza col Principe di Novgorod e suo fratello. Trovarono modo d'ingannare gli abitanti di Novgorod circa i fini che si erano proposti, e li fecero entrare in campagna. Ma come ebbero questi saputo di esser condotti contro il Principe di Kief, negarono di andar più avanti, ritornarono alle loro case, e condussero seco il loro Principe. Nulladimeno continuarono i disordini; furono invitati i Polovtsi, e ridotte in cenere intere città: il Principe di Novgorod fece la pace in particolare, e subito dopo la ruppe. I sudditi di lui, che poco prima s'erano opposti alla guerra contro Jaropolk, in ora dimandano sol questa guerra. Il Principe di Kief vuòl farsi forte colle armi della Religione, obbliga il Metropolita di scagliare l'Interdetto sopra Novgorod. Vengono gli abitanti a scongiurare il Prelato di render loro l'allegrezza de' beni spirituali; ed egli si reca ad essi sperando di ristabilir la pace. Viensi a sapere ch'egli non ha pronunciato l'Interdetto se non per politica; è arrestato, e tutti quelli del suo seguito son messi in luogo sicuro, acciò divulgar non possano i preparativi di cui erano stati testimonii. I Novgorodieni, furenti di sdegno, non conoscono più ostacoli: i rigori del verno non possono ritardare la loro impresa: s'avanzano presso Rostof sotto il comando di Vsevolod loro principe; assaissimi periscono per le malattie e pel freddo, e non arrivano finalmente in faccia al nemico che per esser battuti e per perdere una gran parte dei loro capitani.

Vsevolod riconduce a Novgorod gli avanzi del suo esercito; ma giunto nella sua Capitale vi perde la libertà. Vien egli arrestato colla consorte e co' figli,

ed è guardato da cento uomini. Lo rimbrottano che sia ritornato addietro dopo essersi messo in marcia coi figli d' Oleg contro Jaropolk: ma gli stessi suoi sudditi l' aveano obbligato a dar volta, rifiutando di servirlo. Lo accusano di non aver combattuto a Rostof con coraggio, d' essere stato tra i primi a darsi alla fuga, di aver trascurato di difendere il popolo, di aver preferito la caccia e i divertimenti al debito suo di render giustizia. Sebbene i primi rimbrotti paiano suggeriti dall' odio, è credibile che siasi egli tirato addosso quest' odio col meritare le ultime accuse che gli furono apposte. Non riebbe egli la libertà se non dopo arrivato Sviatoslaf, figlio di Oleg, il quale venne innalzato al supremo comando di Novgorod.

Fa maraviglia che Vsevolod, il quale avea mossa la guerra al Principe di Kief, e che non avea ottenuta la pace, sia andato a cercare un asilo a Kief stesso, e che Jaropolk gli abbia assegnato un appannaggio. Ma ciò prova che non potevano essere imputate al Principe di Novgorod le imprese della Repubblica.

1136 La vittoria per altro riportata a Rostof non metteva fine alle inquietudini del Gran Principe. Aveva egli a sostener la guerra contro i figliuoli di Oleg uniti ai Polovtsi. Vinto in una battaglia ad essi data, rifugiatosi dentro Kief co' pochi avanzi delle sue genti, minacciato di vedervisi assediato, ebbe la fortuna di raccoglier ancora tanto numero di soldati da muover paura. In tale stato egli offerse ed ottenne la pace.

Nel tempo che la Capitale della Russia gustava le dolcezze di questa pace, Novgorod era agitata dalle

fazioni. Vsevolod discacciato di questa città, aveva saputo che alcuni cittadini gli erano ancora fedeli. Si trasferisce egli a Pleskof, città dipendente della Repubblica, e v'è ricevuto con trasporti di gioia. Giunge a Novgorod la notizia ch'ei si trova a Pleskof. Coloro che gli erano fedeli si propongono di richiamarlo; ma soccombono sotto la fazione contraria. Discacciati, obbligati a rifugiarsi a Pleskof, sono informati che dopo un'esatta ricerca, furono messi a ruba tutti i loro beni. Novgorod è nello stato di una violentissima inquietudine; non d'altro vi si parla che d'inseguire e di sterminare Vsevolod. Si mette una tassa sopra tutti gli abitanti; i mercadanti vengono obbligati a prender le armi, già entrano tutti in campo, ma trovano gli abitanti di Pleskof in istato di oppore sì gagliarda difesa, che non ardiscono nemmen d'attaccarli. I cittadini di Novgorod avranno certo rigettato la vergogna di questo fallo sopra Sviatoslaf loro principe, stante che lo vedremo presto diventare l'oggetto dell'odio loro. Cotale circostanza poteva esser favorevole a Vsevolod; ma la morte non gli permise di approfittarsene. Poco appresso, Sviatoslaf fu scacciato da Novgorod, fu arrestato, e rimesso in mano di Jaropolk. Egli non potea conservare pacificamente un prigioniero di tanta importanza. Gli altri figli di Oleg ricominciarono la guerra; ma gli sforza egli a dover domandare istantemente la pace, e muore non guari dopo averla conclusa: Principe saggio e giusto, affabile con tutti i suoi sudditi, bramoso di promuovere i loro avanzamenti, e di assisterli co' suoi consigli. I suoi popoli vedevano un padre nel loro sovrano.

1137

1138

VIATSCHESLAF VLADIMIROVITCH

Alla morte di Jaropolk, suo fratello Viatcheslaf, sesto figliuolo di Vladimiro Monomaco, fu posto sul trono di Kief dal voto unanime della nazione. Ma appena vi fu asceso, che Vsevolod, figlio di Oleg, si presentò davanti le porte di Kief per farsi cedere il primo trono della Russia. Il debole Viatcheslaf domandò soltanto che gli fosse concesso Vychgorod, ed abbandonò senza contrasto il Principato di Kief, sopra cui avea regnato due soli giorni.

VSEVOLOD II. OLGOVITCH

Appena l'ambizioso Vsevolod pervenuto si vide alla sovranità di Kief, che osò proporsi di spogliare i Principi della schiatta di Vladimiro, e di unire tutta la Russia sotto la sua propria possanza e sotto quella de' suoi fratelli.

1139 Ma le sue prime imprese non furono gran fatto felici. In una le sue soldatesche furono côlte per istrada da un terror panico, e presero disordinatamente la fuga senza nemmeno aver veduto il nemico. Nell'altra, i negoziati non gli furono punto più vantaggiosi delle armi. Fece egli alcune proposizioni che non furono neppur ascoltate; mandò, sotto gli ordini di suo fratello Sviatoslaf un esercito, che restò battuto, e fu costretto di concludere prestamente la pace con un principe molto più debole di lui. Questi era Andrea, figlio di Vladimiro, cui aveva egli tolto la città di Pereiaslavla, sua porzione.

Vedemmo regnar il disordine a Novgorod e ve-

nirne scacciato Sviatoslaf. Il popolo innalzò al suo posto Rostislaf, figlio di Jury e nipote di Vladimiro; ma sia che i suoi sudditi avessero presto qualche motivo di non esser contenti di lui, sia che ne fossero spinti dalla loro ordinaria incostanza, lo scacciano, e fanno pregare il Gran Principe di loro rendere suo fratello Sviatoslaf, quello stesso che aveano sì indegnamente discacciato l' anno innanzi. Eglino s' avveggono che poco conto potea farsi della loro parola, e perciò gli danno in ostaggio i proprii figliuoli.

Ma costoro appena possedono il Principe da loro bramato, che l' amore si converte in odio: egli è detronizzato per l' unanime accordo di tutti i cittadini.

Benchè abbiano ora scacciato il fratello di Vsevolod, eglino hanno l' ardire di domandargli suo figlio. Il Principe sagrifica con piacere gl' interessi di suo fratello a quelli del figlio, ed accetta la proposta di questo popolo incostante.

1140

Ma qualunque concetto formato ci fossimo della sua incostanza, difficilmente avremmo preveduto che egli avesse cangiato le voglie quasi subito dopo la partenza de' suoi Deputati. Appena il figlio del Principe di Kief era in cammino, che gli abitanti di Novgorod mandano a significare a Vsevolod di non voler essere governati nè da suo figlio, nè da suo fratello, nè da verun altro Principe della sua schiatta, ma da un discendente di Vladimiro. A tale avviso, Vsevolod fa arrestare i Deputati, tra i quali era il loro Vescovo.

I Novgorodieni temendo della sorte de' lor concittadini detenuti a Kief, credettero di potere trovare

modo onde soddisfar ad un tratto l'inclinazione loro per la famiglia di Vladimiro, e non far dispiacere a Vsevolod. Sviatopolk, cognato di questo Principe, era figlio di Mstislaf Vladimirovitch. Pensarono che il Sovrano di Kief vedrebbe con piacere il suo alleato, lo sposo di sua sorella, alla testa della repubblica. Essi mal conoscevano Vsevolod. Fece egli chiamare suo cognato, facendo mostra di volerlo mettere sul trono che gli era offerto: ma non sì tosto questo Principe troppo poco diffidente fu giunto a Kief, che in vece di acquistare un trono perdette la libertà. Sperava Vsevolod che mediante questa violenza ridurrebbe i Novgorodieni alla necessità di secondar le sue mire, e di ricevere un principe dalle sue mani.

1141 Nulladimeno, questo nuovo incidente, senza giovar punto alle sue mire, non fece che accrescere le turbolenze di Novgorod. Si sollevarono molte fazioni: altri s' ostinavano a domandare un principe della famiglia di Vladimiro; altri più timidi e più docili, s'adattavano ad accettare un principe della Casa di Sviatoslaf, e fingevano desiderarlo. Ma queglino stessi che s'erano dichiarati favorevoli ad uno de'due partiti, non erano d'accordo tra loro; perchè quantunque si dichiarassero per la medesima famiglia, non inclinavano però verso uno stesso principe. Se pochi erano i mali cagionati da queste fazioni, la carestia ne fece provare di più crudeli. Il territorio di Novgorod non bastava alla sussistenza de' suoi abitanti, e subito fu impedita qualunque estrazione. Fece Vsevolod arrestare e chiuder in segrete prigioni tutti li mercatanti di questa città che gli caddero in mano. Pareva ch' egli cercasse di meritar l'odio di un popolo ch' egli volea giungere a governare.

Intanto il Principe di Suzdal, quel Jury, figliuolo di Vladimiro il cui figlio avea regnato a Novgorod, ed erane stato discacciato, lungi dall'aver cercato di vendicarsi per quell'oltraggio, mise ogni studio a cattivarsi l'amore della Repubblica. Non solo i cittadini suoi partigiani, ma coloro eziandio che s'erano apertamente dichiarati per la famiglia di Oleg, aveano trovato presso lui un asilo nelle persecuzioni alle quali le differenti fazioni si trovarono successivamente esposte.

La sua generosità raffreddò sempre più coloro che favorivano ai discendenti di Sviatoslaf: e i Novgorodieni, disperando di possedere Sviatopolk tenuto schiavo dal Principe di Kief, fecero pregare Jury di venire a governarli, o nel caso che non potesse abbandonare il suo Principato di Suzdal, di mandar loro suo figlio Rostislaf.

Come fu giunto questo giovinetto Principe, lo condussero al palazzo dell'Arcivescovo, e gli fecero prestare giuramento di conservare i loro privilegi e la loro libertà; nè vollero inualzarlo al trono se prima non ebbe solennemente giurato d'esser fedele alle condizioni che se gl'imponevano.

Vsevolod offeso per questa nuova elezione de' Novgorodieni, rendè vieppiù dura la cattività de'suoi prigionieri, ma non fece che accrescere con questi ingiusti rigori l'odio della Repubblica contro i figli d'Oleg.

Intanto, sia che Rostislaf male osservasse i suoi giuramenti, sia che a lui fosse impossibile di guadagnarsi il cuore de' suoi sudditi, i quali aveanlo eletto nella disperazione di ottenere il figlio di Mstislaf, presto s'avvide del poco amore che gli por-

tavano i cittadini. Finalmente il Principe di Kief si appigliò a sentimenti più moderati; vedea ben egli di non poter mai sforzare gli abitanti di Novgorod ad eleggersi un Principe della sua famiglia, e temette di spingerli, se durasse più oltre nella negativa, alle ultime estremità. S'arrese quindi alle lor brame, e loro accordò Sviatopolk, il quale rimandò Rostislaf a suo padre.

1142 Consisteva principalmente la politica del Gran Principe nel cercare di render deboli i Sovrani inferiori, ora per via delle permute, ora delle cessioni che ei loro proponeva, e per le quali egli offeriva certamente compensazioni di minor valore. Abbiamo già veduto che il debole Viatcheslaf, dopo avergli ceduto senza resistenza il Principato di Kief, s'era ritirato a Turof, suo antico appannaggio. Egli vi menava in pace i suoi giorni, allorchè Vsevolod gli fece proporre di cederlo e lui; egli non sa rifiutar nulla; e temendo sempre lo spargimento del sangue, va a ritirarsi a Pereiaslavla, Principato posseduto dal più giovane de' suoi fratelli, morto l'anno precedente. Ma perchè un Sovrano moderato può trovar difficilmente la pace, quando il timore delle sue forze non tien in freno gli ambiziosi, appena Viatcheslaf fu giunto nel suo nuovo stabilimento, ove credeva di non dover più temere le pretese del Gran Principe, un altro figliuolo di Oleg, Igor, dirizza le sue mire a quella Signoria, devasta la campagna, abbrucia i borghi e le ville, distrugge le messi, e tiene due mesi assediata la città. Viatcheslaf è soccorso da due suoi fratelli; uno di essi il Principe di Smolensk, pensa che non si possa meglio infrenare l'ingordigia d'Igor che coll'invadere le possessioni di

quest' ingiusto aggressore. Vi va egli a portar la strage, stermina il paese, prende alcune città. In questo modo ottenne il fine bramato. Igor fu costretto di abbandonare un'impresa che gli costava sì cara, per salvare i proprii Stati dalla distruzione. Ma Viatcheslaf temendo di vedersi esposto a nuovi assalti, ottenne dal Gran Principe di ripigliare il suo antico appannaggio di Turof.

Vsevolod che cercava principalmente di accrescere la sua potenza per via di una politica insidiosa, non trascura nemmeno di fortificarsi colle alleanze straniere. Allorchè Vladislao, re di Polonia, lo richiese di soccorsi, glieli accordò egli prontamente, colla speranza di poter un giorno profittare delle forze de' Polacchi. Ecco in quale occasione Vladislao dovè implorare l'assistenza de' Russi.

Avea Boleslao III alla sua morte divisi i proprii Stati a quattro suoi figli, giusta l'uso de' suoi dì. Il primogenito, Vladislao II, per istigazione di sua moglie Cristina, figliuola dell'Imperatore Enrico IV, concepì il disegno di spogliare i proprii fratelli delle loro porzioni. Da prima volle esigere da essi grosse contribuzioni: ma questi Principi vollero piuttosto pagarle, che rompere quella concordia che dovea regnare tra fratelli.

Non eran queste le mire di Vladislao; aveva egli sperato che la resistenza de' suoi fratelli avrebbegli somministrato un pretesto per attaccarli. La loro sommessione rompeva i suoi disegni. Tuttavolta non volle rinunciare a' suoi progetti di ambizione, e convocata avendo un' Assemblea di Grandi del regno, rappresentò loro l'inconvenienza della divisione del potere, e quanto il difetto di unità nel governo to-

glieva di forza a' suoi tentativi. L'Assemblea non fu da prima favorevole alle mire di Vladislao; ma poco dopo i varii Membri, guadagnati per via di regali, o fors'anche intimoriti, decisero concordemente che dovevasi distruggere la potenza de' fratelli del Sovrano.

Non avea egli punto aspettato questa decisione per dimandare de' soccorsi a Vsevolod, e già i Russi erano sparsi in tutte le sovranità che s'era egli proposto d'invadere. I fratelli del Re di Polonia, che non si aspettavano mai questa guerra, non essendo in istato di far loro fronte, furono obbligati a riceverli. Le sole loro armi furono la sommessione e la preghiera; ma in vano supplicavano Vladislao di non toglier loro gli appannaggi che aveano ricevuti dal padre; la loro sommessione tirò loro addosso il disprezzo, e le loro preghiere furono trattate da insulti, e riguardate come atti di ribellione.

In tal guisa i Russi rendettero Vladislao solo sovrano di tutta la Polonia. Ma Cristina poco contenta a questa usurpazione, volle che suo marito allontanasse dal regno i proprii fratelli. Ridotti allo stato in cui erano, furono obbligati a ritirarsi a Poznania, l'unica città che loro restasse dell'avuto dominio. Ma Vladislao, ognor istigato da una donna ambiziosa, come se nulla avesse acquistato quando restavagli ancora qualche usurpazione da fare, andò ad assediarli nel loro asilo. L'esercito ch'ei conduceva sembrava formidabile pel numero: ma avvezzo a fare solo delle scorrerie, non osservava veruna disciplina. Sapeano i suoi soldati saccheggiare, ma non combattere; e in vece di assediare come conveniva la città, si contentavano di sterminare i contorni,

senza temere e senza prevedere alcuna impresa dalla parte degli assediati. I Principi rinchiusi entro Poznania conobbero subitamente la imprudenza de' loro nemici; fecero eglino una sortita improvvisa su i Russi dispersi alle rapine o sepolti nell' ubbriacchezza e nel sonno, e li disfecero senza provarvi alcuna resistenza. Vladislao e i Principi russi poterono salvare a stento la loro vita con un piccolo numero di soldati. I Polacchi stanchi del tirannico governo del loro Re, non avendo più da temere i soccorsi presi ad imprestito dagli stranieri, lo balzarono dal trono.

In tal maniera ebbe temine l' impresa de' Principi russi sulla Polonia; impresa dalla quale la Russia avrebbe tratto poco guadagno, quando anche fosse stata felice. Nel decorso di questa guerra, Vsevolod n' ebbe a sostenere alcune altre contro i Principi di sua nazione, e principalmente contro quello di Galitch. Ma esse furono terminate senza cangiar punto la faccia dello Stato. 1145

Vsevolod morì nel 1146. Egli era valoroso, e dovè anche aver credito di molto avveduto, in un tempo, in cui l' arte di tendere degli agguati era riguardata come l' apice della politica. L' inclinazione ai piaceri e l' amor per le femmine gli fecero sovente trascurare il suo dovere. I suoi sudditi, accompagnando la funebre sua pompa, a stento occultarono la gioia di vederlo estinto.

S' era egli però appigliato ad un buon mezzo di farsi piangere, collo stabilire per suo successore il proprio fratello Igor, principe crudele ed orgoglioso.

IGOR II. OLGOVITCH

Igor sino dai primi giorni del suo regno cominciò ad alienarsi gli animi de' nuovi suoi sudditi, rifiutando di sopprimere, come avea loro promesso, certe imposizioni ond' erano stati aggravati da Vsévolod. L' abbandono ch' ei fece a suoi Favoriti del supremo potere, e la cura di giudicare il popolo, ch' ei non ebbe riguardo di loro affidare, accrebbero maggiormente l' odio che tutti aveano concepito contro di lui. Quegli imprudenti cominciarono con atti di violenza l' esercizio o piuttosto l' abuso del loro potere, e si diportarono non già da Giudici, ma da masnadieri.

Previdero i Kievlieni tutti que' mali che lor toccherebbe di sopportare sotto un governo tanto tirannico: fecero pregare Isiaslaf, figlio di Mstislaf, di liberarli da un giogo insopportabile, e di venire a governarli. Vsevolod nell' ascendere al trono, avea promesso a questo Principe di nominarlo per suo successore: ma obbliato aveva la sua parola da che si vide assodato nel suo dominio.

Isiaslaf non tardò già di arrendersi a' voti degli abitanti di Kief. Igor non volle discendere dal trono senza contenderlo, e soccorso da uno de' suoi fratelli andò contro il suo rivale. Ma appena trovavasi egli fuori della città, che i Kievlieni da lui armati, dichiararono di non voler combattere. Tale rifiuto fece nascere la diffidenza nelle genti del fratello d' Igor. La turbolenza, l' ammutinamento s'impossessarono dell' esercito: bisognava nello stesso tempo reprimere la sedizione degli uni, e rinforzare il coraggio degli

altri. I Capi non trovavano più nè sommessione nè confidenza: e i soldati de' due fratelli, non riconoscendo per nemici se non coloro che marciavano seco loro sotto gli stessi stendardi, erano pronti a rivoltare le loro arme gli uni contro degli altri. In mezzo di questi torbidi Igor temendo d' essere dato in mano del suo rivale, si diede alla fuga dopo essere stato sei sole settimane col titolo di Principe di Kief.

ISIASLAF II. MSTISLAVITCH

L' annunzio della fuga di Igor riempì di allegrezza la Capitale. I primarii cittadini e i Capi del Clero uscirono subito per andare incontro ad Isiaslaf. Al suo ingresso sentì egli risuonar dappertutto grida di esultanza, e non vide che dimostrazioni di tenerezza e di zelo. Nulladimeno persuaso com' era che un rivale vinto può essere un' altra volta formidabile, e sapendo che il popolo volentieri si volge al favore de' Principi sfortunati, volle assicurarsi d' Igor, e mandò alcune soldatesche in traccia di lui. Fu egli ritrovato nascosto in una palude, e condotto al nuovo Sovrano, da cui fu fatto confinare in una carcere oscura.

Il tranquillo e dolce Viatcheslaf che s' era lasciato spogliare così chetamente da Vsevolod per evitare di prender l' armi, sentì finalmente gli stimoli dell' ambizione, quando credette di trovarsi in circostanze acconce a soddisfarla; o più tosto, sollecitato dai consigli de' suoi Boiardi che andavano ripetendogli appartenere a lui il trono per diritto di età, egli per avventura non fece la guerra che per debo-

lezza di carattere. Isiaslaf, salito appena sul trono, non dovea esservi ancora ben fermo. Era questo il momento di rovesciarnelo. Tale si era il parere degli amici di Viatcheslaf, e i primi fatti di questo Principe dovettero lusingarlo che non avrebbe a pentirsi di aver seguìto i loro consigli. Non solo ripigliò egli senza resistenza quanto aveagli tolto Vsevolod: ma si rese in oltre signore di tutta la Volynia, e stabilì un suo parente nel Principato di Volodimer. Sì rapide conquiste sembravano promettergli quella del primo Principato della Russia: ma le sue sventure furono sì preste quanto le sue fortune; e dopo aver perduto ciò che avea conquistato, si vide ancora spoglio del Principato di Turof, ove il principe di Kief collocò uno de' suoi figli.

Questo vittorioso Sovrano era divorato dalle inquietudini in mezzo alle sue fortune. Le catene onde era stretto Igor, la numerosa guardia che gli vegliava d'intorno, l'orror della sua carcere, e le forti muraglie del monastero ov'era rinchiuso non erano bastanti a render sicuro il suo vincitore. Temea egli di continuo la vendetta di Sviatoslaf, fratello del Principe infelice, e credeva di non poter esser tranquillo quando prima non lo avesse abbattuto. Sviatoslaf avea per sua porzione Novgorod-Severski: un esercito numeroso, sotto il comando di molti Principi, vi venne a portar la strage. Il fratello d'Igor non giudicandosi in istato di resistere a forze cotanto superiori alle sue, domandò la pace: vennegli questa offerta, ma a condizione che promettesse di abbandonare suo fratello, non che il pensiero di riporlo nello stato di prima, e nemmeno di liberarlo. Sdegnato di cosiffatta proposizione, Sviatoslaf

esclama di voler piuttosto perder la vita che sottoscrivervi. Questo generoso rifiuto meritava un più felice successo. Ma il fratello d'Igor, dopo aver veduto il proprio palazzo ridotto in ceneri, i proprii borghi fatti preda delle fiamme, desolate le sue campagne, e aver indarno difeso, l'una dopo l'altra, ciascuna delle sue città, fu in fine costretto di andar ad occultarsi nelle foreste. Cercò un asilo presso i Vatitchi. Se fosse stato preso era egli condannato per soprappiù a perdere la testa. Qual era il suo delitto? l'esser formidabile, perchè era stato gravemente offeso.

Intanto seppe Igor nel fondo della sua prigione le sventure di suo fratello, e come era perduta ogni speranza per lui. Il dolore lo condusse all'orlo del sepolcro. Ridotto a tale estremità fece egli domandare al Principe di Kief, suo tiranno, la permissione di pigliar l'abito religioso. Isiaslaf mandò un Vescovo a fargli la corona monacale. L'infelice Principe riavutosi dalla malattia, ma ridotto allo stato di monaco, fu cavato dalla sua prigione e trasferito in un monastero di Kief.

Ma non tardò gran fatto a comparire di nuovo Sviatoslaf; e non ebbe appena ripigliata una sola delle città perdute, che questo primo vantaggio gli procurò alcuni amici; giacchè questi mancano soltanto nelle circostanze disperate. Iury figliuolo di Vladimiro, entrò fervoroso nella sua alleanza, non tanto già per rimettere in buona condizione le cose di un Principe infelice, quanto per mettersi in istato di trar vantaggio egualmente o da' suoi infortunii o dalla sua prosperità, e per aprire a sè stesso una strada verso il principal trono della Russia. Sviato-

slaf e Jury comandando ciascheduno un esercito separato, tolsero molte città ad Isiaslaf.

Si uniscono ad essi alcune genti de'Polovtsi; sforzano col timore i Principi di Tchernigof ad abbandonare la causa del Sovrano di Kief, facendo però le viste di non aver cangiata parte, per così giovar maggiormente a quello che hanno di presente abbracciato. Giunge ad Isiaslaf la notizia di cotesta perfidia, e spedisce tosto ordini in tutte le parti del suo dominio, affinchè tutti stiano bene allerta, e domanda insieme a suo fratello Vladimiro, incaricato nella sua assenza della amministrazione di Kief, soccorsi d' uomini e di cavalli.

Gli abitanti di Kief si dichiarano pronti a soccorrere il loro Principe. In questo momento di zelo esclama uno di loro, esser vano il combattere pel Sovrano, finchè si lascia vivere Igor. A tai parole, si risveglia l' antico odio del popolo contro Igor, e va insino al furore: tutti di comune consenso ripetono essere necessario che Igor pera. Indarno cerca il Metropolita di far valere l' ascendente che dà sul popolo un Ministero venerabile; indarno il principe Vladimiro e i più rispettabili cittadini si cacciano in mezzo a questo popolo sfrenato, e cercano di ammansarlo colla persuasione e colla autorità: indarno li Deputati stessi di Isiaslaf fanno sapere che un tale attentato tirerebbe sul popolo la collera del Sovrano; que' furibondi, incapaci di udir più cosa alcuna, non riconoscono più la voce de' lor Capitani, nè quella del primo Ministro degli altari. Corrono essi al monastero ove il misero Igor, già balzato del trono, menava i suoi giorni nella penitenza, nella pace e nella oscurità. Vladimiro monta a cavallo, e

parte tutto sollecito d' impedir il misfatto. L' affollamento del popolo, che tutte ingombra le strade, arresta il suo corso; è costretto di prendere un' altra strada; perde alcun tempo, e i ribaldi lo prevengono. Trovasi Igor innanzi gli altari ove celebravasi la messa; eglino obbliano ch' ei fu loro Sovrano, lo prendono pei capelli, e lo strascinano sino alla porta del tempio. In quel punto giunge Vladimiro: ode le grida dello sfortunato Principe, lo vede rovesciato nella polvere sotto le mani che lo percuotono: compreso d' orrore a tale spettacolo, non cura il suo pericolo, balza giù dal cavallo, si fa luogo frammezzo il popolo che da prima resta sorpreso, e copre Igor col suo mantello. Solo egli lotta contro que' furibondi che gli contrastano la loro vittima: la rabbia del popolo cresce ognor più col crescere degli ostacoli che le si oppongono. Tra lo aggredire, e strapparsi di mano a vicenda Igor, giungono sino al palazzo della madre del Principe regnante. Allo sfortunato Principe un nuovo pretettore si presenta; si è questi il principe Mikail, il quale unitosi a Vladimiro ricovera Igor nel cortile del palazzo. Gli assassini restati in tal modo privi della loro vittima si rivoltano contro ai difensori. Vladimiro scappa loro di mano; eglino si rovesciano sopra Mikail, ardiscono batterlo, gli strappano la catena d' oro, e la croce e medaglia che v' erano appese. Arriva egli a liberarsi dalle lor mani, entra nel palazzo, chiude le porte: il popolo le abbatte, vede Igor sul vestibolo, lo prende, lo getta a terra, lo strascina, lo ammmazza. Nè quel furore si estingue colla sua morte; essi lo prendono per i piedi, lo strascinano per le strade, lo spogliano, fanno mille

oltraggi al suo cadavere, e lo abbandonano finalmente in un mercato.

Vladimiro andò egli stesso a raccogliere il corpo dell'infelice Principe, e fecelo seppellire il giorno appresso. Il popolo assistette a' suoi funerali: quel popolo medesimo che avealo trucidato nel suo furore, versò torrenti di lagrime, e mandò lamentevoli grida assistendo alla sua sepoltura; un temporale con tuoni sopravvenne a questa mesta cerimonia; e gli assassini riguardarono questo evento naturale, come una prova della collera celeste.

Isiaslaf sentì con dolore quest'omicidio; tanto più che poteva esso suscitargli l'odio irreconciliabile de'Principi della famiglia d'Igor, con guerre interminabili.

1148 Benchè Sviatoslaf punto non tralasciasse di vendicar la morte di suo fratello, e conservasse sempre degli alleati fedeli ne' Principi di Tchernigof; benchè questi sovente al coraggio congiungessero l'accortezza e l'arte di sorprendere l'inimico; benchè il Sovrano di Suzdal continuasse a mandar ad essi de' soccorsi, ed i Polovtsi aumentassero ognora le forze del nemico di Isiaslaf, questo Principe conservò sempre il vantaggio sopra di loro, e furono costretti in fine di chieder la pace. Parea che fosse in procinto di divenir generale, mentre anche il Principe di Kief, cercando di amicarsi il fratello dell'infelice igor, gli fece sposare la sua nipote. Ma quest'alleanza non fece obbliare a Sviatoslaf nè il fratello ch'egli aveva amato, nè i mali da lui stesso sofferti.

Il Principe di Suzdal era ben lontano dal prevedere tal pace. Non aveva egli dato giammai se non

che tenui sussidii ai nemici di Isiaslaf. Contento di renderli deboli, egli non volea che diventassero troppo potenti, nè che avessero vantaggi decisivi per finire la guerra. Sempre attento a spianarsi una strada per giungere al principal trono della Russia, godea di vedere indebolirsi a vicenda i Principi, e cercava di fomentare tra loro la discordia. Ma ebbe l'ardire di conservarsi nimico di Isiaslaf, quando questi avea umiliati tutt'i suoi avversarii, e si credette forte abbastanza per privarlo del frutto di tante vittorie.

Volle il Principe di Kief prevenirlo, e trasportare negli Stati del suo nimico il teatro della guerra. Essendo egli secondato da'suoi fratelli, e alleato di Novgorod, comparisce alla testa d'un formidabile esercito. I suoi primi sforzi sono vittorie; prende alcune città, e fa un gran numero di prigionieri. Ma siccome avea egli incominciato ad agire avanti il fine dell'inverno, furono arrestate le sue imprese dallo scioglimento delle nevi, e i suoi vantaggi non furono decisivi. Nè uomini nè cavalli potevano muoversi sulla terra molle, in cui si sprofondavano, e da cui potevano a stento cavarsi fuori. Quindi ebbe fine la campagna innanzi il tempo in cui avrebbe dovuto incominciare, cioè a primavera. I Principi alleati e le soldatesche si separarono; e tutta questa grand'impresa andò a finire, come di sovente accadeva, in una scorreria di barbari. Questa altro non fece che irritar maggiormente il Principe di Suzdal senza indebolirlo; e poco appresso ebbe egli motivo di lagnarsi di un'altra offesa.

Nell'ultima guerra, avea egli mandato suo figlio Rostislaf in soccorso de'suoi alleati. Ma il Principe di Kief avea saputo guadagnarlo, e tirarlo al suo

favore. Lo avea egli ricolmato di carezze, ed aveagli donate molte città. Poco dopo, per certi sospetti che gli vennero insinuati, toglie a Rostislaf gli accordati appannaggi, gli fa portar via le sue arme e tutto ciò che possede, fa caricar di ceppi e trasferire in diversi esilii i Boiardi, i Ministri e i domestici di lui, fa arrestare lui stesso, e lo rimanda a suo padre in una semplice barca, non altrimenti che se avesse cacciato in bando un reo del volgo.

Per questo affronto s' accrebbe vieppiù l' odio di Jury, la cui ambizione avrebbe dovuto esser trattata con più dolcezza. Raduna egli tutte le sue genti, a lui si unisce Sviatoslaf figlio di Vsevolod; manda a chieder soccorsi a' Polovtsi, e s'avanza con tutte queste forze unite contro il Principe di Kief.

1149

Veniva questi consigliato di domandar la pace; ei rigetta con alterezza quest'utile consiglio, e muove contro il Principe di Suzdal. Si dà la battaglia presso di Pereiaslavla. Isiaslaf attaccò l'inimico. Già era presso la sera, nè v'era tempo da compiere una battaglia. Ma egli prese come un segno di paura, e come una disposizione di darsi alla fuga certi movimenti che fecero i nemici. La difesa riuscì gagliarda al pari dell'attacco, e presto si vide scompigliato l'esercito del Gran Principe. L'azione fu sanguinosa benchè di corta durata. Isiaslaf passò il Dnieper, vinto, senza speranza, privato di tutte le sue soldatesche le quali restarono o disperse o fatte a pezzi. Rientrò egli a Kief, non più per esercitare la suprema autorità, ma per andar quivi a prendere le più preziose cose che possedeva. Partì colla moglie e coi figli suoi a cercare un asilo a Volodimer, che poco prima avea assegnato a suo fratello per appannaggio.

GIORGIO

o sia

JURY I. VLADIMIROVITCH DOLGORUKI

o sia

LUNGA-MANO

Isiaslaf vinto e rovesciato dal trono non abbandonò già sè stesso nella avversità. Sperò che essendo suocero del Re d'Ungheria, e cognato del Re di Polonia, riceverebbe da questi alleati que' soccorsi che non poteva trovare nelle proprie sue forze; nè fu delusa la sua speranza. Ma in vano gli Ungheri e li Polacchi presero la sua difesa; in vano s'avanzò egli seco loro sino in vicinanza di Tchernigof; si ritirarono eglino al veder che Jury veniva loro incontro in buon ordine, fortificato dalla alleanza di Viatcheslaf, il quale si credea per dovere impegnato a stabilire suo fratello sopra un trono, ch'egli stesso non avea potuto conservare. Isiaslaf si trovò costretto di seguir fremendo i suoi timidi amici nella loro ritirata.

Lo inseguono, e vogliono levargli ogni speranza di risorgimento. Trovavasi il fratello suo Vladimiro nella città di Lutchesk, da'nostri geografi nominata Luck; quivi andarono ad attaccarlo. Egli fa uscirne un Corpo assai ragguardevole d'infanteria ad incontrar i nemici che vengono ad assediarlo. Già erano a un tirar d'arco discosti. Andrea, figlio di Jury, precede coraggioso le sue genti, accompagnato da due uomini solamente, l'uno de'quali subito gli cadde

morto a fianco; abbatte colla sua lancia tutto ciò ch'a lui resiste; essa si rompe, ma ha già sparso tanto spavento, che questo accidente non vien neppur avvertito: egli non vede più davanti a sè che dei fuggitivi. Gl'incalza egli a precipizio, e giunge al tiro delle pietre che se gli slanciano addosso dalle mura. In questo mentre gl'inimici s'avveggono, che la sua gente è ancor lontana, e che un sol uomo gli ha messi in fuga; si rivoltano eglino, si vergognano del loro spavento, e vendicar vogliono il loro rossore col sangue di colui che l'ha cagionato. Tutti si gettano furibondi sopra un uomo solo e quasi disarmato: il cavallo di lui è già ferito da due frecce; egli stesso è vicino a ricevere il colpo di morte; ma egli colla sua spada non cessa di ferire il nemico che lo minaccia, abbatte quanto incontra sul suo cammino, e giunge a'suoi; là il suo cavallo s'arresta e muore. Andrea lo fece sotterrare sulla sponda della Stir, volendo dar segno per sino ad un animale della gratitudine che i suoi servigi aveano meritata.

La città di Lutchesk era vicina a rendersi, quando Isiaslaf mandò a domandare la pace. Gli alleati di Jury, suo fratello, i suoi amici, i suoi Boiardi tutti lo consigliavano coglier il frutto de'suoi vantaggi, ed a consumar lo sterminio d'un nemico supplichevole, perchè egli tenevalo oppresso. Andrea, solo il coraggioso Andrea, che spargeva volentieri il suo sangue, ma rispettava quello degli altri, favoreggiò la dimanda di Isiaslaf, e fece acconsentir suo padre alla pace. Fu deliberato che ciascuno resterebbe possessore di ciò che aveva al momento della pacificazione.

1150 Parea che questo Trattato assicurasse a Jury la possessione tranquilla del principale trono della Russia; pure credette egli di aver trovata una via ancor più sicura per conservarlo. Sapeva quanto fosse l'amor de' popoli per il pacifico Viatcheslaf; chiama egli questo Principe al trono di Kief, persuaso che nemmen egli n' avrebbe tutta l'autorità, e lusingandosi di dissipare con questa falsa moderazione la diffidenza che il suo ambizioso carattere inspirava ai Principi suoi parenti. Questo colpo politico non andò molto a genio de' suoi figli, i quali temevano di restar privi della porzione più bella della paterna eredità. Essi gli fecero, ma indarno, alcune rimostranze accompagnate da preghiere. Ma veggendo riuscir inutile questo passo, giunsero a guadagnare i principali Boiardi, i quali dichiararono a Jury di non voler essere soggetti nè a Viatcheslaf, e neppure a Isiaslaf, ma a lui solamente.

In tal guisa Jury regnò solo a Kief, e pareva ch'egli avesse accettato il trono unicamente per condiscendere alle brame de' cittadini.

Ma o che i Boiardi non gli si fossero mostrati favorevoli sennonchè per paura, o che vi avessero a Kief due contrarie fazioni; o piuttosto, che col rifiutar di ricevere Viatcheslaf, si volesse evitar di confondere questo Principe ch'era amato, nell' ingiurioso trattamento che meditavasi di far provare a Jury, comunque, dico, ciò fosse, si formò una convenzione segreta di richiamare Isiaslaf. Egli n'è subito avvisato, e siccome non fa bisogno di forze quando si possiede il cuore dei popoli, egli seco non conduce che un debolissimo esercito. Jury che poco potea confidare ne' Kievlieni, riconosce la sua di-

sfatta anche prima di venir attaccato, e si ritira senza nemmen tentare di difendersi.

Ma col cedere alle circostanze, non ha già in animo di abbandonar Kief senza speranza di ritornarvi; già le sue risorse promettongli di non lasciarlo lungo tempo privo di questo oggetto della sua ambizione. Vladimirko, principe di Galitch, a lui si unisce; Isiaslaf va ad affrontar questi formidabili alleati. Già erano i due eserciti separati soltanto da una stretta riviera: eglino incominciarono a vibrarsi alcune frecce allorchè quello d' Isiaslaf, veggendo la buona ordinanza delle genti di Vladimirko, non pensò più ad altro che alla ritirata. Nè le insinuazioni, nè il valore del Principe non valsero a ritenere i soldati atterriti: tutti si danno disordinatamente alla fuga. I nemici, non trovando più ostacolo al loro passaggio, attraversarono la riviera, piombarono su i fuggitivi, ne ammazzarono e fecero prigioni in gran numero. Isiaslaf, vinto senza combattere, rientrò la sera a Kief, e abbandonolla il dì seguente allo spuntar del Sole.

Gli abitanti, benchè portassero grande amore al Principe fuggitivo, si trovarono costretti a ricevere il vincitore. Jury conoscendo le obbligazioni che aveva a Vladimirko, lo colmò di doni, e diedegli una dimostrazione ancor più sensibile della sua gratitudine col confidargli il figlio suo Mstislaf. Vladimirko prese tutte le città che appartenevano al Principe detronizzato; ma la sua felicità gli venne meno davanti Lutchesk; e mentre che il nuovo Sovrano di Kief portar faceva la desolazione negli Stati de' suoi nemici, vedea egli stesso saccheggiati i suoi da' Polovtsi chiamati da lui medesimo in soccorso. Costoro

arrivati essendo troppo tardi, e non trovando nemici da combattere, rivoltarono le armi contro il Principe che aveali chiamati a difesa, e portarono la strage nel territorio di Pereiaslavla; coll'oppor poi loro formidabili forze sotto gli ordini del valoroso Andrea, si ottenne di determinarli alla pace.

Isiaslaf confidava sempre nell' amore degli antichi suoi sudditi, e sperava di poter regnare un'altra volta sopra di loro. Volle essere più particolarmente informato de' lor sentimenti, e dello stato della città. Affine di avere queste informazioni, finse di bramare un accomodamento, e mandò Deputati al suo rivale. Aveano essi ricevuto per commissione segreta di scandagliare le disposizioni de' cittadini, e di spiarvi ogni cosa; in apparenza poi sembravano venuti a fare le più umili proposizioni di pace. Offersero insino, a nome del loro Principe, d' esser contenti di un tenue appannaggio che a lui indicavano. Ma Jury non pretendeva che il suo nemico conservasse verun dominio nella Russia. Diede per altro in risposta, dice uno Storico, ch'ei darebbe ad Isiaslaf quell'appannaggio medesimo che questi avea assegnato all'infelice Igor. Gli abitanti di Kief, persuasi che i Deputati trattassero con buona fede, s' irritarono della durezza di Jury, e di avvantaggio gli portarono odio. Ma suoi più fieri nemici coloro furono che, dissimulando il loro odio, inveschiavano di continuo in nuovi piaceri questo Principe amico delle voluttà; cercavano, col lusingar le sue inclinazioni, d' immergerlo ogni dì più nella dissolutezza, e mantenevano al tempo stesso regolari corrispondenze co'nemici di questo ambizioso ammollito.

Mentre che Jury si lasciava snervare in mezzo dei

suoi perfidi sudditi, Isiaslaf continuava a lottare coraggiosamente contro la ria fortuna che sembrava tenerlo oppresso. Parecchi cittadini di Kief l'aveano seguìto nell'avversità; erangli noti i sentimenti di coloro ch'erano rimasti nella città, ed un esercito Unghero composto di diecimila uomini venne in suo soccorso, condotto dal Voevode di Transilvania. Con queste forze Isiaslaf marciò verso Kief, sempre inseguìto dal Principe di Galitch, il valoroso Vladimirko, ma conservando sempre sopra di esso il vantaggio del cammino di alcune giornate. Intanto Jury vivendo tranquillo nella sua Capitale, non pensava neppure che il rival suo fosse in istato di far disegni e di cercar di ristabilire la sua fortuna; allorchè un giorno vide giungere il suo figlio Boris, il quale, côlto di terrore dal veder avvicinarsi l'oste nemica, era fuggito da Bielgorod. Non era più tempo di radunar milizie, nè di pensar a difese. Il fratello stesso di Jury, il pacifico Viatcheslaf, avea unite le sue forze a quelle d'Isiaslaf e de' suoi alleati, e fortificava i diritti di questo Principe cōn quelli ch'egli medesimo avea. Jury nella precipitosa sua fuga, lasciò in preda al vincitor immense ricchezze. I Kievlieni con estrema gioia videro sulle lor mura Viatcheslaf ed Isiaslaf, principi, per varii titoli, loro assai cari: il primo amato pella sua dolcezza ed equità; il secondo, a cui una pari equità ed una dolcezza eguale guadagnavano il cuore de' popoli, e che pel suo valore si faceva rispettare dai nemici. Il politico Isiaslaf s'avvide quanto farebbe più saldo il suo trono col sedervisi a fianco di suo zio Viatcheslaf. Ei glielo offerse tutto intero: ma quel Principe sempre poco ambizioso, e che da dodici anni, privo essendo del

supremo potere, erasi per lungo abito avvezzato alla semplice mediocrità, non accettò il dono che coll'adottar il nipote; a lui confidò tutto il potere, e si contentò di dividere seco lui il titolo di Principe di Kief. Isiaslaf, a cui questa unione dava motivo di una giusta fidanza, licenziò le milizie straniere che l'aveano aiutato a risalire sul trono.

ISIASLAF

RISTABILITO

Vladimirko avea sempre inseguito assai dappresso Isiaslaf: ma il frutto ch'ei trasse dalla laboriosa sua marcia fu quello d'esser il primo a sapere il ristabilimento di questo Principe e la fuga di Jury. Nel primo impeto della sua collera fece al principe Andrea i più vivi rimproveri della malvagia condotta di suo padre, il quale, mentre il suo alleato sosteneva per lui le fatiche del campo, si abbandonava interamente alle femmine ed alle gozzoviglie, senza punto curarsi del governo de' suoi Stati, nè de' mezzi di conservarli. Ripigliò egli il cammino verso Galitch; ma esigette alcune contribuzioni da tutte le città per le quali ebbe a passare. Gli abitanti che non aveano punto danaro dovettero dargli i gioielli delle lor donne consistenti allora in pendenti e collanne d'oro. Non è ricordato nelle Croniche che le città messe a contribuzione in tal guisa, appartenessero a Principi nemici. Forse il Sovrano di Galitch era un valente guerriero, ma selvaggio, il quale si facea indennizzare le spese della guerra dai primi ch'erano in istato di pagargliele. Io non vorrei ap-

por calunnie alla memoria di Vladimirko; ma perchè non avrebbe egli fatto ciò che si credettero lecito di fare molto dopo di lui i famosi Contestabili del Guesclin e di Borbone contro Principi che doveano essere sacri per loro? Le leggi della guerra sono state per lungo tempo quelle del ladroneccio.

1151 L' inquieta ambizione di Jury non permise al suo rivale di addormentarsi sul trono, nè a lui di godere la quiete. Per altro venne egli in vano assistito dai Principi nazionali e dai Polovtsi; in vano mise in opra i mezzi di que' dì i più efficaci; in vano suo figliuolo Andrea diede novelle prove di un valor quasi prodigioso: le imprese di Andrea accrebbero a lui gloria senz' essere vantaggiose al padre suo; questi, malgrado le più sagge misure e i più ben orditi strattagemmi, fu battuto in molte battaglie rovinose, e perir vide per sua cagione molti Principi suoi alleati, e i Polovtsi furono disfatti e messi in fuga. Dopo tante sventure, rinchiuso in Pereiaslavla, assediato, privo d' ogni speranza di soccorso, il Principe di Suzdal ebbe a gran fortuna di poter ottenere la pace. Ma il giorno stesso in cui fece giuramento d' osservarne le condizioni, in cui baciando la Croce, prendeva questo segno venerabile a testimonio di sue promesse, mandò egli a sollecitare il Principe di Galitch perchè facesse nuovi preparativi contro di Kief, e mendicava i funesti soccorsi de' Polovtsi.

Questa infedeltà venne scoperta, e tuttavia ebbe qualche successo. Un' armata di dodicimila Ungheri che venia a soccorso d' Isiaslaf, fu avvisata che Vladimirko entrava in campagna. Ma abbandonandosi essa ad una folle sicurezza, s' immerse nell' ubria-

chezza, fu sorpresa e tagliata a pezzi. Il vincitore profittò di sua vittoria col saccheggiare le terre del Principe di Kief.

L' anno appresso Stefano, re d' Ungheria, unito ad Isiaslaf si vendicò di questa disfatta col battere Vladimirko. Potè appena il vinto Principe rifugiarsi a Peremychla, città abbandonata da suoi abitanti, li quali all' esercito di lui s' erano arresi. Il mal sicuro asilo di questa città spoglia di difensori non sembrava doverlo sottrarre alla cattività; ma egli pervenne a poter corrompere un Vescovo che godeva il favore del re d' Ungheria, si comprò anche la benevolenza di questo Principe col mezzo di ricchi presenti, ed ottenne la pace ad onta de' tentativi di Isiaslaf per opporvisi. Il Sovrano di Galitch difficilmente avrebbe ottenuto condizioni più vantaggiose se avesse riportata la vittoria. Tutte le città ch' avea perdute gli furono restituite, e non ne costò a lui che il vano giuramento di restar fedele all' alleanza del Principe di Kief. La sua morte, che seguì poco appresso, fu la sola che gli tolse il diventare spergiuro. Isiaslaf istruito già de' suoi perfidi disegni allestiva un' armata per preveuirlo. Ma Jaroslaf, figlio di Vladimirko, disarmò il Gran Principe, col fargli dichiarare che ei desiderava trovare in lui un altro padre. Nulladimeno sia ch' ei fosse macchiato di una perfidia creditaria, sia che i suoi Boiardi abusassero di sua giovanezza per farlo venir meno alla data parola, egli non restituì le prede fatte da suo padre. Isiaslaf gli dovè muover guerra. Seguì una battaglia, in cui ciascuno dei due eserciti ebbe un' ala vittoriosa, e l' altra dispersa. Le due fazioni al pari vincitrici e vinte, restano sul campo

1152

1153

di battaglia. Ma durante la notte, Isiaslaf côlto da vano terrore si ritira o prende la fuga. Seco conduce i Boiardi nemici che sono caduti in suo potere; ma ha la crudeltà di far trucidare i prigionieri volgari per non esserne imbarazzato nella sua ritirata. Costui che lordasi con sì nero delitto è un Principe rispettato e caro; tanto è raro ne' secoli d' ignoranza e di barbarie che i caratteri i più felici si trovino esenti da ogni ferocia! Il Gran Principe vide riparata la vergogna della sua disfatta dal proprio figliuolo Mstislaf, che distrusse quasi interamente l' esercito de' Galitcheni.

Le continue mosse di Jury e le scorrerie de' Polovtsi suoi alleati tennero armato Isiaslaf sino alla morte che seguì l'anno 1154. Egli avea solo cinquantotto anni. Ebbe la consolazione di portar alla tomba il cordoglio e l' amore de' suoi popoli.

ROSTISLAF MSTISLAVITCH

Kief non restava già priva di Sovrano, giacchè viveva ancora Viatcheslaf, e portava il titolo di Gran Principe. Ma egli si contentava del titolo, o almeno altro non faceva che dar saggi consigli, e volea che un altro Principe più forte, più attivo e più guerriero di lui portasse il carico dell' esecuzione. Avea egli con sè Mstislaf figlio dell' ultimo Principe; ma l' uno non avea nemmen l'idea di assidersi sul trono, nè l'altro quella di ascendervi; tanto era riguardato come sacro l' uso che assegnava la successione non già al figlio del Sovrano, ma al suo fratello od al più anziano de' Principi. Perciò Rostislaf fratello d'Isiaslaf e principe di Smolensk, fu

da un suo zio chiamato al trono. Ma sembrò ch'egli non prendesse in mano le redini dello Stato se non per dover provare tutte le inquietezze della sovrana possanza.

Dei due fratelli Principi di Tchernigof, non restava che Isiaslaf; fu questi renduto sospetto al nuovo Sovrano di Kief, il quale riguardandolo come nimico suo, non volle lasciargli tempo da raccogliere le sue forze e procacciarsi alleati; tanto più che s'aspettava di venir presto attaccato da Jury, e temea che il Principe di Tchernigof cogliesse questo momento per combatterlo con vantaggio. Entrò egli in campagna con un debolissimo esercito di Kievlieni e di Turchi. Ma il giorno appresso la sua partenza giunsegli la nuova della morte di Viatcheslaf da lui lasciato il giorno innanzi in perfetta sanità. Questa morte rendeva lui unico Sovrano di Kief; ma in vece di accrescere la sua potenza, essa vi portò un colpo funesto. Viatcheslaf non prestava altro che il nome; ma questo nome era caro al popolo. Privo Rostislaf di appoggio in apparenza sì debole, restò vacillante sul trono, e ne fu presto rovesciato.

Appena intesa la morte di suo zio tornò egli subito indietro per rendergli gli ultimi onori. Compiti così mesti doveri, prese consiglio dai Grandi circa la condotta che dovea tenere col Principe di Tchernigof. I più saggi suoi Boiardi bramavano che si cercasse di mantener la pace, e sostenevano, non esservi la menoma ragione di romperla, sendo che non eravi nessuna prova delle ree intenzioni attribuite al Principe di Tchernigof. Ma Rostislaf, che non avea radunato il Consiglio per altro che per vedervi applauditi i suoi divisamenti, si dichiarò per la

guerra, persuaso che il più sicuro mezzo di ristabilirsi sul trono quello fosse di farsi temere a forza di vittorie. Egli era tanto più sicuro di dover abbattere il nemico suo, quanto che credea trovarlo senza difesa. Con questa sicurezza entrò egli in campo; ma quale si fu la sua meraviglia quando vide le forze preponderanti di Isiaslaf assistito dai Polovtsi! Allora si pentì di aver rigettato il consiglio de'Boiardi, e non pensò che a cercar la pace. Le sue prime offerte furono di sagrificare i suoi alleati. Costoro, informati di tale perfidia, lo abbandonarono; così lasciato alle proprie sue forze, restò senz'altra speranza di trattar con vantaggio. Credette allora di non poter assicurarsi la libertà se non se colla fuga, e non rientrò in Kief che per prendervi la sua sposa; più sollecito essendo di evitar le catene che di conservarsi il trono. Ebbe poi la fortuna, allorchè Jury poco dopo prese possesso di Kief, di poter trattare con lui e di conservarsi il Principato di Smolensk.

ISIASLAF III. DAVIDOVITCH

Non è certo che Isiaslaf abbia avuto l'ambizione di possedere la sovranità di Kief. Non avea egli per avventura nemmen pensato di assalire Rostislaf; ma, vinto che l'ebbe, i Kievlieni abbandonati dal loro Principe, temendo d'essere investiti dal vincitore, e che le loro Terre venissero derubate dai Polovtsi alleati di lui, lo invitarono essi medesimi a venir a regnare sopra di loro. Entrò egli nella città, maravigliato di vedersene Signore; e per soddisfare ai Polovtsi, concedette Pereiaslavla alla loro

discrezione. Colà que'barbari satollarono le due loro dominanti passioni, quella cioè di rubare, e quella di distruggere.

Per altro il Principe di Tchernigof non ebbe motivo di restar lungamente contento della sua inaspettata felicità. Jury non avea appena intesa la morte di Isiaslaf Mstislavitch che voglioso di profittare della occasione, avea preso le armi e s'era messo in marcia per andar ad investire il Principato di Kief. Avea egli passando installato a Novgorod uno de'suoi figli, che il popolo gli avea richiesto a Sovrano. Isiaslaf all'avvicinarsi ch'ei fece gli mandò a fare sue scuse, col rappresentargli che ei non avea ricercata la sovranità di Kief, e che non aveala accettata se non per le preghiere del popolo. Siccome tornava più conto al suo rivale di ricevere queste sue scuse, che combatterlo, egli non fu trattato come nemico, e consentì di ritornar modestamente nel suo Principato di Tchernigof, di cui s'era già renduto padrone Jury, e che a lui venne restituito.

JURY VLADIMIROVITCH DOLGORUKI

PER LA SECONDA VOLTA

In tal guisa Jury in età di anni sessantasette ottenne l'oggetto de' suoi desiderii; ma il prezzo ch'ei ricevette di sua ambizione non valea quanto quel sangue che aveva fatto versare. Misero! che lacerò e rovinò la sua patria per avere il piacere di governarla negli estremi di sua vita, e di possedere un trono talmente indebolito, che i suoi successori temettero o sdegnarono di sedervisi.

Benchè più volte l' abbiamo noi veduto alleato dei Polovtsi, non ci diamo però a credere che costoro siansi diportati secolui con maggiore riguardo. Essi andarono a rovesciarsi sopra l'appannaggio ch' avea donato ad uno de' suoi figli nominato Vassilei: non trovarono veruna resistenza; rubarono, trucidarono, appiccarono per ogni dove il fuoco, e si caricarono di bottino. Persuasi che al loro ritorno non troverebbero maggior ostacolo di quello che avevano incontrato nella loro incursione, eglino si abbandonarono alla più imprudente sicurezza. I Russi, uniti a' Berendieni, caddero sopra di essi mentre si stavano immersi nel sonno il più profondo; nè vi seguì punto battaglia, giacchè gli aggressori non ebbero da far altro che uccidere ed inseguire i fuggitivi.

1155 Questa rotta per altro de' Polovtsi, lungi dall' intimidirli, non fece che sollecitarli maggiormente a piombare di bel nuovo l' anno appresso sopra la Russia. Doveano essi prender vendetta, e riparare li danni di una cattiva annata in cui non aveano raccolto bottino. Jury mosse in persona contro di loro; ma quando i due eserciti si trovarono di fronte, si manifestarono del pari poco vogliosi di venire a battaglia. Jury, vincitore, scaccierebbe per qualche tempo quegli assassini fuori della Russia; ma s' ei restasse vinto, molti Principi sarebbero pronti a comprare contro di lui medesimo il soccorso degli assassini vittoriosi. I Polovtsi avendo per parte loro provato parecchie fiate il valore de' Russi, vedevano troppo incerto il prezzo delle loro fatiche, quando questo dovea dipendere dal successo d' una battaglia. Jury offerse loro alcuni regali, ed eglino preferirono questo profitto che parea più sicuro. Qual cecità; darsi a

credere di disarmarli pagandoli della loro audacia! Non s'era appena ritirato Jury, ch' eglino saccheggiarono i dintorni di Pereiaslavla, e portarono unitamente nel loro paese i tributi del Principe ed il frutto delle loro rapine.

Jury avea comprato il trono di Kief con travagli e guerre infinite; ei lo possedette senza essere più tranquillo, e sempre ebbe a combattere ora per conservarlo, ora per farsi rendere omaggio dagli altri Principi della Russia, ora per ribattere le spesse aggressioni degli assassini.

Il Principe di Kief profittava sol della pace per imprendere nuove guerre. In mezzo a' suoi travagli sente che i Novgorodieni si sono ribellati e che hanno scacciato Mstislaf suo figlio, da loro prima riconosciuto per sovrano. Si preparava egli a vendicarlo e a soggiogare Novgorod, allorchè la morte venne a metter fine ad una vita, passata sempre in quella agitazione che forma il giusto supplizio degli ambiziosi. 1156

Jury amava le femmine, la mensa, e tutti i piaceri. Più dedito essendo alle sue voluttà che all'amministrazione dello Stato ed ai travagli della guerra, ogni cosa egli abbandonava a' suoi Grandi ed a' suoi Favoriti. La sua ambizione gli fece intraprendere un gran numero di guerre ch' ei sostenne non per sè stesso, ma co' talenti e col valore de' suoi figli e dei Principi suoi alleati. S' ei fu tre volte balzato dal trono di Kief, ne fu colpa la sua indolenza. I Favoriti che avea condotti dal suo principato di Suzdal, ed un branco d' avventurieri che tennero lor dietro in cerca di lor fortuna, calpestavano i cittadini della Capitale, li rubavano, gli oltraggiavano, conducevano

via le loro mogli, le loro figlie e restituivanle dopo aver isfogato i lor brutali appetiti; quindi l'odio che li Kevlieni conceputo aveano contro Jury, troppo lungamente tenuto in freno colla paura, scoppiò tutto ad un tratto nel giorno della sua morte. Il suo palazzo e quello di suo figlio Vasilko furono messi a ruba, e tutti i cittadini di Suzdal che si trovavano a Kief o nel distretto, furono spietatamente massacrati. I Russi di Kief, che da loro stessi erano stati lungo tempo trattati come nemici, più non li riconobbero per loro concittadini, non altro in essi scorgendo che feroci oppressori, e cercarono di vendicare nel loro sangue tutti i mali che ne ebbero essi a soffrire.

Nulladimeno Jury, ebbe, non v'ha dubbio, qualità eminenti, e i Russi lo mettono nel novero de' loro Principi più illustri. Le città da lui fabbricate sono monumenti che eternano la gloria sua. Egli invitovvi Bulgari, Ungheresi ed altri popoli che vennero a stabilirvisi, ed accrebbero la popolazione e le forze della Russia. Contasi tra queste città Iurief-Poskoi, Preslavla sul lago Klechuin, Kostroma, Iaroslavla e Volodimer sopra la Kliazma, che poco dopo divenne, e durò lungo tempo, Capitale dell'Impero. Fu egli in fine che gittò i fondamenti di Mosku. Se dobbiamo prestar fede ad alcuni Storici, l'amministratore Oleg avanzandosi verso Kief, di cui volea impadronirsi, preferì il sito di questa contrada ove la Moskva va a confonder le sue acque con quelle della Iauza e della Neglinna. Vi fabbricò egli una piccola città cui diede il nome della riviera principale onde era bagnata. Supposto che questa città abbia esistito, diroccata in appresso almeno dal tempo, era dive-

nuta un semplice borgo, il quale a' tempi di cui parliamo apparteneva ad un ricco particolare nominato Stepan Ivanovitch Kutchko. Costui, orgoglioso di sua fortuna e dell' estensione de' suoi poderi, si teneva in qualche modo uguale a' Sovrani della Russia. Jury partito per visitare suo figlio Andrea che s' era stabilito a Volodimer, passò sopra le terre di questo orgoglioso suddito. Questo ricco insolente, lungi dal dimostrare al suo Principe il dovuto rispetto, osò insultarlo, e non temette di proferir contro di lui alcune ingiurie. Di che offeso il Sovrano, lo condannò alla morte e confiscò i suoi beni; ma poi sorpreso alla vista di sì vasti poderi, fece egli difendere con riparo di travi la parte che trovasi al confluente della Neglinna e della Moskva, e popolò questa nascente città col farvi abitar coloro che già soggiornavano a Kutchko, e li coloni che levò da Volodimer.

Uno scisma afflisse la Russia sotto il regno di questo Principe. Dal tempo in cui avea essa abbracciato il Cristianesimo, i suoi Metropoliti erano stati sempre consecrati dal Patriarca di Costantinopoli. È ben vero che essendo Jaroslaf in guerra col greco Imperatore, avea fatto eleggere e consecrare da' suoi Vescovi Ilarione suo suddito; ma dopo conclusa la pace questo Metropolita mandò a far le sue scuse al Patriarca, il quale volentieri confermò la sua elezione.

Vi erano stati alcuni Greci per Metropoliti sino all' anno 1147, in cui per comando d' Isiaslaf, i Vescovi di Tchernigof, di Bel-gorod, di Pereiaslavla, di Iurief, di Volodimer e di Smolensk elessero e consecrarono un Monaco russo nominato Clemente, che fu il decimoquarto Metropolita. Siccome non eravi allora Patriarca a Costantinopoli, e sembrava

necessario di dare un Capo alla Chiesa russa, meritava scusa certamente ciò che in questa elezione era seguìto, sebbene all'usanza contrario. Ciò non ostante Nifon, vescovo di Novgorod, non volle mai comunicare con Clemente riguardando la elezione di lui e la sua consecrazione egualmente irregolari. Cotesta opposizione del Vescovo di Novgorod ai voleri del Sovrano, e la sua ostinazione gli tirarono addosso l'ira del Principe, e lo fecero privare del suo Vescovato.

Intanto la sede patriarcale di Costantinopoli fu riempiuta da uno appellato Luca, il quale consecrò Metropolita di Kief un certo Costantino. Questi appena giunto in Russia raduna un Concilio, scaccia dal possesso Clemente per esservi stato illegalmente promosso, e depone tutti i Prelati a cui esso Clemente aveva imposte le mani. Ma quattro anni dopo, vedendo che questo affare ecclesiastico metteva in dissensione i Principi, volendo gli uni conservare a lui il posto, gli altri ristabilirvi Clemente, ed altri in fine domandar al Patriarca un nuovo Metropolita, egli stesso rinunziò il suo Pontificato, si ritirò a Tchernigof, e mercè un sì raro disinteresse, rendè la pace alla Chiesa russa.

ANDREA I. IURIEVITCH BOGOLIUBSKI

COSTUI RISTABILISCE LA SEDE DELL' IMPERO
A VOLODIMER

Allora quando morì Jury, Isiaslaf, Principe di Tchernigof, veniva per muovergli guerra, e già trovavasi vicino a Kief. Egli dunque sollecitato dalla occasione, ed invitato da' cittadini v' entrò, e ne prese possesso quattro giorni dopo la morte dell' ultimo Principe. La sua ambizione per altro si trovò ingannata anzichè contenta; questo trono sopra cui saliva non era già più il primo trono della Russia.

Kief, situata in clima favorito dalla natura, ove non ostante il rigor degli inverni si vede la state ricompensar od anzi prevenire le opere degli agricoltori, è bagnata dal Boristene, di cui l'ardimento russo non paventava un tempo le cataratte per calare a Costantinopoli. Questi vantaggi spinsero i Gran Principi a scegliere quella città per loro residenza; ma altri inconvenienti da loro disprezzati o mal conosciuti dovevano in progresso di tempo produrre la ruina di cotesta Capitale. Il Mezzodì della Russia, cui la natura si studiò indarno di render ameno, fu in ogni tempo abitato da popoli barbari che ne godevano le bellezze senza conoscerle. Questi popoli dati alle ruberie, Petcheneguesi, Khozari, Turchi, Polovtsi ed altri, facevano poche scorrerie di cui Kief o le contrade d' intorno non ne fossero il principale teatro, e le devastavano del pari o v' entrassero come nemici, o come amici vi fossero chiamati. Erano esposte all' armi ancora degli Ungheri, de' Lituani,

1157

de' Polacchi. Oltre a ciò Kief era il centro dell'ambizione di tutti i Principi minori da che possedevano forze sufficienti per essere ambiziosi; contro di essa univano i loro sforzi, e dirigevano i loro colpi; contro di essa provocavano ed imploravano le armi straniere; lei voleano possedere, e sembravano volerla distruggere; era essa causa, scopo e vittima delle eterne lor guerre che attraevano nella patria Barbari avidi di bottino, e bramosi sol di distruggere e di rubare; quasi che il primario desiderio dell' uom feroce fosse l' annichilare ciò che non può possedere.

Questi disordini che ognor più crescevano e indebolivano la dominazione di Kief, n' aveano renduto odioso il soggiorno al principe Andrea. Egli, non meno amante della pace che valoroso, avea più fiate richiesto al padre la permissione di abbandonare quell' infelice paese, bersaglio de' turbini formati dalla politica e dall' ambizione. Finalmente infastidito dell' indugiare di Jury, e dell' osceno suo libertinaggio, fece segretamente i suoi preparativi; e per non rendersi sospetto col ritirarsi a Suzdal, Capitale del patrimonio di suo padre, fecesi fabbricare un palazzo a Volodimer sopra la Kliazma.

Colà sotto la dipendenza del Gran Principe governava ad un tratto gli abitanti di Suzdal e quelli di Volodimer; e mentre dalle discordie lacerato era il Mezzogiorno, faceva gustar loro le dolcezze della pace. Morto Jury, lo elessero tutti concordemente a proprio loro indipendente ed assoluto sovrano. Stendevasi di que' giorni la sovranità di Suzdal sopra Volodimer, Rostof e Mosku; essa dall' un lato toccava Kief e dall' altro era terminata dai Gran Bul-

gari. Questa vasta estensione di paese era popolatissima. Da questo tempo cominciando il dominio di Kief a diventar men forte e men vasto, divenne poi ognora più debole per le frequenti mutazioni di regno, le guerre intestine, le incursioni de' Polovtsi; e la città non fu più tenuta come Capitale dello Stato.

Crescevano sempre più le forze del Gran Principe di Volodimer in seno alla pace, e divenivano tanto più formidabili in quanto che non ne faceva mai uso senza grave motivo. Non le impiegò già egli per far piegare sotto il giogo i Principi del suo sangue; ma solo a reprimere gli attentati degli inquieti vicini che minacciavano la schiavitù alla sua patria. Costoro erano i Gran Bulgari, antichi abitanti del paese situato tra il Don e l' Iaik. I popoli di origine Slava si compiacciono di credere che costoro fossero Slavi; ma è più verisimile che avessero la stessa origine de' *Kotragori*, o *Kuturgari*, co' quali spesso si trovano confusi; e quindi erano piuttosto di schiatta Unna che Slava, e il lor linguaggio dovea essere più vicino a quello degli Unni o degli Ungheri, che a quello degli Slavi; e perciò pare che gli Unni non esercitassero ostilità contro i Bulgari.

Furono costoro riguardati come Slavi soltanto perchè, stabilitisi sulle sponde del Danubio nella Mesia, oggi chiamata Bulgaria, vi portarono la lingua slava. Ma è credibile che quando nel sesto secolo si sparsero lungo il Danubio, si trovassero fra loro alcuni popoli di origine Slava; fors'anche la maggior parte degli emigranti erano Slavi, i quali condotti da' Bulgari furono poi riguardati come della stessa nazione da' loro Capi, e perdettero in queste nuove contrade il proprio nome, assumendo quello de' lor condottieri.

In tal guisa è agevole intendere come i Bulgari del Danubio parlino la lingua slava, essendo per la maggior parte Slavi in origine.

Gli abitanti della Piccola Bulgaria, i quali da molti secoli vivono dipendenti da' Turchi, osservano fedelmente la Religione cristiana di rito greco, ma quelli della Gran Bulgaria ch'erano indipendenti, professavano il Maomettismo, almeno sotto il regno di Vladimiro il Grande, nel decimo secolo.

Le primarie loro città erano Briakimof, di cui è ignota la situazione, e Bolgari, in distanza di otto leghe da Kazan. Nelle rovine di questa seconda, veggonsi vestigie di case di pietra, avanzi di torri, sepolcri spezzati, ed iscrizioni sepolcrali, tra le quali una in lingua armena del sesto secolo, ed assaissime in lingua araba, la più antica delle quali è del terzo secolo.

I Gran Bulgari non doveano esser tenuti del tutto come barbari; perchè si mostravano più dediti al commercio, che al mestiere dell'armi. Il Volga ed il Mar Caspio aprivano loro la strada della Persia, della Bukaria e dell'Indo; e la vicinanza del Don e del Mar Nero rendeva lor facile il commercio colla Grecia e coll'Italia. Essi coltivavano la terra, ed aveano alcune manifatture. Molti articoli di commercio portano anche in oggi il loro nome presso i Turchi ed i Bukari.

I Russi aveano sempre nutrito contro costoro un odio implacabile; sia che questo odio fosse causato dalla memoria delle antiche offese, sia che dovesse esser naturale a due nazioni vicine, i cui interessi sovente erano opposti, e che doveano star sempre in sospetto l'una dell'altra. I Bulgari, collo stendersi

ogni dì più, si trovavano vicini al Principato di Suzdal ed a quello di Rostof, e pareano minacciare gli Stati del Gran Principe. Andrea conobbe esser necessario di fiaccare la loro potenza, se non voleva mettere in forse la propria, e risolse di portar la guerra nel loro paese, col suo fratello Jaroslaf e con suo figlio Isiaslaf. La superiorità delle sue forze, il buon ordine della sua armata, il coraggio de' suoi soldati gli procurarono sempre la vittoria. In una battaglia, potè appena il Principe nemico salvar sè stesso con pochi de' suoi, lasciando sul campo il maggior numero de' suoi soldati. Tre città furono ridotte in ceneri, e la Capitale Briakimof divenne conquista de' Russi. Allora nel paese stesso de' vinti furono innalzate alcune città acciò tenessero in soggezione essi e i Mordva e i Tcheremissi, ed i Tchuvachi, loro sudditi o loro alleati.

1158

In tal guisa andava crescendo il dominio di Volodimer, mentre l'infelice Kief presentava una scena di turbolenze e di disastri. Abbiam veduto ch' era essa governata da Isiaslaf figlio di Davidde. Fu questi chiamato da alcuni abitanti di Galitch, mal contenti del loro principe Jaroslaf, uomo di severa equità; ed ebbe la sfortuna di dar orecchio alle offerte di questi ribelli. Seppero fargli credere agevole l'impresa che contro il loro Sovrano gli proponevano, stimolarono la sua ambizione ad una guerra ingiusta, ch' egli coprì con vani pretesti. Il gran numero dei combattenti che avea al suo comando parea promettergli un esito felice. Ventimila Polovtsi erano venuti a militare sotto le sue insegne; univa alle genti di Kief quelle del suo ereditario Principato di Tchernigof; i Turchi poi ed i Berendieni rendevano per

lo meno in apparenza più formidabile il suo esercito. Ma questi ultimi furono guadagnati dal suo nemico. Ciò non ostante, la fazione del Principe di Kief non parea abbattuta per questa diserzione, e compariva appena lo scemamento nelle sue forze. Pure fu disfatta e distrutta in una sanguinosa battaglia. I nuovi soccorsi che sopravvennero al vinto non poterono farlo più coraggioso; fuggì egli, anzi che far una ritirata, e non osando rientrare in Kief, mandò a dire alla sua sposa che lasciar dovesse tostamente questa città.

1159

Il vincitore offerse il Principato di Kief a Mstislaf suo principale alleato; ma per adattarsi al costume lo rimise a suo zio Rostislaf Mstislavitch, Principe di Smolensk, che avealo innanzi posseduto in compagnia di Viatcheslaf. Non ostante, fu veduto subito dopo, poco contento dell'amministrazione di suo zio, tolgliergli cotesto Principato conferitogli come una specie di benefizio e rientrarne egli stesso in possesso.

Ma Kief non è che un quadro moventesi le cui rapide mutazioni stancano l'occhio, il quale volendo indarno seguirle s'intorbida, resta abbagliato, e confonde tutti gli oggetti. Non è ancora trascorso un anno, e veggiam nuovamente, senza saper come, lo stesso Rostislaf un'altra volta Sovrano di Kief. Egli vi è assediato da Isiaslaf Davidovitch, il quale pare che ambisca di fare a quando a quando comparsa su questa scena incostante e bizzarra. Gli abitanti si difendono sino all'ultime estremità; prende vigor il loro coraggio dall'amore che portano a Rostislaf; ma in fine si trova egli costretto di abbandonare una città entro cui si rovesciano da ogni parte i suoi

1160

nemici con fiaccole ed armi in mano. Egli si ritira a Bel-gorod, e nel momento in cui gli arrivano possenti soccorsi, è assediato dal nuovo Principe di Kief; ma questi pure obbligato a fuggire, ed incalzato vigorosamente, dà una battaglia e la perde; e tutto coperto di ferite finisce di vivere nella sconfitta. Mstislaf stesso era venuto con altri Principi a soccorrere suo zio; ei lo rimette sull'incerto trono da cui tante volte era caduto, e ritorna poi nei suoi Stati di cui era capitale Volodimer nella Volynia.

Vi erano alcuni Polovtsi nell'esercito di Isiaslaf quando egli intraprese l'assedio di Bel-gorod dove l'abbiam veduto perdere la vita. Annoiati poscia costoro di non venir chiamati un'altra volta dall'imprudenza de' Principi, fecero di propria elezione nella Russia una scorreria, la quale dapprima fu loro vantaggiosa, e divenne poscia fatale. Tuttavia le perdite che vi fecero non gli disanimarono dal ritornarvi poco tempo appresso. Alcuni Principi gareggiavano nel procacciarsi l'amicizia di sì fieri nemici; il Principe di Kief per acquistare un'autorevole alleanza non ebbe rossore di chiedere in matrimonio per suo figlio Rurik la figlia di Belkun loro Principe. 1162

Malgrado la loro alleanza col Sovrano di Kief eglino non infestavano meno le rive del Dnieper, e dispogliavano i Russi che andavano a trafficare nella Grecia. Quello stesso Rostislaf che aveva ammessa una delle loro Principesse nella sua famiglia, radunò una Dieta di assaissimi Principi per trovare il modo di arrestare i loro ladronecci, e per rimediarvi senza dilazione; questi Principi aveano guidato seco le loro genti; ma esse non agirono, e tutti si separarono 1166

ritornati che furono i mercanti da Costantinopoli. Alcuni per altro de' Principi accompagnarono Rostislaf a Novgorod. Scopo di questo viaggio era senza dubbio l'assicurarsi maggiormente della fedeltà degli abitanti verso suo figlio, ed essi non esitarono punto di confermarla con nuovi giuramenti; debole legame per costoro che aveano pur troppo contratta l'abitudine di romperli! Rostislaf cadde ammalato essendo di ritorno a Kief; e sentendosi in pericolo della vita, ebbe la debolezza di domandar la tonsura monacale; ma un monaco appellato Simeone ebbe il buon senso di riprovar questo atto d'importuna divozione, che fra poco vedremo convertirsi in uso generale e diventar un dovere. » Dio medesimo, disse questi a Rostislaf, v'ha fatto Principe; ei volle stabilirvi per amministrar la giustizia a'vostri sudditi, per governarli ed essere loro duce, per menar una vita utile ed attiva, non per rinchiudervi nella solitudine di un chiostro. Sarebbe forse virtù in voi far resistenza a' disegni di Dio sopra di voi, sottrarvi a' doveri ch'egli v' impone, e mancar a ciò che dovete agli uomini da lui affidativi? ». Così il Principe, senza avvilirsi nel cambiar la sua corona colla tonaca di Basilio, fu accompagnato al sepolcro dal cordoglio del suo popolo, da cui era stato sempre amato e stimato.

Per questa morte, Mstislaf Isiaslavitch, sovrano di Volodimer in Volynia, venne appellato al trono di Kief, come il più anziano tra' Principi del suo sangue.

Gli stessi Principi che l'aveano eletto, ed aveano riconosciuto concordemente i suoi diritti, pentitisi di una disposizione contraria a' loro interessi, for-

mano tosto il disegno di spartir fra loro quel dominio che aveano avuto l' equità di aggiudicargli. Quindi Mstislaf andò a Kief, non tanto come sovrano legittimo che vada a prender possesso di un trono dovutogli, quanto come un conquistatore che va in cerca di Stati colle armi alla mano. Coloro che aveano intrapreso a contendergli la sua eredità, non aveano scandagliate a dovere le proprie forze; eglino opposero una debole resistenza, ed egli, non tanto per necessità, quanto per terminare la guerra, accordò col Trattato di pace alcune porzioni del dominio di Kief a que' Principi medesimi che se lo aveano con tanta indiscretezza diviso fra loro.

Ora è necessario che abbandoniamo le contrade meridionali della Russia per trasferirci qualche tempo verso il Nord, d'onde il filo degli eventi ci ricondurrà poi da sè stesso al Mezzogiorno.

Novgorod lungamente sconvolta dalla sua propria incostanza e dalle mutazioni di Sovrani, vide il suo dominio attaccato da una Potenza vicina. Enrico, Re di Svezia, ch'è stato messo nel ruolo de' Santi, avea conquistato la Finlandia. È verisimile ch' egli sapesse congiungere l'ambizione alla pietà, ma i suoi Storici pretendono non aver lui intrapresa questa conquista se non per illuminar gl' infelici Finesi, sepolti allora nelle tenebre della idolatria. Questo Principe, che regnava sopra una nazione feroce, fu trucidato. A lui succedette Carlo VII, e sotto il suo regno gli Svezzesi, signori della Finlandia e confinanti colla Russia, fecero con cinquanta gran barche una discesa a Ladoga. Gli abitanti furono obbligati di rovinar sè medesimi per nuocere a' lor nemici, ed appiccarono per tutto il fuoco a' dintorni della città.

Non trovandosi in istato di far troppo lunga difesa, mandarono a chieder soccorso a Novgorod, e l'ottennero. Gli Svezzesi furono rispinti; inseguiti, perdettero quarantatrè delle loro barche, e le sette altre si salvarono con molto stento.

Ma questo tenue vantaggio non bastava ad assicurare interamente i cittadini di Novgorod. Benchè favoriti in questo fatto dall'incostante sorte dell'armi, pure la vicinanza di quel popolo poteva o tosto o tardi diventar per essi funesta, e le interminabili contese de'Principi russi mal permettevano alla Repubblica di aspettar da loro possenti soccorsi. Il commercio grandioso che ella faceva da gran tempo sul Mar Baltico co' suoi proprii vascelli, le avea già procacciato de' legami colle città Anseatiche. Si fece ella comprendere nell'alleanza che formavano allora quelle città fra di loro. Il bisogno che aveano esse città commercianti di diversi oggetti che non poteano cavare che dalla Russia, rendeva loro vantaggioso un legame con Novgorod; e questa trovava nella sua alleanza colle città dell'Alemagna vantaggi molto più solidi che in quella de'Sovrani divisi della Russia.

Ma appena ebbe così renduto più rispettabile il suo dominio, ed il suo commercio più florido e più esteso, mercè una vittoria ed un' alleanza del pari utili, che provò i mali onde sono accompagnate le intestine discordie.

I Novgorodieni s'erano impegnati co' più sacri giuramenti fatti al Principe di Smolensk di giammai non riconoscere altro sovrano che Sviatoslaf suo figlio, finchè al cielo piacesse di loro conservarlo. Intanto questo medesimo Sviatoslaf al quale i suoi sudditi aveano dati tali attestati di affetto, abbandona tutto

ad un tratto Novgorod, e si ritira a Veliki-Luki, da dove manda a dire a' Novgorodieni di non voler più governarli. È ignoto qual fosse il motivo di sua scontentezza: un solo Storico racconta che gli abitanti s'erano radunati tumultuariamente, aveano preso la risoluzione di arrestar il Sovrano, e che n'era stato avvisato. Comunque sia, la minaccia che lor fece fare di non più governarli era puerile, e non ottenne l'effetto che ne bramava. Lungi di volerlo supplicar che ritornasse, si ragunarono anzi i cittadini, e giurarono sopra l'immagine della Vergine di mai più riconoscerlo per loro Sovrano. Dopo queste proteste si avanzano verso Luki, fermi di scacciarlo da tutto il dominio. Incapace di affrontar questo turbine, egli si ritira fin sulle rive del Volga, e la Repubblica manda a domandare al Sovrano di Kief il principe Romano di lui figlio. Intanto Sviatoslaf assistito dal Principe di Volodimer si porta ad incendiare Novoi-Torg o Torjok, città dipendente da Novgorod. Gli abitanti si rifugiano nella Capitale. Il Principe irritato, non trovando più nemici, rivolge la sua vendetta contro le cose inanimate, distrugge i borghi e l'abitato, stermina le campagne, mentre i suoi fratelli trattano Luki con egual furore. Così si videro assai volte Sovrani i quali, in vece di rimettere sotto la lor potenza sudditi che aveansi alienati colle loro ingiustizie, inasprirono anzi con nuovi attentati l'odio che aveano loro inspirato, lo resero ognor più legittimo, e trionfarono finalmente quando riuscì loro di poter mettere in ceppi coloro di cui dovean essere difensori, e non n'erano che oppressori e carnefici.

1167

Dopo sì barbare spedizioni, si raccolgono varie bande

di milizie per portarsi unitamente contro Novgorod: ma nessuno v'è più atterrito per questa risoluzione di quello che fosselo stato per le minacce. Tutti li partigiani del Principe e lo stesso *Posanidk* (titolo che davasi al primo magistrato, il quale era ad un tempo guerriero) sono sagrificati al furore del popolaccio: si previene l'arrivo di Sviatoslaf; un' armata va ad incontrarlo. Egli la teme, sta dubbioso, s' accorge in fine della sua debolezza, che avrebbe dovuto conoscer più presto; succede il timore alla sua prima fidanza, non ardisce arrischiare una battaglia, e si ritira portando seco il rimprovero di aver esercitato inutili crudeltà, e d'essersi diportato meno da principe che da assassino.

L' allegrezza che la sua ritirata cagiona a Novgorod è presto accresciuta dall' arrivo di Romano, figlio del Principe di Kief. Egli corrisponde agli applausi ed alle vive acclamazioni de' cittadini colle vittorie che riporta sopra gli alleati del loro nemico.

Sarebbe inganno solenne l' attribuire a puri sentimenti di generosità i soccorsi dati dal Principe di Volodimer a Sviatoslaf. Vedeva egli con occhio invidioso l' ingrandimento della potenza e della riputazione di Kief. L' onor che riceveva il giovane Romano dalla scelta di Novgorod era un' aggiunta di splendore al Principe suo padre, ed era al tempo stesso una prova dell' accrescimento di sua possanza. Andrea temette di non esser più il primo Principe della Russia, e credette di dover fare ogni sforzo per indebolire una potenza ch' egli temeva. I soccorsi dati a Sviatoslaf furono le prime prove dell' odio che dovea farsi poi manifesto con atti più terribili. Ragunò tutte le milizie de' diversi suoi

Stati; undici Principi provveduti di appannaggio gli 1168 condussero eglino stessi le loro genti, e vollero entrar a parte della sua impresa. Non volle prender per sè il comando dell' esercito; ei lo rimise a Mstislaf suo figlio, o perchè credesse più necessaria la sua presenza nella Capitale, che alla testa de' combattenti, o perchè coll' essersi assiso sul trono avesse perduto, come lo accusano, quel fervido coraggio di cui avea dato prove sì luminose prima di salirvi.

Il Principe di Kief non fu avvertito del pericolo che lo minacciava, se non allorchè i nemici s' avanzavano già verso la sua Capitale; sì poca corrispondenza eravi allora tra i diversi Stati della Russia. Alla nuova del vicino pericolo, stretto troppo dal tempo per radunar le sue forze e metterle in campagna, egli si rinchiude nella città, si dispone a difenderla, e vi si vede subito bloccato. Ordina frequenti sortite; ma questi diversi combattimenti ostinati, sostenuti con egual coraggio, non sono punto decisivi. Finalmente gli assedianti pare che vogliano riunir tutti i loro sforzi contro la parte della città più fortificata: gli assediati vi accorrono, e vengono in folla a difendere quello a cui sarebbe stato bastante un piccolo numero. Così, abbandonati imprudentemente i siti più deboli, furono assaliti e tolti: già è piena di nemici la città, e per tutto vi fanno scorrere il sangue: appena trova modo l' infelice Principe di fuggire col suo fratello Jaroslaf. Sua moglie ed uno de' suoi figli, cadono ne' ferri; Kief è per tre giorni posta a sacco, e sottomessa a crudeltà più atroci dalla parte de' Russi che se fosse caduta in mano de' Barbari. In fine il Principe vin-

citore vi ristabilisce una specie di ordine, e ne rimette la sovranità a Gleb suo zio. Il disastro provato da questa città fe' diventar Volodimer capitale della Russia. Ma lasciamo Kief, la quale nella sua decadenza non ha nemmeno il funesto vantaggio di somministrar alla storia disgrazie interessanti, ed è per cangiar nove volte Sovrano nel corso di quattro anni. Ritorniamo a Novgorod.

1169 Gli abitanti delle rive della Dvina da lungo tempo erano tributarii di questa Repubblica; ma veduta indebolita la sua potenza dalle ultime turbolenze, le negarono il tributo, e si misero sotto la protezione di Andrea. Questi mandò loro settemila uomini che furono battuti.

La vergogna di questa rotta lo accese alla vendetta. Egli rivolse tutte le sue forze contro Novgorod. La sua soldatesca condotta da Mstislaf suo figlio era composta del fior della Russia. Secondo le Croniche vi si trovavano settantuno Principi; ma questi Principi erano barbari che misero a ferro ed a fuoco ogni cosa. È da notar solamente, che eglino possedevano appannaggi, e conducevano i lor vassalli alla guerra.

Romano che tuttavia regnava a Novgorod era fuor di stato di resistere in piena campagna a forze sì superiori alle sue. Fu obbligato di tenersi chiuso nella città, e fece ogni suo potere per tenerla difesa. Venne essa bloccata, e già la speranza abbandonava i cittadini, non più da altro animati che dal loro coraggio e dal dovere. Nulladimeno sostennero essi con vigor l'assalto, fecero prodigii di valore, e rispinsero gli assedianti. Incoraggiati da questo primo vantaggio, tentarono alcune sortite, le quali riusci-

rono egualmente felici. L'armata degli Alleati spaventata, ed in oltre mal provveduta del bisognevole per sussistere, non fece già una ritirata, ma prese disordinatamente la fuga dopo tre giorni di assedio, inseguita dai nemici, dalla fame e dal rigore del freddo. Furono condotti in sì gran numero prigioni a Novgorod, che si vendettero a vilissimo prezzo; giacchè tal era di que' giorni il crudel diritto della guerra, che un prigioniere non fosse più che uno schiavo da vendersi al mercato come una bestia da soma. Benchè meno ragionatori nella lor perversità, i Russi erano all' incirca tanto feroci quanto lo furono quegli altri Barbari da noi ammirati sotto il nome di Romani.

Restarono siffattamente maravigliati i Novgorodieni della loro vittoria, che giudicaronla miracolosa, e l' attribuirono alle preghiere del loro Vescovo ed al soccorso della Vergine da lui implorato.

Ma le stragi sofferte dalle campagne fecero fra non molto provare a questa città gli orrori della carestia; i popoli nella sventura accusano sempre i loro Sovrani. I Novgorodieni gittarono addosso a Romano la causa del loro infortunio, lo scacciarono; e giudicando di non poter trovare miglior protezione che quella di Andrea, autore di tutti i lor mali, gli fecero dimandare ed ottennero suo nipote Rurik Rostislavitch. Poco dopo mal contenti di questo nuovo Principe, scacciano ancor esso, ed il Gran Principe lungi dal mostrare verun risentimento per tale affronto, concede ad essi suo figlio Jury. 1170

Da tutta la condotta di Andrea è manifesto essere stata sua intenzione di render deboli le più possenti sovranità della Russia, di staccarne le dipendenze,

di rimuovere ogni loro sostegno, a fine di soggiogarle. In tal caso, i Principi che aveano appannaggi avrebber dovuto piegar il collo, e tutte le parti dello Stato avrebber formato un solo Corpo sotto uno stesso imperante. Il disegno era bello ed utile, ma troppo vasto per la vita di un uomo solo; e quella di Andrea andò presto a finire.

Possiamo richiamarci alla memoria quel Kutcko fatto giustiziare da Jury. Questo Principe condusse seco a Volodimer i figliuoli di quell'infelice, ed obbligò suo figlio Andrea a sposarne la figlia. Andrea si mostrò sempre molto amico de' suoi cognati, e singolarmente di Gioachimo. Ma uno di essi commise un reato degno di morte, e poichè il gran numero di scellerati che v'erano allora persino tra li Signori di alto affare avea resa necessaria una giustizia severa, Andrea lo condannò al supplizio, e fu eseguita la sua sentenza. Gioachimo avrebbe dovuto gemere in segreto sopra la trista morte di un fratello colpevole; avrebbe dovuto non obbliar i legami che l'attaccavano al Sovrano, e se anche pensava che il padre suo fosse perito ingiustamente, sapeva che Andrea era innocente della sua morte. Ma datosi egli in balia de' sentimenti che gli rendevano odioso il suo Sovrano, non pensò che a vendicar ad un tratto e suo padre e suo fratello. Guadagnò suo genero e due altri cortigiani che promisero di assassinare il loro Signore. Costoro, benchè saliti alle prime cariche della Corte, erano tanto colpevoli quanto il fratello di Gioachimo, e temevano di provar un giorno una sorte uguale. Ciascun momento della vita di un Principe giusto sembrava minacciarli del loro fine; strascinarono essi nella loro congiura venti

altri scellerati ai quali la coscienza inspirava non dissimili timori. Andrea trovavasi allora a Bogoliubof, città da esso fabbricata, e da cui gli venne il soprannome di *Bogoliuboscki*. Il genero di Gioachimo, in qualità di *Clutchnik*, o sia mastro di casa del Sovrano, avendo accesso nelle stanze di lui, ebbe la precauzione di levare una spada che stavagli attaccata vicino al letto. I congiurati vanno la notte al palazzo, uccidono quel picciol numero di guardie che vi si trovavano, e salgono alla camera ove il Principe dormiva, avendo vicino a sè un domestico. Eglino abbattono la porta. Andrea si desta allo strepito, vuol afferrare la spada e non la trova. Così disarmato, gittasi sugli assassini, e precipita sotto i suoi piedi il primo che gli viene alle mani. Quei mostri fanno per isbaglio un atto di giustizia: credono che quello ch'è rovesciato in terra sia il Principe, vogliono calpestarlo, ed uccidono un loro complice. Ma tosto avvedutisi dello sbaglio, tutti in una volta rivolgono contro di Andrea le loro spade e le lance, e lo coprono di ferite. Alla fine, credutolo morto, lo portano nella corte, e partono. In tale stato il malavventurato Andrea, raccogliendo il restante delle sue forze si tira carpone sotto la scala. Gli scellerati, non guari ancora lontani, all'udire i gemiti che a lui strappa il dolore, e comprendendo il pericolo che correano col lasciare imperfetto il loro delitto, tornano in dietrò, si procurano una lucerna, cercano il Principe dietro l'orme del suo sangue, lo trovano, e finiscono di trucidarlo. Gli abitanti di Bogoliubof, in luogo di pensar a vendicarlo, mettono a ruba il suo palazzo e le case dei Magistrati da lui creati, e de' Ricevitori delle ga-

belle. Il Clero stesso non gli dà segni di amore più grande. Un servo fedele di Andrea tolse, in capo a due giorni, il cadavere del suo padrone rimasto nudo a piè di un vestibolo, esposto ai cani ed ai corvi; lo depose egli alla porta maggiore della Chiesa, e volle farsela aprire: ma i Sacerdoti gli dissero con aria burbera che dovesse lasciarlo sulla piazza. Il cadavere vi restò ancora parecchi giorni coperto con alcuni laceri cenci. Gli Storici ciò non ostante fanno ad Andrea grandi elogi: ma questo odio universale non contraddice per avventura alle loro lodi? Vorrem noi attribuirlo soltanto alla severità della sua giustizia? Quella sua pietà che lo determinò a fabbricare, dotare, adornare, arricchire con grandi spese e chiese e monasterii, non sarebbe ella stata onerosa a' suoi popoli? I numerosi eserciti ch'egli raccolse, gli alleati ch'ei chiamò per indebolir Kief e Novgorod, questi sforzi dell'ambizione, non rendettero forse necessarii nuovi tributi? I suoi sudditi non ne rimasero eglino oppressi? Vivente suo padre, egli spinse il coraggio sino all'eccesso della temerità; ma salito ch'ei fu sul trono, prese l'armi una sol volta. Tanta inazione non vuol piuttosto attribuirsi ad indolenza? Congetture son queste, ma confermate da una Cronica in cui è detto, che Andrea era negligentissimo, nemico degli affari, più applicato alla caccia ed ai divertimenti che alle cure del governo. In oltre è detto, che la sua negligenza cagionò gran disordini fra' suoi soldati, e che per l'orgoglio suo era divenuto intollerabile.

Non dovrem forse attribuire a questa stessa indolenza quella turba di scellerati che si trovavano per sino nella Corte, e de' quali ei divenne la vittima?

Volle egli reprimere il delitto con un atto di giustizia severa, ma poco utile, perchè sol momentanea; giacchè non è possibile di operar un bene solido senza una fermezza costante.

Gli assassini, i quali per avventura aveano complice la moglie stessa del Sovrano, si ritirarono sulle lor terre, ragunarono tutte le loro forze, e fecer dire a'Grandi di Volodimer, che se pretendesse alcuno di attaccarli, eglino avean risoluto di difendersi. I Grandi risposero di non aver la menoma intenzione di disturbare la loro tranquillità.

Questi segnali di tanta indolenza, e di sì grande odio per Andrea, ci faranno forse cancellar ciò che abbiam riferito in suo favore? No, certo; crediamo che le virtù gli abbiano meritato alcuni elogi, e crediamo che a qualche tempo della sua vita, o forse nel tempo stesso, i difetti e i vizii gli abbiano meritato anche l'odio. I Poeti ed i Romanzieri sanno creare de'caratteri sempre uguali, e composti da un picciolo numero di qualità che tutte vanno d'accordo fra esse, nè mai si smentiscono. L'uomo dell'istoria, l'uomo della natura ha virtù, vizii, difetti, talenti e debolezze: il vario miscuglio di queste qualità forma l'uom grande, l'uomo virtuoso, lo scellerato, o l'uomo ordinario.

Conseguenze della morte di Andrea.

Abbiamo veduto che il primo trono della Russia era una volta ereditario; ma in modo diverso affatto dagli usi delle altre nazioni. Qualche volta divenne anche elettivo, benchè si fosse potuto seguire l'ordine consueto della successione; perciò, tutto-

1175 chè Andrea avesse lasciato de' fratelli e de' figli, i cittadini di Rostof, di Suzdal e di Pereiaslavla, appena avuta notizia della sua morte, si raccolsero a Volodimer per eleggergli un successore.

Costoro s' erano da sè stessi tolto il potere di far tale elezione mediante i giuramenti fatti a Mikail ed a Vsevolod fratelli dell' ultimo loro Sovrano; ma furono giuramenti estorti dalla paura, riprovati dal cuore, che son poi tenuti per sacri finchè non v' è modo di romperli senza pericolo, e che cessano di obbligare quando si presenta un' occasione d' infrangerli. I due Principi non possedevano l'amore del popolo; e due soli sono i pegni della fedeltà de' popoli, o la forza o l' amore.

Per altro i cittadini potevano aver un forte motivo di mancare alle loro promesse: vale a dire la loro sicurezza. Vedevansi minacciati dal Principe di Riazan: e potevano esser battuti, messi in catene, strappati dalle loro famiglie, da' loro tetti ereditarii prima di ricevere verun soccorso da Mikail e da Vsevolod, poichè era necessario andarli a cercare tutti due nella Russia meridionale.

La scelta che fecero gli Stati li metteva al coperto dal pericolo ond' erano minacciati. Questo Principe di Riazan, del quale temevano, avea per cognati Mstislaf e Jaropolk. L' elezione cadde sopra di questi. Con questa scelta venivasi a guadagnare l' amicizia del Principe di Riazan, ed in qualche modo si seguitava lo spirito della legge, conservando la successione nel ramo primogenito: imperocchè i Principi eletti erano figliuoli del fratello primogenito di Andrea.

Ma i due giovani Principi non vollero profittare di tutti i vantaggi che acquistavano da questa ele-

zione. Sia che eglino rispettassero i diritti de' loro zii, o che temessero di loro vendetta, si accordarono di accomunare con essi il dominio. In tal guisa il popolo, che avea esclusi Sviatoslaf e Mikail, e che non ebbe riguardo di violare i suoi giuramenti per non esser loro sommesso, si vide esposto al loro odio ed alla loro vendetta. Al secondo di questi Principi fu assegnata la sovranità di Volodimer.

Questa divisione fu sigillata da un solenne giuramento prestato dai quattro contraenti in mano del Vescovo di Tchernigof: tutti e quattro passarono poscia a Mosku, e là cominciarono a violar la fede che s' erano giurata. Jaropolk fu il primo ad infrangerla. Gli abitanti di Rostof gli fecero intendere il loro dispiacere perchè avesse egli chiamato Mikail; e lo pregarono di venir solo a governarli. Così invitato, scappò egli segretamente e si portò a Pereiaslavla; ma Mikail appena saputa questa fraudolenta partenza, non tardò punto a provvedere a' suoi affari, e prese il cammino di Volodimer. Entrovvi con sì poca opposizione, come se vi fosse stato chiamato. La città era quasi vôta; coloro che sarebbero stati in grado di difenderla erano andati a render omaggio a Jaropolk.

I cittadini di Volodimer non aveano desiderato Mikail per loro sovrano: ma ei seppe guadagnarne l' animo dopo che visse alcun poco fra loro. Jaropolk che venne per iscacciarnelo, e che s' aspettava di essere secondato da tutti i cittadini, trovò di non avere nessun partigiano nella città, e fu obbligato di formarne l' assedio. I dintorni furono dati alle fiamme. Le provvigioni furono presto consumate, e gli abitanti in preda agli orrori della fame, animati

tutti da un pari coraggio, ma privi di forze per difendersi, si gettarono ai piè del loro Sovrano, e lo supplicarono di ritirarsi e di non prender parte più lungo tempo alle loro disgrazie. Allorchè seppero ch' egli s'era sottratto al nimico, si arresero dopo aver sostenuto per lui sette settimane di fatiche e di disagi. Jaropolk stabilì la sua residenza a Volodimer, e Mstislaf suo fratello a Rostof.

Un odio intestino tenne sempre divise queste città. I cittadini di Rostof dicevano che Volodimer l'avean data ad affitto, e che gli abitanti di essa erano loro beccai, loro taglia-pietre e loro schiavi. I giovani Principi profittarono di queste divisioni per opprimere questa ultima città. Dati in preda a vili Favoriti e ad ingordi Boiardi abbandonavano il governo ed il popolo a' capricci di questi tiranni subalterni. Le ricchezze delle chiese, quelle de' particolari erano messe a ruba: i cittadini stessi erano rubati, tirati a forza dalle lor case e dalle loro famiglie, e venduti come schiavi. I tesori onde il pio Andrea avea arricchito la chiesa della Vergine da lui fabbricata, e l' oro onde aveane incrostata la volta, furono preda de' graduati assassini, che facevansi beffe delle lagrime e dell' orrore della nazione. Ma in vano si ride la tirannia dell' odio ch' ella eccita e si compiace nell' insultarlo: essa o tosto o tardi ne diventa la vittima. Gli infelici abitanti di Volodimer richiamarono Mikail che s'era ritirato a Tchernigof, implorarono il suo soccorso, e giurarono di morire per lui.

Ei parte: i due fratelli, prevenuti della sua mossa, si mettono in campagna per troncargli la strada, e chiudergli l' ingresso di Mosku: ma essi si perdono, e Mikail poteva già sperare di entrar senza resistenza

in Volodimer. N' era egli distante non più che una delle nostre leghe, quando vede Mstislaf sfilare in buona ordinanza di dietro alle montagne. Mikail era ammalato, e non potendo sostener la fatica del cavallo, si faceva portare sopra una barella. Poche erano le sue genti, non avea più tempo bastante per dar buone disposizioni; l'abilità, la presenza di spirito, la prontezza dell' esecuzione non potevano più riparare l' imprudenza di essersi innoltrato senza aver preso cognizione de' luoghi. L' impeto ed il furore onde venne attaccato finiva di togliergli ogni speranza; allorchè da panico terrore presi i soldati di Mstislaf, si diedero alla fuga, nel momento in cui erano vittoriosi.

Mikail, padrone del campo di battaglia e della strada di Volodimer, v' andò liberamente col fratello Vsevolod che lo aveva accompagnato. Mstislaf fuggì a Novgorod, e Jaropolk a Riazan, mentre che la loro madre e le loro spose restavano preda de' vincitori.

MIKAIL I. GEORGEVITCH

Gli abitanti seppero con gioia che la vittoria restituiva loro un Principe che amavano. Il Clero accompagnato da una folla di popolo mosse ad incontrarlo. Erano figli che venivano a gettarsi fra le braccia di un padre di cui aveano pianto la lontananza. Gli abitanti di Suzdal furono obbligati di fingere uguali sentimenti. Privati del loro Principe, che fuggiva lontano da loro, temevano la vendetta di Mikail, e non avevano altro mezzo di schivarla che invitarlo ad accoglierli sotto il suo dominio. Eglino scusarono come poterono la loro passata condotta,

rigettarono la loro colpa sopra i Boiardi; e siccome il Principe avea interesse di non lasciar loro diffidenze che potessero poi determinarli a nuove sollevazioni, mostrò di credere alle loro proteste. Far vedere che non si ignora il delitto de' fazionarii disarmati, è lo stesso che invitarli a riprendere le armi. Nulladimeno Mikail non ebbe a pentirsi di sua politica, perciocchè i Suzdalieni si diportarono verso di lui come se l'avessero sempre amato. Fu breve il suo regno; non godette più di un anno della sovranità, e lasciò, morendo, un figliuolo nominato Gleb, il quale, secondo il costume, non fu suo successore.

VSEVOLOD III. GEORGEVITCH

Non restava alcun Principe discendente di Jury più vecchio di Vsevolod, l'ultimo de'suoi figli: bastava questo titolo per fargli ottenere il Principato della Russia; ma aveva inoltre acquistato un titolo più caro, l'amore cioè de' cittadini, che lo elessero di unanime consenso. Trovavasi egli allora a Pereiaslavla datagli da suo fratello per appannaggio.

Mikail avea cominciato a far alcune indagini contro gli assassini di suo fratello Andrea: molti erano stati puniti con vario genere di morte; ma assaissimi s'erano sottratti alla pena che meritarono, e tra gli altri i figli di Kutchko, i quali più colpevoli de' loro complici, ma insieme più potenti, aveano verisimilmente ingerito tanto timore da non esser trattati come rei. Vsevolod, meno timido, o forse meglio secondato, non fu spaventato dall' ascendente di questi arditi scellerati, che non erano, a ciò che pare,

formidabili se non perchè affettavano di esserlo, e che perdettero tutta la loro forza da che si risolse di non volerli temere. Furono arrestati, e tanto era notorio il loro delitto, che non rimaneva se non da pronunziare la loro sentenza. Furono annegati entro a gran corbe di vinchi, e, secondo una Cronica, ma non di autore contemporaneo, la vedova stessa di Andrea non potè sottrarsi alla vendetta di suo cognato. Ella fu appesa ad una porta, ed uccisa a colpi di frecce. Se dobbiamo crederla rea, consoliamoci di vederla punita; ma più dolce riesce il non credere nè il suo delitto, nè il suo supplizio. Ha da esser forse più trista la sorte delle persone illustri che vivono nella storia, che quella degli accusati ne' tribunali, sicchè certi storici temerarii, e certi lettori egualmente vani gli abbiano a condannare sopra semplici presunzioni? non sono anche troppi i delitti veri da trasmettere alla posterità? qual guadagno viene alla umanità coll' esagerare il numero degli scellerati?

Ma per altra parte non si dee esitare di contare tra' rei, e sagrificar all' odio de' lettori que' Principi ambiziosi che trovano diletto nello sconvolgere gl' Imperii. Tale era quel Mstislaf che vinto vedemmo, e scacciato da suo zio Mikail. Intento egli nel suo ritiro di Novgorod ad ordire pratiche segrete, era giunto, vivente ancora esso Principe, a farsi invitare dagli abitanti di Rostof: ei vi arriva nel tempo che Mikail avea appena chiusi gli occhi. Gli abitanti, che l'aveano chiamato per regnar sopra di loro, non gli permettono di regnare tranquillamente. Sempre adirati contro que' di Volodimer, sempre ostinati a volerli tener sotto il giogo, sforzano il loro Principe

a marciare contro questa città, e non gli lasciano il tempo nè di prendere un qualche riposo, nè di aspettare rinforzi. Pare che non l' abbiano eletto a lor Capo che per sottometterlo ai loro capricci, e ch' ei non osi far valere quella sovrana possanza, che dee soltanto all' infedeltà, e che un' altra infedeltà può fargli perdere.

Vsevolod sente ad un tempo che Rostof gli è stato tolto, e che l' usurpatore si avanza contro di lui: ei s' arma, e manda a fargli alcune proposte di pace. Offre di lasciarlo in possesso di quanto aveva usurpato. Ma que' di Rostof, vogliosi che Volodimer fosse ad essi soggetta, sconsigliarono il loro Principe dall' accettare un componimento da lui creduto preferibile all' incertezza della guerra, ed ei seguitò per debolezza un' impresa che prevedeva pericolosa. Ma i suoi sudditi, per la cui ostinazione era stato costretto a fare la guerra, si mostrarono codardi quando bisognò sostenerla. Appena opposero una leggiera resistenza a' primi attacchi de' nemici: e subito cedendo al terrore, strascinarono il loro Principe ad una fuga precipitosa. Il principio del regno di Vsevolod fu reso illustre da questa vittoria riportata otto giorni dopo la morte di suo fratello. Coloro che più d' ogn' altro contribuirono colle loro importunità, e co' loro consigli a precipitar in questa guerra il figlio di Rostislaf, o perirono nella battaglia, o caddero prigionieri; ed il vincitore abbandonò al sacco i loro beni.

Il Principe vinto non fu inseguito: pure costernato dal timore non tentò nemmeno di conservare la sovranità di Rostof, e andò a presentarsi alle porte di Novgorod dove regnava suo figlio. I citta-

dini, al vedere comparire Mstislaf in trista condizione, nol giudicarono sì degno di pietà da essere rispettato nel suo infortunio. Gli chiusero in faccia le porte, scacciarono suo figlio, perchè dopo la disfatta del padre non meritava più di governarli, ed elessero per Sovrano Jaroslaf, figlio del Principe vittorioso.

Privato di questo asilo, Mstislaf va a rifugiarsi a Riazan, presso di Gleb, sposo di sua sorella. Questi vuol dapprima interporre la sua mediazione tra suo cognato ed il Gran Principe di Volodimer per riconciliarli: ma tosto invaso ancor egli dal furor contagioso di Mstislaf, abbraccia con calore una causa ingiusta, prende le armi, e si rovescia sopra Mosku, la quale, non aspettandosi sì fiero attacco, fu presa ed incenerita.

Il Principe di Riazan già divenuto zimbello delle passioni di Mstislaf, non avea preso consiglio nè dalla prudenza, nè dall' equità. Poteva ben egli riportar dapprima alcuni vantaggi dovuti alla sorpresa, ma questi erano fiori che coprivano l' agguato insidioso verso cui s' avanzava. Il Gran Principe che avea sotto le armi genti pronte a marciare al primo ordine, appena seppe l' oltraggio fattogli, che corse alla vendetta: già avea egli passata la città di Pereiaslavla, allora quando i cittadini di Novgorod lo fecero supplicare di nulla intraprendere se prima unite non avessero le loro forze alle sue. Ma intanto che i Novgorodieni radunavano e gli conducevano le loro soldatesche, Gleb, che come gli altri Principi, sagrificava la patria alle sue passioni, mendicava e riceveа i soccorsi de' Polòvtsi.

Finalmente tutt' a due si mettono in marcia, e

Vsevolod trovavasi vicino ad entrar sulle terre del suo nemico, allorchè sente che Gleb, pigliata avendo un' altra strada in compagnia de'Polovtsi, è entrato in Volodimer, e vi si comporta da assassino. Ei torna indietro, arriva alle sponde del Kalakcha: ma benchè nel cuor dell' inverno, vi faceva sì dolce stagione, che i ghiacci non permettevano tentarne il tragitto. Ambe le nemiche armate occupavano le due rive senza poter nulla intraprendere. Il Sovrano di Volodimer, che di mal animo era venuto a tentar la sorte delle armi senza aver fatto prova delle vie della negoziazione, impiegò questo tempo di riposo a cercar mezzi da ricondurre la pace. Ma i feroci alleati di Gleb non avrebbero veduto con occhio tranquillo un accomodamento che li avrebbe privati del frutto di loro ruberie. Un forte ghiaccio permise alla fine di attraversar il fiume. Il Principe di Riazan passa, ed attacca prima dell' altro: Vsevolod lo accoglie a piè fermo, e con militare accortezza ordina a suo nipote di aggirar la gente nemica e di attaccarne il bagaglio. Gleb vede che sta per essere avviluppato, conosce il pericolo ond' è minacciato, fors' anche glie lo ingrandisce la sua immaginazione; e non sa più nè combattere nè comandare. Le sue genti sono anch' esse spaventate, più non attaccano, non si difendono se non tremando, cedono, si sbandano, e fuggono. Vsevolod le insegue, e uccide moltissimi de' sudditi e degli alleati di Gleb. Questo Principe medesimo è fatto prigioniero con Romano suo figlio e con Mstislaf cagione di tutte queste turbolenze.

Il Gran Principe conduce seco a Volodimer questi illustri prigionieri. Se egli avesse esercitato sopra

di loro la più terribile barbarie; se loro avesse fatto soffrire fra crudeli tormenti una morte ignominiosa, non avrebbe contraffatto nè al diritto di guerra ricevuto in que' deplorabili tempi, nè all' uso di que' secoli in cui erasi abbastanza lontano dalla natura per esser feroci, e in cui non erasi abbastanza illuminati per esser umani. Ma egli, superiore di gran lunga al suo secolo e al suo paese, non iscorgendo ne' suoi prigionieri se non principi e parenti sfortunati, li trattò come se mai non fosse stato da loro offeso, e non volle nemmeno tenerli in prigione. Questa condotta mal gradita dal popolo dispiacque ancora ai Grandi, non diversi dal popolo che per gli onori e per le ricchezze. Tutti si radunano in tumulto; risuonano per ogni parte le grida del furore; si fa al Principe un delitto della sua clemenza: il popolaccio crede aver acquistato col prezzo del proprio sangue il diritto di ordinare la pena dei prigionieri; vuole che sian loro cavati gli occhi, o almeno ch' eglino siano gettati a marcir nelle carceri. Vsevolod altro modo non trova per calmar questa sommossa e per salvar la vita de' Principi, che di metterli in prigione.

Jaropolk, fratello di Mstislaf, era ancor libero, e poteva suscitare nuovi disordini. Stava egli nel Principato di Riazan: Vsevolod ordina agli abitanti di arrestarlo. Eglino non potevano resistere al vincitore, ed inoltre odiavano ne' figli di Rostislaf gli autori di una guerra funesta: perciò il misero Jaropolk che andava errante senza trovare un asilo, fu arrestato e rinchiuso nella stessa prigione in cui erano gli altri Principi.

Era questa un' altra vittima offerta alla rabbia

del popolo. Esso di nuovo si solleva. Vsevolod indarno fa quanto può per calmarlo; indarno adopra quanto l'autorità possiede di più grave, e quanto hanno di più tenero le esortazioni e le preghiere in bocca di un Sovrano: nessuno vuole ascoltarlo. Corre alla prigione una mano di forsennati e ne atterrano le porte. I primarii Boiardi preso avevano parte alla sollevazione, e certo alcuni tra loro, più umani degli altri, finsero di superarli in furore, entrarono prima di loro nella prigione, si gettarono sopra i due figli di Rostislaf, insanguinaron loro le ciglia, e in tale stato li consegnarono in mano del popolo, il quale giudicandosi bastantemente vendicato, li condusse fuori della città. Si fece in appresso correr voce che que' due Principi, trovandosi poco tempo dopo a Smolensk nella chiesa di S. Gleb, vi aveano ricuperata miracolosamente la vista.

Gleb, ch'era rimasto in prigione, vi morì, e fu rimandato poscia a Riazan suo figlio Romano. Fu questi obbligato a prestar prima un giuramento che sì poco lo contenne come il tristo esempio di suo padre.

La costernazione de' nemici di Vsevolod gli prometteva una stabile pace: ma l'offesa sua gloria lo indurrà fra poco ad un' altra guerra, le cui prime scintille s' accesero fuori del suo dominio. I popoli della Tchuda, tal volta umiliati, stretti in catene, nè però mai disanimati, ristoravano in silenzio le loro perdite, e cercavano di vendicarsi da che si credevano formidabili. Costoro aveano preso Iurief e Medvejia-Golova, due città ch' erano state innalzate per tenerli in dovere. Essi vennero a portare la strage nel territorio di Pleskof. Una dipendenza di Novgorod

1178

spedì un' armata per respingerli. Essa restò vittoriosa: ma ebbe a comprar assai caro la vittoria. Gli abitanti, più dolenti delle loro perdite, di quello che godessero de' vantaggi con esse procurati, attribuirono le loro sventure al proprio Sovrano, figlio di Vsevolod. Eglino lo discacciarono, e chiamarono in sua vece quello stesso Mstislaf che non guari innanzi era stato l' oggetto del loro disprezzo. Solleciti di rendersi amica tutta la famiglia di questo Principe, stabiliscono Toriok per appannaggio al suo fratello Jaropolk, e Volok-Lamskoi a suo figlio Jaroslaf.

Vsevolod doppiamente offeso per l' ingiuria fatta a suo figlio, e pegli onori renduti a' suoi nemici, più non respira se non vendetta: Volok-Lamskoi è ridotta in cenere, il Sovrano di essa è prigioniero del vincitore.

Mstislaf non poteva in questo momento soccorrere la Repubblica. Ei la vendicava delle scorrerie de' Tchudi, portava nel loro paese la guerra, li batteva, gl' incalzava sino alle rive del mare.

Questi primi vantaggi davano alla Repubblica speranze le più lusinghiere; egli muore: i cittadini, durando ad esser propensi per i nemici di Vsevolod, e non curando il suo odio, eleggono Jaropolk, fratello dell' ultimo Sovrano. Vsevolod più non conosce misure; fa arrestare tutti i mercanti di Novgorod che si trovano ne' suoi Stati, e confisca le loro merci. La Repubblica, ch' era fiorente pel commercio, si scuote a questa perdita più che alle stragi delle terre di sua dipendenza. Jaropolk è discacciato: perchè vedesi i Principi sempre essere colpevoli da che la Repubblica va soggetta a qualche rovescio. Agli esterni mali si accoppiano le intestine

1179

dissensioni. Le mutazioni di Principi in tempi di tanto sconvolgimento diventano troppo frequenti per meritare la nostra attenzione.

Parea non ostante che non si sollevassero nemici contro il Principe di Volodimer se non per procacciargli nuovi vantaggi. Lungo sarebbe l' indicare a questo luogo le guerre ch' ei dovette sostenere; entravasi in campagna, saccheggiavasi, si abbruciava; si devastava; talvolta una battaglia metteva termine alla guerra, talvolta terminavasi senza combattimento, e senza nemmeno aver veduto il nemico. Ma se le contese pareano spesso facili da calmarsi, spesso vieppiù si accendevano.

La felicità costante di Vsevolod, la perdita di Torjok or ora rendutasi a questo Principe sforzata dalla fame, e soprattutto la ruina del loro commercio, disanima gli abitanti di Novgorod, doma la loro ostinatezza, e li colma di terrore. Non più vanno come per lo innanzi a provocar l' odio del Gran Principe, ma cercano in vece umiliati la sua amicizia; per piacere a lui non han riguardo di offendere il Sovrano di Kief, del quale scacciano il figlio che li governava; non vogliono se non un Principe caro a Vsevolod, e ricevono dalla mano di lui un Jaroslaf suo alleato.

1181 Videsi allora cosa assai rara e che non poteva esser gran fatto durevole; tutti cioè i dominii della Russia stretti fra loro con una pace scambievole. Venne questa turbata da esterni nemici. I Bulgari vennero a saccheggiar il Principato di Volodimer e 1184 quello di Riazan. Non fu questa una guerra: giacchè fu tanta la sorpresa alla inaspettata loro incursione, che non si fece movimento veruno per resistervi, e

certo, vi mancò il tempo. Rubarono essi a man salva, e partirono carichi di bottino, così tranquilli come se avessero solo intrapreso un viaggio sulle terre di un popolo amico. Il Gran Principe che non avea potuto nè combatterli nè inseguirli, volle almeno vendicarsi e punirli. Parecchi Principi entrarono a parte di questa sua risoluzione: formidabili erano gli apparecchi, e già ognuno sperava di pigliare e distruggere la Capitale de' Bulgari. Crebbero le speranze de' Russi allora quando incontratisi per istrada in un' armata di Polovtsi, s' unirono ad essi contro il nemico comune. Erasi omai giunto sotto le mura della città; omai eransi atterrate le fortificazioni con cui i Bulgari coperte avevano le antiche mura; omai incalzavasi l' inimico sin dentro le porte, le quali stavano per ricevere ad un tratto i vinti e i vincitori. Ma il nipote di Vsevolod, il giovane Isiaslaf, che comandava l' attacco, e che avea fatto prodigii di valore restò ferito mortalmente; ei cadde, i Russi lo videro, ed il loro impeto cambiossi nella immobilità di uno stupido dolore. A questo primo smarrimento sarebbe forse seguitato il furore: ma l' occasione è perduta; i Bulgari ebbero tempo di rientrare nelle loro mura, e i Russi possono appena riportar al campo il semivivo loro Sovrano.

Si è perduto un solo eroe, e tutti restano scoraggiati; suo zio lo piange, mentre dovrebbe vendicarlo. Finalmente, sia che il cordoglio non lasciasse più libera la mente a Vsevolod, sia ch' ei disperasse d' impadronirsi della città, accordò alcuni articoli preliminari che doveano disporre alla pace, e si ritirò. Tutto il vantaggio de' Russi fu la gloria di

aver disfatto una banda di Bulgari venuti ad attaccare i vascelli.

Pare che allora un giusto sdegno animasse il coraggio de' principali Sovrani della Russia contro i Barbari che loro aveano cagionate tante sventure: ma quasi tutte queste imprese, concepite per vendicare la patria, la immersero in nuove sciagure, e maggiormente la indebolirono. Vsevolod era appena
1185 ritornato dalla sua campagna contro i Bulgari, quando Sviatoslaf, prima Principe di Tchernigof, poscia divenuto Sovrano di Kief, risolvette di portar le sue armi nelle terre de' Polovtsi, e di far loro in parte provar i mali che avevano fatti alla Russia. Risoluzione sì gloriosa meritava di trovar chi la secondasse; e lo fu di fatti. Assaissimi Principi conducono da sè stessi le proprie armate; tutti unitamente vanno incontro al nemico. Uno di essi credendo ancor lontano il nemico, o spinto forse da temerario ardire avea avanzati gli altri con un picciolo corpo di truppe: egli avea solo duemila uomini tra Berendicni e sudditi del Principato di Pereiaslavla. Trova l'armata de' Polovtsi assai numerosa, ma disordinata, e compensando con una buona ordinanza l'inferiorità del numero, riporta una totale vittoria, e conduce seco settemila prigionieri, fra'quali contavansi sette Principi. Ve n' erano cento e diciassette nell' esercito nemico.

Questa vittoria sì facile insieme e sì gloriosa fa nascere in cuore del Principe di Novgorod-Severski, la speranza e il desiderio di segnalarsi contro lo stesso popolo; e disprezzando innanzi tempo i suoi nemici, si contenta del soccorso di due piccioli Principi suoi alleati. La sua audacia fu dapprima fortu-

nata: vinse e battè i nemici, devastò le loro campagne, distrusse le loro borgate. Costoro ridotti alla disperazione tornano a rovesciarsi sopra i Russi: vogliono difender le loro sostanze o perire; ma vengono un' altra volta respinti. Il vincitore continua tranquillo la strada, ed avido di nuove fortune, incapace di prevedere alcun sinistro, penetra più avanti nel paese, non sa arrestarsi, e si caccia in aride foreste, ove prova un caldo ardente, e li tormenti della sete. I Russi già vicini a soccombere a questo supplizio, che accrescevan coll' andare indarno cercando vive sorgenti che sole potrebbero ristorarli, veggono un esercito di Polovtsi, già informati dai fuggitivi della loro disfatta, che viene a vendicarli. Costoro valentissimi per impegnar un' azione con nemici che sono al punto di distruggersi da sè medesimi, si contentano di vessare i Russi, di affaticarli con finti attacchi spesso rinovati, e di tirar loro addosso per ogni parte delle frecce. I cavalli indeboliti dalla sete e dalla stanchezza, muoiono, o restano distesi sul terreno; il coraggio solamente dà ancora qualche vigore ai soldati. In tal guisa i Russi afflitti dai nemici e dalla natura, arrivano alla sponda di un fiume; ma nello stesso momento giungono nuovi rinforzi ai Polovtsi. Le bramate acque che doveano render loro la vita, più per essi non sono che una funesta barriera che loro vieta di scampar dalla morte. Così stretti in un istante, cadono sotto i colpi de' nemici o in ischiavitù, e non resta un solo soldato che portar possa in Russia la nuova di questa rotta. Vi pervenne essa per via di certi mercanti che l' aveano saputa dai vincitori.

Il sovrano di Kief vendicar volle la Russia, e non

fece se non una campagna laboriosa ed inutile. I nemici s'erano ritirati di là del Don: per raggiungerli era necessario attraversar de' deserti. Come seppero costoro la ritirata de' Russi, gl'incalzarono, dilatarono la strage, penetrarono sino a Pereiaslavla, si caricarono di spoglie, fecero molti prigionieri, ed entrarono nelle città non fortificate. Si tentò di far loro resistenza, si presentarono ad essi molte battaglie, ma questi tentativi non fecero che aggravare i mali dello Stato. I Barbari restarono sempre vincitori.

Il Sovrano di Volodimer andava ognì dì crescendo in potere, e si rendeva superiore a tutti gli altri Sovrani della Russia. Kief continuava a diventar più debole. Morto il suo principe Sviatoslaf, Vsevolod in onta dei diritti di varii concorrenti, ebbe tal credito da dargli un successore a suo modo. Mise sul trono Rurik Rostislavitch suo cognato a dispetto degli sforzi e della gelosia de' pretendenti.

1195

Ma costui, benchè creatura di Vsevolod, parea solo regnare per distribuire porzioni del suo dominio a que'che volessero dimandarne; egli non potè soprattutto resistere al suo protettore che gli richiese diversi appannaggi dipendenti dal Principato di Kief. Adduceva questi per pretesto, che essendo il primogenito de' discendenti di Vladimiro, avea più diritto sopra gli appannaggi smembrati da questo dominio, di qualunque altro Principe a cui Rurik ne avea già dati: ma il vero motivo della sua dimanda si era, che Rurik troppo debole per resistere a' suoi nemici, avea bisogno della protezione di Vsevolod, il quale non si sentiva tanto generoso da non volergliela vendere. In questa maniera col far com-

prare al suo protetto forze precarie e momentanee, veniva a renderlo sempre più debole.

Intanto Rurik trovavasi in grande imbarazzo. Egli non poteva dispiacere a Vsevolod senza rovinare sè stesso, e nel medesimo tempo non era più padrone delle città che questi a lui domandava. Ne avea già disposto a favore di suo genero Romano (1), Principe di Volodimer in Volynia, e glie ne aveva assicurato il possesso mediante un solenne giuramento di giammai ritogliergli questi appannaggi sotto qualunque immaginabile pretesto. Per altra parte, Vsevolod ostinato ad ottenere precisamente ciò che domandava, non volea contentarsi di un equivalente, e rifiutava tutte le offerte che venivangli fatte.

Rurik disperando di vincere l' ostinatezza del suo protettore, si lusingò di trovare più facilità nel suo genero. Ma questi non meno dell'altro ostinato non volle sentir parlare di cambio veruno, e rammentava al suocero i suoi giuramenti. Lo sventurato Principe di Kief temeva ad un tratto e le forze di Vsevolod, e lo spergiuro che bisognava commettere per soddisfarlo. Il Metropolita venne a soccorrerlo; lo sciolse dal giuramento, e gli consigliò di sottomettersi alla necessità. In tal modo le città furono date in mano al Gran Principe, il quale tosto ne donò una al genero suo Rostislaf, figlio di questo Rurik medesimo che ora avevagliele cedute. Nelle altre ei mise alcuni Governatori.

Questo dono fatto al figlio di Rurik persuase Romano che tra il Principe di Kief e quello di Volodimer fosse una segreta intelligenza. Benchè venga-

(1) Era questi pronipote di Mstislaf, figliuolo di Vladimiro Monomaco.

gli esibito un compenso, lo rigetta, nè vuol accettare verun accomodamento: cerca di suscitar nemici contro suo suocero, si collega co'Principi di Tchernigof, della stirpe di Oleg, sempre nemica de' discendenti del Monomaco. Quando i Principi contraevano tra loro mutue alleanze era costume a quei tempi di giurarsi sopra la Croce un'amicizia inviolabile, e di consegnarsi reciprocamente certe lettere che confermavano questo giuramento. Che se dopo nascea discordia fra loro, colui che offeso si credeva, mandava le lettere all'offensore, e se questi le lacerava, intendevasi rotta l'alleanza, e dichiarata la guerra. Questa formalità fu osservata tra il genero ed il suocero. Vsevolod prese a favorire questo secondo, e parea inevitabile la guerra. Ma Romano che avea ostentato tanta fermezza, dopo aver perduto per sua imprudenza una parte delle sue forze, e ricevuta una pericolosa ferita in Polonia, non trovò favorevole congiuntura di far la guerra nella Russia; ei domandò la pace, e si contentò di quanto Vsevolod volle accordargli.

Le ragioni che aveano tirato Romano nella Polonia furono le seguenti. Il giovane Lesko era stato eletto per succedere a suo padre Casimiro II. Micislaf, fratello di Casimiro, volea rovesciar suo nipote dal trono, e salirvi in vece di lui. I Reggenti, il Palatino ed il Vescovo di Cracovia, che si disponevano a muovergli guerra, chiesero soccorsi a Romano. Micislaf fu battuto, ma Romano che comandava l'ala sinistra fu ferito. Questi avea soltanto soccorso Lesko, per ottener soccorsi anch'egli dopo averlo stabilito sul trono. Le sue speranze andarono a vôto; poichè la Polonia non trovavasi punto in istato di

mandar genti di fuori. Tuttavia Romano non ebbe a pentirsi del servigio che le avea prestato.

Il Principato di Galitch era già passato qualche volta sotto il dominio della Polonia. Casimiro II vi avea ristabilito un figliuolo di sua sorella, che n'era stato scacciato. Questo giovane Principe fu avvelenato dai suoi sudditi, ed ebbe per successore il figliuolo del Re d'Ungheria, che poco appresso fu detronizzato da un Principe russo appellato Vladimiro. Costui morì nel 1198, ed i Polacchi si sentivano gran voglia di riprendere questa sovranità. Già stava pronto sotto gli ordini del Palatino di Cracovia un esercito, e Lesko stesso doveva intervenirvi. Ma più mature riflessioni distrussero questo disegno; era a temersi che i Russi non facessero una diversione pericolosa fortificando i partigiani di Micislaf, il quale non era interamente disfatto. Sembrò dunque più saggia risoluzione il procurare sì bell'appannaggio ad un Principe russo, e fu scelto Romano, su cui i vincoli precedenti dovean far cadere la preferenza.

Rurik non vide senza dispetto questo Principe aumentare in tal guisa il suo potere. Egli tanto maggiormente temeva di sua ambizione, quantochè vedevalo cercare l'amicizia di Vsevolod. Per fare un contrappeso a questa Lega, si collegò egli stesso contro suo genero co'Principi di Tchernigof, suoi nemici. Divisavano di attaccare il Principe di Galitch ne' proprii Stati; ma cotesta trama non potè restargli nascosta; e benchè le sue forze non sembrassero uguali a quelle de'suoi nemici, ei non temette di prevenirli. Egli entra in campagna. La gloria del suo nome, la riputazione che s'era acquistata col suo valore, l'amore de'popoli, la loro naturale in-

1201

quietezza, la speranza di guadagnar qualche cosa coll'armi alla mano, tiravano in folla sul suo cammino molti uomini che venivano ad unirsi al suo esercito. Al solo passare davanti le città, venne talor accresciuto di tutti quelli che vi si trovavano in istato di portar le armi. Rurik e i suoi alleati si trovarono troppo deboli, e non osarono di arrischiare una battaglia contro il Principe di Galitch. Costretti di limitarsi alla difesa di Kief, furono traditi dagli abitanti che aprirono al nemico una porta. Ritirati nella cittadella, vi ricevettero le condizioni dal vincitore, da cui Rurik fu rimandato al suo antico appannaggio di Vrutchef, e gli fu dato un successore di sua elezione. In tal guisa il Principe di Kief fu ridotto ad essere vassallo di quello di Galitch.

Romano, temendo che i Polovtsi non venissero in soccorso del suo nemico, che già avea fatto Trattati con loro, si trasferisce nel loro paese, li batte in parecchie occasioni, libera alcuni prigionieri Cristiani, e ne fa alcuni altri sopra i Barbari. Da questo momento, coloro, cui le sollecitazioni di Rurik e la speranza del bottino armar potevano contro l'usurpatore di Kief, si trovano ancora animati dal desiderio della propria vendetta. Entrano essi nella Russia, s'avanzano a dirittura sopra Kief, e la prendono d'assalto. Il grado, l'età, il sesso niuna cosa è risparmiata: coloro che aveano forze da portar il peso del servaggio furono ridotti in ischiavitù, ed il restante trucidato. È facile immaginarsi ciò che faccia una nazione feroce in una città da essa sorpresa, quando sono già note le orridezze che spesso in simili occasioni sono praticate da'popoli, che diconsi inciviliti.

Poteva allora Rurik sperare di rientrar in possesso di questa sventurata città, stata testè devastata per sua cagione. Ma viene sorpreso a Vrutchef da suo genero, che lo costringe a giurare di non contrarre giammai altra alleanza che col Gran Principe, e di aspettare per rientrare in Kief, che questo Sovrano glie ne abbia confermato il possesso. L'infelice Rurik promise, e fece tutto ciò che gli venne comandato. Bisogna credere che fosse divenuto debolissimo, dacchè si volle piuttosto veder lui che ogn'altro nella sovranità che se gli restituiva.

Divenuto alleato di Vsevolod, ottenne di riconciliarlo co' figli di Oleg, e s'unì alla spedizione che fecesi contro i Polovtsi, di cui era stato alleato. Il successo di questa campagna fu quale se l'eran tutti promesso. Ma nel ritorno essendosi fermati i Principi alleati a Trepola per far la divisione del bottino, Romano v'ebbe a contendere col suocero, e lo fece prendere e trasportare a Kief con ordine di sforzarlo a pigliare la tonsura monacale; allo stesso tempo fu fatta Religiosa la moglie di esso Principe, ed insieme sua figlia, sposa di questo stesso Romano. Rostislaf e Vladimiro, figliuoli di Rurik, furono condotti prigionieri a Galitch.

Tutti i Principi avrebbero dovuto reputarsi offesi nell'oltraggio fatto ad un loro eguale, e siffatta violenza dovea provocare la comune vendetta. Il Gran Principe soprattutto potea trovarsi specialmente insultato nella persona di suo genero Rostislaf, cui tolta venne la libertà in piena pace, con disprezzo della fede giurata, ed in mezzo a Principi che tutti erano suoi parenti. Ma il Principe di Galitch era asceso a tanta possanza, che ceder dovettero a suo

riguardo le leggi ordinarie dell'onore. Vsevolod minacciò con debolezza, adoperò la negoziazione, e si contentò di liberare i due figli di Rurik, che Romano accordò di rilasciare pel bene della pace.

I riguardi che s'ebbero per esso, inspirati certamente dal timore, fanno bastantemente conoscere ch' egli a quest' ora uguagliava la forza degli altri Principi. Se avesse ottenuto i due Palatinati di Sendomir e di Lublino, ch'ei domandava alla Polonia come prezzo de'soccorsi accordati a Lesko, egli sarebbe per avventura divenuto primo Sovrano della Russia. Egli portò il guasto alla Polonia, e parve

1205 vicino ad impadronirsene; ma si lasciò tenere a bada con proposizioni di pace, offrì di contentarsi del Palatinato di Lublino, e si ritirò prima che terminata fosse la negoziazione. Siccome non era possibile allora di tener lungo tempo la campagna, era difficile di fare gran cose. Parve che l'accomodamento proposto non avesse altro fine che di arrestare i suoi progressi. Fu rigettata la sua domanda.

1206 Egli rientra in Polonia, ed assedia Lublino. Gli vien tosto avviso, che il Palatino di Mazovia avanza per combatterlo; leva egli l'assedio, e marcia ad incontrarlo. I due Capitani mostrano pari abilità, ed ambi gli eserciti egual valore. Ma entra finalmente il disordine nelle soldatesche di Romano: elleno vengon messe in rotta, e si danno alla fuga. Circondato egli dai più valorosi de'suoi, si difende e contrasta al nemico la vittoria: ma obbligato di cedere al numero, fugge, passa la Vistola; e sempre inseguìto, viene ucciso senza essere riconosciuto. I vincitori s'impadroniscono del suo cadavere, i suoi sudditi lo riscattano, ed in sua vece mettono Danilo

suo figliuolo, che godette pochissimo di questa eredità. Moltissimi Principi russi unirono le loro forze, lo rovesciarono dal trono, e vi stabilirono un Principe scelto da loro, il quale vi salì ancor egli per esserne non guari appresso rovesciato.

Saputa appena da Rurik la morte del suo genero e del suo nemico, depose subito l'abito monastico, a cui la sola violenza lo aveva obbligato, e ripigliò il possesso del Principato di Kief. Ma i Principi stessi che sono stati suoi amici ed alleati, pretendono che un monaco non possa più esercitare la podestà sovrana. Sostengono colla forza la loro pretesa. Rurik è discacciato da Kief, viene deposto e ristabilito parecchie volte: in fine egli muore l'anno 1208. Egli non potè mai far risolvere la Principessa sua sposa ad abbandonare il monastero dove Romano l'avea fatta rinchiudere.

Nel tempo di cui favelliamo, Novgorod avea per Principe un figliuolo di Vsevolod. Sembrava che la Repubblica passasse di buon accordo col Sovrano di Volodimer, il quale le avea confermati i suoi antichi privilegi. Ogni cosa infine manifestava un'ottima intelligenza fra di loro, allora quando un certo Principe appellato Mstislaf assedia e prende Torjok, ruba, saccheggia, e mette in ferri il Magistrato. Tutti credono che i Novgorodieni debbano prender le armi contro un aggressore, che senza verun motivo di guerra ad attaccarli viene nel loro dominio. Ma no; egli fa loro dire di non essere entrato nelle loro terre come nemico, ma come loro protettore, nè avere altra intenzione che di ristabilire e difendere i loro diritti troppo poco rispettati. Questa maniera di offerire i proprii servigi era assai strana; ma più strano

dee parere, che fossero accettati, e che i Novgorodieni, fatto arrestare il loro Principe, e messolo sotto guardia sicura, chiamassero questo Mstislaf, che offriva la sua amicizia col togliere le loro città.

1210 Il Principe di Volodimer, gravemente offeso, non osò prender le armi contro sudditi ribelli a suo figlio, per timore di suscitare crudeli rappresaglie contro questo giovane Principe, che era ancora nelle loro mani. Si contentò adunque di arrestare i mercanti della Repubblica che si trovarono nel suo dominio, e d' impossessarsi delle loro merci. Ma Mstislaf offeso eziandio di sì leggiera vendetta, gli minaccia la guerra. Vsevolod più non era in istato di farsi temere da tutta la Russia; ei manda sollecitamente Ministri al Principe che ardisce insultarlo: si conchiude la pace, egli restituisce i mercanti che avea fatto arrestare, e riceve in iscambio suo figlio.

Il Gran Principe (giacchè la debolezza in cui era caduto non lo privava punto di questo titolo, il quale sarà portato da Sovrani ancor più deboli di lui), il Gran Principe sentendo vicina la morte, volle fare a'suoi figliuoli la divisione, quasi che non avesse dovuto avvedersi, che il dominio di cui aveva goduto, peccava più per difetto di forza che per troppo vasta estensione: pure strascinato dall'esempio de'suoi predecessori, egli fece poco caso degli affronti che avea sofferti da Romano e da Mstislaf, obbliò coteste testimonianze di sua debolezza, e non pensò che a render ancor più debole ciò che tale era già di soverchio. Voleva egli assegnare il Principato di Vo-

1212 lodimer a Costantino suo primogenito, e fecelo chiamare a Rostof ove in allora egli si trovava. Questi vide per avventura, che coll' avere la città di Volo-

dimer ed il suo territorio, non verrebbe a possedere fuorchè un titolo senza potere, e rifiutò di accettar l' offerta del padre se non vi univa ancora il Principato di Rostof. Invitato tre volte da Vsevolod, si ostinò a non uscire dal suo appannaggio, benchè la decenza avesse dovuto tirarlo presso ad un padre già ridotto vicino a morire. Irritato Vsevolod per tale condotta, assegnò in un Consiglio composto di Boiardi e di Grandi, la sovranità di Volodimer a suo figlio Giorgio, e fecegli prestar giuramento da tutto il popolo. Morì egli pochi giorni dopo, in età d'anni sessantatrè, avendone regnato trentasette.

La Russia smembrata dalle divisioni e suddivisioni degli appannaggi, era inoltre indebolita dalla superstizione che ne assorbiva tutte le ricchezze. Il Regolamento ecclesiastico attribuito a Vladimiro il Grande, e di cui abbiam parlato nella vita di esso Principe; questo Regolamento, che dava al Clero un potere esorbitante, era allora tenuto generalmente per autentico. Il principe Andrea coll' assegnare alla magnifica chiesa da lui fondata, e nominata *piena d'oro* per la sua ricchezza, decime sopra tutti i generi, non altro fece, giusta Nicon, che conformarsi alla legge di Vladimiro, ed all' antico Monocanone dei Greci. In conseguenza di queste leggi medesime, Vsevolod fatta fabbricare una chiesa in onore del martire Demetrio, dotolla riccamente, e le donò villaggi, foreste ove si raccoglieva molto miele, laghi e riviere, non comprese le decime generali e le altre contribuzioni. Non è agevol sapere qual gusto regnasse nella struttura di cotesti tempii; ma è certo che i Russi non erano spogli totalmente d' industria. Lo stesso Vsevolod fece costruire a Suzdal una

chiesa tutta coperta di piombo, e piena di ornati, nella quale impiegò solamente artefici della nazione. Cotesta industria certo poco attiva e non a dovere incoraggiata, era un avanzo dell' antico commercio colla Grecia, e non provava che florido fosse lo Stato. Sì poco erano conosciuti gli artisti Russi e sì poco impiegati, che fu tenuto come un prodigio della Vergine di averne trovato, nel cercar che si faceva artefici stranieri. I costumi d' allora accoppiavano la ferocia de' campi di battaglia, al bigottismo de' chiostri. Si vide nel 1198 il Principe di Smolensk prender l' abito religioso e ricevere la tonsura monacale al letto della morte; esempio che vedremo poscia seguìto da tutti i Principi. La sposa del Sovrano di Volodimer, strascinata ch'ebbe molti anni una languente sanità, accorgendosi che il suo male peggiorava, si fece portare in un monastero da essa fondato, e colà visse altri diciotto giorni vestita dell' abito della Religione. Non era necessario d'essere nello stato vedovile per consumare quest'atto di soverchia divozione, il quale però obbligava per tutta la vita coloro che ricuperavano la sanità.

Trovasi un grande esempio dell' eccessiva potenza del Clero nei tentativi di un Vescovo di Rostof appellato Fedor, e per sino nella sua punizione. Questo Vescovo, seppure un tal titolo gli conviene e non anzi quello d' impostore, si presentò, nel 1171, a Rostof, asserendo che avevalo consecrato per il Vescovato di essa città il Patriarca di Costantinopoli: e senz' altra prova di un' Ordinazione, la quale sembrava assai sospetta, prese possesso della sede vescovile. Andrea, che allora regnava, e che non avebbe dovuto tollerare, che nessuno senza il suo

assenso esercitasse la menoma autorità ne' suoi Stati, si contentò di consigliargli dolcemente di presentarsi al Metropolita di Kief e d'ottenere da lui l'approvazione. Fedor rigettò con alterezza il consiglio, e rispose, che essendo stato eletto ed ordinato dal Patriarca, egli non avea più bisogno del consenso del Metropolita. Costui all' impostura univa l'empietà, nè aveva orrore di commettere qualsisia crudeltà purchè giugnesse a satollare l' insaziabile sua avarizia. Adoperava i più crudi tormenti (chi crederebbe che un Vescovo avesse in allora cotesto potere?) per iscoprire e rubare i tesori de' ricchi, tanto che si videro e Principi e Boiardi divenuti vittime di sua cupidigia. Agli uni bruciava la pelle della testa, agli altri gli occhi; a molti fece mozzare il naso, le labbra, le orecchie; ad altri i piedi e le mani; v' ebbero taluni che stritolati furono fra le tavole, e perfino le donne vennero per suo comando poste alla tortura. Questo barbaro, ch' era fornito di una forza sorprendente, dopo aver pronunciato le sentenze, sovente faceva egli stesso l' officio di carnefice. Alle armi della tirannia univa quelle della Chiesa, gli interdetti cioè, e gli anatemi. Il Sovrano dopo aver lungo tempo tollerati cotanti orrori, ebbe finalmente il coraggio di far arrestare questo mostro: ma non ardì poi giudicarlo, per timore di usurpare i diritti dell' altare. Egli adunque mandollo al Metropolita di Kief. Interrogato circa i suoi delitti, l' orribile Fedor non diede risposta che colle bestemmie. Il Metropolita appoggiatosi alle leggi di Mosè contro i bestemmiatori, ma più alle parole del Vangelo contro gli scandalosi, gli fece attaccare al collo una pietra e gittarlo nel Dnieper.

Vedeansi tuttavia i Principi nominar sovente i Vescovi, e mandarli al Metropolita che confermava l'elezione e li consecrava. Ma questa nomina non era un diritto del Sovrano; essa era solo un testimonio della sua stima che le circostanze potevano far variare. Il Gran Principe di Volodimer prega il Metropolita di Kief di concedergli per Vescovo di Rostof un Igumeno, osia Abate nominato Luca. Il Prelato gli manda un altro Abate nominato Niccolò; e solo a forza di sollecitazioni, e perfino coll' impegnare il Sovrano di Kief, giunge ad ottenere per Vescovo colui ch' egli domanda.

Si manifesta lo spirito repubblicano degli abitanti di Novgorod sino negli affari ecclesiastici. Mentre che i Principi sembravano rispettare i voleri de' Prelati come decreti del cielo, troviamo, nel 1212, i cittadini irritati contro del proprio Vescovo, rovesciarlo dalla sede episcopale, bandirlo, nominargli un successore che mandano a consecrare a Kief. Non sappiamo qual motivo avessegli indotti a deporre il loro Vescovo; ma è scritto che erangli state apposte alcune calunnie, ed essi negarono di dar ascolto alla sua giustificazione.

Le Croniche ci hanno trasmessa un' usanza che forse ci parrà strana, giacchè strano ci sembra quant' è discorde da' nostri costumi. Si tagliavano i capelli dei Principi giunti al secondo anno di età, alla presenza di un Vescovo, e metteansi questi giovanetti a cavallo. Con questa seconda cerimonia si dava a conoscere che eglino nati erano per le battaglie; ma quella di tagliar ad essi i capelli era sicuramente religiosa, dacchè richiedeva la presenza di un Vescovo. Il principe Stcherbatof congettura appoggiato

a certe usanze non ancora dismesse nella Russia, che i capelli del giovanetto Principe venissero posti sulla tomba di un qualche Santo eletto a suo protettore. Anche gli antichi Greci depositavano alcune volte parte de' loro capelli sopra i sepolcri; e con ciò intendevano di render omaggio al morto che v' era rinchiuso.

JURY

O SIA

GIORGIO II. VSEVOLODOVITCH

Alla morte di Vsevolod, ciascuno de' suoi figliuoli prese possesso dell' appannaggio a lui assegnato: Costantino di Rostof, Ivan di Starodub, e Giorgio di Volodimer. Ma quasi tutti eran poco soddisfatti di quella divisione, e tosto s' accese guerra tra loro. Sviatoslaf soffia primo di tutti il fuoco della discordia civile. Va egli a Rostof a trovare Costantino, fomenta la sua ambizione, l' esorta a non contentarsi di un appannaggio subalterno, mentre che il diritto di sua nascita lo appella al primario trono della Russia. Questi discorsi lusingano i desiderii di Costantino. Ma Giorgio scopre i disegni di suo fratello, s' arma per prevenirlo, lo spaventa, lo sforza a domandar la pace, e glie l' accorda. Sviatoslaf, i cui consigli erano riusciti tanto funesti al primogenito suo fratello, lo abbandona, e va a trovare il Principe di Volodimer; e con un' altra sorte di perfidia, gli scuopre quello che sta facendo Costantino per ricominciare la guerra. Una battaglia poco sanguinosa la terminò; ma la pace non potè ristabilire

un' intera fidanza tra i fratelli che aveano appreso scambievolmente a temersi. Intanto eglino non faranno che osservarsi, finchè nuove dissensioni, che sembreranno dapprima esser ad essi straniere, facciano loro prender l'armi nuovamente per pugnar gli uni contro degli altri. La prima scintilla che dee produrre sì vasto incendio accenderassi nel Principato di Galitch.

La moglie di Andrea, Re d'Ungheria, sorella del Re di Polonia, avea portato il Principato di Galitch in dote a suo marito; vale a dire che ella avevagli portato alcune pretensioni, alle quali la forza soltanto poteva dar qualche valore. Andrea desiderava di stabilirvi il suo figliuolo Koloman, ma temeva nel tempo stesso, che rendendolo padrone di quella sovranità, potessero rivolgersi contro di lui le forze di tutta la Russia, e che provar anche dovesse l'invidia e l'odio della Polonia. Si contentò egli adunque di nominare de' Principi russi a questo Principato, e di ricever da essi qualche tributo allora quando ne prendevano possesso. L'utile ch'ei ritraeva dal cambiarsi i Sovrani, lo induceva a render frequenti le mutazioni, tanto che non era appena stabilito un Principe in esso dominio, che un altro veniva a succedergli. Finalmente il popolo, mal soddisfatto essendo di tre fratelli che insieme regnavano, mandò a chiedere contro di essi al Re alcuni soccorsi, e ad offerirgli il trono per suo figliuolo. Andrea, che ciò appunto bramava, fa partire subitamente uno stuolo di suoi soldati, che soccorso dagli abitanti, trova agevole l'impadronirsi della città. I tre Principi sono arrestati, caricati d'insulti dal popolaccio, oppressi di avanie, strascinati e flagel-

lati per le strade, infine appiccati colle mogli e coi figliuoli.

Koloman, divenuto sginore di Galitch mercè la perfidia degli abitanti, non rese punto felici i suoi sudditi. Ogni sua cura era diretta a far trionfare la Chiesa romana nel suo dominio, ed a proscrivere il rito greco. Egli scacciò il Clero di questo rito, fece venire Ecclesiastici latini, oppresse coloro che rifiutavano di abbandonare la credenza de'loro padri. I suoi sudditi, altrettanto infelici quanto erano stati colpevoli, non aveano ardire d'implorare nè il soccorso de' Russi, irritati pel loro attentato, nè quello dei Polacchi, alleati d'Andrea. Questi dal canto suo provava un doppio motivo d'inquietezza; vedeva la poca soddisfazione de' sudditi di suo figlio, e temea che potessero ribellarsi; inoltre temeva che i Russi non unissero i loro sforzi per rientrare in possesso d'una contrada che non senza dispetto distaccata vedevano dal loro Impero.

Intanto, Mstislaf, ch'abbiam già veduto ascendere alla sovranità di Novgorod; quel Mstislaf che recò tanto terrore al Principe di Volodimer; che appresso s'era renduto illustre mercè le felici spedizioni contro la Tchuda; che poco prima avea scacciato da Kief il Principe di Tchernigof, il quale si era quivi sostenuto dopo la morte di Rurik: Mstislaf finalmente credette poter mettere a profitto la perplessità del Re d'Ungheria. Avea egli forze bastanti per acquistare alcune dipendenze del patrimonio di Galitch, ma si lusingò d'ottenere, per via della negoziazione, ciò di cui sol una parte forse conquisterebbe mediante la sorte delle armi. Ei parte per l'Ungheria; ignoriamo qual cambio proporre egli 1214

potesse al Re; ma certo non ebbe riuscita. Avrà egli un giorno col suo coraggio ciò, che con più dolci maniere voleva ottenere.

Il suo valore e la sua risolutezza aveano felicemente tenuti a dovere i torbidi cittadini di Novgorod. Se egli contuttociò aveva abbandonata questa città, ed era andato in cerca di un altro dominio, lo fece perchè oramai scorgeva alienato da sè l'animo dei proprii sudditi. Laonde in sua assenza eglino invitarono Jaroslaf, uno de' fratelli del Principe di Volodimer. Videsi in quest' incontro un esempio dei mali che cagionavano a Novgorod le frequenti mutazioni de' Sovrani. Appena Jaroslaf è arrivato, ad altro non pensa, che a sterminare i partigiani del suo predecessore e suo suocero. Cittadini cospicui per dignità e ricchezze si veggono accusati, e rimangono vittime della calunnia. Il popolo ruba e incenerisce le abitazioni di questi infelici; le loro mogli e i loro figliuoli sono cacciati nelle carceri siccome rei. Crescono le turbolenze, i cittadini vengono assassinati; ed il Principe, che ha avuto il potere di far condannare degli innocenti, non ha poi quello di far punire i rei, e di ristabilire il buon ordine. Egli ad ogni istante esposto vede l' onore della sua dignità, e teme perfino della propria vita; e non osando più oltre dimorare in una città ove regna il tumulto e le fazioni, si ritira a Torjok.

1215

L'assenza del Principe accresce maggiormente le dissensioni, che pur sono il minore fra i mali onde è afflitta Novgorod. Gravissimi ghiacci nel cuor della state tolgono ogni speranza di messi. Perirono tutte le biade; e tosto i miseri abitanti si veggono in preda d' un' orrida carestia. Per alimentarsi hanno

ricorso alle più tenere corteccie dell'abete ed alle foglie del tiglio. I padri permutano i loro figli con ogni vile alimento. L'orribile carestia seco conduce le malattie epidemiche. Coloro che scampano dal supplicio della fame, cadono vittime del contagio. Di abbandonati cadaveri sono coperte le piazze e le strade; ed i vivi, instupiditi per la violenza del dolore, riguardano con una specie d'indifferenza i cadaveri tutti degli estinti, ch'eglino s'apparecchiano a seguitare.

Le grida dei cittadini appellano il loro Principe, la cui presenza diventa sempre più necessaria. Egli non cura le loro preghiere, ed è insensibile a' loro bisogni. Gli inviano molti Deputati, tra i quali è il Posadnik. Jaroslaf li fa arrestare, e manda a domandare a Novgorod sua consorte. Questa condotta prova agli abitanti aver egli risolto di non più ritornar fra essi: eglino lo fanno avvertire che se nega di abitar nella Capitale, si troveranno costretti a non più riconoscerlo per Sovrano. Il Principe rinunzia volentieri di governarli, e ristringe la sua ambizione a conservarsi Torjok; tanto pareagli in allora circondato da pericoli il trono di Novgorod! Ma egli trattiene tutti i Deputati che gli erano stati spediti, e tutti i mercanti di cui potè impadronirsi. Siccome la città di Torjok, che volea egli riserbarsi, era una dipendenza della Repubblica, la quale tenterebbe per avventura di discacciarnelo, egli potea desiderare di aver in suo potere cittadini che gli servissero di ostaggi ed assicurassero la sua tranquillità. Ma alla politica congiunse la barbarie; li fece caricare di pesanti catene, e li disperse in varie città.

Intanto restava a Novgorod un gran numero dei

partigiani di Mstislaf, i quali lo informarono della condotta di suo genero, e della mala contentezza del popolo. Questo popolo, che offeso lo avea nella sua assenza, lo piangeva già da gran tempo, e rammentava con dolore i talenti, il coraggio e la virtù da cui non poteva più trar vantaggio. Mstislaf avvertito delle favorevoli disposizioni de' cittadini, comparisce in mezzo ad essi, e gode dell' allegrezza che in loro desta. Giura di morire o di liberare i miseri che Jaroslaf tiene inceppati, e di far rientrare nel patrimonio di Novgorod ciò che questi aveane usurpato. Riceve nel tempo stesso giuramento di fedeltà dal popolo.

Jaroslaf appena saputo che suo suocero trovavasi a Novgorod, fece chiudere con alberi tagliati le strade che menavano da questa città a Torjok, e spedì nel tempo stesso alcune persone delle quali si credeva molto sicuro, incaricandole di sollecitare i cittadini a discacciar Mstislaf. Ma ben lungi dall' adempiere a questa commissione, abbracciarono più vivamente degli altri la parte di questo Principe.

Jaroslaf ebbe l' imprudenza di rendersi ancor più odioso; fece arrestare tutti i sudditi della Repubblica che si trovavano nelle campagne di là da Torjok, li fece disperdere, caricare di ferri, e s' impossessò delle loro sostanze, onde arricchì i proprii partigiani. Alcuni di questi infelici scapparono, molti perirono di fame sulla via di Novgorod, e que' che poterono arrivarvi, portarono al colmo l' odio già da ognuno concepito contro del Principe.

Allora fu risoluta la guerra contro di lui. Mstislaf partì da Novgorod accompagnato soltanto da cinquecento guerrieri, ma forte nella fiducia che egli ispi-

rava, e nell' odio ch' ognuno aveva pel suo nemico. Unitesi a lui per via le genti di varie città e di molti Principi alleati, si vide egli fra poco alla testa di diecimila uomini. Ricuperò alcune delle usurpazioni di Jaroslaf: ma non si sapeva ove trovar questo Principe, e fu tenuto Consiglio di guerra per decidere ove si anderebbe a cercarlo. Questo Consiglio non poteva fissare l' irresolutezza de' comandanti, che furono poscia meglio serviti dal caso. Una banda di soldati della Repubblica sorprese e disfece uno stuolo nemico, e seppesi da' prigionieri che il Principe s' era ritirato a Tver. A questa nuova tutti s' avanzano lungo il Volga.

Mstislaf avea fatto invitare Costantino a collegarsi con lui. Questo Principe le cui mire ambiziose erano dirette alla sovranità di Volodimer, avea interesse di unirsi ai nemici di suo fratello Jaroslaf. Essendo questi fedele alleato di Giorgio, n' avveniva che la disfatta dell' uno portava seco l' indebolimento dell' altro; e se Giorgio s' univa con Jaroslaf, Costantino trovava ancor suo vantaggio a combatterli mentre era soccorso da' Principi di Novgorod, di Pleskof e di Smolensk. Egli adunque ricevette con gioia la proposta di Mstislaf, gli condusse un soccorso di cinquecento uomini, e lo consigliò ad assediare Pereslavla; il che fu tostamente eseguito.

1217 Giorgio che bramava di abbattere, nella persona di suo fratello primogenito Costantino, un rivale ed un nemico, di cui temeva le pretensioni e i diritti, unì le sue forze a quelle del minor fratello Jaroslaf. Fece radunare sollecitamente un ragguardevole esercito composto di tutti i popoli del suo dominio, tanto che in molte città non rimaneva un sol uomo

capace di portar armi. Ma questa gente, che parea formidabile pel numero, era composta d'uomini male armati e peggio vestiti, e che per la maggior parte non erano giammai stati alla guerra. Giorgio intanto era festante di vedersi alla testa di così vano spauracchio, e i Comandanti pieni di orgogliosa e stupida fidanza, passavano il tempo a divertirsi.

Eglino in tal modo ingannavano coi sollazzi le fatiche della marcia, e dubitavano sì poco della vittoria, che osavano dividersi la Russia, come se eglino se ne fossero di già resi padroni. Questo Trattato di divisione fu sigillato col giuramento de' Principi alleati. I soldati ebbero comando di non far veruno prigioniero, e di non risparmiare verun nemico di qualunque grado ei si fosse. Fu intimata pena di morte contro coloro che contravvenissèro al barbaro comando, mediante il quale Jaroslaf e Giorgio destinavano alla morte il lor fratello Costantino.

Le due armate erano in faccia da alcuni giorni; e Mstislaf ch'era più modesto perchè avea più talento, avea fatto alcune proposizioni di pace che Giorgio ricevette con amare beffe. Dopo una giornata che passò tutta in iscaramuccie, Mstislaf dispose il suo esercito in ordinanza di battaglia, e gli face valicare una fangosa palude che separavalo dal nimico. I Novgorodieni furono primi a passarla, e agevolmente distrussero a colpi d'azza le trincee che il nemieo s'avea formate con travicelli intrecciati di rami. Rovesciarono essi, pressochè senza resistenza, tutto ciò che incontrarono; i Principi combatterono come i soldati. Mstislaf singolarmente, andò tre fiate coll'azza in mano incontro alla gente nimica, rispingendo ed abbattendo quanto si trovava sul suo

passaggio. Eravi nell' esercito di Costantino un uomo celebre per coraggio, nominato Popovitch. Si cacciò ancor egli a traverso l' armata di Giorgio, incontrò Mstislaf senza conoscerlo, e presolo per un nimico; egli avea già la spada innalzata sopra il capo di questo Principe che non ebbe se non tempo di nominarsi per evitare il colpo. Questo esempio prova quanto doveau essere allora frequenti gli errori nelle mischie, e quanti combattenti cadeano colpiti da mani amiche. La vittoria si dichiarò per Mstislaf, e ciò che prova che l' esercito opposto non sapeva punto combattere, e che era mal capitanato, si è il non aver egli perduto che cinquecentocinquanta uomini, mentre i nemici ne lasciarono sul campo più di novemila, non compresi coloro che s' annegarono col prender la fuga, e coloro che, feriti, perirono nelle foreste.

Giorgio allora più abbattuto di quello che prima fosse stato prosontuoso, getta via le armi, cambia cavallo, fugge a precipizio, ed arriva in camicia a Volodimer sua Capitale. Gli abitanti pieni di fiducia nella superiorità del numero, lo credettero da lontano un che venisse ad annunciar vittoria, ma somma fu la loro sorpresa e costernazione quando conobbero il proprio Sovrano. Videro sulla sera giungere alcuni de' loro soldati, ma molti feriti, la maggior parte nudi, e tutti disarmati.

I Principi vincitori non si resero meno lodevoli per moderazione che per valore. In vece d' inseguire con rabbia i vinti, s' innoltrarono senza precipitazione verso le mura di Volodimer, e malgrado le sollecitazioni de' Novgorodieni che trar voleano vantaggio da un incendio seguìto nella città durante la

notte, non vollero dar l' assalto, sicuri che tra poco Giorgio dovrebbe rendersi. La notte appresso, sopravvenne un altro incendio da quella parte ov' era l' armata di Smolensk, nè questa era men dell' altra vogliosa di profittare di questo evento; ma ancor essa fu trattenuta da' suoi Comandanti. Non si ebbe occasione di pentirsi di avere risparmiato il sangue. Giorgio si abbandonò alla discrezione de' Principi alleati non altro dimandando che la vita e la libertà: ma Costantino troppo generoso per abusare dell' infortunio di suo fratello, gli fece dono di un appannaggio, ove egli e la sua famiglia trovarono un onesto ritiro.

COSTANTINO VSEVOLODOVITCH

Non potea riguardarsi la guerra come del tutto terminata, finchè a Jaroslaf non fosse tolta la possibilità di diventar formidabile.

Questo Principe dopo la disfatta totale del suo esercito si rifugiò a Pereslavla, ove giunse dopo aver fatto morir di fatica quattro cavalli. Inasprito dalla disgrazia, spiegò il suo carattere naturalmente inclinato alla crudeltà. Abbiamo di sopra veduto ch' avea fatto arrestare un gran numero de' cittadini di Novgorod, e degli abitanti di Smolensk. Egli li fece gittar tutti in profonde cave, ove vennero ammucchiati così strettamente, che cinquanta Novgorodieni e quindici sudditi di Smolensk vi rimasero soffocati, sebbene i Principi alleati arrivassero pochi giorni dopo.

In fatti, otto giorni dopo la vittoria, Costantino fattosi prestare il consueto giuramento dagli abitanti di Volodimer, s' avanzò verso Pereslavla col Sovrano

di Novgorod, e cogli altri suoi alleati. Jaroslaf che s'era lusingato di resistere, e che tentava di mettersi in istato di difesa, sorpreso dall'istantaneo arrivo de' nemici, non potè far altro che dimandare la pace. Andò in persona a trovare i Principi, concluse seco loro il Trattato, e li condusse a Pereslavla dove li ricolmò di ricchi doni.

Benchè Costantino fosse nel fior dell'età, nulladimeno andava soggetto ad una malattia, che gli facea riguardar non lontano il suo fine. Temendo che la sua morte precipitar non dovesse la Russia in nuovi guai, e che i suoi figliuoli non venissero spogliati degli appannaggi, risolvette di prevenir ambi questi disordini col guadagnarsi l'amicizia di Giorgio dandogli egli stesso i suoi Stati. Lo chiamò egli a sè, gli diede mille attestati della più affettuosa tenerezza, e nominollo suo successore nei Principati di Volodimer e di Suzdal: non dimenticò di raccomandargli i suoi figli, ed additogli quegli appannaggi che bramava che loro fossero accordati. Morì egli, poco tempo dopo aver fatte le sue disposizioni; 1218 e la sua sposa, rinunciando al Mondo, ricevette l'abito di Basilio sopra la tomba del suo sposo. Felice questo Principe di aver finito di vivere nel momento che precedette alla desolazione della sua patria, e di non aver potuto prevederlo! La Russia, coperta di sangue, è per ricevere il servaggio, e non conosce ancora nemmeno di nome il nemico che sta per partire dalle estremità dell'Oriente onde metterla in catene.

JURY
O
GIORGIO II. VSEVOLODOVITCH

Fra poco la Russia sarà per offerirci soltanto una vasta scena d'orrori. Investita da un nemico cui precedeva il terror del suo nome, e cui lo spavento che destava, dovea rendere invincibile, essa non gli opporrà che le forze disunite de' varii dominii che la compongono e la indeboliscono. Assai forte per avventura per non temer attacchi i più formidabili, se opporvi sapesse tutta la sua potenza diretta da un sol comandante, appena ritarderà essa per qualche istante il suo sterminio, perchè ogni volta vi opporrà solo alcune delle sue parti.

È certo che dopo Vladimiro il Grande, la Russia si era ogni dì più indebolita, perchè ogni dì più avea moltiplicato le sue suddivisioni. Sotto il primo de'suoi Principi cristiani, non formava che un sol dominio che tutto intero poteva agire al comando del suo padrone: ma sotto i successori di lui, divisa in una infinità di piccoli Principati rivali che rovinavansi reciprocamente co' loro svantaggi e coi loro successi, non esisteva verun potere capace di riunir le sue forze disperse, e di far un tutto formidabile delle moltiplici sue parti, che deboli eran soltanto perchè disunite.

Avvezza già da gran tempo a non avere che gli stessi nemici or vinta or vittoriosa, e combattendoli sempre con arti, disciplina ed armi eguali, quale sarà la sua debolezza contro di un popolo vincitore

dell'Asia pressochè intera, contro di guerrieri, impetuosi nell'attacco, leggieri nella fuga, e che fuggon solo per vincere; che s'iuvolano agli occhi in un momento, e che nello stesso momento tornano ad attaccar con più furore; che la cupidigia può invitare nelle contrade le più opulenti, ma che non possono esser intimoriti dalle più orride solitudini?

Aggiungasi l'altro infortunio che accelerò la desolazione della Russia, ed è la sovranità primaria toccata in sorte ad un Principe ch'era famoso per la sua stupida e vigliacca presunzione.

Costantino sembrava degno di lottare contro i disastri, d'opporre ad una forza superiore un coraggio capace almeno d'infrenarla per qualche tempo; e di non soccombere punto senza vendetta. Ma Giorgio non poteva provare che una vil paura, o un insensato coraggio: egualmente imbecille, o disprezzasse un cimento ch'ei non sapeva conoscere, o temesse un pericolo ch'ei s'era ingrandito. Egli è uno di que'Sovrani, che sembrano non aver regnato che per dar il loro nome ad un secolo luttuoso: nessuno si accorge che eglino assisi fossero sul trono se non quando ne cadono e ne tingono i gradini col loro sangue.

Dovendo fermar la nostra attenzione sul più funesto, e quasi anche maggiore avvenimento della Storia di Russia, non gittiamo che un rapido sguardo sopra i fatti che precedettero sì sanguinosa catastrofe, e che stancherebbero la nostra impazienza se più lungamente volessimo mirarli. Arrestiamoci un momento sopra Novgorod. 1220

Mstislaf potea godervi la massima felicità che dee bramare un Sovrano, l'amor cioè de' suoi sudditi;

ma troppo poco sensibile a questa felicità, egli non avea per oggetto di sua ambizione che il Principato di Galitch, posseduto allora da Koloman. Indarno li cittadini di Novgorod adopravano per ritenervelo li più teneri sforzi; sicuro d'esercitare altrove un poter più assoluto, ci si mostra inflessibile, e rinuncia la dignità sovrana. Egli abbandona senza dispiacere un popolo che l'ama, e che lo prega di seseguitare a governarlo, per andar in cerca coll'armi alla mano di sudditi novelli che non conosce e dai quali non è conosciuto. Koloman esce ad incontrarlo colle soldatesche di Galitch, de'Boemi, degli Ungheri, de'Lituani, de'Moravi. La battaglia seguì sotto le mura della città; Koloman vinto, vi si rinchiude, ma non è in istato di difendersi. La città è presa d'assalto; Koloman cade in mano del vincitore che gli concede al tempo stesso e pace e libertà. Mstislaf, che si fa incoronare solennemente colla stessa corona d'oro che avea portata il Principe vinto, è probabilmente il primo Principe russo che sia stato rivestito di cotal segno esteriore della potenza sovrana. Egli ristabilì il rito greco, che dal Principe unghero era stato abolito, e scacciò gli Ecclesiastici di rito latino che da quello erano stati chiamati.

Ma la coscienza degl'infelici abitanti di Galitch sembrava divenuta lo scherzo della sorte dell'armi. Appena riuniti alla Chiesa greca per volere di Mstislaf, dovran fra poco abbiurarla per ordine di Koloman. Invano avea questi consecrato la sua deposizione con un autentico giuramento; egli si credè libero da una parola data in tempo di sua cattività, e appena fu arrivato presso del Re suo padre, pose

ogni sua sollecitudine nel raccogliere un esercito. In breve fu questo messo in campagna, e Mstislaf, sorpreso e fuor di stato di resistere, si ritirò da Galitch senza aspettare il nemico.

Ma Koloman non conservò lungo tempo il trono testè ricuperato. Ei lo perdette per mancanza di quella moderazione, che forma la primaria virtù del debole. Non attentandosi egli di combattere cercò di suscitar fazioni, e indusse i Lituani a rovesciarsi sul Principato di Kief. Furono essi battuti, e la mal divisata impresa tornò a danno soltanto di chi aveala consigliata. Il Principe di Kief saccheggiò tutto il Principato di Galitch, il di cui Sovrano non osando mostrarsi in campagna, si rimase costantemente rinchiuso nella città. Le circostanze non erano giammai state più favorevoli ai disegni di Mstislaf, ed egli era troppo attivo per non profittarne. Il Principe di Kief non è appena uscito dalle contrade dipendenti da Galitch, che vi ritorna un' altra fiata, dissipa un esercito che Koloman ardisce finalmente di mettere in campagna, entra nella città coi fuggitivi, fa prigioniero il Principe, e prende una seconda volta, e per sempre, possesso della sovranità.

Chè seguiva intanto a Novgorod abbandonata dal suo Sovrano? I cittadini, subito dopo la partenza di Mstislaf, aveano invitato Sviatoslaf figliuolo del Principe di Kief, il quale s'arrese al loro invito. Ma appena cominciava egli a godere della sua nuova sovranità, che videvi regnare la turbolenza, nella quale si trovò avviluppato egli medesimo. Un cittadino rendutosi colpevole di qualche violenza, era stato arrestato nella sua fuga e rimesso al Principe. Corse voce essergli esso stato consegnato dal Posadnik, nomi-

nato Tverdislaf. Se questa voce era fondata, si aveva attentato ai privilegi del pópolo, che solo avea diritto di giudicare i cittadini; e questo diritto, che limitava la potenza de' Principi, era da esso tenuto troppo caro per sagrificarlo. Egli corre a varie chiese, suona le campane, e dà il segnale di una di quelle popolari assemblee che nominavansi *Vetche*. Corronvi tutti tumultuariamente, si riscaldano, s' inaspriscono, prendono l'armi. La città è divisa in tre fazioni; l'una tiene per il Posadnik, l'altra gli è contraria, e la terza resta in pace e osserva neutralità.

Al primo udirsi della sedizione, il Principe, informato della cagione, rilascia al popolo il cittadino che era stato arrestato, e fa assicurare i cittadini, ch' ei non pretende di invader per nessun modo i loro diritti. Ma i cuori erano troppo esacerbati, per acquietarsi sì facilmente. Seguitano ad armarsi, e combattono in favore e contro il Posadnik. I cittadini muoiono sotto il ferro de' cittadini; è rotto il ponte, e molti s' annegano volendo passar il fiume a nuoto. Nessuno sapeva prevedere quali sarebbero la conseguenze di questa turbolenza. Ma essa si calma, e si fa pace, senza che alcuno sappia dire a sè stesso nè come abbia provato tanto furore, nè come sia divenuto così tranquillo. I più fervidi difensori de' loro diritti si ragunano per otto giorni in forma di *Vetcha* per esaminar la causa di Tverdislaf. Non era agevole prevedere s' ei verrebbe assolto o condannato, allorchè il Principe, credendo far cosa non discara ai cittadini, spedisce a dir loro, che ei più nol riconosce per Posadnik, e ch' ei lo spoglia di tale dignità. Il popolo irritato da questa condotta del Principe, il quale osava erigersi in giudice del-

l'accusato, domanda a' deputati di Sviatoslaf, qual sia la colpa di che ei fa reo il Posadnik. Eglino a tal inchiesta imbarazzati esitano, e rispondono troncamente, esser tale la volontà del Sovrano. Tverdislaf, che s'avvede quanto gli animi del popolo gli sono tutto ad un tratto divenuti favorevoli, alza la voce, indirizzandosi con fiducia ai cittadini, » tocca a voi soli, grida egli, il disporre e della sovranità e del posto di Posadnik ». Tutti coloro che avrebbero pochi istanti prima condannato Tverdislaf, abbracciano con calore la sua causa; egli non ha più che amici fra' suoi concittadini; il Principe, che non l'avea deposto se non per far piacere al popolo, abbandona facilmente un disegno il cui successo è sì contrario alle sue viste; ed è ristabilita generalmente la tranquillità.

Mentre che tali fatti seguivano a Novgorod e nel Principato di Galitch, il Sovrano di Volodimer sdegnato dell'insulto de' Bulgari, che aveano occupato per sorpresa una città del suo dominio, appellata Ustiug, volle farne solenne vendetta. Una battaglia guadagnata dai Russi, una città ridotta in ceneri, furono gli eventi tutti di questa guerra. I Bulgari a forza di ambascerie e prieghi giunsero finalmente a disarmar il Gran Principe. Non rechi stupore se questi infelici usarono mezzi i più umilianti affine di ottenere la pace: eglino già aveano vicine le genti di Tchinguis-Kan, e l'invasione onde erano minacciati era il preludio delle disavventure che proverà fra poco la Russia.

Gli Storici credono che sino a questo tempo i Tartari fossero stati alla Russia del tutto ignoti. Eglino s'ingannano. Gran tempo innanzi abitavano in vici-

nanza di essa alcune nazioni di schiatta tartara, ma conosciute sotto altri nomi.

Questo nome stesso di Tartari che noi diamo ad un popolo immenso, e a moltissimi popoli differenti, non apparteneva in realtà che ad una nazione, la quale, spesso vinta dai Chinesi, fu infine interamente soggiogata dai Moguli, o Mungali, che noi appelliamo Mogolli. Costoro erano di schiatta turca, come anche que' popoli sparsi nell' Asia e nell'Europa che Tartari nominiamo.

Certo, i Russi aveano pur troppo conosciuto in ogni tempo alcuni popoli usciti da quell' immensa famiglia. Quegli *Ugri*, così famosi sotto il nome di Unni, che aveano altra fiata scacciati gli Slavi dalla loro città di Slavensk, sulle rive del Volkof, erano di stirpe turca, e i Greci stessi non l'hanno punto ignorato. Turchi erano eziandio que' nemici formidabili della Russia, che essa conosceva sotto il nome di Polovtsi, com'essa chiamavali, ma che erano conosciuti dai popoli di loro nazione sotto quello di *Kiptchaki*. Hanno eglino dato il loro nome al paese situato tra il Volga, l'Iaik e il Don (1); paese dagli Orientali nominato Kiptchak, e meglio a noi noto sotto il nome di Kaptchak.

Tchinguis-Kan era figliuolo d'Iffugi, Kan dell'orda

(1) Tali erano per ordinario i confini del Dachte-Kaptchak propriamente detto; ma qualche volta vennegli attribuita una più vasta estensione, singolarmente allora che divenne residenza di un' orda notabile. Solo parlando di que' tempi potè il Signor di Guignes asserire, ch'era esso situato al Nord e al Nord-Est del Mar Caspio, e che s'estendeva fors' anco persino all' antico Jaxarte, detto Sir dai Turchi e dai Tartari, e dagli Arabi Sihon.

de' Mogolli. Suo padre lo appellò Tamuzin (1); ed il nome di Tchinguis non gli fu dato se non dopo essere stato dichiarato Kan. Esso significa *oceano*, e gli fu attribuito per significare la sua grandezza. Restò egli privo del padre in età di tredici anni, e si vide Sovrano di trenta o quarantamila famiglie. Molte orde vicine erano à lui tributarie. Esse credettero di poter profittare della debolezza di un Principe giovanetto, si ribellarono, e furono sottomesse. Gli impossenti loro tentativi furono per avventura la causa delle grandi imprese e delle conquiste tutte di Tchinguis. Come que' fiumi che acquistano maggior forza dalle dighe stesse che lor vengono opposte, egli rovesciò i primi ostacoli, si slanciò nella vittoriosa sua corrente, più non conobbe confini, e gran parte della terra fu da lui sterminata, perche alcuni Barbari sconosciuti aveano rifiutati i loro omaggi a un altro Barbaro. Il Kan Mogollo si rendè signore, sia da sè stesso, sia per mezzo de' suoi figliuoli e de' suoi Generali, di tutto quel tratto che oggidì chiamiamo Tartaria, di una gran parte della China, dell' Indostan e della Persia. Due de' suoi capitani, Tchena-Noian e Sudai-Baiadur, che più degli altri aveano contribuito a sottomettergli quest' ultimo regno, presa che ebbero la città di Chamakia, sulle rive occidentali del Mar Caspio, elessero tra' loro prigionieri dieci uomini, cui ordinarono di condurli a Derbent. 1223

Se questi Generali fossero riusciti nel loro disegno, la Russia sarebbe per avventura stata salvata. Dive-

(1) Giusta i Chinesi, Tchinguis in sua gioventù appellavasi Temugen, e suo padre avea nome Jesukai.

nuti signori di Derbent, che ad essi importava di acquistare, non avrebbero forse pensato ai Russi, od anzi non gli avrebbero nemmeno conosciuti. Ma per isventura delle contrade orientali e settentrionali dell' Europa, i Mogolli presero indarno la crudele precauzione di scannare una delle loro guide, e di minacciar le altre di egual sorte se osavano essere infedeli. Esse ebbero anzi l' audacia di sviarli dalla strada di Derbent, e di condurli in un' imboscata loro tesa dagli Aleni e dai Kaptchaki, che noi seguiteremo a nominare Polovtsi.

I Generali mogolli s' avvidero con ispavento dell' agguato in cui erano caduti: il numero e la situazione de' nemici non lasciava ad essi prevedere, dopo tanti successi, che una vergognosa disfatta. L' unico mezzo, per poter risorgere, era dividere le due nazioni che si preparavano a dar loro la battaglia. Credettero che riuscirebbe loro più facile l' ingannare i Polovtsi perchè possedevano mezzi più plausibili per sedurli. Mandarono ad essi un officiale carico di ricchi presenti. Questo Deputato, dopo aver dispiegato a'loro sguardi questi attestati di benevolenza, li rimproverò dolcemente dell' unir che faceano le loro armi a quelle degli Aleni, d' un popolo straniero contro un popolo amico, del quale non avevano mai avuto motivo di dolersi; e tanto più che anch' essi essendo della schiatta dei Mogolli, doveano accarezzarli come fratelli, correr seco loro una stessa fortuna, in vece di pensare ad assalirli.

Pare che i Polovtsi non avessero allora se non due partiti a cui appigliarsi, val a dire, o di restar uniti agli Aleni, o di congiungersi ai Mogolli. Ma eglino presero un partito medio, quello cioè della neutralità, e si rovinarono.

I Mogolli liberati da' loro timori dalla parte dei Polovtsi, caddero con tanto impeto sopra gli Aleni, che li disfecero senza resistenza. Una gran parte restò sul campo, gli altri ricevettero le catene. In tal guisa fu estinta una nazione che s'era renduta celebre fra quelle che contribuirono alla ruina dell' Impero romano.

I Polovtsi, tranquilli spettatori della disfatta degli Aleni, cominciarono a tremare dopo che ebbero lasciato distruggere i loro alleati. Pieni di una temeraria fiducia quando la diffidenza avrebbe potuto salvarli, temono finalmente quando non è più possibile di fuggire il pericolo. Privi di un alleato che hanno tradito; vicini a soccombere sotto il ferro di un popolo che è loro nimico sebbene abbia con essi comune origine; rispinti sino alle rive del Dnieper, eglino si gettano tra le braccia d'una nazione di cui mille volte s'han provocato l'odio, alla quale han cagionati tanti mali, e che loro ne fece provare pur tanti. Kotiak, il più ragguardevole de' loro Principi, seguìto da un numeroso ma tristo corteggio, va a trovare a Galitch il valoroso e fervido Mstislaf, a cui avea dato in isposa sua figlia; gli offre alcuni regali conformi alla vita semplice e pastorale di sua nazione, cavalli cioè, cammelli, ed animali da corna; gli rappresenta le sue sventure, e non obblia di fargli intendere che i Principi russi sono minacciati di eguali sventure. Il Sovrano di Galitch comprese agevolmente di quanta importanza fosse l'arrestar nemici così formidabili com' erano i Tartari, innanzi che mettessero piede nella Russia; s'avvede che in circostanze di tal fatta l'accordar soccorso a' Polovtsi, era di fatto riceverne da loro: o piuttosto Mstislaf

vede aperto un sentiero al suo coraggio, e vi si precipita, spinto da quella specie di istinto e fervore del sangue da cui nasce il valore.

Invitati da lui moltissimi Principi si raccolsero a Kief. Fu decretato in quest' augusto consesso, di somministrar possenti soccorsi ai Polovtsi, e di non aspettare che i Tartari fossero entrati dentro dello Stato, per opporsi a' loro progressi. Si manda a domandar soccorsi eziandio al Sovrano di Volodimer contro i nemici comuni, e i Principi si separano per andare ad adunar subitamente le loro forze. Uno tra i Principi polovtsi, venuti con Kotiak ad implorare il soccorso de' Russi, bramando per avventura di unirsi ad essi con legami più forti di quelli d'una semplice alleanza politica, e credendo impegnarli più efficacemente in suo favore, chiede e riceve il Battesimo.

Già i Principi russi aveano condotto numerose forze insino ad una dell' isole formate dal Boristene, allorchè essi ricevettero un'Ambasciata dalla parte de' Tartari. I Deputati, senza dubbio poco sinceri, finsero di portare parole di pace. Eglino protestarono che la loro nazione non avea mai formato verun disegno contro i Russi, e che i loro comandanti voleano solo far provare la loro vendetta a' Polovtsi, loro schiavi antichi; schiavi infedeli, vicini pericolosi, di cui la Russia avea pur troppo esperimentato le rapine e la fierezza. Sarebbe stata somma imprudenza de' Russi il fidarsi a tali proteste, che vedeansi smentite dalla condotta de' Tartari; ma eglino ebbero la barbarie di trucidare gli Ambasciadori. Politica sempre perigliosa del pari che malvagia: per irritare a questo segno un nemico, converrebbe esser sicuro di non aver mai da temere di rappresaglie.

I Mogolli intesa la sorte de' loro Deputati, mandarono a rimproverare ai Russi l'atroce delitto onde eransi renduti colpevoli. » Voi siete sitibondi del nostro sangue, dissero questi nuovi Inviati: avete assassinato i nostri Ambasciadori, voi che non ci conoscete ed a cui non abbiam fatto alcun male: ma sarà Dio giudice tra di noi ».

Il Principe di Galitch, che non avea ancor raccolte tutte le sue forze, e ch' era accompagnato da un picciol numero di combattenti, ardì ciò non ostante di tentar prima degli altri la sorte delle armi. Seguito da soli mille uomini, ei passa il Dnieper, si rovescia sopra un Corpo di guardia de' Tartari, li batte, li mette in fuga, e fa prigioniere il loro Comandante, a cui i Polovtsi fecero subire la tortura prima di dargli la morte.

Poco dopo giunsero le milizie di Galitch. S'erano esse imbarcate al numero di ventimila uomini sopra più di mille barche; erano calate pel Dnieper insino alla sua imboccatura, erano entrate nel Mar Nero, d'onde aveano risalito il Boristene. Appresso, tirando a forza di braccia le loro barche sopra gli scogli che formano le cataratte, e continuando a risalire il fiume dopo averle superate, s' erano esse riunite all' esercito russo. Il pericolo comune indusse altre piccole nazioni ad unire le loro armi a quelle della Russia.

Raccolte erano tutte le forze, tutte valicato aveano il Dnieper, allora quando seppesi che un Corpo di Mogolli s'avanzava per osservare i movimenti de' Russi. Mstislaf ordinò ad alcuni giovani Principi di andare ad attaccarli. Eglino lo fecero con tanto vantaggio, che gli misero in fuga, e tutto il campo de' Russi

fu lungo tempo cibato di pecore che in gran numero erano stati i Tartari costretti di abbandonare.

Dopo questa vittoria i Russi continuarono la loro marcia per otto o dieci giorni senza incontrare i nemici. Si persuasero di aver siffattamente atterriti i Mogolli, che costoro più non ardissero presentarsi, e neppur sospettarono che una tale ritirata potesse essere un' insidia a loro pericolosa. Ma in realtà il nemico non sembrava con altra mira fuggirli che per tirarli in un luogo da lui conosciuto, ove potrebbe pigliare tutti i vantaggi del terreno, e toglier loro qualunque mezzo di vincere.

Arrivati presso le rive del Kalka, piccolo fiume che mette foce nel Ponto-Eussino, non lungi dalla imboccatura del Tanai, videro alla fine un Corpo avanzato di Mogolli. Fu mestieri combattere. Ma i Mogolli si lasciarono facilmente rispingere, e i Russi non trovarono verun ostacolo nel traversare il Kalka.

Per una sventura troppo ordinaria ed eziandio quasi inevitabile quando si trovi più di un comandante in un esercito, non erano d' accordo il Principe di Kief e quello di Galitch. Questi ch' era giunto primo, non participò all' altro nè l' incontro da lui avuto co' nemici, nè quello che meditava di fare. Geloso di unire in sè solo tutta la lode della vittoria, e meno timido d' affrontar pericoli che di divider con altri l' onore dei prosperi successi, egli fece le sue disposizioni co' Principi inferiori, senza che il Sovrano di Kief facesse alcun movimento, e nemmen sospettasse ch' egli farne dovesse.

I Russi combatterono con coraggio, e i Principi che li comandavano si risparmiarono meno che i semplici soldati. Non sembrava ancor la vittoria pie-

gare a nessuna parte, allora quando i Polovtsi cominciarono a combattere. Costoro con temerario coraggio s' innoltrarono alle prime file; ma tosto rispinti e precipitati sull' esercito russo, lo misero in disordine. I nemici non gli lasciarono tempo da rimettersi, e profittando delle circostanze, accrebbero con un attacco impetuoso quel disordine in cui era caduto. I Russi prendono la fuga: il Sovrano di Galitch più coraggioso degli altri Principi obbliando in quel punto il suo ordinario valore, guadagna il primo la riva del fiume con pochi soldati, prende quel numero di barche che gli è necessario, e fa metter fuoco al rimanente. Pochissimi di quelli che dopo lui presero la fuga trovarono modo di salvarsi. Egli fu debitore di sua salvezza a questa precauzione; ma fu cagione della perdita di assaissimi Russi, cui troncò egli stesso la ritirata, e che perirono sotto il ferro del vincitore, o nelle acque del fiume. Non si salvò che una decima parte dell' esercito che credesi essere stato composto di oltre centomila uomini, non compresi i Polovtsi. Il Principe di Kief, che, durante l' azione, stava con milizie fresche sopra una montagna alle rive del Kalka, avrebbe forse potuto ristabilir la battaglia, se fosse venuto a sostenere opportunamente i proprii concittadini. Ma egli pensò soltanto a fortificarsi con trincere di fascine e di terra: vana cautela allorchè l' unica speranza di evitar la morte era forse l' affrontarla.

I vincitori si divisero in due Corpi d' armata; uno si diede ad inseguire i fuggitivi, e l' altro assediò il Principe di Kief nelle sue trincere. Egli si difese lungo tempo con un coraggio ostinato; ma al veder poi le forze degli assedianti aumentate dalle genti

che aveano inseguito i suoi concittadini, e che vieppiù animate dal sangue nemico onde erano coperte, ardevano di bagnarvisi un' altra volta, conobbe che vana sarebbe una più lunga resistenza. Offerse egli d' arrendersi, ed il Generale tartaro giurò solennemente di lasciar a lui e a' suoi compagni la vita, e di loro rendere la libertà mediante un convenuto riscatto. Giuramenti ingannatori, e con troppa fidanza ricevuti! Non sì tosto il Principe di Kief si è arreso insieme col genero e con un altro Principe appellato Dubrovski, che i Mogolli infuriati trucidano i soldati, si scagliano sopra i Principi, li ricuoprono di tavole e sopra vi si mettono a sedere per celebrare il banchetto trionfale, soffocando di questo modo quelle misere vittime che alla loro fede si erano commesse.

Dopo questa vittoria i Mogolli entrano nella Russia senza alcuna resistenza. Il popolo avvezzo ad uscire dalle città ad incontrare i suoi Principi colla Croce e colle immagini, ha la semplicità di render gli stessi onori ai Tartari; ma questi ingenui segni di sommessione e di rispetto punto non vagliono a disarmar la ferocia de' vincitori; eglino piombano sopra questa disarmata moltitudine, che non sa come difendersi se non colle lagrime. Tutto il paese che eglino attraversano è distrutto, e saccheggiate sono tutte le città. Per giudicar de' disastri della Russia, basti il dire che il solo Principato di Kief perdette sessantamila de' suoi sudditi. I Mogolli pervennero sino a Novgorod-Severski, nella Picciola Russia, al Nord-Est di Tchernigof: e colà voltando verso il Sud, stanchi omai di vantaggi e di stragi, ritornarono da Tchinguiskan, che allora trovavasi nella Bukaria.

Questo Principe ammirando il prodigioso numero dei prigionieri che gli presentarono i suoi Generali, non si contentò di loro rendere pubblicamente gli elogi i più lusinghieri; ma credette di non poterli pagar degnamente de' lor servigi, fuorchè colmandoli di onori e di benefizii.

Il Principe di Volodimer, il primo Sovrano della Russia, che dar agli altri doveva l' esempio di difenderla, non s' era neppur degnato di mettersi alla testa delle milizie che aveva promesse; e aggiungendo la lentezza a così vigliacca indifferenza, aveale fatte partire troppo tardi. Queste seppero per istrada la rotta de' loro concittadini, e tornarono addietro.

Ritirati che furonsi i Mogolli, i Russi paragonarono questa incursione a que' torrenti, i quali cagionando più terrore che rovine, vanno col loro corso scavando de' riozzoli, che dall' umana industria vengono poi prestamente interrati. Eglino ad altro più non pensarono che alle loro dissensioni, e s' abbandonarono a querele che i sofferti mali rendevano più insensate, e che loro ne promettevano ancora di più feroci.

1228 Ma nella follia comune, ammiriamo per un istante la saviezza de' cittadini di Pleskof. Jaroslaf, Principe di Novgorod, domandava ad essi de' soccorsi contro la città di Riga, di recente allora fabbricata, cui voleva egli attaccare e distruggere. Gli abitanti di Pleskof che aveano qualche alleanza col popolo minacciato, diedero al Principe questa risposta degna d' esser conservata: » Tu sei prudente: sai che tutti gli uomini sono fratelli; Cristiani ed Infedeli, tutti formiamo una stessa famiglia. Non deesi fare la guerra a coloro che non tengono una credenza pari

alla nostra, nè pigliarsi la briga di punirli de' loro errori. Torna assai meglio il vivere in pace con essi. Così facendo, ameranno la nostra dolcezza, e le nostre virtù ne resteranno commossi, e dall' amicizia che eglino concepiranno per noi, passeranno all' amore della nostra credenza ». Abbiamo motivo di maravigliarci che i Russi del decimoterzo secolo abbiano parlato con tanta saviezza, che i Monaci dello stesso secolo e dello stesso paese abbiano conservato i loro discorsi, e che un Patriarca ce gl' abbia trasmessi. Il discorso commosse i cittadini di Novgorod, che perciò rifiutarono di aderire alle viste ambiziose del loro Sovrano. Ma come è mai debole la barriera che separa la saviezza dalla follia! Quegli stessi Novgorodieni che compresero tutta la giustezza de' consigli loro dati dagli abitanti di Pleskof, aveano fatto bruciare l' anno precedente con gran solennità molti stregoni.

1230 La natura poco tempo dopo radunò i suoi più terribili flagelli contro questa malavventurata Republica. Le piogge venute fuor di stagione, e i geli eccessivi distrussero tutte le produzioni della terra. I cittadini afiamati, padri, madri, figliuoli obbliando i più cari nomi ed i più teneri affetti, si contendevano, si strappavano dalle mani a vicenda nel loro tetro furore i più vili alimenti e i rettili i più stomachevoli. Venne dopo la mortalità; i moribondi e i morti giacean del pari negletti, e gl' infermi stavano attorniati dagli infraciditi cadaveri. Pure, chi il crederebbe? la pace neppur regnava sopra questo vasto sepolcro: una querela di due particolari propagò la rabbia nel cuore di tutti; e i cittadini, vicini a perire pe' loro mali, si trucidavano sopra le

schifose vittime della fame e del contagio. Mute erano le leggi, e senza azione l' autorità. I malviventi e gl' incendiarii erano sicuri di restare impuniti. Le fiamme accese dagli scellerati trovavano appena chi le estinguesse. Alcuni edifizii furono rovesciati da un terremoto che si fece sentire nelle principali città della Russia. Nel medesimo tempo molti Principi si disputavano il tristo onore di governare questa infelice Repubblica, e si preparavano a prender l'armi gli uni contro degli altri. Si giunse a sospendere per 1232 qualche tempo la loro querela, e Novgorod provò un flagello di meno. Se gli altri Principati non furono esposti a tanti disastri, essi nulladimeno non gustarono le dolcezze della pace: quindi, allorchè giunse 1236 per la Russia il momento della più violenta e spaventevole sua crisi, si trovava essa ridotta ad una debolezza mortale.

Abbiamo veduto i Generali di Tchenguiskan far ritorno al loro padrone colle armate vittoriose dei Russi. Intanto i Tartari non aveano punto evacuato il Kaptchak, che il Kan donò poscia per appannaggio a Tuchi, il maggiore de' suoi figli. Questi non n'ebbe a goder lungamente; e a lui succedette suo figliuolo, dallo storico de' Tartari nominato Batu-Saghin, e da noi meglio conosciuto sotto il nome di Bati. Tchinguis, di ritorno dopo aver distrutta la possanza dei Re del Tangut, terminò la sua sanguinosa carriera.

Egli avea destinato per suo successore il proprio figlio Ugade, che noi nominiamo Oktai, principe valoroso al pari del padre, ma più umano, più illuminato, e più virtuoso. Questi terminò la conquista della China, e portando seco le ricchezze della Persia e del Katai, fece ritorno nel paese di Karakum. Quivi

si fece egli fabbricare un superbo palazzo, chiamò dalla China artisti capaci di lavorarne gli ornati, e indusse i Grandi della sua comitiva a farsi costruire delle case.

Ma in vece di gustare il riposo nella sua residenza dopo averla magnificamente adornata, corse a nuove imprese, e spedì al tempo stesso, sotto la condotta di suo figlio, immense forze a Bati-kan, affine di conquistare il paese de' Bachkiri, de' Bulgari, dei Tcherkassi e de' Russi. Bati, dopo aver dato ai compagni delle fatiche ch'egli era per affrontare un superbo banchetto che durò quaranta giorni, ordinò la partenza; e s' avanzò verso l' Occidente.

Nulla può trattenerli: già hanno traversato il Kama: già la Capitale de' Bulgari è caduta in loro potere, e tutto il paese di questo popolo, un tempo formidabile, ha riconosciuto nuovi padroni. Intanto i Russi non ancora aprivano gli occhi sopra un pericolo che diveniva inevitabile, ed il Principe di Volodimer celebrava con pompa sull' orlo del precipizio le nozze di due suoi figliuoli.

I Tartari s' avanzano verso il Don in numero di seicentomila. S' impadroniscono senza resistenza delle sue sponde. Due fratelli regnavano a Rezan: essi lor mandano una donna e due Deputati, con ordine di pagar la decima di quanto possedono, cominciando dai primi Membri dello Stato insino ai bestiami.

I Sovrani di Rezan partecipano a' Principi loro vicini questa strana Ambasciata; e tutti con isdegno rispondono, che si difenderanno insino all' ultimo sospiro. Quindi sollecitamente ragunano, ed uniscono le loro forze, s' avanzano verso la Voroneja per incontrar i nemici, e mandano al tempo stesso

a domandar soccorsi al Principe di Volodimer. Questo acciecato Sovrano ricusa di darli; nè s'avvede d'esser pregato di assistenza a difendere il suo stesso dominio; ei risponde, con istupida vanità, che saprà colle sole sue forze rispingere i temerarii che oseranno attaccarlo. I diversi Sovrani della Russia seguono sì funesto esempio, abbandonano ai Barbari quelli tra di loro che vengono aggrediti i primi, e lasciano in tal guisa perire delle porzioni separate che dovevano servire loro di appoggio.

I Principi di Rezan, abbandonati dagli altri Sovrani, conoscendo di non poter difendersi in aperta campagna contro i numerosi loro nemici, si separano ed entrano in Piazze differenti. Il primogenito si mette alla difesa di Rezan: subito vi viene assediato, la città è investita, ei si difende sei giorni con disperato coraggio, e riceve il colpo mortale sopra i baluardi. Rezan è presa d'assalto. I Tartari furibondi per l'incontrata resistenza non si contentano di far morire la vedova del Principe, le altre Principesse, e tutti gli abitanti; studiano di trovar modo onde rendere la morte più dolorosa, e fanno una lenta e sottil ricerca di torture. Le donne le più distinte per bellezza sono violate prima di ricevere la morte, e dopo che i Barbari hanno satollato il furore e tutte le loro passioni, abbruciano la città, e vanno in cerca di nuove vittime.

Intanto Giorgio s'era avveduto finalmente che la ruina de' Principi di Rezan era il preludio della sua. Mandò adunque ad essi uno stuolo di armati sotto la condotta di suo figlio Vsevolod, ed assegnogli per consigliere un Voevode appellato Glebovitch. Non possono essi arrivare se non dopo la presa di Rezan, e vanno ad

unirsi a Romano, fratello del Principe ch'era morto nel difenderla. Romano riceve questo soccorso mentre si preparava a proteggere Kolomna, o piuttosto a dar il suo sangue in tributo alla patria. I Tartari si presentano: che mai possono fare i Russi contro le sterminate forze de' lor nemici? Essi cedono, e, mai sempre inseguìti, si precipitano nella città. Romano ed il Voevode Glebovitch furono uccisi in questa fuga con assaissimi dei loro. Vsevolod si salva a Volodimer con alcuni compagni del suo disastro, e li vincitori si trovano padroni di Kolomna. Essi continuano la loro marcia verso Mosku; e questa città oramai popolatissima, ma abbattuta sopramodo dal terrore, oppone appena agli assedianti una qualche resistenza. Essa è presa, e gli abitanti sono messi a pezzi o caricati di catene. Il giovane Vladimiro, figlio di Giorgio, ha la sfortuna di veder rispettati i suoi giorni, e d' essere schiavo del Mogol.

L' infelice suo padre sente che Rezan e Mosku si sono rese a' vincitori: egli non poteva punto promettersi di difender contro essi la città di Volodimer, ma poteva almeno perirvi con coraggio. Frattanto, in vece di prender parte ai perigli cui lascia esposta la sua famiglia, egli mette i suoi due figli, Vsevolod e Mstislaf, sotto la condotta di un Voevode nominato Pietro Osliadiakovitch, e parte egli stesso, passa il Volga, va ad unirsi ai suoi nipoti, i figli di Costantino, e attende ancora inoperoso i soccorsi de' suoi fratelli.

Bati comparisce sotto le mura della Capitale abbandonata dal suo Sovrano. Giunti i Mogolli vicino ad una delle porte, vi conducono Vladimiro loro schiavo, e domandano agli abitanti se lo conoscono.

L'estremo abbattimento che sul suo volto appariva, era segno evidente dell'eccessivo rigore della schiavitù nella quale gemeva. Compresi i suoi fratelli da nobile sdegno vogliono far tostamente una sortita: ma il Voevode li ritiene. Questo primo furore dei giovanetti Principi stato sarebbe per avventura funesto a' nemici vittoriosi.

Bati avea, senza dubbio, sperato che gli abitanti si sarebbero resi alla vista del suo illustre prigioniero, ma poichè videli determinati a difendersi, egli s' accinse all' assedio.

Giorgio, come si vede, non avea punto di perizia nella scelta di abili persone: spoglio egli stesso di talenti, non sapea discernerli in altrui, e la ristretta sua anima non era sensibile che alle meschine virtù di cui essa medesima era capace. Il Voevode da lui dato a'suoi figli, e da cui dipender dovea la difesa di Volodimer, era un tal uomo in cui la superstizione avea spento il coraggio. Questi non tanto per prudenza che per vigliaccheria avea ritenuto l'impeto de'giovani Principi, ed avea avuto l'indiscretezza di dire francamente, essere l'invasione de' Tartari un castigo del cielo, cui era impossibile resistere. Dopo tali parole, più non rimaneva che piegare umilmente il collo al ferro nemico: laonde sparsero esse un vil terrore tra il popolo, e quando infine questo improvido Comandante consigliò di difendersi, egli non fu più ubbidito. I Tartari preparavano tranquillamente le loro macchine e facevano con agio tutti i loro apparecchi, mentre che gli abitanti in vece di molestarli dall' alto delle mura passavano i giorni e le notti nelle chiese a farne risuonar le volte colle intempestive lor grida.

Intanto Bati avea staccato dal numeroso suo esercito una grossa banda di soldati per andar a prendere Suzdal, che fu ridotta in cenere. Quando gli abitanti di Volodimer ritornar videro i vincitori di quella infelice città, e riconobbero lo scarso numero di prigionieri a cui il nemico, sazio di stragi, avea risparmiata la vita, ad altro non pensarono che a prepararsi alla morte.

Gli assedianti hanno finito le loro disposizioni; comandano l'attacco. Dall'alto delle mura veggonsi gli apparecchi, nè v'ha chi pensi a disturbarli. I Principi, le Principesse, i personaggi distinti per cariche le più eminenti, sicuri che s'avvicina il loro ultimo istante, si ritirano nella chiesa, e vi ricevono per mano dell'Arcivescovo la corona monacale. La timidezza de'Comandanti aumenta le codardia della moltitudine. Finalmente i Tartari danno un assalto generale, ed entrano ad un tratto nella nuova città per di sopra le mure e pelle porte da loro atterrate. Fu allora che si tentò di far qualche difesa, ma giugnea troppo tarda, nè animata era dalla speranza. Essa fu inutile. I Tartari misero tutto a ferro ed a fuoco. Gli abitanti scappati dal ferro, cadevano nelle fiamme, e molti per liberarsi dai tormenti della paura, si precipitavano sopra le spade del nemico. Una folla di persone condotte da Vsevolod e Mstislaf corre a rifugiarsi nella città di mezzo con tanto disordine, che i Mogolli confusi cogli infelici cittadini entrano seco loro in quest'ultimo asilo, se ne rendono padroni, e danno la morte ai due Principi.

Eglino rompono le porte della Cattedrale ove erano rinchiuse le Principesse coll'Arcivescovo e co'Grandi. Entrano nella chiesa senza trovarvi le loro vittime;

vengono avvertiti che le Principesse erano negli appartamenti particolari; fanno lor dire che n'escano francamente, e protestano che non soffriranno verun oltraggio. Ma vedendo che non fidavansi alle loro promesse, riempiono e circondano la chiesa di aride legna, e v' appiccano il fuoco. In tal guisa perì quanto v'era di più illustre nella Capitale.

La città dopo il sacco e la strage fu data in preda alle fiamme. Così i Mogolli in vece di erigere monumenti durevoli di loro imprese, parean volere soltanto, che un'orrida solitudine ed il silenzio della morte fossero i testimonii del loro passaggio. Abbandonate ch'ebbero le ceneri di Volodimer, si divisero in varii Corpi affine di moltiplicare ad un tratto le loro stragi.

Giorgio che col fratello Sviatoslaf perdeva il tempo negli apparecchi, e non sapeva per avventura ove il nemico si ritrovasse, sente al tempo stesso la ruina della sua Capitale, e il tristo fine di sua consorte e dei figli. Sembra che la disgrazia desti il suo debole coraggio: risolto di difendere la sua patria, o perire nel vendicarla, fa nascere in cuor de' Comandanti un eguale sentimento. Egli sperava, ma in darno, di ricever i soccorsi da suo fratello Jaroslaf, Principe di Novgorod. Mentre ei si perde ad aspettarli, gli arrivano addosso i Tartari, e già la battaglia è impegnata; i Russi animati dall'esempio del loro Sovrano fanno bilanciare la vittoria. Giorgio si precipita a traverso i pericoli; i suoi soldati lo seguono, e la vista di lui sembra rendergli invincibili. Ma ci cade sotto i colpi de' nemici; ed i Mogolli non trovano più freno che gli arresti. I Russi più non pensano a difendere la propria vita; molti

1238

cercano salvarla colla fuga; ma tuttavia la perdono con disonore.

Non era certo intenzione dei Tartari di conservare il paese che aveano or ora acquistato; eglino vi portarono dappertutto il ferro ed il fuoco, e parvero soltanto vogliosi di devastare. I popoli delle differenti sovranità della Russia, da nessun legame stretti tra loro, non poteano nemmen conoscere il vantaggio sommo dell'unione, che solo poteva cagionare la loro salvezza. Gli uni fuggivano lungi dalla lor patria, gli altri restavano in una stupida inazione, pochissimi voleano far comprare il loro sangue col prezzo del sangue de'nemici.

Forse senza alcun fisso oggetto, e per seguir solo un capriccio sanguinario; forse anche colla mira di togliere a'vinti ogni loro asilo, e di occupar poscia Novgorod, Bati rivoltò le sue armi contro Torjok, città dipendente da questa Repubblica. A malgrado del terror generale, gli abitanti si difesero con coraggio, o perchè sperassero di ricevere soccorsi da Novgorod, o perchè volessero anticipatamente vendicar la loro prossima ruina, che già credevano inevitabile. Tutte le forze di Bati erano unite contro di essi; ormai le mura erano arietate dalle numerose macchine di guerra, tanto più per essi terribili quanto erano men conosciute. Ciò non ostante non pensavano essi punto alla resa. Finalmente dopo quindici giorni d'assedio, i muri in ogni parte aperti lasciarono un libero ingresso ai Tartari, che corsero a far macello di tutti gli abitanti.

I vincitori non si lasciavano impietosire nè dalla sommessione nè dal coraggio. Cammin facendo verso Novgorod ammazzarono tutti quegli sventurati che

trovarono per le strade; innocenti vittime che nè mezzi aveano nè intenzione di difendersi, e che il colpo ricevevano di morte stendendo verso i loro assassini le mani supplichevoli ed inermi.

Già erano i Barbari cento verste (venti leghe) soltanto distanti da Novgorod, quando tutto ad un tratto prendono la via di Rezan, senza potersi indovinare qual cosa li determinasse a non innoltrare le loro conquiste. Gli Autori delle Croniche russe per ordinario poco curanti d'indagar le cause degli eventi, ne vogliono trovar una per questo, e la credono un miracolo.

Le difficoltà provate dai vincitori nel sottomettere una picciola città, fa presumere che la salvezza della Russia non sarebbe punto stata disperata, se sin dal principio la nazione avesse voluto difendersi e resistere concordemente. Questa città nominavasi Kozelsk. Non è noto quale fosse la sua situazione; solo si sa che essa trovavasi sul cammino preso dai Tartari al loro ritorno. Essa era governata da un Principe giovanetto: ma tutti i suoi sudditi non altro videro nel periglio onde erano minacciati che la necessità di conservargli il suo trono o di perire con lui. Bati impiegò tutte le sue forze, tutta la sua arte, tutte le sue catene; e tuttavia la città resisteva. Dopo sette settimane di un assedio incalzato con estremo ardore, le mura giù rovinavano da ogni lato, e presentavano ai Tartari un facile ingresso. Allora gli assediati con disperato coraggio giurano di far piangere a' nemici la loro morte, si slanciano fuori della città, rompono quasi tutte le macchine degli assedianti, s'azzuffano con essi, si cacciano nel centro delle loro schiere, e coperti del proprio

sangue e del sangue nemico, non cessano di combattere che col cessare di vivere. Tutti restano sul campo, tutti spirano colla gioia di essersi vendicati. Come mai potè dire il Sig. di Voltaire circa la spedizione de' Tartari, che ciò fosse un prendere ed uccidere delle bestie e degli schiavi? È vero che essi s' impadronirono di Kozelsk, ma dopo avere perduti quattromila uomini, e molti de' loro Principi. Trucidarono le donne, i fanciulli, i vecchi cui l' impotenza di portar l' armi avea ritenuti entro le mura, e ritornarono poscia sulle rive del Volga, nel paese degli antichi Bulgari, ove aveano stabilito il loro soggiorno.

JAROSLAF II. VSEVOLODOVITCH

Le disgrazie testè provate dalla Russia non parea che ispirassero timor bastante per quelle che erano per accadere. Appena Jaroslaf, principe di Novgorod, viene informato della ritirata de' Tartari, che impaziente di succedere all' infelice suo fratello, stabilisce sul trono di Novgorod Alessandro suo figlio, che tra poco diverrà celebre, e corre in persona a prender possesso delle ceneri e de' rottami di Volodimer: egli libera il sito ove fu questa città dai cadaveri ond' è ricoperta, la ristabilisce, richiama gli abitanti dispersi; e come se lo Stato ch' ei si studiava di far risorgere fosse omai provveduto di forze bastanti, egli distribuisce appanuaggi a parecchi Principi del suo sangue. Con imprudenza ancor maggiore si dà in preda a' capricci dell' odio, prende le armi contro un Principe che gli ha forse dato alcun motivo di dispiacere, lo insegue sino nel Principato di Ga-

1239

litch, ove questo infelice aveasi eletto un asilo contro la ferocia de' Tartari, e fa prigioniero lui e la sua sposa.

Ma i Tartari non aveano già abbandonata la Russia con animo di non farvi presto ritorno. Bati spedisce un esercito al Sud-Est di questa sventurata contrada. Perciaslavla è presa senza molto contrasto. Tchernigof, vinta dopo la più vigorosa resistenza, è abbandonata al ferro ed al fuoco. Il suo Vescovo cade in mano de' Tartari: ma cotesti vincitori, ordinariamente tanto feroci, trattano con onore il Prelato, e prima ancora di ritornare al loro paese gli rendono la libertà. Si vedrà sempre ne' Mogolli questo stesso rispetto verso il sacerdozio: sia che fossero persuasi che, mediante i Sacerdoti, terrebbero più facilmente sommesso il popolo; sia che adoratori essendo di un Dio solo, eglino per tutto onorassero, non ostante la differenza de' dogmi, i Ministri della Divinità.

Poco dopo la detta spedizione, Mangu-Kan è mandato da Bati a fare un tentativo contro Kief, ove allora regnava Mikail. Non aveva egli bastanti forze per impadronirsi della città, ed inoltre essendo prefisso di farne possessore il suo Signore, non di distruggerla, fece invitar Mikail alla sommessione. Questo Principe sarebbe stato un vile se, senza difendersi, avesse obbedito agli ordini di un nemico; ma egli si rese reo di una viltà più detestabile facendo assassinare i Deputati di Mangu. Imbrattato del sangue loro, s'avvede di sua debolezza, teme la vendetta de' Tartari da lui offesi, abbandona la sua città che dovea lasciare prima di infamarsi con un delitto, e corre a cercar un asilo in Ungheria. 1240

Se i Russi ebbero a querelarsi della ferocia de' Mogolli, eglino certo non meritavano sempre di trovarli vincitori generosi. Finalmente i Tartari, non avendo potuto raggiungere Mikail, si contentarono di saccheggiar le campagne, e di procacciarsi un ricco bottino.

È uno strano spettacolo il vedere i Principi russi tosto che i loro vincitori sembrano allontanarsi, lasciar libero il corso alla loro ambizione ed al furore di nuocersi; simili in ciò ai fanciulli che mettono a profitto, per ripigliare le loro vane querele, tutti gli istanti in cui possono sottraersi dalla vista del severo pedagogo. Appena Mikail ha preso la fuga, che un Rostislaf viene a impradonirsi del trono di Kief, come se potesse sedervisi tranquillamente. Egli n'è quasi subito balzato da un rivale, che, più prudente di lui, non osa riposarsi su questo trono vacillante, va lontano dalla città, e ne confida il governo e la difesa ad un Namestnik; chè così si nominavano i luogotenenti de' Sovrani.

Dmitri, ch'era il nome di questo Namestnik, ebbe presto motivo di esercitare il suo valore e di farsi ammirare perfino dai nemici, senza poter salvare l'infelice città che gli era stata commessa. Batì acceso pel racconto di Mangu, venne in persona a far l'assedio di Kief. Conduceva un esercito formidabile, e seco avea i suoi più valorosi Generali. Non diede principio all'assedio che dopo aver fatto proporre agli abitanti di arrendersi a condizioni vantaggiose. Inteso il loro rifiuto, formò il blocco, e fece in uno stesso tempo batter da ogni parte le mura. In fine fatta una breccia, i Tartari salirono impetuosamente a dar l'assalto. Gli assediati si difesero sopra la

breccia tutto il giorno, e profittarono della notte per costruire una muraglia intorno alla chiesa di Santa Sofia. Videsi, per così dire, una nuova città innalzata nella città medesima. Il giorno appresso, animati vieppiù dal nuovo asilo che s' erano fabbricato, ricominciarono con più furore il combattimento sopra la breccia. Dmitri sostiene la cadente fortuna de' suoi compatriotti co' suoi talenti e col suo coraggio; e si rende oggetto di stupore ai Tartari maravigliati di non esser per anco vincitori. Le ferite finalmente lo costringono a ritirarsi. Allora si vide ciò che vaglia un uomo solo, la cui grande anima sembra moltiplicarsi, e supplire alle deboli anime della moltitudine. I cittadini abbandonano la breccia, e corrono a rifugiarsi nelle trincee testè costruite. Nel disordine cagionato dallo spavento corrono in folla ad appiattarsi sopra le volte di Santa Sofia; esse non possono reggere a così enorme peso, precipitano, fracassano coloro che ne aspettano la loro salvezza, e fanno ruinare una parte della nuova muraglia. In tal guisa i Tartari si trovarono padroni di tutta la città. Eglino vi esercitarono crudeltà enormi; ma Bati almeno permise agli abitanti che restasser dentro delle mura ov' erano nati, e vi lasciò i suoi Luogotenenti. Dopo tale conquista, assediò e prese parecchie città russe, cioè Galitch e Volodimer di Volynia, le quali passarono poi sotto il dominio della Polonia, e, nel 1773, vennero in potere della Casa d' Austria.

Seppe egli rispettare il coraggio del generoso difensore di Kief, e lo trattò non già come schiavo, ma come amico. È fama, che pe' consigli di questo virtuoso cittadino, che volea allontanar dalla sua

patria i feroci Mogolli, Bati rivolgesse le vittoriose sue armi contro l'Ungheria e contro la Polonia. Questo racconto parrebbe una copia di ciò che Erodoto riferisce di Creso, se fosse verisimile il sospettare che gli antichi Storici russi avessero avuto notizia del padre della Storia greca.

Gli Stati sono alla condizione de' particolari; qualora vengano a decadere dalla loro fortuna, si veggono tosto circondati da nemici sitibondi di dividere le loro spoglie. Non altrimenti accadde alla Russia, indebolita dai colpi che avean contro essa scaricato i Mogolli. Tutti i suoi vicini furono pronti a profittare dei suoi disastri. I Lituani caddero sopra Smolensk; ma costoro ebbero la imprudenza di far la loro incursione dopo la ritirata dei Tartari, e furono respinti da Jaroslaf. La loro disfatta non impedì che altre nazioni egualmente ambiziose, ma più forti, non imitassero il loro esempio. Ma la loro audacia, che lor divenne funesta, non servì che a coprire di gloria Alessandro, principe di Novgorod e figlio del Sovrano di Volodimer.

Abbiamo avuto spesse volte occasione di parlare della Tchuda, che comprendeva le due provincie oggidì conosciute sotto il nome di Livonia e di Estonia. Verso la metà del duodecimo secolo, alcuni mercatanti di Bremen vi furono spinti da una tempesta, e andarono a rompere alla imboccatura della Dvina. Dapprima furono trattati come nemici, ma appresso riuscì loro di disarmare gli abitanti, e commerciarono con essi. Il guadagno che vi ritraevano attrasse altri mercanti della stessa nazione, i quali si formarono sulle rive della Dvina alcuni leggieri stabilimenti. Il loro esempio venne poscia seguito da moltissime

famiglie tedesche. Un monacó Agostiniano operò alcune conversioni, e fondò una Casa del suo Ordine. Correva a que' dì l' uso di estendere e stabilire il Cristianesimo colle armi alla mano. Fu istituita una milizia di Cavalieri ad oggetto di propagare la fede in queste provínce; e in progresso di tempo fu unita all' Ordine Teutonico. La croce e la spada, ch'erano il segno distintivo dell' Ordine, fecero dar a' Cavalieri il nome di *Portaspade*. Questi Apostoli armati, religiosi ad un tratto e sanguinarii, divennero col tempo i dominatori del paese, e gli antichi abitanti, renduti Cristiani, ma spogliati delle lor terre e gravati di catene, non furono più altro che schiavi di questi tiranni Crociati.

Quest' ambiziosa milizia vide la trista situazione in cui era la Russia; essa concepì la brama di lacerar le sue piaghe e di strappar alcune membra di questo Corpo che pareva spirante. Domandò soccorsi al Re di Danimarca, ed il Re di Svezia menò egli stesso un'armata considerabile. La condusse egli sulle frontiere della Russia, e fece proporre al Principe ed ai cittadini di Novgorod di sottomettersi al suo dominio.

Alessandro non ebbe notizia di questa incursione, se non dalla bocca appunto degli Inviati svezzesi. La sua risposta fu degna del suo coraggio; e sebbene non potesse opporre forze pari a quelle dei suoi nemici, andò contro di essi alla testa de' suoi soli Novgorodieni.

I due eserciti si trovarono a vista sulla riva sinistra della Neva, vicino a quella parte ove scarica le sue acque nel golfo di Finlandia. Alessandro, dopo aver disposto le sue genti, principia egli stesso l'at-

tacco, si precipita in mezzo al pericolo, porta il disordine e la morte nelle schiere nemiche, incontra il Re di Svezia nella mischia, lo assalisce, lo preme. lo ferisce di sua mano. Sei tra i primarii guerrieri di Novgorod, pronti ad imitare il valore del Principe, lo destano in cuore degl' infimi soldati. Uno di questi fieri combattenti penetra sino alla tenda regale, l'atterra, la straccia; un altro unito a' suoi compagni, va a rompere tre vascelli; un terzo, disprezzando il numero ed il pericolo, rispinge sino alla flotta coloro che davanti gli si presentano, gli insegue ancora a nuoto, ammazza uno de' Generali nemici, e bagna le sue mani nel sangue di un Vescovo livoniese, che non avrebbe dovuto arrischiare nelle battaglie una vita consecrata alla pace ed alla preghiera. Fu piena la vittoria di Alessandro; e, perchè riportata sulle rive della Neva, ottennegli il soprannome di Nevski. Non altrimenti gli eroi di Roma antica prendevano il nome del teatro di loro vittoria, sicchè al solo nominarli si rammentavano le loro imprese. Quest' uso è stato in Russia rinovato in questi ultimi tempi.

Si crederà per avventura che Alessandro, dopo aver tanto giovata la patria, fosse adorato in Novgorod. Ma il Sovrano che ha difesi i suoi popoli, non ha fatto ancor nulla che meriti il loro amore, quando non si studii di renderli felici. Col rispingere il nemico dello Stato sembra ch' egli non abbia operato che per sè medesimo. Alessandro, fatto altero dalla sua vittoria, credette di poter abusare della potenza, e di non rispettare più i privilegi che suo padre medesimo avea confermato ai cittadini. Vide egli tosto la freddezza, e poscia l'odio succedere a quel-

l'amore di cui avea ricevuti segni lusinghieri dopo la sua vittoria. Si manifestò ogni dì più la scontentezza del popolo, ed il Principe, per non soffrire tanti dispiaceri, si ritirò presso suo padre a Volodimer.

La sua ritirata riuscì funesta alla Repubblica. Il nipote di un Jaroslaf Vladimirovitch credette che essendovi stato per qualche tempo sovrano il suo avolo, avesse diritto ancor egli di comandarvi, e di far sterminare dai Tedeschi il paese cui volea governare. Egli li chiama, e porta con essi la desolazione nel dominio di Novgorod, s'impadronisce di Pleskof pel tradimento di uno scellerato, e i Novgorodieni, umiliati dal pericolo, richiamano supplichevoli il valoroso Alessandro. Per comando di suo padre, questo Principe ricomparisce a Novgorod, e la fortuna cambia al suo aspetto; egli batte i Tedeschi, spiana una città da loro fabbricata per tenere in freno la Repubblica, riacquista Pleskof, e la rimette sotto la potenza di Novgorod. Egli, clemente e generoso, forse per politica, tratta con dolcezza li prigionieri tedeschi; ma fa appiccare tutti i Tchudi che gli sono caduti nelle mani. È vero che questi antichi abitanti della Livonia aveano fatto in ogni tempo frequenti scorrerie contro Novgorod, e non era stato possibile ridurli colle vittorie al dovere, nè stringerli coi Trattati; ma il valore inquieto e selvaggio de' vinti non iscusa la crudeltà del vincitore. Gli ultimi tentativi de' Cavalieri livoniesi, e la superiorità delle lor forze apparenti, resero più luminosa la sua gloria, e gli procurarono nuove vittorie. Eglino domandarono la pace, e restituirono tutto il paese di cui s'eran renduti padroni. I Lituani, che attaccarono poscia in diversi incontri la

1241

1242

repubblica, fornirono al Principe più facili trionfi. Ma notisi a questo luogo, che Novgorod riconobbe la sua salvezza dall'imprudenza de' suoi nemici occidentali, che la investirono sempre separatamente. Se costoro si fossero obbligati ad una Lega costante, e, invece di scacciarsi l'un l'altro, avessero unito contro la Repubblica i loro sforzi, non avrebbe essa potuto lungamente resistere.

Mentre i Tedeschi ed i Lituani facevano vani tentativi contro Novgorod, e Kief era in mano de'Luogotenenti di Bati, il Principato di Volodimer godeva della pace, e pareva obbliare le passate sventure. Lo Stato risentivasi ancora delle profonde ferite che ricevute aveva dai Mogolli: ma questi vincitori vagabondi, dopo averlo abbattuto, pareva non si curassero di metterlo in catene, e la Russia piagata, grondante sangue, e semiviva, quando più non iscorgeva la mano che avcala percossa, si dava in preda, in mezzo ancor al suo affanno, alle illusioni della speranza. La perdette essa prestamente. Bati ritornato nel Kaptchak, dopo tre anni di scorrerie nell' Ungheria e nella Polonia, volle che Jaroslaf venisse personalmente in qualità di vassallo all' Orda a prestargli omaggio. Egli comandava, ed il debole Sovrano di Volodimer non potè resistere ai voleri di un padrone, la cui collera era seguita da crudelissime vendette; partì egli con Costantino l' uno de' suoi figli.

1243

Il Kan del Kaptchak, pago della sommissione di questo Principe, lo accolse cogli onori dovuti al suo grado, lo riconobbe per primario Sovrano della Russia, e contento de' presenti ricevuti, lo rimandò nei suoi Stati senza esigerne verun tributo. Ma benchè Bati esercitasse un impero sovrano ne' paesi del suo

dominio, tuttavia riconosceva la superiorità di Oktai, figliuolo ed erede principale di Tchinguis, e che comandava a' Mogolli della Grand'Orda. Volle egli perciò, che Jaroslaf inviasse a questo Principe suo figlio Costantino. Andò questo giovanetto a presentare ad Oktai gli omaggi del padre suo, e sol dopo un anno fece ritorno alla sua patria.

1244 Il Signore del Kaptchak che avea richiesto l'omaggio di Jaroslaf, ebbe poco appresso il piacere di scorgere altri Principi russi incurvarsi da sè stessi sotto il suo giogo, e riconoscere la sua sovrana potenza. Il Principe di Galitch (Vladimiro) ed i suoi nipoti ebbero a contender fra loro a motivo dei loro dominii. In vece di conciliarsi fra loro, come era richiesto dalla politica, ebbero la imprudenza di eleggere il Tartaro per giudice, e renderlo testimonio della poca unione che regnava tra i Sovrani della Russia; ciò che era uno scoprirgli il segreto delle sue forze. Gli accolse egli cortesemente, e non esitò punto di lusingarli cogli onori; ma scaltro in trar vantaggio dal loro errore, stabilì tra essi tali divisioni, per cui diventavano ambidue deboli egualmente.

1245 Poco tempo dopo, morì Oktai in età di cinquantasei anni. Oltre a sessanta concubine, avea egli quattro spose legittime, tutte figliuole di Sovrani. Amava soprattutte Turagana, benchè di mezzana bellezza, e sebbene fosse stata per lo innanzi sposa ad un Comandante nemico. Tra le mogli legittime di Oktai fu ella sola feconda, e questo Principe alla sua morte, nominò suo successore Kaiuk, il maggiore dei figli che avea avuti da questa Principessa (1). Era costu-

(1) Tutto ciò è riferito altrove in modo affatto diverso. Ma

me che il Kan della Grand' Orda, dopo la cerimonia del suo possesso, ricevesse gli omaggi de' Principi vassalli, i quali volentieri venivano dalle più rimote contrade in segno di loro sommessione. Jaroslaf ebbe ordine da Bati di recarsi a compiere questo dovere: egli obbedì, e più non rivide i proprii Stati. Morì egli mentre era di ritorno alla patria, dopo aver renduto il suo omaggio al novello Kan. Non si omise punto di dire, ch' egli non era andato a genio a Turagana, e che in un banchetto imbandito da questa perfida Principessa, gli fu apprestato un veleno pel quale morì dopo sei giorni. Ma ciò è un obbliare che il veleno è l' arma del debole, e che i Tartari non ne aveano punto bisogno. Infatti non ne usarono già essi per vendicarsi di Mikail.

Abbiamo veduto che questo Principe era fuggito da Kief dopo aver fatto assassinare gli Inviati di Bati-Kan, e che s' era ritirato in Ungheria. Avendo udito essere i Tartari ritornati nel Kaptchak, e che lasciavano ai Russi godere alquanto la pace, egli ritornò nella sua patria. Ma trovata Kief sottomessa ai Tartari, si ritirò nel suo Principato di Tchernigof, suo antico appannaggio. Giuntovi appena, vien egli avvertito che nessun Principe russo osava mettersi in possesso di una sovranità, se prima non erasi presentato al Kan in qualità di vassallo, ed avea da esso ricevuto la permissione di regnare.

Il trattamento onorevole che aveano gli altri Principi ricevuto da Bati lo consigliava a presentarsi; ma

io ho voluto più tosto tenermi alla narrazione di Abulgasi, principe e storico tartaro, e discendente di Tchinguis, che alle relazioni dei Monaci europei.

la causa di Mikail era di gran lunga diversa, giacchè nessuno degli altri Principi avea com' egli assassinati Ambasciatori. In fine, sia che volesse arrischiar piuttosto la sua vita che rinunciare alla debole sua sovranità, sia che dopo avere sparso il sangue come un barbaro, comprare volesse col suo la corona del martirio, egli si portò all' Orda.

Correva allora fra i Tartari un uso inviolabile, che i forestieri che doveano essere presentati a' loro Kani passassero frammezzo due fuochi, e che i loro doni ancora fossero purificati con questo elemento; appresso erano costretti a prostrarsi davanti una tenda di seta, ove stavano, secondo alcuni, rinchiusi degli idoli.

Sembra per altro, che i Mogolli non fossero idolatri; costoro adoravano un solo Dio, e professavano verisimilmente la Religione del Tibet, o quella degli *Scamani*; dagli antichi appellati Samanei. Se obbligavano i forestieri a sostenere certe purificazioni, era solo la funesta conseguenza del riguardar che facevano i forastieri come profani; pregiudizio che regnava presso gli Egiziani e gli Ebrei, e che dura tuttavia presso gli Indiani.

L' azione di salutare una tenda col prostrarsi alla foggia degli Orientali, non supponeva per verun conto un atto d' idolatria. Poteva ciò essere soltanto un attestato del rispetto al Kan cui essa tenda apparteneva. Vi saranno per avventura state in quella tenda alcune figure o ignoti simboli, indicanti qualche attributo della Divinità, e che da' forestieri saranno stati presi per idoli. Se oggidì fosse richiesto dai Tartari, che, prima di essere presentati alla Corte di Russia, salutassero il trono imperiale che sarà forse adorno di alcune figure, non si avrebbe già

l' intenzione di far ad essi commettere un atto di idolatria; ma per ignoranza vi potrebbero eglino rimaner ingannati.

Checchè ne sia Mikail avrebbe creduto di commettere una colpa grave coll'assoggettarsi al cerimoniale che gli veniva prescritto; nè le minacce de' Tartari, nè le loro promesse, nè le preghiere e le lagrime del nipote Boris, che avea seco condotto, furono capaci di vincere la sua ostinazione, e persuaderlo di accomodarsi a quest' usanza. Bati, che per avventura si credette quindi insultato, e che certamente ricordavasi delle antiche offese del Principe, ordinò che fosse fatto morire. Lo sottomisero a varii tormenti, senza poter minuire la sua costanza; finalmente un rinegato, che vedeva forse con dolore i tormenti di Mikail, gli recise il capo.

Non fu imputata al giovinetto Boris la colpa del suo avo, e fu anzi rimandato con onore. Il Kan avea dato al proprio figlio Sartak il governo, o la Luogotenenza generale della Russia, e lo avea stabilito sulle frontiere. Boris, prima di rientare nella sua patria, dovette presentarsi a questo Principe; e quindi innanzi, i Russi che presentar si vorranno all' Orda, dovranno prima portarsi al governatore della frontiera.

SVIATOSLAF III. VSEVOLODOVITCH

1247 Saputasi in Russia la morte di Jaroslaf, che finì la sua carriera in età di cinquantasette anni, Sviatoslaf, fratello di lui, si credette in diritto di succedergli, e venne à prendere possesso del Principato di Volodimer. Alessandro venne a ritrovare suo zio,

non per contendergli il trono, ma per ottenere da lui che i figliuoli di Jaroslaf conservassero gli appannaggi ricevuti dal loro padre.

Mikail, quinto figliuolo dell' ultimo Principe, men giusto e più ambizioso di Alessandro, venne a sorprendere suo zio, che era lontano dal temere un tale attentato; lo balzò dal trono, ed occupò il suo luogo.

1248

MIKAIL I. JAROSLAVITCH

Ma appena cominciava egli a godere di questa usurpata autorità, che gli giunse la nuova d'un'incursione che i Lituani facevano in Russia. Mosse contro di loro, e restò, dicesi, vincitore. Ma sebbene sia dubbia la sua vittoria, è certo che in questo fatto perdette la vita, dopo qualche mese di regno.

SVIATOSLAF

PER LA SECONDA VOLTA

e poi

ANDREA II. JAROSLAVITCH

Non restò punto invendicata la sua morte. Quei suoi fratelli che possedevano appannaggi nel Principato di Suzdal, sbaragliarono interamente i Lituani, e li cacciarono dalla Russia. Sviatoslaf ripigliò il possesso degli Stati onde era stato scacciato dal rivoltoso suo nipote; ma godette assai poco di questo

suo ristabilimento. Ora vedremo come fu egli costretto d'abbandonare un'altra volta e per sempre il Principato di Volodimer.

Alessandro non era stato abbastanza pronto nel recarsi all'Orda. Egli seguitava a governar Novgorod; e siccome questa Repubblica non era stata sottomessa dall'armi de' Tartari, Bati pensò che il Principe ricusasse di riconoscere il suo dominio. Gli fece significare adunque che si portasse all'Orda. Alessandro non aspettò per obbedire d'esservi costretto coll'armi; e a malgrado dei più giusti motivi di timore, sagrificò sè medesimo al bene della patria, la quale co' suoi rifiuti sarebbesi forse veduta esposta alla più feroce vendetta. La sua fisonomia dolce e nobile, le sue belle fattezze, ed il maestoso suo portamento fecero una vivissima impressione nel cuore del Sovrano del Kaptchak. Questi ricolmò di cortesie il Principe russo non che Andrea suo fratello, e mandolli alla Grand' Orda.

Ambedue questi Principi furono ricompensati del faticoso loro viaggio. Non contenti i Tartari di confermare il dominio di Alessandro sopra il Nord della Russia, vi aggiunsero la Russia meridionale. Per verità il diritto che donavano era un diritto contenzioso, che il Principe di Kief negherebbe certamente di riconoscere, e che non era possibile di sostener se non colla forza. Era per avventura loro intenzione di armar solamente l'uno contro dell'altro, e così indebolire reciprocamente il Sovrano di Novgorod e quello di Kief. Questa segreta intenzione apparisce assai spesso nella loro condotta. Diedero nel tempo stesso la sovranità di Volodimer al Principe Andrea; con che avrebberlo decorato di un titolo

1249

vano, se insieme non lo avessero provveduto di milizie. Andrea infatti assistito dalle armi de' Tartari, rovesciò dal trono suo zio Sviatoslaf. Ma questi Tartari stessi, da cui riconosceva la sua possanza, non tardarono gran fatto ad ispogliarnelo. Non è noto in qual modo se gli avesse egli inimicati, e la congettura più verisimile di questo evento si è quella fatta dal principe Stcherbatof, e che noi siamo per riferire.

Abbiam già veduto che i Tartari, dopo essersi impadroniti di Kief, conservarono questa conquista, e vi stabilirono alcuni governatori della loro nazione. Ciò non ostante vedesi pochi anni dopo un certo Danilo o Daniele, figliuolo di Romano, in possesso di questo Principato, o perchè lo avesse ricevuto dai Tartari, o perchè conquistato lo avesse sopra di loro. Leone, figlio di lui, aveva sposata la figliuola di Bela, re d' Ungheria. Questa alleanza per cui era parente di un Principe cattolico, gli fece nascere in cuore la lusinga di ottener forse dagli altri Sovrani d'Europa soccorsi utili alla sua ambizione, se venisse egli ad abbracciare la Religione romana. Abbandonò il rito greco: e per prezzo della politica sua conversione, ebbe dal Papa il titolo di Re di Russia. Ma non ricevette i bramati soccorsi per conquistarla, e in vece tirò sopra sè stesso l' odio dei Russi e quello de' Tartari. Questi secondi non aveano idea ben chiara del potere del Pontefice romano; lo riguardavano come il Capo temporale de' Sovrani d'Europa, e non poteano perdonar a Daniele di aver mostrato di riconoscerlo; parea ad essi, che, con tal passo, avesse voluto sottraersi al loro impero, e per vendicarsi forse di cosiffatta infedeltà avevano data al

principe Alessandro la Russia meridionale, benchè egli non avesse fatto alcun tentativo per ottenerla.

Avvenne appunto in questa congiuntura, in cui Daniele caduto in sospetto ai Tartari era divenuto oggetto del loro odio, che Andrea, potente solo perchè da essi protetto, sposò la figlia di questo Principe, e strinse seco lui alleanza. Non andò guari che portò la pena dovuta alla sua imprudenza. Un'armata tartara, condotta da tre Principi della stessa nazione, venne ad attaccare i Principati di Suzdal e di Volodimer. Andrea sorpreso ma non abbattuto, volle tentar la sorte delle armi, e ragunate prestamente le sue genti, andò ad incontrar il nemico con 1250 coraggio maggior delle sue forze; la battaglia era troppo disuguale, ed il nome solo de' Tartari spargeva terrore. Egli fu vinto, e disperando di trovar asilo presso alcun Principe russo contro un nemico di cui tutti tremavano, andò a rifugiarsi colla consorte e co' suoi primarii Boiardi in Livonia, ove trovò onorevole accoglimento presso il Gran Maestro de' Cavalieri Porta-spade. È ignoto come siasi poscia riconciliato co' vincitori; ma certo dopo alcuni anni rientrò in possesso dei Principati di Suzdal e di Volodimer, suo antico appannaggio, e fece il viaggio all'Orda, ove fu ricevuto favorevolmente.

Quanto al Principe di Kief veggendo che non ritraeva quel vantaggio che s'era proposto nella sua unione col Papa, e che pel contrario gli ridondava a grave suo danno nella Russia, risolvette di rinunciarvi. Alessandro IV, irritato di cotesta diserzione, scagliò l'anatema contra di lui, e comandò che i Vescovi di Breslau e di Olmutz predicassero una Crociata contro il Principe infedele.

ALESSANDRO I. JAROSLAVITCH NEVSKI

Mentre che i Tartari portavano le sempre vittoriose loro armi nei Principati di Suzdal e di Volodimer, e che l'infelice Andrea, fuggendo da essi, andava mendicando un asilo presso un popolo egualmente nemico, Alessandro che trovavasi all'Orda, e per la sua sommessione continuava a goder l'amore dei vincitori, ricevette da loro le spoglie di suo fratello, e fu nominato Principe di Volodimer. Ritornato in Russia, stabilì la propria residenza nella nuova sua Capitale, vi raccolse le famiglie che il timore dei Tartari avea disperse, e rialzò le ruine della città ed i tempii abbattuti.

Uno de' suoi fratelli, Jaroslaf, Principe di Tver, lo costrinse a prender l'armi e ad abbandonare pensieri così pacifici e gloriosi. Alessandro avea lasciato il Principato di Novgorod al figlio suo Vassili, il quale poco dopo avea coraggiosamente difeso la Repubblica contro i Lituani e contro i Tedeschi di Livonia. Jaroslaf vedea con occhio invidioso il proprio nipote governare a Novgorod. Per essere più a portata di mantener contro di lui delle intelligenze nella Repubblica, venne a Pleskof, seppe indurre gli abitanti a riconoscerlo per Sovrano, vi piantò la sua residenza, e di là sollevava colle sue trame i Novgorodieni, i quali lui ricevettero per Sovrano dopo avere deposto Vassili. Alessandro non lasciò tempo ai ribelli di rendersi forti, nè all'usurpatore quello di stabilirsi. Jaroslaf informato degli apparecchi di suo fratello, e troppo poco coraggioso per sostenere la sua usurpazione, abbandonò gl' infelici ch' avea

1255

stimolati alla ribellione, e cercò la sua salute colla fuga. Se egli avesse avuto più valore, avrebbe potuto tener con vantaggio una più ferma condotta. In fatti i Novgorodieni, benchè rimasti senza Capo, non si perdettero di coraggio, e si prepararono ad una vigorosa difesa. Benchè la città fosse divisa in due fazioni, Alessandro, dopo averla tenuta per tre giorni bloccata, comprese la difficoltà di poterla soggiogare colla forza, e si contentò della deposizione del Posadnik. Questa fu l'unica soddisfazione che potè ottenere; del resto venne accolto nella città tra le acclamazioni del popolo, e ristabilì suo figliuolo, di cui nessuno ricusò di riconoscere l'imperio.

Egli per avventura avrebbe potuto gastigare Jaroslaf di sua temeraria impresa. Ma in vece di perseguitar con ferocia un fratello colpevole, impiegò il suo valore al bene della patria, e portò le sue forze contro i nemici naturali dello Stato. Non aveva punto obbliati i mali dagli Svezzesi recati alla Russia, e non credendosi ancor vendicato colla vittoria che ne avea riportato presso le sponde della Neva, risolvette di portar l'armi nel loro paese. Accompagnato dalle milizie di Suzdal, passa a Novgorod, e si mette alla testa delle forze della Repubblica. Egli, come dice la Cronica, va a cacciarsi per entro a foreste, ove mai non era penetrato il Sole co' suoi raggi, nè mai erasi udita voce d'uomini, e che fino a quel punto avevano fatto eco soltanto agli urli terribili delle bestie feroci. In mezzo di questa notte profonda il ferro apre nuove strade alla luce del Sole ed all'esercito de' Russi. Esso, sotto il comando dell'Eroe che lo guida, arriva presso i Tchudi, passa nella Svezia, reca sulle rive del mare il terrore, la strage

1256

e la morte, s'impadronisce di un gran numero di prigionieri, e torna carico di ricco bottino.

Queste vittorie riportate nell'Occidente, ove ogni giorno diventava più temuto il suo nome, consolavano in qualche modo Alessandro dei poco per lui decorosi riguardi ch'era sforzato di avere ai Mogolli. Nessuno avrebbe mai preveduto, che Bati un giorno dovesse essere bramato dai Russi. Questo Principe che avea in persona soggiogato la Russia e l'Ungheria; i cui Generali aveano desolata la Polonia, e che avea riempiuto di terrore tutta l'Alemagna, l'Italia e insin la Francia, ove Lodovico IX non altro opponeva ai timori della madre che la sua fiducia nella bontà divina, Bati avea poc'anzi terminato la sua carriera dopo parecchi anni d'infermità. Avea egli fabbricato ne' dintorni del Volga molte città, e tra le altre, Sarai (1), ove faceva la sua residenza. Alcuni lo credono fondatore eziandio di Kazan. In questi lavori aveva egli impiegato gli artefici russi. Sarebbe soverchio ardire il voler in oggi cercare qual gusto regnasse allora nell'architettura e negli ornati di queste città; ma sappiamo che le arti di lusso non erano a que'giorni straniere alla Russia, ed è facile che, stante la comunicazione ed il commercio con Costantinopoli, vi si trovassero a tal grado di perfezione, che superasse tutte le altre contrade di Europa, eccettuata la Grecia. Il Francescano Plan-Carpin avea conosciuto presso di Kiun, Kan de'Tar-

(1) Attribuiscono alcuni la fondazione di questa città a Burgai, successore di Bati. Albugasi la chiama Chagari-Sarai. Era piantata sulle sponde del Volga, al Nord di Astrakan, ed avea sin dall'anno 1261 un Vescovo di rito greco.

tari, un orefice russo appellato Kuzma, caro al Principe a cui avea lavorato il trono. Era questo di avorio, ornato con varie figure, ed arricchito d'oro e di pietre preziose. Se la bellezza dell' opera fosse corrispondente alla ricchezza della materia, ciò non può esser deciso colla testimonianza di un monaco italiano, che vivea innanzi il nascimento delle arti in Italia. Per altro le arti tutte d'ingegno hanno una stretta unione tra loro, e d'ordinario con pari passo camminano. I Russi sin dal duodecimo secolo facevano tali opere di pennello, che hanno meritate le lodi de' moderni Italiani. Tali sono quelle rappresentazioni moderne de' Santi della Chiesa greca, dette Tavole Capponiane, perchè Gregorio Capponi acquistolle da un Greco, cui Pietro I le avea donate.

Alcuni Storici europei pretendono che il conquistator Bati fu ucciso nel 1248 presso Buda da Vladislaf, Re d'Ungheria, e così diminuiscono di sette anni il suo vivere. Ciò avviene perchè gli Ungheri, che aveano sofferto crudelmente alcuni anni addietro da un'armata di Tartari comandata in fatti da Bati, credettero che egli stesso avesse comandato ancor quella che restò disfatta dal loro Re, che di sua mano uccise il Generale nemico.

Burge o Bereke, fratello di Bati, a lui succedette, ed ottenne da Kople o Klobe Kan della Grand'Orda l'investitura del Dachtè-Kaptchak. Fu egli il primo tra i Sovrani mogolli che abbracciasse il Maomettismo.

Bati s'era sempre dimostrato pago della sommissione dimostratagli da' Principi russi, e dei regali che volontariamente aveangli offerti: ma Burge ap-

1257

pena salito sul trono mandò in Russia officiali a formare la numerazione de' Principati di Suzdal, di Murom, di Rezan, a prendervi cognizione delle facoltà, e ad imporvi un tributo. Un primario ufficiale, decorato col titolo di *Baskak*, venne stabilito in ciascun Principato per raccogliere le imposizioni, per vegliare a' vantaggi del vincitore, e per tenere sommessi i vinti, dei quali stava spiando la condotta (1). Si dee notare, che da questo primo momento i Tartari, sempre favorevoli al Clero, lo esentarono da qualunque aggravio.

Somiglianti ufficiali vennero poco dopo mandati a Novgorod per eseguirvi le stesse commissioni. Alessandro, che ben vedea il carattere poco flessibile de' Novgorodieni, ebbe timore che questi Tartari avessero a provar delle ingiurie, le quali potrebbero tornare di grave danno a lui stesso. Le circostanze lo obbligarono ad un passo che dovette sembrargli assai umiliante. Si assunse di condurre e scortare in persona coloro che venivano a stabilir delle tasse sopra i suoi sudditi. Mentre che l'eroe della Russia diventava in certo modo ufficiale de' Tartari, Vassili, suo figliuolo, si metteva alla testa de' cittadini che tollerar non voleano a Novgorod nè enumerazione, nè tributo. Il primo segnale della ribellione manifestossi nel trucidare che fecero il Posadnik ed alquanti cittadini. Sopraggiunto Alessandro, calmò il tumulto, e Vassili temendo l'ira del padre andò a rifugiarsi a Pleskof. Contuttociò non potè il Gran Principe ottenere

(1) Il seguito della Storia fa conoscere che i Baskaki aveano al loro comando soldati con cui talvolta combatterono come ausiliarii de' Principi russi presso i quali vivevano.

dagli abitanti di Novgorod che venisse fatta la enumerazione. Eglino solo accordarono di far al tartaro Sovrano alcuni doni che dovessero esser giudicati spontanei. Alessandro unì a questi i suoi, e dopo averne fatto di grandiosi agli Inviati, li congedò onorevolmente. Può a questo punto notarsi nella sua condotta una politica, veramente necessaria, e una sommessione bassa in ogn'altra occasione, ma che le circostanze rendevano scusabile. Ora siamo per vedere in Alessandro una odiosa crudeltà. Era suo dovere di stimare, almeno in segreto, que' magnanimi cittadini, i quali, più coraggiosi che prudenti, aveano tentato, d'accordo con suo figliuolo, di far fronte ai Tartari oppressori, ed ha in vece la viltà di volerli punire: fa una diligente inquisizione; ad alcuni fa tagliare il naso e le orecchie; ad altri i piedi e le mani; ad altri fa cavare gli occhi, iuventando in tal guisa supplizii per tormentar uomini degni di ricompensa. Molti infine, meno infelici forse degli altri, sono puniti di morte. Egli perseguita il figlio suo Vassili, lo scaccia di Pleskof, stabilisce a Novgorod un altro suo figlio appellato Dmitri. Alessandro s'era reso senza dubbio assai temuto a Novgorod, poichè poteva esercitarvi un'autorità di tal fatta.

I Principi di Russia, tributarii del Kan de' Tartari, obbedienti al comando di questo superbo padrone, costretti di recarsi talvolta personalmente ad incontrarlo lungi da' proprii Stati, esposti a perder la vita quando aveanlo offeso, non osando neppur di regnare se ricevuto non aveano il suo assenso, viveano crudelmente umiliati. Questa umiliazione non è dissimulata nelle loro Croniche; ma piacque agli stranieri di esagerarla più del dovere. Secondo Vol-

taire, il Gran Principe conduceva il tributo a piedi davanti il tartaro Ambasciadore, prostravasi a lui dinanzi, gli presentava a bere del latte, e se avveniva che ne cadesse qualche goccia sul collo del cavallo dell' Ambasciadore, il Principe era in dovere di lambirlo. Non credo che si possano trovar prove di tanto orgoglio ne' Tartari nè di tanta abbiezione ne' Russi.

Ogni qual volta Novgorod era abbattuta da disgrazie, i Lituani coglievano avidamente l' occasione di aggravargliele. Laonde, appena il Gran Principe ebbe lasciata Novgorod, che piombano essi sopra Smolensk, prendono per assalto una piccola Piazza dipendente da questo Principato, e s' avanzano verso Torjok. I Novgorodieni, usciti per impedire i loro progressi, restano battuti, ed i vincitori profittano di questo vantaggio per saccheggiar il paese: ma mentre si trattenevano a desolarlo, trovavasi la patria loro investita dai Tartari. Costretti di far ritorno a difender le loro case, trovano devastate le campagne, e coperte dai cadaveri dei lor concittadini.

Cotesta diversione in vece di servir a conforto della Repubblica, la ricolmò di timore a cagione dei rapidi progessi che facevano i Tartari; e già tremava di vederseli venir addosso dalla parte di Occidente. Giudicò essa di non potere dissipar la tempesta vicina a rovinar sopra il suo capo, se non col mandare un' Ambasciata ad implorare la clemenza del Kan, a chieder perdono della prima sua resistenza, e ad offerirgli in pegno della intera sua sommessione alcuni ricchi doni.

Non sappiamo in qual modo fosse accolta questa Ambasciata, e se essa potesse negoziare con Burge,

o fosse stata fermata sulla frontiera. Egli aveane dato il comando ad Ulavtchi, dopo aver, dicesi, fatto uccidere Sartak, che da Bati suo padre era stato elevato a questo posto di onore. Certo è che poco tempo dopo vennero spediti novellamente alcuni Tartari a Novgorod per istabilirvi il tributo. Costoro prima si recarono a Volodimer, e presero in lor compagnia Alessandro. Arrivati a Novgorod, si diedero ad eseguir rigorosamente la loro commissione. Era impossibile che questi atti, mai sempre odiosi, e che in allora venivano praticati senza alcuna dolcezza, non destassero turbolenze nella città. I collettori ebbero ben presto a temer della vita, e domandarono al Principe una guardia; ma questa non bastò a contenere il popolaccio, il quale, siccome assai povero, si sentiva oppresso dal più leggiero tributo. Poco mancò che non si venisse alle armi. Finalmente Alessandro ottenne dai Tartari e dal popolo che la tassa fosse fatta dai cittadini medesimi. Ma nemmen questo temperamento servì a prevenire tutti gli abusi, nè a calmare tutti gli spiriti. Gli abitanti più ricchi furono incaricati di stabilire la tassa e di farne il comparto; ma crudi, come esser sogliono troppo sovente coloro cui non toccò mai di provare i pungenti stimoli del bisogno, essi non ad altro pensarono che a salvare il loro superfluo, e gettarono sulla miserabile moltitudine quasi tutto il peso della imposizione. Da così ingiusta e barbara condotta nacquero nuove sollevazioni, e dovette il Principe andar in persona co' collettori tartari a segnare e tassare tutte le case; più misero del popolo stesso cui voleasi opprimere, s'ei pur sentiva in cuor tenerezza!

La Russia era vicina a ricevere qualche consolazione, s' è vero che i miseri si consolano di veder travagliati gli autori della loro miseria. I Tartari già stanno per provar tutti i mali che cagionano le intestine discordie. Per vederne i principii, trasferiamoci alcun poco alla Grand' Orda.

Kaiuk, che vedemmo innalzato alla dignità di Kan dopo la morte del padre, era di complessione debolissima, e morì dopo un anno di regno. Bisognava nominargli un successore, e i Mogolli stavano in forse tra i molti discendenti di Tchenguis. Sur-Kohkni-Begui-Guehan, vedova di Tuli, e ch' era stata più amata da questo Principe di tutte le altre sue mogli, avea guadagnato colla sua dolcezza e cortesi maniere il cuore di tutti i sudditi dell' Impero, e perciò essi unicamente bramarono di aver per signore uno dei figli di lei. Tuttavia la giustizia sembrava opporsi a questa elezione. Viveva ancor Bati, che figlio essendo del primogenito di Tchenguis, poteva aspirare ragionevolmente al trono; il suo valore, le sue imprese e la gloria di cui avea fregiato il nome de' Mogolli, dovea far più ritenuti coloro che per inclinazione gli si mostravano poco favorevoli. Ma gravato essendo dalle infermità, amari frutti de' suoi travagli, e privo insino dell' uso delle gambe, egli non volle caricar la sua debole vecchiaia coll' enorme peso dell' Impero, e contentossi del suo dominio nel Kaptchak. La sua età e la sua fama gli meritarono un attestato di stima forse più lusinghiero di una Corona. I Principi, i Capi della nazione vennero dalle contrade le più rimote a pregarlo di dirigere la scelta che far doveano, e di nominar colui che regnerebbe sopra di loro. Li consigliò egli ad

eleggere Mangu, il più anziano de' figliuoli di Tuli. Questo consiglio s' accordava co' voti della nazione, la quale riconobbe tostamente Mangu per suo signore. Alla cerimonia della sua esaltazione, questo Principe imbandì un banchetto che durò sette giorni; ed ogni giorno si beveano due vetture di vino, altrettante di acquavite, e venti di latte fermentato, e si mangiavano trecento cavalli, trecento buoi, e duemila pecore. Mangu morì nel 1257, per male contagioso contratto mentre ci s' ostinava contro il parere de' suoi Generali, e ad onta de' clamori dei proprii soldati, a continuar la guerra nel Tangut al Sud-Vest della China, ove il suo esercito andava insensibilmente mancando, consumato dagli ardori eccessivi.

Quando nel campo di Cople o Kuble fu sparsa la nuova di tal morte, l'armata di lui lo dichiarò Kan in luogo di Mangu suo fratello. Artok-Buga, altro fratello di Mangu, a cui questo Principe avea al suo partire confidato l'amministrazione dell'Impero, si dichiarò Kan ancor egli di sua propria autorità. Pare che egli avesse in fatti più diritto al trono che ogni altro, stante che era primogenito di Kuble. Questi gli fece comandare di discenderne: ma Artok-Buga, che non volea riservarsi strada alcuna di conciliazione, non rispose a quest' ordine se non col dar la morte all'Inviato di suo fratello. Verso i tempi dei quali favelliamo era giunta al massimo furore la dissensione di questi due Principi. Terminò essa finalmente colla umiliazione di Artok-Buga, il quale vinto e costretto alla fuga, implorò ed ottenne la clemenza del suo giovane fratello.

Ma forse le turbolenze della Grand' Orda non

ebbero tanta influenza sopra la Russia, quanto la ribellione di Noge. Costui era Generale tartaro, che dopo aver conquistate per ordine del Kan le nazioni della costa settentrionale del Mar Nero, non volle punto aver vinto per un padrone, e si stabilì in queste contrade un dominio particolare. Insensibilmente e Tedeschi, e Russi, ed altri popoli circonvicini si mischiarono co' suoi Tartari; presero i loro costumi, adottarono il linguaggio e l'abito loro, fecero la guerra con essi, e potenza grande acquistarono. Noge fu sostenuto nella sua ribellione da Michele Paleologo, che strinse eziandio alleanza seco lui, dandogli in isposa Eufrosina figlia sua naturale. Questo novello Imperio tartaro indebolì sommamente la possanza del Kan di Kaptchak. Così questi formidabili vincitori, alzando trono contro trono, fecero sin d'allora concepir alle nazioni oppresse dal loro giogo, qualche speranza di ricuperare la libertà.

Impazienti di lor catene, i Russi credettero fosse giunto il tempo opportuno di romperle. Gli abitanti di Volodimer, di Suzdal, di Rostof, di Jaroslavla, di Pereslavla, e di parecchie altre città congiurarono fra loro nel più profondo secreto la rovina de' Tartari che abitavano nella Russia. I collettori delle tasse aveano soprattutto provocato l'odio generale. Questi inumani finanzieri avendo tolto sopra di sè medesimi il tributo, n'esigevano il pagamento con ispietata crudeltà; adoperavano i mezzi più iniqui per ingrossar il benefizio de' loro appalti, spogliavano gli infelici cittadini, e lor toglievano persino la sussistenza delle loro famiglie, e spesso rendevano schiavi i miserabili che non possedevano con che soddisfarli. Ma una terribile vendetta stava per rovesciarsi sul

1262

capo di sì crudi esattori. All' istante concertato, sono per la maggior parte trucidati; que' pochi che esercitato aveano con più dolcezza l' odioso lor ministero, sono scacciati; moltissimi abbracciano il Cristianesimo per aver salva la vita. Tutte le città confederate furono in uno stesso giorno liberate dai Tartari.

Molti Principi erano entrati in questa cospirazione; ma certo era stata secreta per Alessandro, il quale non potè nè prevederla, nè punirla. Udì egli con raccapriccio questa violenza; egli aspettavasi di vederla espiare coi torrenti del sangue de' proprii sudditi, sparso sotto il ferro de' Tartari; ad ogn'istante pareagli scorger presta a scoppiare la vendetta, quando giunsegli ordine di unire e condurre in persona all' Orda tutte le forze della Russia. Quest' ordine accrebbe l' inquietudine ond' era agitato; pensava che non sì tosto sarebbe giunta in poter de' Tartari la sua armata, vendicherebbero eglino sopra di essa il sangue de' loro compatriotti. Posto eziandio che vani fossero i suoi timori, conosceva egli la languidezza della sua patria, e prevedea che l' esercito che condurrebbe ai Tartari resterebbe consumato dalla fatica del cammino, dall' influenza maligna di climi ignoti e da una nuova maniera di vivere.

Risolvette di andar solo ad offerire sè stesso alla vendetta de' Tartari, e ad ottenere da essi l' esenzione di fornire un' armata, ed il perdono del misfatto onde eransi renduti colpevoli i Russi. Le cure roditrici ond' era divorato non gli fecero trascurare veruno degli interessi della sua patria. Avendo saputo che i Cavalieri Porta-spade erano in guerra co' Lituani, mandò sollecitamente a soccorso di que-

sti secondi, i quali erano pe'Russi nemici molto men formidabili. Suo fratello Jaroslaf, e Dmitri, suo figlio, alla testa delle milizie di Novgorod, attaccarono la città di Iurief, la quale, fondata dai Russi, era caduta sotto il dominio de' Livoniesi. Benchè fosse essa contornata da una triplice muraglia, fu presa con un solo assalto.

1263 Finalmente dopo aver provveduto all'amministrazione dello Stato, Alessandro recossi da Buge. Ebbe egli la fortuna di ottener tutto ciò che avea domandato; ma non ebbe poi quella di aver parte al bene che procurato avea alla sua patria. Trovavasi egli ammalato quando prese congedo dal Kan; dopo alquante leghe di viaggio, fu costretto di fermarsi, e sentendosi vicino a morte, fece i voti monastici e prese l' abito religioso sotto il nome di Alexei. Morì in età di quarantaquattro anni, dopo averne regnato dieci a Volodimer. La Chiesa russa lo ha messo nel ruolo de' Santi. Pietro I. ha ad onor suo fondato un monastero presso il luogo ove esso Principe debellò gli Svezzesi, e v'ha fatto trasferire le sue reliquie. L' imperatrice Elisabetta gli ha eretto un sepolcro d'argento, ch' è uno de' più ricchi monumenti di Europa, ma che avrebbe meritato migliori artisti.

1264

JAROSLAF III. JAROSLAVITCH.

Alessandro ebbe a successore Jaroslaf suo fratello, contro del quale dovè prender le armi per iscacciarlo da Novgorod, ove co' suoi raggiri eragli riuscito di farsi invitare al governo. L' infelice riuscita di questo tentativo non rese meno ardito questo Principe ambizioso; o, più veramente, la sconten-

tezza de' Novgorodieni risvegliò la sua ambizione. Alessandro avea messo alla testa della loro Repubblica suo figlio Dmitri, il quale giovanetto com' era non poteva governarla a dovere. Il timore che costoro aveano del Gran Principe fece che dissimulassero la loro scontentezza; ma appena partì egli per andare all' Orda, i cittadini stanchi di ubbidire ad un fanciullo di cui punto non amavano il padre, e di soffrire le replicate infrazioni de' loro diritti, vennero a negoziazione con Jaroslaf. Gli esposero le condizioni a cui consentivano di accettarlo a Sovrano. Esistono tuttavia le lettere colle quali trattavano, i privilegi che pretendevano godere, e le obbligazioni di cui gravavano il Sovrano. Sono esse sottoscritte dal Vescovo, e dal Posadnik, dal Tysatsik, e dai primarii cittadini. Esigono essi che il Principe s'obblighi con giuramento a conservare ed a rispettare i loro diritti, a riparare le infrazioni che v' ha fatto Alessandro suo fratello; gl' impongono di non impiegare se non cittadini della Repubblica negli affari del governo, di non permettere fuorchè ad essi il far acquisti di terre e di villaggi nello Stato, di non pronunciar mai sentenza se non assistito dal Posadnik, di non ricevere la testimonianza de' servi contro i loro padroni, di non intraprender la guerra senza il consenso della Repubblica, e d' impiegare nel commercio coll' Alemagna i soli sudditi di Novgorod. Gli prescrivono eziandio il tempo in cui potrà assentarsi per divertirsi alla caccia o alla pesca; soprattutto gl' impongono di dover restituire le terre usurpate da suo fratello. Queste condizioni erano gravose; ma siccome non poteva pretendere di governar Novgorod se non a tal prezzo, furono ac-

cettate e confermate mercè il giuramento fatto sopra la Croce.

Vedremo col decorso della Storia se il Principe siasi mantenuto fedele alla sua promessa. Ora siamo costretti di abbandonar alcun poco l'Istoria della Russia, la quale diverrebbe oscura, se prima di ripigliarne il filo non acquistassimo qualche lume intorno a quella de' Lituani. I Principi di questa contrada avranno tra poco sopra la Russia, e principalmente sopra Novgorod, una grande influenza.

Mindogf, Principe di Lituania, avuta avendo, nel 1254, una conferenza col Gran Maestro de' Cavalieri Porta-spade, promise loro di abbracciare il Cristianesimo unitamente al figlio suo appellato Vochleg. Siffatto cangiamento di Religione lo rese odioso a'suoi popoli. Sperò egli, ma indarno, di riacquistare l'amor de' suoi sudditi col far ritorno alla idolatria: non altro essi aspettavano che un' occasione favorevole di sottrarsi al suo dominio. E siccome gli odii religiosi sogliono arrivare insino al furore, non contenti costoro di rovesciarlo dal trono, tutti d'accordo cospirarono a lavar nel suo sangue l' insulto fatto ai loro numi. Animati a commettere il delitto dai parenti medesimi di Mindogf, gli diedero la morte.

Vochleg non avea siccome il padre abbandonato il Cristianesimo. S'era egli rifugiato nella Grecia, ed indi trasferitosi sino al monte Sinai, s' era consecrato in un monastero alla vita religiosa. Mentre stava in questo ritiro, arrivagli la nuova dell' assassinio del padre. Stima suo dovere principale, dettato dalla natura, e più forte di tutti i voti, il vendicarlo. Promette dinanzi agli altari di ritornare fra

tre anni a rivestir l'abito monastico; ed intanto cambiandolo in un'armatura guerriera, fa ritorno alla patria, cerca, ritrova, e raguna gli amici del padre, si prevale della discordia che regna tra gli assassini, li combatte, e, sempre vittorioso, opera un gran numero di conversioni. Dopo un anno di guerra, crede abbastanza vendicato il padre suo; mette sul trono un Voevode nominato Andrea Danilovitch, e fedele a' suoi voti, corre a rimpiattarsi nel silenzio de' chiostri.

1266 Rapida era stata questa rivoluzione, ma fu eziandio di corta durata. Andrea Danilovitch fu assassinato o discacciato; giacchè un anno dopo la spedizione di Vochleg si vede sul trono di Lituania un Principe pagano nominato Erden, ed il Cristianesimo proscritto da tutto lo Stato. Tuttavia la predicazione dell'Evangelio avea portato qualche benefizio. Un certo Principe di Lituania, chiamato Domante, si ritirò a Pleskof colla sua famiglia per ricevervi il battesimo, e praticarvi in pace la Religione cristiana. Innamorati della sua pietà, e penetrati da quel sentimento che mena gli uomini ad apprezzare di preferenza coloro che pensano alla foggia loro, gli abitanti lo pregarono di governarli.

Essendo Pleskof una dipendenza del Principato di Novgorod, Jaroslaf non potea riguardar Domante che come un usurpatore, e come ribelli coloro che aveanlo eletto. Vien egli a Novgorod col disegno di levarvi un esercito per punirli; ma questo disegno mal s'accordava colle viste de'cittadini. Eglino riguardavano il novello Principe di Pleskof come loro difensore contro i Lituani de'quali era stato due volte vincitore. Usarono di preghiere le più affettuose per

istornare Jaroslaf dalla guerra che avea divisata; e siccome esso Principe non erasi posto in istato di resistere colla forza alle loro istanze, fu obbligato di aderirvi.

La Repubblica era sì poco disposta a combattere il Sovrano di Pleskof, che unì anzi tutte le sue forze a quelle che potè egli raccogliere per portar la guerra in Lituania; ed il Principe Erdeu vi morì in una battaglia.

Maggiore fu l' impresa per cui subito dopo armaronsi i Novgorodieni. Costoro sovente aveano fatto delle scorrerie contro la Tchuda e contro i Tedeschi della Livonia; ma risolsero di assalirgli in un modo più regolare. Molti Principi russi ed il Principe lituano di Pleskof si collegarono per questa impresa L' armata russa incontrò nell' Estonia, sei o sette leghe lontano da Revel, quella de' Tedeschi, raccolta da tutte le contrade soggette ai Cavalieri Porta-spade. Si strinse d'ambe le parti la pugna con alor eguale. Avea l' esercito tedesco nel centro suo n battaglione acuto e stretto a gnisa di mobile tiangolo, tutto sparso di lance. Le Croniche nominano cotesta ordinanza *grugno di porco*, *o porco di fero*. Parecchie fiate i Novgorodieni furiosamente l' asalirono; ma sempre rispinti, e privi in fine di gran numero de' loro Capitani che alla lor testa perirono, furon costretti di ritirarsi. Tuttavia le due ale russe dopo aver lunga pezza sostenuto il combattimento con alternativo successo, non si lasciarono scoraggiare dal valore de' Livonicsi, nè dalla ritirata de loro compatriotti. Animati dalla voce e dall' esempio de' lor comandanti, fecero finalmente tal impeto, che i Tedeschi, posti tra le due ale, piegarono, e

presero disordinatamente la fuga, benchè il loro centro resistesse tuttavia. I vincitori gli inseguirono per lungo tratto, ma al ritorno stupirono di veder ancora sul campo il battaglione acuto, altero, immobile, minacciante, e signore del loro bagaglio. Era vicina la notte, nè v'era più tempo di cominciare un'altra azione, e nel giorno appresso allo spuntar dell'aurora i Russi non videro più nemici. I Tedeschi troppo pochi per lusingarsi di poter vincere: contenti di aver fatto quanto bastava per la gloria, aveano profittato della oscurità per ritirarsi in buona ordinanza.

Reca maraviglia il veder i vincitori ritirarsi da sè stessi nel loro paese, dopo aver soggiornato tre giorni sul campo di battaglia. Forse ciò fecero perchè volendo tornare alle loro case a ripigliare il commercio e i loro mestieri, doveano profittare de' rigori utili della stagione, la quale presentava ad essi una solida via e sopra i laghi e sopra i fiumi. Domante fu lasciato nel paese nemico per raccogliere i frutti della vittoria. Scorse egli tutto il dominio de' Cavalieri livoniesi, e portò la desolazione insino sulle sponde del mare.

I Cavalieri irritati dall' affronto ricevuto, riparar vollero l'anno appresso la vergogna della loro sconfitta, e cagionar ai nemici que' mali ch' eglino stesi aveano sofferto; l'evento mal corispose alle loro speranze. Abbruciarono bensì senza resistenza i sobborghi di Pleskof, ma non sì tosto avanzossi contro di loro l'armata di Novgorod, pensarono di dover chiedere la pace, ed ebbero la fortuna di ottenerla.

La nuova di questa pace fu ricevuta a Novgorod con generale indignazione. Jaroslaf medesimo ne fu

tanto mal soddisfatto quanto i cittadini. Egli armò i sudditi del suo Principato di Volodimer, e fu secondato dal Baskak del Principato medesimo, il quale si mise alla testa de' suoi Tartari, e si congiunse all'armata russa. I Tartari combattendo per la Russia difendevano il loro proprio dominio, ed anzi lo ampliavano mercè le vittorie del popolo da lor sottomesso. Inteso che ebbero i Tedeschi che un esercito Tartaro stava per piombar loro addosso, tremarono al nome solo di questa nazione, e fecero chiedere istantemente la continuazione della pace colle condizioni che piacque a Jaroslaf di loro imporre.

1270

Ma questo Principe baldanzoso pel terrore che ispirava a' popoli stranieri, credendo omai disposti i Novgorodieni alla sommessione, volle dilatar i limiti del suo potere, e ristringere quelli de' lor diritti; ciò ch' era un avvertirli di resistergli con ostinatezza maggiore. Informati degli ambiziosi disegni del Principe, e credendo minacciata la loro libertà, più non conoscono timore. Segnale del loro sdegno è l' uccisione di un certo Ivanka partigiano del principe. Il Tysasik, ch'era stato eletto da Jaroslaf non può salvarsi che colla fuga; ei si rifugia presso il suo protettore, il quale fin dal principio della sedizione non avendo forze bastanti da sostenere il temerario suo disegno, avea avuto la prudenza di uscire dalla città. I cittadini fannogli annunciare di non voler più riconoscerlo. Egli è costretto udire per bocca dei Deputati tutti i rimproveri che meritava la sua condotta. Lo accusano di aver commesse delle ingiustizie, addestrato un gran numero di uccelli da preda, privato gli abitanti delle acque del Vokof e di molti altri fiumi, di cui verosimilmente s' era egli riserbata

la pesca; di aver offesi molti cittadini togliendo agli uni le proprie case, agli altri il proprio danaro; di aver allontanato da Novgorod i forastieri; potrebbe aggiugnersi, che nelle ultime dissensioni, avea giudicato e condannato egli stesso alcuni cittadini, ed il successo appunto di questa prima usurpazione gli avea ispirato la fiducia di osar davvantaggio.

Non potendo agir colla forza, Jaroslaf ricorse alla sommessione: mandò il suo figlio stesso a Novgorod a recarvi le sue suppliche, e non arrossì di far seguire l'umiliazione all'alterezza. Promise di riparar i danni recati ai diritti sacri del popolo; e di cancellar i suoi trascorsi con una condotta gradevole ai cittadini. Confermò queste promesse co' più sacri giuramenti. Ma nè le sue bassezze, nè il suo interessato pentimento furono capaci di addolcire, nè persuadere gli abitanti, i quali gli comandarono di uscir tostamente dai confini dello Stato; altrimenti si aspettasse vederseli marciare contro di lui per iscacciarnelo coll' armi.

Dovette ingoiar questo insulto meritato, ed anche obbedire. Jaroslaf si ritirò, ma covando in suo cuore la rabbia e la brama di vendicarsi. Giunto a Volodimer, attese subito a raccogliere soldatesche, e mandò sad implorar persino il soccorso del Kan del Kaptchak perciocchè il Baskak avea bensì la permissione di occorrere i Russi nelle loro guerre straniere, ma; non osava impegnarsi di somministrar loro alcun sussidio nelle intestine querele, che non facevano se non renderli più deboli, e stringer maggiormente le loro catene.

Intanto riuscì a Jaroslaf d'ingannare il Kan Mangu-Timur, e fecegli credere, non per altro lui esser

odiato dai ribelli di Novgorod, che per l'affetto da lui nodrito verso i Tartari, de' quali non voleano essi riconoscere il dominio.

Ogni cosa promettevagli il più felice successo: ma aveva un fratello, appellato Vassili, Principe di Kostroma, ambizioso al par di lui ed egualmente incapace di rispettare i vincoli del sangue, quando credeva suo interesse il romperli. Vassili informato delle turbolenze di Novgorod, pregò i cittadini di volerlo riconoscere per Sovrano, loro promettendo ogni soccorso possibile, e disvelò ad essi tutti i raggiri, e li disegni di Jaroslaf.

La Repubblica accetta i soccorsi di Vassili, senza tuttavia riconoscerlo per suo Sovrano. Egli per altro sperando di poter tra poco ottenere da' Novgorodieni più di quello che negavano promettere, li soccorre prontamente. Nel fervore dell' interessato suo zelo, non perde neppure un momento, va tosto all'Orda, e vede pronte a marciar le milizie a soccorso di Jaroslaf; ha anche il dolore di vederle partire, e se non riescegli di far cangiare la risoluzione del Kan, tornangli infruttuose le fatiche del viaggio. Finalmente Mangu-Timur l'ascolta, e sente la cagion vera della sollevazione di Novgorod. Conosce d'essere stato ingannato, e che il suo potere non è per niente interessato in questa faccenda; persuaso inoltre che il suo dominio verrebbe a farsi più stabile colla divisione de' Principati di Volodimer e di Novgorod, giudicò maggior suo vantaggio l'abbandonarli alle loro dissensioni, ed alle sole lor forze, e richiamò indietro l' esercito.

Jaroslaf rimasto senza speranza di soccorso per parte de' Tartari, fece i suoi apparecchi contro Nov-

gorod, unendosi a' suoi figli ed al principe di Smolensk suo alleato; ma la città s' era messa in istato di una vigorosa difesa, ed il Principe prevedendo l' incertezza della sua impresa, ricorse un' altra volta, ma indarno, alla via della negoziazione. Infine risoluto di tentar tutte le strade, per non esporsi alla vergogna di una disfatta, implorò la mediazione del Metropolita di Kief. Il prelato, che, come Capo della Chiesa russa, possedeva grand' ascendente sopra gli spiriti, non lasciò tornar vane le speranze del Principe, e co' suoi paterni consigli determinò i cittadini a contentarsi del pentimento d' un Sovrano, che s' umiliava insino alla preghiera, ma la cui collera poteva diventar formidabile. Allora i Novgorodieni accettarono i Deputati di Jaroslaf, e a lui aprirono subito le porte.

Nell' accoglienza che gli fecero, studiaronsi di significargli, che mai non erano stati stimolati da odio contro di lui, ma solo li avea mossi brama di mantenere i proprii diritti.

Poco dopo questa riconciliazione Jaroslaf dovette portarsi all' Orda col fratello Vassili e parecchi altri Principi, i quali o ebbero ricevuto un ordine particolare di far cotesto viaggio o anche senza quest' ordine, non poterono sottrarsi all' intraprenderlo senza rendersi sospetti. Mangu-Timur contento di questo attestato di lor sommessione, permise che ritornassero subito ne' loro Stati: ma il Gran Principe non dovea ritornarvi; morì egli per viaggio dopo otto anni di regno. Egli tentò distruggere i privilegi di Novgorod; ed il suo nome dee passare alla posterità con questa macchia, con cui meritano di andar sfregiati tutti i Sovrani che osarono invadere i diritti de' popoli.

VASSILI

O SIA

BASILIO I. JAROSLAVITCH

Vassili, ultimo de' figliuoli d'Jaroslaf Vsevolodovitch, salì senza ostacolo sul trono di Volodimer, vacante per la morte di suo fratello; ma non gli fu poi così facile potergli succedere nel Principato di Novgorod.

Si è potuto osservar, che da qualche tempo i Novgorodieni erano governati dal Principe di Volodimer; e il timor de' Tartari inducevali senza dubbio a questa scelta. Ma dall'esperienza impararono a cambiar politica. Videro che la protezione de' Tartari pei Gran Principi potrebbe anzichè utile diventar nociva alla loro Repubblica. Le imprese dell'ultimo Jaroslaf li aveano renduti diffidenti; capivano abbastanza, che i Principi avvezzi ad esercitare in Volodimer un poter assoluto, sdegnerebbero mai sempre quelle barriere che Novgorod opponeva alla loro autorità, e tenterebbero ogni mezzo per romperle. Laonde preferirono a Vassili il giovinetto Dmitri suo nipote, e lui elessero dopo alquanti mesi d'interregno. 1272

Questa elezione tirò sopra la Repubblica la collera del Gran Principe. I mercanti di Novgorod che dimoravano nelle città dipendenti od alleate di questo Sovrano, furono arrestati; la città di Torjok fu in gran parte incenerita, e il devastamento delle campagne tirò seco la carestia. 1273

Il giovane Dmitri non trascurava alcun mezzo per

opporre forza a forza, e pubblicava ordini i più risoluti per far leva di soldati in tutto il suo Impero. Vassili avea ricevuto numerosi soccorsi dai Tartari condotti dal Baskak di Volodimer. Ognuno temeva di dover vedere una guerra lunga e sanguinosa. Il Principe di Novgorod s' era già messo in campagna e marciava incontro a suo zio. Ma a misura che li Novgorodieni vedeano avvicinarsi il pericolo, più ne temevano le conseguenze. Per molte che fossero le loro forze, assai più formidabili erano quelle che le combattevano; oltre di che combattere contro il Gran Principe era lo stesso che attaccare i Tartari medesimi alleati di lui, ed esporsi alla più terribile vendetta. Così giusti timori destarono in cuor de' cittadini la brama di veder finita la guerra. Dmitri s' avvide agevolmente della loro disposizione che non cercavano più di nascondere; e temendo di qualche sollevazione, risolvette di non aspettar la tempesta, e si ritirò nel suo patrimonio di Pereslavla sulle rive del lago Clechin. Appena uscito egli da Novgorod, la città e l' armata elessero concordemente il Principe di Volodimer. Ma non godette lungamente di sua fortuna, e morì nel fior dell' età dopo cinque anni di regno. 1276

DMITRI I. ALESSANDROVITCH

Dmitri Alessandrovitch divenuto per la morte di suo zio possessore del primo trono della Russia, fu insieme invitato a quello di Novgorod. Felice s' egli non avesse avuto un fratello turbolento ed ambizioso!

Andrea mirava con rammarico invidioso gli onori e la possanza del maggior suo fratello. Incapace co- 1281

m'era di balzarlo colle proprie sue forze da quell'apice a cui era salito, forma il disegno di suscitargli l'odio de' Tartari. Tosto studia ogni modo per riuscirvi. I Tartari erano padroni pieni di orgoglio; egli fa dar loro attestati di una sommessione, che arrivava sino alla bassezza; erano essi interessati, ed egli fa distribuir loro alcuni regali. Così sicuro di trovarli disposti ad accogliere qualunque calunnia di cui gravar volesse il fratello suo, parte, giunge all'Orda, inasprisce a suo talento l'animo del Kan, e finisce col domandargli il Principato di Volodimer. Mangu-Timur glielo accordò tanto più volentieri, quanto che questo dono, bene o male meritato, era un seme di discordie ch'ei gettava nella Russia.

Dmitri intanto, informato de' maneggi di suo fratello e del loro successo, si dispone alla difesa, raccoglie soldatesche, fortifica città. Andrea al partire dall'Orda riceve la nuova di questi apparecchi; e nella sua scaltrita malignità formane un nuovo capo di accusa contro il fratello, e fa comparire la sua condotta come un'orribile ribellione.

Appena entrato in Russia, spedisce a significare ai varii Principi i voleri di Mangu, e a dimandar loro sussidii contro Dmitri. Sarebbe stato un disubbidire ai Tartari il non unire le sue armi a quelle di Andrea. Nessuno de' Principi fu tanto generoso che abbracciasse il partito dell'oppresso, nè tanto giusto che sostenesse i diritti del possessore legittimo del trono, nè tanto grato che si ricordasse dei benefizii di un Sovrano, il quale, abbandonato come era, non aveva più con che cattivarsi l'interessata loro amicizia. Un Principe di Rostof, che senza la mediazione di Dmitri sarebbe stato non ha molto

spogliato del suo appannaggio dal suo stesso fratello, fu il primo ad esibir soccorsi al nemico del suo benefattore.

Andrea ed i suoi alleati stabilirono di andar subito a Pereslavla-Zaleskoi, ove Dmitri s'era fortificato. Per tutto, dice il principe Stcherbatof, il timore e lo spavento annunciarono la marcia de' Tartari; le ruine, la schiavitù, il ferro ed il fuoco manifestarono il loro arrivo; la desolazione, l' orrida e cupa solitudine furono i monumenti del loro passaggio. Conobbe Dmitri che tenterebbe indarno di difendersi; perciò accompagnato da' suoi Boiardi fedeli prese la via di Novgorod. I Tartari lo inseguirono, nè ritardarono la loro marcia per altro che per non perdere alcuna occasione di distruggere e di rapire. I rigori del verno raddoppiarono la miseria del popolo. Parecchi infelici che per sottrarsi al ferro de' Tartari s'erano appiattati nel tetro asilo dei boschi, vi perirono di morte più lenta, vittime della natura, che pareva ancor essa moriente.

I cittadini di Novgorod aveano dato prova rare volte di molto affetto pe' loro Sovrani; anzi ell'era per essi una massima costante, di non prendere mai parte nelle intestine querele della Russia. Informati costoro dell' appressarsi del Sovrano da loro eletto, e cui mostrarono aver caro, s' innoltrano armati contro di lui sino alle rive dell' Ilmen. Egli avea conservato presso di sè un troppo scarso numero di guardie per ispirare alcun sospetto, e s'avanzava con nodile fiducia verso i perfidi suoi sudditi. Ma essi disprezzando del pari il suo coraggio e le sue disgrazie, gli dichiararono apertamente, che non dovesse aspettar da loro verun sussidio, e che tutti al

più permetterebbergli di passare per le loro terre onde ritirarsi in quelle degli stranieri. Spingono anzi più oltre la loro crudeltà; per timore che l'incostante fortuna non dispensi i suoi favori al Principe infelice, e non lo metta in istato di vendicarsi, vogliono avere caparre che li assicurino dalla sua co'lera, ed arrestano violentemente le sue due figlie e le mogli di alcuni suoi Boiardi.

Dopo quanto aveano fatto per Andrea altro più non restava che invitarlo a regnar sopra di loro. Così fecero di fatti; ed egli, ricevuta la nuova della sua elezione, si portò a Novgorod.

Dmitri intanto avea sempre conservato alcune corrispondenze con coloro che seguitavano la sua parte negli Stati onde era stato spogliato. È informato che Andrea trovasi a Novgorod, che i Tartari si sono ritirati, e che il popolo è mal contento. A tali avvisi delibera di ritornare nel suo appannaggio di Pereslavla; fa leva d'un'armata, e spera di ristabilire la sua fortuna. Andrea teme d'essersi indarno macchiato col titolo d'usurpatore, e di perdere quanto ha rapito. Raddoppia le sue carezze verso i cittadini di Novgorod, riceve soccorsi, corre all'Orda, e vi ottiene quanto brama. La condotta di Dmitri v'è riguardata come un'ostinata disubbidienza. L'usurpatore fa ritorno con un esercito che rinnova tutti que' mali da cui la Russia era stata testè lacerata. Il terrore che destavano i Tartari non permette che l'infelice Dmitri ottenga soccorsi sufficienti. Costretto di cedere alle circostanze, abbandona Volodimer, e mette ogni sua speranza in un'orda di que' Tartari ch'erano stati cagione delle sue sventure.

Ci risovvenga, che il loro dominio era diviso, e

che Noge dopo essersi separato dai Kani del Kaptchak avea steso il suo Impero sino sopra una parte della Russia. Ma questo smembramento non avea punto acceso guerra tra le due fazioni, ciascuna delle quali ebbe tanta saviezza da conoscere che le vie di fatto potrebbero strascinarle alla rovina. Bastò ad ambidue il cogliere ogni occasione per usurpare, con sorde trame, alcune porzioni della possanza rivale.

Conobbe il Gran Principe quanto potevano essergli vantaggiose queste circostanze; e fece pensiero di opporre Tartari a Tartari. Andò a trovare Noge, gli espose i suoi diritti sul Principato di Volodimer; la fedeltà da lui sempre dimostrata pei Kani di cui avea egli riconosciuto il dominio, e gli dipinse l'orror tutto della condotta del fratello. È credibile che Noge vedesse con piacere un Principe che veniva a riconoscere la sua possanza; gli diede lettere pari a quelle che ricevevano i Principi russi dai Tartari per ottener la conferma de' loro Principati, e alle lettere avrà certo aggiunto tali soccorsi da farle rispettare. Gli Storici non fanno di ciò la menoma parola; ma non è punto verisimile che col solo presentarsi le lettere di Noge, Andrea avesse abbandonato, come fece, il trono di Volodimer. Seguì la pace tra i due fratelli, e Andrea riconobbe tutti i diritti del suo primogenito fratello.

1283 Ma un nuovo attentato seguìto non guari dopo la pacificazione, dovea presto cagionar nuove turbolenze. Un Boiardo di Andrea nominato Semen-Toglievitch, avea mercè i suoi consigli avuta gran parte nelle imprese del suo Signore contro Dmitri. Questi da cui la pace non avea dileguato ogni timore, si persuase di non poter mai esser in sicuro

finchè Semen fosse vivo. Manda egli a Kostroma due suoi Boiardi ad arrestare quello di Andrea, il quale quivi ritirato passava i suoi giorni scevro da timore e da sospetto. Riuscì quindi agevolissimo il sorprenderlo. Fecergli provare terribili tormenti acciò svelasse i nuovi disegni del suo Sovrano; ma nulla egli avendo da manifestare, perchè immaginarii erano cotai disegni (o per avventura sempre fedele, ed alla vita preferendo l'onore ed il dovere), tollerò con costanza i tormenti e la morte. Il Gran Principe si disonorò con questa barbarie, che non gli produsse alcuno dei vantaggi che ne aspettava, e divennegli in fine funesta.

Non è certo che Andrea sin d'allora meditasse di romper la pace, ma esacerbato da quest' oltraggio protestò di vendicarsene, e pensò ai mezzi di pervenirvi. Ma non potè condursi nel suo divisamento con tal secretezza che fosse impenetrabile al suo nemico. Dmitri che essendo possessor di Volodimer si trovava in circostanze più favorevoli fu il primo a prender l'armi, ed Andrea comprar dovette la pace colla cessione di Novgorod: cessione vana in sè stessa, posciachè i Principi non aveano sulla Repubblica se non se un potere subordinato alla volontà de' cittadini. Conoscendo Dmitri la debolezza dell'acquistato diritto, risolse di farselo valere coll'armi. Li Nôvgorodieni abbandonati dal Principe che aveano eletto, non poterono stornar i mali che li minacciavano se non coll'eleggere un'altra volta quel Dmitri medesimo ch'aveano abbandonato e crudelmente insultato nella sua disgrazia. 1285

Ma Andrea, che non avea fatto la pace che per necessità, ottenne nuovi soccorsi all'Orda. I Tartari

ch'ei condusse nella Russia pensarono solo a caricarsi di buttino, e si dispersero per ogni parte. Dmitri profittò della loro mala condotta, biombò sopra di essi assistito dai soccorsi di Noge, li disperse, e fece prigionieri molti Boiardi di suo fratello. In tal maniera le divisioni de'Tartari per le quali i Russi avrebbero potuto ricuperare la libertà, accrebbero invece per lungo tempo da lor debolezza col eccitarli ancor essi alla divisione.

Scorsero parecchi anni senza che la Russia offerisse notabili avvenimenti, e parea che tra i due fratelli mandato avessero in obblio l'odio per cui avea ella sofferto danni sì gravi. Tuttavia spento ancora non era, e dovea rendersi manifesto con nuove stragi. Toktagu da qualche tempo regnava sul Kaptchak. Sei Principi russi uniti ad Andrea vanno a seco lui congratularsi pel suo esaltamento al trono, e con questa occasione gli espongono le loro doglianze contro Dmitri. Il Kan dapprima mostrasi irresoluto, vorrebbe anzi mantener la pace; ma piegatosi in fine alle forti istanze de'Principi, spedisce in Russia un'armata condotta da Dudeno, suo fratello, con ordine di metter Andrea sul trono di Volodimer.

1293

Informato Dmitri della mossa de'Tartari, si diede tostamente alla fuga. Il trono rimaneva vacante; Andrea senz'ostacolo poteva stabilirvisi, ed era finita la guerra. Ma i Tartari ch'altro scopo non aveano che le rapine, continuarono le ostilità tuttochè non trovassero punto nemici. Inficrivano del pari contro gli uomini che contro le loro abitazioni. La città di Volodimer, di cui doveano metter Andrea in possesso, non prima a lui la lasciarono se non ebberla

devastata; quattordici altre città provarono la sorte medesima, e questo colpevole ed infelice Sovrano stavasi testimonio di tutti i disastri ond' era cagione, e della distruzione di ciò che diventava suo patrimonio.

Lo sfortunato Dmitri s'era intanto ritirato a Pleskof, città compresa allora nel vasto dominio di Novgorod. I Tartari da ciò presero motivo di mover guerra alla Repubblica, e già erano in marcia; ma si liberò essa da questo disastro con ricchi doni, e i Tartari preferirono un profitto certo a quello che dipendeva dalla fortuna delle armi. Per altro si mostrarono sì poco impegnati a favorire Andrea, che nemmen dimandarono alla Repubblica che negasse un asilo al suo rivale.

1294

Parea che Dmitri dovesse per sempre restar lungi dal trono, e che la nimicizia de'due fratelli sarebbe eterna. Pure questo Dmitri medesimo esce del suo ritiro, penetra nella Russia, incontra il fratello, n'è battuto, spogliato del suo bagaglio, prende la fuga e si ritira a Tver. Da quest'asilo manda un Deputato al suo vincitore per ottenerne una pace vantaggiosa. Con quale offerta mai, con qual cambio, con qual motivo di timore poteva egli ottenere una util pace, debole com'era, spoglio e fuggiasco! Più mirabile per avventura delle sue speranze si fu il non esser elleno uscite a vuoto. Andrea stanco della guerra, dei soccorsi e dell' amicizia de' Tartari; mosso forse da ragioni di probità, che hanno talvolta potere di farsi sentire dai Principi, scorgendo infine suo fratello più indebolito dalle malattie che dalla vecchiaia, gli restituisce mercè un Trattato di pace il Principato di Volodimer cogli Stati da esso

dipendenti, e si ritira nel suo appannaggio di Gorodets.

Ebbe Andrea ragione di sperare di non dover per lungo tempo restar privo degli Stati di cui si spogliava, giacchè Dmitri poco dopo finì di vivere senza aver il conforto di frapporre un intervallo tra i suoi infortunii e la morte.

ANDREA III. ALESSANDROVITCH

Il regno di Andrea poco fecondo di eventi, ci permette di rivogliere per qualche tempo lo sguardo sopra la Russia meridionale. Vedemmo Daniele Romanovitch, Principe di Kief, unirsi alla Chiesa romana, e farsi coronare da' Legati del Papa. Lo vedemmo far poscia ritorno alla Chiesa greca, e meritarsi a cagione di tal cambiamento la predicazione di una Crociata, che non ebbe verisimilmente verun effetto. Egli regnò sino alla sua morte, che seguì nel 1266, unì al Principato di Kief quello di Galitch, ed assunse il titolo fastoso di Re di tutta la Russia. Lasciò due figli di cui il maggiore appellato Leone fu suo successore. Dopo non molto tempo che egli era salito sul trono, Boleslao re di Polonia venne a saccheggiare i suoi Stati, vinta ch' ebbe contro di lui una battaglia. Sostenne l'anno appresso una battaglia assai più funesta contro il Principe di Lituania, quel medesimo Vochelg, o sia Vassilek, figlio di Mindogf, che avea una seconda fiata lasciato il chiostro pel trono; e si vide rapire tutta la Volynia. Ma Leone seppe riparar col delitto i danni cagionatigli dalla guerra. Abusando della magnanima fiducia del suo vincitore, lo tirò in un monastero per ivi conferire

intorno alla pace, e fattolo assalire da' suoi satelliti, gli troncò di propria mano la testa. I contemporanei di Leone ebbero per lui tanta abbominazione quanta debbe conservargliene la posterità. I Principi soprattutto che ingannati più d'ogni altro, aveanlo assistito nel far cader Vassilek nella rete, fremettero d'essere stati complici involontarii di sì vile assassinio. Tutti i domestici che avea nascosti per sorprendere il Principe furono fatti a pezzi, e saccheggiate le loro sostanze; in tal guisa i vili stromenti del delitto ne portarono la pena, mentre l'illustre scellerato vedeva assodata la sua possanza. S'accrebbe essa maggiormente mercè la morte dello zio di lui, che reselo Signore del Principato di Galitch; egli vi fabbricò una città che chiamò Lvof dal nome suo, oggidì detta Leopoli, o Lemberg.

Pure, alquanti anni dopo, Ermando, novello Principe di Lituania, dopo aver assicurato il suo paese mediante una pace conclusa colla Polonia e co' Cavalieri di Livonia e di Prussia, cercò di vendicare Vassilek, ed attaccò il Sovrano di Kief; ma non sappiamo quale sia stato l'esito e la durata di questa guerra.

Dopo la morte del Tartaro Noge, perito in una battaglia contro Toktagu, Kan del Kaptchak, cui aveva procurato il trono, Tsaka suo figlio dilatò e fortificò maggiormente il suo dominio. Kief era sua confinante, e conservava ancora alcuni preziosi avanzi del suo antico splendore. Ciò era un'esca che vi attraeva sovente le armi de' Tartari. Questa città trovavasi tanto più esposta alle loro ruberie, quanto che non era difesa dal suo Principe. Sempre lontano ed occupato nelle guerre colla Polonia e colla Li-

tuania, egli preferiva all' antico patrimonio de' suoi maggiori la recente sua eredità di Galitch. Sì poco conto faceva del Principato di Kief, che in fine abbandonollo interamente: giacchè noi lo veggiamo pochi anni appresso governato da un certo Stanislao, che non pare appartenere alla famiglia di Leone, ed è intitolato Principe di Lutsk e di Kief. L' abbandono in cui era lasciata questa Sovranità la condusse all' ultimo grado di debolezza. Il Metropolita Massimo non trovando più sicurezza alla sua persona in una città continuamente esposta alle violenze de' Tartari, nè avendo più la necessaria tranquillità pel governo delle sue peccore, si ritirò a Volodimer. Poco dopo i cittadini disperando migliore felicità, si dispersero: e l'antica metropoli della Russia, offerta al primo che volesse impadronirsene, finì presto eziandio di essere una porzione dello Stato. Fu conquistata nel 1320, da Guedimino, che s'era già impadronito di tutta la Volynia. Questo Guedimino, primo scudiere di Vitenetz, Gran Duca di Lituania, e favorito di esso Principe di cui poscia sposò la vedova, s' era grado per grado innalzato sino al trono del suo Signore.

1299

La Russia meridionale è per restarci lungamente straniera, e dobbiamo restringerci al Nord. I contorni di Novgorod diventavano sempre più esposti alle incursioni degli Svezzesi. Nella minorità di Birguer aveano costoro fabbricato Vyburg per opporsi ai Russi. Da che esso Principe cominciò a governare da sè solo, fece chiedere al Papa uomini capaci di costruire e fortificare delle città. Non sì tosto ebbeli ricevuti, che spedì una grossa armata a devastare la Karelia ed il dominio di Novgorod; e per impedire

ai Russi l'ingresso nel Baltico per la via della Neva, fece fabbricare presso l'imboccatura di questa riviera, là dove le sue acque ricevono quelle dell'Okta, una città detta dapprima Lands-Kroon, e dopo nominata Nienchantz, di cui rimangono ancora alcuni vestigi di là da Peterburgo. I Novgorodieni vollero opporsi a questi lavori, ma restarono interamente sconfitti. 1300

Appena partiti gli Svezzesi, gli abitanti di Novgorod tentarono distruggere una città che ad essi intercettava l'uscita dalla Neva. Sollecitarono per sì grave intrapresa i soccorsi di Andrea, e venne egli in persona colle genti di Volodimer e di Suzdal. Parea che mai non si potessero riunire forze bastanti. Eppure contro chi erano destinati sì formidabili preparativi? Contro di venti miserabili, unico avanzo di trecent'uomini lasciati dagli Svezzesi a Lands-Kroon, ove perirono vittime del paludoso terreno. La città fu presa senza difficoltà, ed incendiata. 1301

Un tentativo di Andrea contro suo fratello Daniele, Principe di Mosku, per togliergli Pereslavla, parea che potesse suscitargli una guerra crudele per parte degli altri Principi, atterriti dalla sua ambizione. Andò egli all'Orda a mendicar soccorsi: ma, fortunatamente per la Russia, che stava per essere sommersa un'altra fiata in tutti i mali che accompagnano le dissensioni civili, morì mentre era di ritorno alla capitale. Principe ambizioso ed infedele, per cui i Trattati servivano soltanto di mezzo per guadagnar tempo, e i giuramenti erangli un perfido velo da nascondere i suoi disegni. Spesso infelice, nè perciò mai corretto, egli non gustò punto la quiete, e ne privò la sua patria. 1303

Suo fratello Daniele (1) Principe di Mosku, era morto qualche tempo prima di lui. Egli in mezzo alle dissensioni degli altri Principi governò quasi sempre in pace. Ampliò ed abbellì Mosku, aggiunse a questo Principato quello di Pereslavla lasciatogli pel testamento dell'ultimo Principe, e che suo fratello Andrea tentò rapirgli. Egli infine preparò la sua residenza a divenir frappoco la capitale dello Stato. La sua storia è breve, perchè egli non contribuì alle sventure della sua patria.

MIKHAILO II. JAROSLAVITCH

La morte di Andrea suscitò parecchi pretendenti al vacante trono di lui. Egli non lasciava verun fratello che potesse succedergli. Dmitri, Principe di Tver, 1304 figliuolo di Jaroslaf, e cugino dell'ultimo Principe volea che a sè appartenesse. Le sue pretensioni furono combattute dal Principe Giorgio, figliuolo di Daniele, il quale perchè suo padre avrebbe avuto l'eredità di Andrea se fossegli sopravvissuto, pretendeva di poter vantare i medesimi diritti. Mikail possedeva il più sacro di tutti li diritti, il voto cioè della nazione. A lui s'erano recati i Boiardi d'Andrea dopo la morte del loro Principe, e lui il popolo appellava al trono. Ambi i pretendenti ebbero ricorso alla decisione del Kan de' Tartari, e partirono per l'Orda. Ma intanto che andavano a far giudicare i loro diritti, Giorgio ordinò a suo fratello Boris di

(1) Non avendo mai questi governato Volodimer, che tuttavia era sede dell'impero, non so vedere perchè molti storici l'abbiano messo nella serie de' Gran Principi di Russia.

occupare la contesa credità. I Boiardi di Mikail informati per tempo di tale perfidia, arrestarono Boris per viaggio, e lo tennero prigioniero. La Russia finalmente dopo otto giorni seppe chi dovea essere suo Sovrano. Mikhail ritornò colle lettere del Kan che confermavano i suoi diritti, e colle truppe capaci di sostenerli. I Tartari, senza dubbio, rilasciavano questi diplomi a chi li pagava più cari, come fanno ancora i Mogolli dominatori dell'Indostan.

Non molto dopo Mikail vide con gioia i due fratelli del Principe Giorgio suo rivale, che venivano a chiedergli un asilo. Fuggivano essi il genio feroce e crudele di questo Barbaro, che s' era testè lordate le mani nel sangue del Principe di Rezan, fatto prigioniero da suo padre.

Aveano dapprima i Novgorodieni negato di sottomettersi a Mikail; ma nel 1306 finalmente lo riconobbero. Liberati allora da ogni timore per parte della Russia, intrapresero una spedizione contro i Cavalieri livoniesi, similissima a quelle che fecero anticamente contro ai Francesi i Normanni. S'imbarcarono essi in gran numero, costeggiarono i litorali del Baltico, entrarono ne' fiumi, scesero sovente a terra, e saccheggiarono tutte le città che poterono percorrere senza molto discostarsi dalle lor barche. Molte eziandio ne presero; ma siccome non era loro intenzione di conquistarle, le spogliavano del meglio che vi trovavano, poi v'appiccavano il fuoco. Fecero molti prigionieri; ma commisero assai più uccisioni. Alcuni Deputati vennero a chieder loro la pace, ed eglino la negarono, perchè eravi ancora da rubare senza temer di resistenza; ma quando intesero che un esercito s' avanzava lor contro, tor-

1311

narono ad imbarcarsi senza aspettarla. Eglino erano venuti per far del male ai loro nemici, per arricchirsi, non per combattere.

Toktagu, Kan del Kaptchak, morì nel 1313 dopo aver posseduto sei anni con gloria, e coll' amor dei popoli un trono acquistato con un delitto. Suo successore fu Usbek, suo figlio, in età di tredici anni, e che già erasi mostrato degno di regnare. Questi fece abbracciare la legge di Maometto a tutti i suoi sudditi, e si guadagnò siffattamente il loro affetto, che per eternare la memoria di un tanto Principe fecersi tutti chiamare col nome di lui. Tale si è l' origine degli Usbeki che abitano al presente la Gran Bukaria ed il Karasmo. È antichissimo presso le nazioni da noi dette Tartare il costume di prendere il nome di un Sovrano da esse amato.

Andò il Gran Principe, com' era in costume, all' Orda, per ossequiare il novello Kan; ma, contro il costume, venne accompagnato dal Metropolita. Era sì grande il potere di questo Capo della Chiesa russa, che il Signore del Kaptchak giudicò alla fine di dover esigere da esso qualche segno di sommessione, siccome esigevalo da'Sovrani medesimi Il giovanetto Usbek non bene ancora stabilito sul trono, colmò di carezze il Principe ed il Prelato. Questo secondo, che chiamavasi Pietro, ricevette dal Kan lettere con cui venivano confermati i privilegi uniti alla sua dignità. Esistono esse ancora, e formano un monumento della possanza e delle ricchezze di questi Prelati. Usbek vieta, sotto pena di morte, a chiunque il metter mano nelle funzioni del Metropolita; perchè, dic' egli, tai cose riguardano la Divinità. Entra poi in più minuta descrizione, ordi-

nando di rispettare il Prelato, le sue chiese, le città che da lui dipendono, le sue possessioni, le sue campagne, le sue cacce, le sue terre, i suoi boschi, le sue case campestri, i suoi giardini, i suoi mulini, i suoi cavalli, e le sue pecore. » Il Metropolita, soggiunge Usbek, meni in pace, e senza alcuna inquietudine il tempo di questa corta vita, e preghi Dio con cuor retto e volontà sincera per noi, per le nostre mogli, pe'nostri figli e per la nostra famiglia ». Il Maomettano Usbek credeva, che le preghiere stesse de' Cristiani a Dio fossero accette; che perciò egli dispensa il Capo della Chiesa ed il suo Clero da qualunque tributo, dogana, e contribuzione per la guerra: » perchè, dice, il Clero prega per noi, ei ci protegge, e dà forza alle nostre armate ». Le lettere del Kan cominciano con queste parole, » Per la potenza, la maestà e la gran clemenza del Dio altissimo ed immortale ». La Chiesa russa ottenne da tutti i Kani eguali diplomi; moltissimi ne sono stati conservati e non differiscono tra loro che nelle espressioni.

Questa nazione avea già da gran tempo dimostrato la sua tolleranza pe' Cristiani. Sin dall' anno 1261 a Sare, capitale dal Kaptchak, trovavasi un Vescovo cristiano appellato Mitropano stato consecrato dal Metropolita di Kief. La sua greggia era composta de' Russi che per cagion di commercio abitavano fra i Tartari. Il quinto Vescovo di Sare visse in gran riputazione presso di Usbek, che lo colmava di favori, e non negava mai le grazie che dal Prelato venivangli dimandate.

Nel tempo che godeva il Gran Principe dell' accoglimento che riceveva all'Orda, Novgorod provava

tutti i mali della carestia. Il popolo che patisce incolpa sempre il governo: i cittadini congiurano contro la presente amministrazione: eleggono il Principe di Mosku, il crudo, e perfido Giorgio. Mikail sente al tempo stesso la ribellione de' Novgorodieni, e l' elezione del suo rivale. Fa egli intendere le sue doglianze ad Usbek, il quale ordina all' usurpatore di recarsi all' Orda. Quest' atto di giustizia per parte del Kan, divenne la principal cagione della rovina di Mikail. Ebbe, è vero, alcune soldatesche dai Tartari, e queste costrinsero gli abitanti di Novgorod a chiedere una pace che fu assai volte rotta e rinovata. Ma il Principe di Mosku suo nemico, dopo due anni che trovavasi presso di Usbek, gli divenne sì caro, che ebbe in isposa la sorella del Kan medesimo. Ella ricevette anticipatamente il Battesimo, e prese il nome d'Agata; tanto poco era nemico del Cristianesimo il Sovrano del Kaptchak, tuttochè fosse zelantissimo per la legge di Maometto. Nè il Sovrano di Mosku fu il primo Principe russo che avesse sposato una donna Tartara; sino dal 1288, Fedor, Principe di Smolensk, avea preso per moglie la figlia di Noge, e poco dopo fu seguìto il suo esempio da Mikail nipote di Alessandro Novski, che ammogliossi all' Orda.

1317 Giorgio divenuto in tal modo cognato del Kan ottenne agevolmente il titolo di Gran Principe. Egli ritornò accompagnato da due ufficiali Tartari, incaricati di farlo riconoscere siccome rivestito di questa qualità. Ma Mikail, non punto disposto a spogliarsi del grado supremo come venivagli ordinato nelle lettere dal Capo dell' Orda, mosse incontro del suo rivale con tutte le forze di Volodimer, di Tver, di Suzdal, e di tutti i suoi Stati. Il cognato di Usbek

non giudicò favorevole questo momento per sostener colla forza il suo titolo. Accomodossi intanto alle circostanze, sicuro che il tempo ne recherebbe di più propizie; affettò una moderatezza aliena dal suo carattere, mandò Deputati al Principe di Volodimer, e fece pace con lui, obbligandosi di rinunciare al gran Principato.

Non molto dopo le circostanze gli diventarono più favorevoli. Alcuni Principi contrastarono con Mikail, e ne tirarono ancora degli altri nel loro partito. Era questo momento che Giorgio aspettava, ed avealo per avventura preparato egli stesso co' suoi raggiri. Già avea guadagnato i Novgorodieni, poco fedeli ai loro Trattati. Raccoglie le sue genti, s'unisce a' nemici di Mikail, è fiancheggiato da un' armata di Tartari, stermina il Principato di Tver, ed assedia la città ove il Gran Principe faceva l'ordinaria sua residenza. Pure malgrado le forze che avea raccolte, è costretto di levar l'assedio. Inseguito dal suo rivale, sorpreso e vinto, perde una gran parte delle sue milizie, e vede cader sua moglie in potere del vincitore.

I Tartari si ritirano in buona ordinanza nel loro campo, e quivi si schierano, com' è costume di questa nazione, dietro i loro carri. Kavgadi, loro Generale, capitola, ed ottiene un abboccamento col Gran Principe, che lo tratta onorevolmente, e gli si fa amico; tanto bramava di cattivarsi la stima di questa terribile nazione. Ma il feroce Tartaro non seppe perdonarla al suo vincitore.

La vittoria di Mikail esser doveva la sorgente dei suoi infortunii, ed aggravarlo d'un obbrobrio certo non meritato, e da cui la posterità dee vendicarlo.

Era stata condotta a Tver la moglie di Giorgio sorella di Usbek; ella vi morì pochi giorni dopo. Giorgio subito divulgò essere ella stata avvelenata: e tale accusa, benchè probabilmente calunniosa, trovasi ripetuta da molti autori di Croniche, e adottata dallo stesso Lomonossof, che dimostrossi sempre mal provveduto di critica tanto nell' istoria grande che avea incominciato, quanto nel suo compendio istorico.

È mai verisimile che Mikail che temeva i Tartari, e cercava di farsegli amici, che poco stante s' era procurato il favore di un Generale di questa nazione per formarsene un appoggio, avvelenato abbia la sorella del Capo de' Tartari? Che guadagnava egli colla morte di questa Principessa? anzi non aveva egli a temerne la vendetta di suo fratello? Non vedea forse che tal eccesso tirerebbegli addosso un nemico, contro cui non potrebbe difendersi? In mezzo agli orrori della guerra non avea egli dato a conoscere la sua brama per la pace? come dunque credere che con un inutile delitto si fosse esposto ad una guerra interminabile?

Dopo la sua disfatta s' era Giorgio rifugiato a Novgorod. Gli abitanti, temendo che Mikail fosse per vendicarsi della loro seconda ribellione, giudicarono più vantaggioso per essi il soccorrere al Principe di Mosku nella sua disgrazia, e somministrarongli tostamente un' armata. Andò egli eziandio dalla banda di Tver, e trovò Mikail presso le rive del Volga. I due nemici mostrarono tutti e due che non amavano di venire a giornata decisiva; si mandarono scambievolmente parecchi messi; in fine conchiusero la pace a patto di far giudicare all' Orda le loro querele. Parmi essere questo accordo una prova novella della

innocenza del Gran Principe. Avrebbe egli mai osato di riportarsi alla decisione di Usbek; e non avrebbe forse paventato incessantemente il supplizio fierissimo che vi avrebbe trovato, se la coscienza sua detto gli avesse che un sangue regale vi gridava contro di lui la vendetta?

Scevro da questi timori Mikail, pensa soltanto a dimostrare al Kan la sua fiducia e sommessione, e gli manda suo figlio Costantino, giovinetto di soli quattordici anni.

Ma Giorgio va egli medesimo all' Orda co' Deputati di Novgorod, che a lui s' erano venduti. Ei prevedeva che la sua causa troverebbe un forte difensore nel Generale tartaro, Kavgadi; seppe ei persuadere al Kan che Mikail ricusava di sottomettersi ai Tartari; che avea avuto l' infedeltà di appropriarsi una parte de' tributi in lor nome raccolti; che con mezzo sì iniquo, aveva ammassato tesori immensi, coi quali volea fuggire in Alemagna. Sedotto da tali calunnie Usbek arrestar fece il figliuolo del Gran Principe, e comandò che fosse fatto morir di fame. Ma vana era cotesta vittima alle mire di Giorgio, che soddisfar voleva ad un tratto l' odio suo, e la sua ambizione. Rappresentò al Sovrano tartaro che Mikail avvertito con quest' atto di severità della sorte che aspettavalo, più non verrebbe all' Orda, e cercherebbe un asilo presso gli stranieri. Questo avvertimento fece ridonare la libertà al giovanetto Principe. Usbek mandò un Deputato al Gran Principe per sollecitare la sua partenza, e fece arruolare un esercito destinato a marciare contro di lui, se osava disubbidire.

Frattanto Mikail ignorando le insidie che si tra-

mavano contro di lui, faceva con sicurezza gli apparecchi pel suo viaggio. Era egli omai uscito da Tver ed arrivato a Volodimer. Quivi incontrò l'Ambasciatore del Tartaro. Guadagnò l'amicizia di questo Ministro, che persuaso dell'innocenza del Principe, lo fece consapevole delle calunnie sparse contro di lui, e delle arti tenute per assicurarsi della sua ubbidienza. Fremettero gli amici di Mikail del pericolo ch'era per incontrare; tutti lo scongiurarono colle lagrime, acciò non andasse punto a presentarsi a giudici preoccupati. I suoi figliuoli si contendevano scambievolmente la gloria di recarsi alla Orda, per servir ivi di pegno della sommessione del padre, o morir in sua vece, qualora l'odio de' suoi nemici avesse richiesto un sagrifizio della lor vita. Ma Mikail conoscendo che una pronta obbedienza poteva sola piegare l'animo del Kan, resistette alle preghiere ed alle lagrime de' suoi figliuoli e degli amici; e fatto prima un testamento per assicurare a questi secondi gli appannaggi che ad esso loro destinava, egli partì. Suo figlio Costantino vennegli incontro all'imboccatura del Don, ed egli vi trovò insieme alcuni Ufficiali tartari destinati in apparenza per rendergli onore, ma in realtà per impedire che aver potesse contezza della sorte che dovea incontrare.

Scorsero sei settimane senza che nulla convalidar potesse in Mikail gl'inspirati timori. Questo tempo lo impiegò egli tutto nel meritarsi col mezzo di regali la benevolenza de' Capi tartari, delle mogli di Usbek, e di Usbek medesimo. Ma l'effetto per avventura di questi regali era distrutto da' regali ancor più ragguardevoli dalla parte di Giorgio; almeno la

qualità di cognato del Kan, e le amicizie che avea contratto all'Orda nel lungo suo soggiorno, lo rendevano sicuro di possedere una fazione più numerosa, ed avea cura di rinnovar incessantemente le sue calunnie. Finalmente l'impressione contro il Gran Principe diventò sì forte, che Usbek ordinò di citarlo in giudizio. Kavgadi suo nemico, ed il più fiero de' suoi accusatori, era uno de' suoi Giudici. Le ragioni tutte che Mikail recava a sua giustificazione, erano rigettate con isdegno, ed accolti con gioia tutti gli accusatori di Giorgio. I Giudici in somma dichiararono al Kan, essere il Gran Principe degno di morte. Usbek amava la giustizia; temeva di proferir troppo leggermente una sentenza severa, e volle che nuovamente esaminato fosse l'affare. Ma Kavgadi seppe co' suoi artifizii render vana l'equità del suo Signore. A forza di ostentare il più sincero zelo, ottenne d'essere nominato Capo della commissione che dovea rivedere il gran processo. Mikail che avea già sostenuto un giudizio, ed era stato dichiarato reo, comparisce incatenato alla presenza de' suoi giudici. Furono nuovamente prodotte le accuse intentate contro di Giorgio. L'accusato rispose sopra tutti i capi, e confutò invincibilmente il suo avversario. Ma Kavgadi tanto maggiormente irritato contro Mikail, quanto questo Principe infelice avea meglio stabilito la propria innocenza, alzossi pieno di collera, e gli disse, esser lui indegno di trovare indulgenza, e meritar solo la morte. Finalmente nella relazione che fece di questa causa al suo Signore, presentolla studiatamente sotto l'aspetto il più favorevole alle inique e sanguinarie sue mire. Usbek sedotto, confermò la condanna da' suoi Grandi pronunciata.

L' esecuzione della sentenza fu lungo tempo differita, e lo sventurato Mikaìl dovette ingoiar lentamente tutta l'amarezza della morte. Colle braccia gravate da pesanti catene, col collo dentro una grossa tavola, aggiunta per farla istrumento di supplizio e d'ignominia, fu egli strascinato dietro del Kan in una caccia sulle sponde del Terek. In questa sorte di marcie tutta l'Orda teneva dietro al Sovrano.

Già erano passati venticinque giorni dopo la condanna del Gran Principe, quando il feroce Kavgadi lo fece condurre in un mercato, ripieno di una gran folla di Tartari e forestieri, e lo espose agli sguardi curiosi del popolo come un vile scellerato, che si destina all' obbrobrio della plebe. Là vennegli pronunciata la conferma della sua sentenza. Indi, come è costume de' Tartari, gli staccarono di dosso le catene, lo fecero entrare in un bagno, lo vestirono con drappi di stoffa d'oro, gli apprestarono un lauto banchetto, e tutte le frutta che in que' climi felici formano le delizie della mensa. Dovette il Gran Principe cedere ed arrendersi alla forza di coloro che lo vestivano; ma non volle gustar alcuna delle vivande che gli vennero presentate. In tale stato gli accordarono la consolazione di vedere suo figlio e li suoi domestici, e di conversare con alcuni Ecclesiastici che avea egli condotti. Frattanto lo tenevano guardato a vista, e la notte gli costringevano le mani in una macchina di legno, per cui restavano senza alcun movimento.

Mentre egli impiegava a consolar suo figlio, e a dargli virtuosi consigli quel poco di tempo che a vivere gli restava, un giovine tutto pallido e tremante viene ad annunciargli con voce da singhiozzi

interrotta, che Giorgio e Kavgad si avvicinavano; e tanto bastava per avvisarlo esser vicino il suo termine.

Giorgio ed il Tartaro che a lui era venduto, si fermarono nel mercato, ed il secondo ordinò a' carnefici che eseguissero la sentenza pronunciata contro del Gran Principe. Costoro diedero principio, secondo l'uso del loro paese, ove solo supplizii dolorosi si infligevano, dal soggettarlo a spietati tormenti; e dopo averlo lungamente battuto, lo appesero ad un muro colla catena che avera al collo. Ma il muro ch'era rovinoso, giù crollò, ed il Principe ebbe ancora forza da rimettersi in piedi. Allora preserlo i carnefici per la catena, lo strascinarono lungamente per terra non cessando di percuoterlo, finchè un certo Romanets partigiano del Principe Giorgio, gli cacciò un coltello nel fianco, e terminò i suoi tormenti e la sua vita. Si misero a sacco tutte le sue ricchezze, si spogliarono indistintamente tutte le persone di suo seguito, Russi e Tartari, e furon battuti come se fossero complici della colpa ond'era accusato il loro Signore. Giorgio e Kavgadi com'ebbero intesa la morte del Gran Principe, andarono a contemplare la loro vittima. Ma il Tartaro, sensibile finalmente alla pietà, quando essa era vana, si voltò con isdegno verso Giorgio, e gittando sopra di lui uno sguardo che manifestava orrore e disprezzo » e sei capace, gli disse, di mirar con occhio asciutto il nudo cadavere di tuo fratello, sul terren steso, e grondante del suo sangue! » Il feroce Giorgio più sensibile a tal rimprovero, che alle voci della coscienza e della natura, fece gittare un drappo sopra il cadavere di Mikail, e chiese la permissione di farlo trasportare nella Russia, per rendergli gli onori della sepoltura.

In tal modo perì in età di 46 anni Mikail, Principe dolce, pacifico, d'un carattere amabilissimo; che sarà giudicato degno di una sorte migliore, se tolgasi alla sua memoria il sospetto di una colpa poco verisimile.

JURY o GIORGIO III. DANILOVITCH

1320 In premio de' suoi detestabili artifizii, Giorgio divenne possessore del primario trono della Russia. Egli seco ricondusse, e tenne sotto sicura custodia il giovine Costantino figliuolo dell'infelice Mikail. Lungo tempo dopo la morte di questo ultimo Principe, sua moglie e i suoi figliuoli non erano ancora informati della sua fine. Cominciarono ad averne sospetto all'udire il ritorno di Giorgio. Preferendo essi una funesta certezza al dubbio crudele che già divoravali, mandarono il Vescovo di Tver ad istruirsi a Mosku della verità. Alessandro, secondo figliuolo di Mikail, ottenne a stento il cadavere del proprio padre, e diede invece quello di Agata, quella sposa di Giorgio la cui morte era stato pretesto di tante crudeltà. Il giovinetto Alessandro, troppo debole per vendicarsi, dovette concluder la pace coll'accusatore ed uccisore di suo padre.

Intanto abbandonava Giorgio lo Stato alla cupidigia ed ai capricci de' Tartari suoi protettori, che impoverivano la Russia col mandar sempre più frequenti Ministri a levar tributi. Videsi persino giungere a Kachin un Ebreo, che comprato aveva il diritto di succhiar il sangue degl'infelici. Pure le estorsioni che in essa esercitavansi sarebbero state il minor male; ma poichè apparteneva essa città a Dmitri

figlio di Mikail, ciò solo bastava per tirarle addosso le armi di Giorgio. Ma Dmitri ch' attento era a' suoi passi, mosse incontro di lui, ed il Gran Principe che non voleva combattere, ma opprimere un nemico senza difesa, gli accordò facilmente la pace.

È una specie di malignità il passar sotto silenzio i fatti egregi eziandio degli uomini malvagi; è un oltraggio che fassi all' umanità di cui si esagera spesso la depravatezza. Nel riferir che facciamo il delitto detestabile del novello Sovrano di Volodimer, non dissimuleremo il bene da lui fatto alla sua patria. Egli battè e rispinse gli Svezzesi penetrati nel dominio di Novgorod, sbaragliò un altro esercito che il Re Magno avea spedito contro di lui; e passando dalla Carelia devastata dalle sue armi insino alla Finlandia, assediò Uyburg. Fu costretto a levarlo; ma le vittorie già riportate assicurarono per qualche tempo la tranquillità della Russia dalla parte della Svezia.

1321

Ma questo vantaggio passeggiero non era bastante per soddisfarlo. Prevenir ancora voleva le lontane imprese degli Svezzesi, e mettere una forte barriera fra essi e la Russia; ciò che diventava un ostacolo ancora pe' Cavalieri Porta-spade, i quali risalendo la Neva penetravano per via del lago sino a Volkof, e nelle terre entravano della Repubblica. Giorgio aveva osservato esservi all' imboccatura del Ladoga un' isola detta Orekof, che dominavane l' ingresso. Quivi fece fabbricare una città nominata dapprima Orekovtz, poi Noteburg, ed oggidì Schlusselburg. Non erane ancora terminata la fabbrica, che il Re di Svezia vi mandò suoi Ministri per trattarvi di pace. Vi fu essa conclusa, e la parte meridionale della Carelia fu ce-

1323

duta a Novgorod. Il Gran Principe che col suo coraggio teneva a freno l'Occidente, non prevedea che la sua gloria dovesse poi diventar cagione della sua ruina.

Dmitri, figlio di Mikail, allorchè concluse con Giorgio la pace avea gli consegnato il tributo che egli doveva alli Tartari. Seppe che Giorgio s'era riserbata la detta somma; inquieto circa le conseguenze di questa infedeltà, che potea meritargli la vendetta di Usbek, andò egli all'Orda per giustificarvisi, ed accusare l'ingiusto depositario. Ma non è credibile che a ciò mosso venisse per solo motivo d'interesse. I Tartari dovevan temere che i Russi non diventassero troppo potenti dalla parte di Europa, e Dmitri non lasciò certo di raccontare ed esagerare le imprese del suo nimico. Quando giudicò di aver fatto penetrare il sospetto nell'animo di Usbek, si fece coraggio di chiedere per sè medesimo il Principato di Volodimer, nè trovò difficile l'ottenerlo.

Giorgio inteso ciò che era seguito all'Orda, si pose in viaggio tostamente per mandare a vuoto i maneggi di Dmitri. Ma mentre era in cammino senza alcuna diffidenza, fu sorpreso per istrada da Alessandro fratello del nuovo Gran Principe, che gli tolse il suo bagaglio, e costrinselo di fuggire a Pleskof. Egli non potè arrivare all'Orda se non l'anno appresso.

DMITRI II. MIKAILOVITCH

Il Principe Dmitri come ebbe ricevute le lettere del Kan, tornò sollecitamente in Russia, accompagnatovi da un Inviato tartaro, e da un esercito capace di metterlo al possesso della sua novella Sovranità. Le città non mostrarono alcuna renitenza ai comandi del Kan, e ricevettero il nuovo Sovrano. Sola Novgorod rimaneva fedele al suo rivale.

1324 Dmitri intese con sommo dolore la partenza di Giorgio per l'Orda. Tutto temeva da questo spirito esercitato nelle arti del raggiro; e giudicò necessario alla sua sicurezza il recarsi in persona presso di Usbek. La buona accoglienza che ne ricevette al suo arrivo lo condusse alla propria ruina. Assicurato dell'affetto che per esso nutriva il Principe tartaro, credette a sè permessa ogni cosa, e spinto dall'ambizione del pari che dall'odio, non temè di vendicar egli stesso il padre suo, col versar il sangue del suo nemico. Giorgio avea certo meritato la morte: ma avrebbe dovuto morire come un reo punito, non come un rivale assassinato.

Usbek contuttochè mostrasse amore per Dmitri, non potè astenersi dai giusti sentimenti di sdegno, al sapere che nella sua Corte s' era egli renduto colpevole d' un assassinio. Dmitri ricevette allora ordine di non partirsi. I Principi russi invece di difenderlo, usavano d' ogni artifizio per farlo condannare, sperando di carpire qualche porzione de' suoi Stati. Venne allo stesso tempo il fratello di Giorgio a chieder insieme vendetta, e far istanza per il trono di Volodimer. Differì Usbek due anni interi la punizione

del reo, e certo era sua intenzione di perdonargli. Ma vinto infine dalle sollecitazioni de' Principi, e fors' anco severo per debolezza, diede l' ordine del supplicio. Dmitri alla sua morte non aveva ancora ventisette anni; non è possibile di formarsi concetto favorevole di un giovinetto di venticinque anni, che commette a sangue freddo un assassinio.

ALESSANDRO I. MIKAILOVITCH

Il delitto onde Usbek avea creduto colpevole Mikail, e quello di cui avea poco stante punito Dmitri, gli rimoveano l' animo dall' amore di questa famiglia. Nulladimeno, siccome Alessandro non erasi vergognato di ricercare da lungo tempo l' amicizia de' Tartari, egli ottenne la successione di suo fratello, dopo averla con grandi istanze sollecitata. Tornò egli in Russia colle lettere del Kan che confermavano i suoi diritti al Principato di Volodimer, e quello aggiunsevi egli di Novgorod; ma ad esempio di suo padre, fece sempre a Tver la sua principale residenza.

1327 Appena era entrato in possesso del trono, che, secondo le Croniche, poco mancò che non perdesse la vita mercè la più orrenda cospirazione. Un Principe nominato Stchelkan, della famiglia del Kan, fu mandato a Tver in qualità di ambasciadore, e seco lui un ragguardevole accompagnamento. Alessandro onorevolmente l' accolse, ed albergollo nel palazzo del proprio padre. Ma poco dopo ebbe a scoprire che nel prossimo giorno festivo, durante forse la messa, i Tartari avean ordine di assassinar lui, i Principi ed i Grandi; sterminare tutti i cittadini che ten-

tassero difendersi, o potessero destar timore, e stabilire Stchelkan sul trono: l'oggetto dei Tartari era quello, dicesi, di atterrire tutti gli altri principati della Russia col crudele trattamento che farebbero provare a quello di Tver, di distribuirli a varii Principi della loro nazione, e di imporre ai Russi un giogo eterno.

Qual cosa poteva indurre Usbek a tanto eccesso? Il fanatismo. Zelante com'era per la legge di Maometto, volea farla regnare in tutta la Russia. Così almeno dicono gli Storici russi. Ma la loro congettura non è forse soggetta ad alcune difficoltà? È vero che Usbek avea costretto tutti i Tartari e tutte le nazioni idolatre del suo dominio a ricevere il Maomettismo, ed è certa la sua avversione per l'idolatria. Ma le finezze da lui praticate al Metropolita di Russia, gli onori ed i privilegi che aveagli confermato, la stima che avea concepito per il Vescovo di Sare, sembrano provare non aver egli portato alcun odio alla Religione cristiana, ed aver anzi amato i Cristiani, perchè adoratori di un solo Dio. Tuttavia non sono gli uomini consentanei a sè medesimi in ogni tempo della loro vita. Usbek giovinetto, e non ancora fermo sul trono, può aver amati ed accarezzati i Cristiani. Avanzato in età e più sicuro di sua possanza, aderì per avventura a' consigli fanatici dei suoi Sacerdoti maomettani, nè più volle permettere agli altri uomini di pensare diversamente da lui.

È probabile che venisse a ciò fare indotto da viste politiche. Infastidito degli artifizii de' Principi russi, e sdegnato de' loro eccessi, risolvette di sottomettere i loro Stati a Principi della sua nazione e del proprio sangue.

Ma in tal caso era mestieri abbattere in una fiata i Principi tutti, nell'estensione tutta della Russia. L'abbattere i soli Principi di Tver lo macchiava di un inutile delitto, ed obbligavalo ad usar la forza delle armi contro degli altri. Perciò è credibile che il suo disegno non fosse sì esteso quanto si suppone, e che odiasse egli effettivamente i soli Principi di Tver come avanzi d'una stirpe rea e da lui odiata. Conosceva ben egli la poca unione de' due Principi russi, per nulla temere la loro vendetta.

Ma Alessandro avea veduto suo padre ed il fratello fatti morire all' Orda. Nonostante la sommessione da lui dimostrata ai Tartari, e la viltà con cui aveali supplicati del loro favore, egli certo dovea odiarli. Bramoso di vendicarsi, gli accusò forse egli stesso di una immaginaria cospirazione. In tal caso bisognerebbe pensare che l' odio suo rendevalo incapace di una prudenza la più ordinaria, ovvero che poco contava il traboccare nel precipizio che scavava a sè stesso, purchè gustasse prima il piacere di vedervi inghiottiti i suoi nemici.

Comunque ciò fosse, gli abitanti di Tver non dubitarono della orrenda cospirazione di che il loro Principe accusava i Tartari, ed altro mezzo non trovarono che oppor forza a forza, ed arte ad arte. Alessandro fece secretamente distribuire le armi ai cittadini, ed arrivata la prima festa non aspettarono punto il chiaro mattino per dar principio al macello. Era questa festa il giorno dell'Assunzione. I Tartari veggendo posta ogni loro salvezza nel proprio coraggio, uscirono tutti delle loro case, e' si batterono con un furore animato dalla sola disperazione. Gli abitanti più numerosi essendo de' loro nemici, sic-

come non potevano operare tutti ad un tempo per l'angustia delle strade, parte riposavano quando gli altri erano accaniti nella pugna, e ripigliavano poi le armi quando i primi aveano bisogno di riposo. Quindi i Tartari, già infiacchiti pegli sforzi non interrotti, avevano a combatter con inimici sempre freschi Deboli finalmente per la perdita di un gran numero de' suoi, si rifugiarono nel palazzo di Mikail. Ma per essi non dovea esser sacro verun asilo. Alessandro fece appiccar il fuoco alla casa di suo padre. Stchelkan vi perì con tutti gli altri del suo seguito. Il furore degli abitanti di Tver non conobbe più limiti. Fecero perire i mercanti Tartari che si trovarono nel Principato, e tutti gl' infelici di quella nazione che loro caddero nelle mani. Scannarono queste vittime disarmate, le annegarono, le abbruciarono sopra enormi cataste. Tale cospirazione di Tver contro i Tartari è simile a quella di Sicilia contro i Provenzali.

Giunta ad Usbek la nuova di questa strage, trovò alcuni Principi russi che a lui si esibirono per prenderne vendetta. Ivan figlio di Daniele e fratello di Giorgio, doveva per questo ultimo titolo odiare i Principi di Tver. Ei chiede al Kan il Principato di Volodimer. Usbek non fa che promettergliello, e gli dà alcuni soldati sotto gli ordini di cinque Principi tartari. Ivan va a dirittura con queste genti a Mosku, e di là si rovesciano i Tartari sul Principato di Tver, e tutto mettono a ferro ed a fuoco. Alessandro fu obbligato di ricovrarsi a Pleskof, ove fu ben accolto dagli abitanti, ed eletto a proprio loro Sovrano.

Ivan benchè ricevuto non avesse le lettere di Usbek pel Principato di Volodimer, vi si stabilì, si fece

proclamare ancora a Novgorod, vi mandò alcuni Posadniki a comandar in suo nome, e andò poscia all'Orda.

1328 Quivi trovò Costantino figlio di Mikail che detestando la condotta di suo fratello, cercava di possedere il suo retaggio. Siccome tornava conto ai Tartari il tener divisa la Russia, Usbek confermò Ivan nel possesso dei Principati di Volodimer, Mosku e Novgorod, ed assegnò quello di Tver a Costantino.

IVAN I. DANILOVITCH

SOPRANNOMINATO KALITA, O BORSA

Il novello Sovrano di Volodimer continuò la sua residenza in Mosku abbellita per le sue cure e per quelle di suo padre. Questa città coll'essere ad un tempo la residenza del Gran Principe e del Capo della Religione, divenne sempre maggiore, ed in fine fu generalmente riconosciuta come la Capitale della Russia.

Ivan promesso aveva ad Usbek di sterminare Alessandro. Per mostrarsi fedele alla sua promessa appena prese possesso del trono, che mandò a Pleskof suoi Deputati per ordinare a questo Principe che

1329 dovesse andare all'Orda. Per la negativa di Alessandro e pe'nuovi ordini del Kan, fece bando da Novgorod a tutti i Principi russi di pigliar le armi contro lo sventurato loro parente. Il timor grande che tutti aveano de' Tartari li rese presto obbedienti a questo comando. I Principi stessi di Tver, Costantino e Vassili, vennero ad unirsi al persecutore del loro infelice fratello.

Novgorod intanto era minacciata dagli Alemanni, e le circostanze salvarono per alcun tempo Alessandro. Ma il Gran Principe che non poteva combatterlo pensò di supplire colle sue esortazioni alla forza delle armi. Gli mandò l'Arcivescovo di Novgorod ed un ufficiale per indurlo a piegarsi a' comandi del Kan. Questi Deputati non dissimularono punto al Principe il pericolo cui s' esporrebbe coll' andare all'Orda, ma insieme gli esaltarono la gloria di morire per liberar la propria patria dalla vendetta di un terribile nemico. Avrebbe egli potuto dal canto suo render consigli per consigli, e far esortare i Principi a collegarsi contro un tiranno straniero, ed a liberare la patria dall' oppressione, dalla vergogna e dalla schiavitù. Ma egli volle invece ubbidire ai lor consigli interessati, e risolse di partire. I cittadini di Pleskof per altro che assai lo amavano, giunsero a dissuadernelo.

Ivan a questa notizia si trova in una strana perplessità; teme la collera del Kan che lo accuserà di servir troppo mollemente la sua vendetta; teme che gli Alemanni si rivolgano con lor vantaggio a soccorrere il Principe oppresso; teme eziandio i suoi stessi alleati i fratelli di Alessandro, che non lo favorivano se non per debolezza. Egli si mette in campagna, ma poco dopo si ferma. Risolve al fine d' implorar le armi della Chiesa più terribili sovente che il ferro ed il fuoco. Il Metropolita seconda le sue viste politiche; e pronuncia anatema contro Alessandro, e contro gli abitanti di Pleskof suoi fautori.

I cittadini rinnovano i loro giuramenti al Principe scomunicato. Ma egli troppo ben conosceva quanto sia facile il sedurre il popolo qualor facciasi risuonare

la voce della Religione, e prevedeva che dopo il primo entusiasmo sarebbe lasciato in abbandono, e forse, per iscrupolo, dato in mano de' suoi nemici. Rispose agli abitanti, che non voleva staccarli dal seno della Chiesa; li sciolse dai loro giuramenti, e si ritirò in Livonia presso i Cavalieri Porta-spade. I cittadini di Pleskof, cessato in tal maniera ogni motivo di restar divisi dalla Russia, fecero la pace; ed il Metropolita levò la scomunica che aveva con-
1331 tro di essi fulminata. Ma non sì tosto videro che il Gran Principe non era più in istato di fare ad essi la guerra siccome abbandonato da' suoi alleati, che
1332 eglino richiamarono Alessandro. Ivan andò all' Orda per farvi accettare le proprie scuse.

Al suo ritorno ebbe a contendere con Novgorod,
1333 e le mosse guerra. Ma credesi fosse obbligato di accordarle la pace per ordine di Usbek, per timore che la Repubblica si dedicasse ai Lituani suoi vicini, i quali ogni dì più crescevano in possanza sotto il dominio di Guedimino.

Intanto veggendo Alessandro che la sua ostina-
1335 tezza diverrebbe un giorno cagione della propria rovina, concepì qualche speranza di piegare il Sovrano del Kaptchak, e a lui mandò Fedor suo figlio. Il giovinetto Principe trovò buona accoglienza, e fu rimandato in compagnia di un Deputato. Alessandro ebbe ordine di andar in persona a giustificarsi. Egli non poteva occultare a sè medesimo il pericolo di questo viaggio, ma avea dall'altra parte qualche motivo per fidarsi de' Tartari, da' quali eragli stato permesso di rientrare in Tver. Le circostanze gli erano favorevoli; il Kan era impegnato in una guerra contro la Persia, e potea temere che il Principe, s'egli

si ostinava a perseguitarlo, non trovasse finalmente de' protettori. Oltre di che si sentì, dicesi, commosso dalla dolcezza e dalla fisonomia piacevole di Alessandro, che il felice dono possedeva di guadagnare i cuori. In somma sia per politica o per sincerità, si mostrò soddisfatto della sua sommessione, e rimandollo nel Principato di Tver.

1339 La felicità di questo Principe dovea durar assai poco. Sollevò al grado di Boiatino un Tedesco divenuto suo suddito, ed accordò com'è probabile la sua amicizia ed i suoi benefizii ai cittadini eziandio di Pleskof, che l'avevano seguìto. Tanto bastò ad esacerbar quelli tra' suoi sudditi i quali favoriti dal caso della nascita, pensavano che gli onori tutti e tutte le cariche ad essi soli dovessero appartenere. I Boiardi certo si ritirarono mal soddisfatti presso Ivan, e non obbliarono di far soggetto delle loro lagnanze il padrone da essi abbandonato.

Persuaso che i suoi nemici trarrebbero vantaggio da questa circostanza e dalle calunnie degli infedeli suoi sudditi, onde screditarlo all'Orda, egli mandò quivi il suo figliuolo Fedor. Ma Ivan gli tenne dietro, e potè facilmente riaccendere nel cuore di Usbek un odio tuttavia non bene estinto. Il Kan cita il Principe di Tver alla sua Corte, e lo fa al tempo stesso assicurare della sua benevolenza. Ma le proteste di amore fatte dai Sovrani a coloro che ad essi dispiacciono, sovente sono il segnale della loro ruina. Alessandro informato da suo figlio, sapeva pur troppo ciò che doveva temere. Ma l'orrore di un novello esilio di cui non iscorgeva più alcun termine, e più di tutto il pericolo del figlio, lasciato come in ostaggio tra le mani de' Tartari, lo deter-

minarono ad ubbidire. Partì egli a malgrado delle lagrime de' suoi figliuoli, de' suoi fratelli e de' cittadini. Ivan che allora trovavasi di ritorno dall'Orda, ebbe cura di rispedirvi i propri figliuoli per impedire tutti i passi del suo nimico.

Il figliuolo e gli amici di Alessandro lo informarono appena arrivato di quanto era stato praticato contro di lui, e delle prevenzioni del Kan. Egli ebbe dapprima qualche speranza che i ricchi doni che recava al Sovrano del Kaptchak, alle sue mogli ed ai Grandi, dovessero renderglielo più favorevole; ma la freddezza dell' accoglienza che vennegli fatta lo trasse d' errore. Un intero mese trascorse in una perplessità altrettanto crudele quanto il trattamento che paventava. Finalmente seppe essere destinata la sua morte, e che doveva sostenerla nello spazio di tre giorni. Egli certo non avrà potuto darsi alla fuga. Spuntò il giorno fatale. Alessandro era giunto a procurarsi il favore d' una delle mogli del Kau; manda da essa per esser meglio istrutto del suo destino; e va egli stesso a cavallo a visitar alcuni amici. Dappertutto era già noto essere destinata per questo stesso giorno la sua morte. Troppo certo del suo infortunio, torna al suo campo, è informato da coloro che aveva mandati dalla moglie di Usbek, essere arrivata l' ultima sua ora. Di fatti vengono i fedeli suoi servi colle lagrime agli occhi ad annunciargli il vicino arrivo degli esecutori. Muove egli stesso ad incontrarli, li guarda intrepido, e lor presenta la testa che troncano subitamente. La stessa sentenza stendevasi eziandio sopra il giovinetto Fedor, e fu eseguita.

Ivan profittò del riposo che dopo godette, per far

circondare Mosku con muro di grosse travi che sosteneva un baluardo di terra e di sassi. Questa città era stata nella stessa maniera fortificata da Jury suo fondatore: ma il tempo o i nemici aveano distrutti così deboli lavori.

Morì il Gran Principe a Mosku dopo ventidue anni di regno. Entrò, secondo l'uso, nello stato monastico quando fu vicino alla morte. Ebbe il soprannome di Kalita, da una borsa che teneva appesa alla cintura per far elemosina: ma la divozione non avea in esso spenta l'ambizione nè i vizi che l'accompagnano. Non può egli certo esser giudicato innocente della morte di Alessandro. 1341

SEMEN

OSSIA

SIMEONE IVANOVITCH

IL SUPERBO

Alla morte del Gran Principe, Semen o Simeone il maggiore tra' suoi figli trovavasi a Nijni-Novgorod; ei partì tostamente per venire a Mosku. Ma nè egli, nè i suoi fratelli, e nessuno dei parenti del defunto Sovrano osarono di entrar in possesso del trono senza il consenso di Usbek. I pretendenti partirono tutti di concerto per soggettare i loro diritti al giudizio de' Tartari; e, ciò che stimasi assai più tra' rivali, eglino nulla intrapresero gli uni contro degli altri. Fu deciso che il Gran Principato dovesse essere de' figliuoli d' Ivan lasciandone a Simeone la

superiorità; ma mediante un Trattato che fece coi suoi fratelli, conservò egli tutta l'autorità e la metà delle rendite.

Stipulato ch' ebbe questo Trattato da cui dovea nascere il buon ordine, Simeone inviò suoi Commissarii a Torjok per riscuotere i tributi, e comandare in suo nome. Costoro si rendettero rei di alcune vessazioni, o per tali almeno furono accusati. I primarii abitanti fecero intendere le loro lagnanze a Novgorod. Vennero ad essi spediti alcuni Boiardi, sostenuti da gente armata. Furono arrestati i Commissarii del Principe e messi in catene, e cacciate in prigione le loro mogli ed i figli. I cittadini di Novgorod andarono a rimproverare il Gran Principe perchè osava di violare i loro diritti prima di essere eletto dalla Repubblica, e fecergli anche intendere che la sua condotta tornerebbe d' ostacolo alla sua elezione.

Ma la città di Torjok era divisa in due parti; i soli Nobili erano contrari a Simeone, ed eglino per avventura opprimevano il popolo, il quale volendo esser piuttosto soggetto al Gran Principe, che gemere sotto il giogo di molti tiranni, avea con gioia ricevuto i suoi Commissarii. L'arrivo de' Boiardi di Novgorod, e la prigionia di coloro che da esso erano tenuti per suoi protettori, lo rendettero furioso. Egli si solleva, strappa dalle prigioni i Commissarii del Principe, li conduce, gli scorta con onore; i Boiardi di Novgorod si danno alla fuga, ed il popolo che non può vendicarsi contro le loro persone, ne saccheggia le case ed i beni.

Non poteva Simeone dissimular l' affronto a lui fatto nella persona de' suoi Ministri; egli si mette in

marcia contro la Repubblica, e tanta era l' unione che regnava tra i Principi, ovvero era giunto il Sovrano di Mosku a posseder su di loro un tale ascendente, che era accompagnato anche da tutti coloro, che stati erano suoi concorrenti al trono. Egli marciava con intenzioni pacifiche; e i Novgorodieni venivano armati contro di lui solo affine di non perdere i loro diritti, e di comprare la pace a condizioni più eque. Venne infatti conclusa la pace come bramavanla le due parti; Novgorod riconobbe Simeone, fu contenta di pagargli un certo tributo, e ricevette i suoi Posadniki. In tal maniera questo affare che avrebbe potuto diventàr funesto fu terminato senza effusione di sangue.

Intanto i Cavalieri livoniesi non perdevano occasione alcuna di dilatare il loro dominio. Guedimino Principe di Lituania aveali tenuti in soggezione; ma sendo egli morto in una guerra che avea intrapreso contro di essi, i sette figli di lui, tra' quali avea diviso i suoi Stati, non recavano loro alcun timore. I Livoniesi credettero di poter senza alcun rischio insultare la possanza de' Russi, e fabbricarono una Fortezza nel dominio di Pleskof. Ma gli abitanti che s' erano con soverchia fiducia riposati sulla fede dei Trattati, tosto avvedutisi della loro prima sorpresa, ripigliarono le terre state lor tolte dai religiosi masnadieri, e portarono poi la strage nelle terre medesime degli ingiusti aggressori.

1342 Ma spesso nelle guerre avviene, che coloro cui punisce una giusta vendetta, in vece di riconoscere la loro colpa s' irritino anzi, e credano aver diritto di vendicarsi qualor lo possano. Trovandosi in pace i Cavalieri livoniesi colla Ungheria e

e colla Boemia, e niente avendo a temere per parte dell' indolente Casimiro, nè dalla Polonia, si prepararono a ricominciare la guerra contro Pleskof. I cittadini fecero istanza a Novgorod per ottener dei soccorsi; e già s' allestiscono le milizie di questa Repubblica per portarsi a difenderli. Ma Pleskof era divisa da due fazioni; gli uni continuavano a riconoscere il dominio di Novgorod, e gli altri dedicar volevansi ad Olguerd uno de' figli di Guedimino. Siccome aveva questi in isposa una Principessa che discendeva dal figlio primogenito di Alessandro Nevski, credeva di aver acquistato sulla Russia, mercè questo maritaggio, de' diritti legittimi, e solo aspettava l' occasione di farli valere.

Il secondo partito restò vittorioso. Fecesi intendere a Novgorod essere stati chimerici i conceputi timori, e diventare inutili le milizie richieste. Intanto da un' altra parte sollecitavasi per avere il soccorso di Olguerd. Spedì egli un Voevode che restò battuto. S' inoltrò egli in persona mentre i Livoniesi formavano l' assedio di Pleskof. Si mise in sito da osservarli, è restò inoperoso, mandando solo ad esortare gli assediati di star uniti, e di ostinatamente difendersi. Seguirono eglino così bene il suo consiglio, che i Tedeschi stanchi per le fatiche dell' assedio, e mal informati della trista situazione degli abitanti, si ritirarono.

Olguerd guadagnò moltissimo colla sua politica inazione. Conobbero gli abitanti essere stati da lui sì fiaccamente difesi perchè tenevali come stranieri, i cui interessi erangli indifferenti. Risolvettero adunque di farselo proteggitore coll' eleggerlo a proprio loro Sovrano. Ma gli imposero la condizione di do-

ver abbracciare la Religione greca. Il Principe ricusò le loro esibizioni per sè medesimo; e invece diede ad essi per Sovrano il figlio suo primogenito, che ricevette il Battesimo, e prese il nome di Andrea. I cittadini di Pleskof governati da un Principe di Lituania, si riconciliarono ciò nonostante con Novgorod, di cui seguitarono a riconoscere la sovranità.

Tale è la sorte deplorabile de' Principi che di rado gustar possano il riposo, quando regnano le turbolenze negli Stati de' lor vicini; e sovente siano puniti delle loro virtù e de' loro benefizii. I figli di Guedimino sono in procinto di accendere nella Lituania le faci della discordia, e le scintille ne cadranno sopra la Russia, perchè cercherà essa di sottrarre alle fiamme una vittima innocente. Nella divisione de' proprii Stati fatta da Guedimino, aveane egli donata la principal porzione, Vilna cioè ed il Principato di Lituania, ad Evnuti fratello cadetto di Olguerd. L' ambizioso Olguerd medita con uno de' suoi fratelli da lui più amato, in qual maniera possa spogliare il possessore di sì cospicuo retaggio. Kestuti, quel fratello complice di Olguerd, è più a portata di lui, per la situazione del suo appannaggio, di sorprendere Vilna, e la occupa durante la notte. Seguì ciò nel mese di dicembre, nel più rigido dell' inverno. L' infelice Evnuti ha tempo appena di balzare dal letto, e di salvarsi per di sopra le mura. Era egli quasi nudo, e senza calze. Colto dal rigor sommo del freddo cade in isvenimento, viene da' suoi fratelli arrestato, e fatto guardar a vista. Ma ha la fortuna di scampare, e cerca un asilo presso del Gran Principe Simeone da cui viene accolto con

1345

umanità. In questo ritiro viene egli esortato di abbracciare il Cristianesimo. Egli riceve il Battesimo, e prende il nome di Giovanni.

Olguerd, nemico irreconciliabile di suo fratello, s' irrita col Principe che con amore l' accolse, e giura di volerne vendetta. Intanto non vuole dichiarar apertamente i suoi disegni contro Simeone, se non dopo essersi renduto più forte con nuovi vantaggi, e destina Novgorod a dover essere la prima vittima del suo sdegno e della sua ambizione. Ai Principi che vogliono la guerra non mancano mai pretesti; posciachè bastano ad essi i più deboli colori per palliare le loro ingiustizie. Si lagna Olguerd di non so quali discorsi tenuti contro di lui dal Posadnik di Novgorod; e per questo così frivolo motivo va ad assalire la Repubblica. Dappertutto reca la strage, investe le piccole piazze, altre ne opprime con tributi, e fa sfidare i Novgorodieni a battaglia. Entrano questi in campagna, s' avanzano, e colti tutti ad un tratto da panico terrore, fuggono dal nemico ancor lontano, e rientrano in città. Si suona la campana della Vetcha, ch' era il segno destinato per convocare il popolo. e si raccoglie esso tumultuariamente sulla piazza che conserva ancora il nome del primo Jaroslaf. Tutti alzano le grida contro il Posadnik Ostafei ossia Eustachio; e l' accusano autore della guerra. A questo sol nome il popolo diventa furibondo, ed il misero Ostafei viene trucidato. Non bastava questa vittima ad ammansare lo sdegno di Olguerd. Per buona fortuna i Livoniesi colgono questo momento di sua assenza per rovesciarsi sopra la Litnania; ond' egli si trova costretto, per difendere i proprii Stati, di accordar la pace alla Repubblica.

Essa fu poi ben vendicata dai Tedeschi, che uccisero in Lituania quarantamila uomini secondo gli scrittori Polacchi. Da tali esagerazioni possiam solo raccogliere che gli eserciti di que' dì erano numerosissimi; quando però non dovessero intendersi compresi in coteste stragi i miseri abitatori delle campagne, uccisi a sangue freddo dagli assassini uniti in corpo di armata.

Lascio da parte le dispute feroci di varii Principi provveduti di appannaggio, per narrare soltanto la guerra colla Svezia il cui pretesto fu sommamente bizzarro. 1348

Magno, Re di Svezia, si era fisso in cuore di impadronirsi della Danimarca. Parecchie volte aveva egli tentato, ma sempre indarno, di ottenere dal Papa l'investitura di questo regno. Pensò egli che se venissegli fatto di rendere alla Chiesa romana qualche segnalato servigio, otterrebbe, per appagare alla propria ambizione, il consenso del sommo Pontefice, ed i sussidii di molte Potenze cattoliche. Con questo intendimento prese a riunire la Repubblica di Novgorod al rito latino, certo che questo esempio verrebbe seguìto da tutta la Russia.

Immerso in questo pensiere, spedisce a Novgorod suoi Ambasciadori incaricati di far acconsentire l'Arcivescovo, e i primarii cittadini di entrare in conferenza con alcuni dotti teologi cattolici, per poi rendersi soggetti a quella tra le due Chiese in cui trovata avessero la verità. Maravigliati eglino di cotesta Deputazione, protestano di voler sempre restar fedeli all'alleanza stabilita dai Trattati tra la Svezia e la Repubblica, ma che non entreranno mai a disputar della Religione, contenti essendo di credere tutto

quello che era stato creduto dai loro maggiori. Aggiunsero altresì, che se il Re di Svezia avea qualche motivo di bramar conferenze teologiche tra le due Chiese, bastava ch'egli deputasse suoi teologi al Patriarca di Costantinopoli, dal quale aveva la Russia ricevuto il tesoro della fede.

Poco contento di questa risposta, il Re di Svezia manda a dire a' Novgorodieni di scegliere o le conferenze o la guerra. Riceve un soccorso di cavalleria tedesca, e viene ad assediare Orekovets. Le milizie di Novgorod sorpresero gli Svezzesi che s'erano qua e là sparsi per esercitar ruberie, e ne uccisero assaissimi. Ma questo vantaggio non impedì la resa della città nella quale regnava la discordia. Magno sforzò un gran numero d'abitanti ad abbracciare la Religione cattolica, cavò dagli altri grossissime contribuzioni, e fece loro pagar carissima la permissione di restar uniti alla Chiesa greca.

Possessori di Orekovets gli Svezzesi possono a lor talento entrare nel distretto della Repubblica, troncarle ogni comunicazione colla Neva, e distruggere o interrompere almeno il suo commercio. Ricusava il Gran Principe d'immischiarsi in questa contesa, in cui egli non credevasi punto interessato. Infelici, abbandonati, non però ancora disanimati, i cittadini di Novgorod lottarono coraggiosamente contro la ria fortuna, e risolsero di ricuperare eglino stessi la Piazza importante che aveano perduta. Domandarono soccorsi agli abitanti di Pleskof, e questi invece profittarono del bisogno che aveasi delle lor forze per iscuotere interamente il giogo, e farsi dichiarare alleati indipendenti della Repubblica.

I Novgorodieni traditi ed abbandonati dagli abi-

tanti di Pleskof, dopo aver loro accordato tutto ciò che domandavano, batterono ciononostante gli Svezzesi, e riacquistarono Orekovets, dopo un assedio di sei mesi. Maguo non potè nemmeno difendere la Finlandia su cui andarono a rovesciarsi i Russi, e dovette concludere un Trattato di pace con cui cedeva alla Repubblica una parte della Carelia. Per soprappiù di sventura fu anche scomunicato dal Papa per aver dissipato in questa guerra il soldo di S. Pietro.

La Russia godea il riposo della pace allora quando, nel 1352, fu colta dal più crudele dei flagelli, vale a dire dalla peste. Eravi stata recata sin dall' anno addietro mediante la comunicazione cogli Asiatici. Non erano a que' giorni note le cautele da usarsi contro questa distruggitrice malattia, e gl' infermi frammischiati cogli altri cittadini, loro appiccicavano agevolmente il veleno medesimo onde eglino stessi erano tocchi. Il primo sintomo era uno sputo di sangue, ed al terzo giorno ordinariamente cadevano estinti.

I cittadini di Pleskof persuasi che i rimedii spirituali agir dovessero efficacemente sopra un male ond' erano travagliati i loro corpi, supplicarono l'Arcivescovo di Novgorod di venir a visitargli, e di unire le sue preghiere a quelle degli abitanti. Il Prelato condiscese alle loro istanze, ma vittima del suo zelo morì egli di ritorno a Novgorod, e coloro che aveanlo accompagnato vi portarono il contagio, il quale andò dilatandosi per tutta la Russia, non lasciando più vivo in alcune città nessun cittadino. Una Cronica afferma essere stata questa peste di gran

profitto a' monasterii, a cui legavano i moribondi tutte le loro ricchezze (1).

Il Gran Principe stesso co' suoi figli fu percosso dal comune flagello. Morì egli in età d' anni trentasei, dopo dodici anni di regno.

1353 Aveva avuto tre mogli. Un anno dopo ch' ebbe sposata la seconda, la rimandò al padre di lei. Non sappiamo quali motivi a ciò l' abbiano indotto; ma contrarre lo veggiamo l' anno appresso un terzo matrimonio. La seconda moglie, da cui s' era egli separato, era ella morta, oppure cotale separazione era forse un vero divorzio? La Chiesa russa lo vieta assolutamente. Questa difficoltà non è chiarita da nessuno degli autori contemporanei. Ma è scritto in una Cronica, dice il Principe Stcherbatof, avere il Metropolita insieme col Gran Principe secretamente tenuto delle conferenze, ed avere spedito una Deputazione al Patriarca di Costantinopoli. Simeone avrà probabilmente dimandata l' annulazione del suo secondo matrimonio.

(1) I Tartari, nove anni prima (nel 1343) aveano provata la stessa desolazione. Erasi la peste sparsa nelle città di Sare, Tchalde, Otnatche, ed Astrakan, ed avea stese le sue stragi sopra le campagne. Assaissimi Tartari per fuggire da questo flagello, s'erano ritirati ne' dintorni del Don, e del Dnieper; e allora fu che cominciarono a stabilirsi a Prekop.

IVAN II. IVANOVITCH

Dopo la morte di Simeone, il trono di Mosku, (posciachè decsi per ora riguardare questa città come la Capitale) restò alquanto tempo vacante. Non ardivano i due fratelli dell' ultimo Sovrano prenderne possesso senza l' espresso consenso de' Tartari. Ma sei settimane dopo incirca, morì Andrea eziandio, il più giovane di questi due Principi. Intanto Ivan non trovavasi ancora sicuro di poter usare senza contrasto quell' autorità di cui era stato investito dal comune consenso de' cittadini. Era gran tempo che la posterità di Daniele, figlio di Alessandro Nevski, possedeva il trono di Volodimer e di Mosku; ma benchè nessuno de' posteri di Andrea, fratello postumo di Alessandro, avesse goduto di queste Sovranità, Costantino Vassilievitch, Principe di Suzdal, allora Capo di questo ramo, credette avervi diritto, o piuttosto s' immaginò che i Novgorodieni, i quali aveano mandato all' Orda a sollecitare in suo favore, avessero tanto credito da poter far valere le sue pretensioni. Ma almeno i due concorrenti non insanguinarono la loro patria per soddisfare alla propria ambizione, rimettendo le loro dispute al giudizio del Kan Djanibek, il quale decise a favore d' Ivan. Il pacifico suo regno è contraddistinto solamente dai raggiri e dalle querele di varii Principi provveduti di appannaggio, i quali continuando a indebolirsi colle loro incessanti dissensioni, preparavano l' ingrandimento del primario Sovrano della Russia. Morì Ivan dopo sei anni di regno, nell' anno trentesimoterzo della sua età. Fin d' allora fu agevole preve-

1358

dere ciò che fra poco farebbero i successori di lui nello scorgerlo negare risolutamente l' ingresso nei proprii Stati ad un Deputato tartaro, venuto a fissar i confini tra il Principato di Mosku e quello di Rezan. Non avendo il Kan chiesto vendetta per l' insulto ricevuto nella persona del proprio Ambasciadore, si può credere che costui stato non fosse autorizzato nella sua impresa. Quest' ufficiale in oltre essendo stato subito richiamato dalla Russia, assassinò il favorito di Djanibek, e fu punito di morte.

DMITRI III. COSTANTINOVITCH

1359 Nel tempo stesso in cui la Russia perdeva il principal suo Sovrano, l' Orda provava una violenta agitazione. Berdibek di ritorno dalla sua spedizione di Persia, fece morire i suoi dodici fratelli per assodar maggiormente la sua potenza. Dopo aver creduto di assicurare la propria vita mercè di questo delitto, egli accorciolla colle sue dissolutezze; quando pure non sia vero essere lui stato ucciso da Askup o Askulpa, che taluni credono suo figlio, e che fu suo successore. Costui sia egli stato o no un assassino od anche un parricida, appena si vide possessore del trono, che manifestò, dicesi, il feroce suo carattere, e venne in orrore a' suoi sudditi. Regnò secondo alcuni un mese, e secondo altri poco più di sei mesi. Naro, discendente del Kan Tuchi o Suzi, fecelo morire con tutti i suoi figli, e salì poi sul trono da cui avealo rovesciato.

In quest' incontro i Principi russi si recarono in gran numero all' Orda, altri per dimostrare la loro fedeltà, altri per portarvi delle lagnanze, e tutti in-

sieme per ottenere la permissione di governar da sè medesimi i proprii Stati, senz' essere in certo modo soggetti alla tutela degli Ufficiali tartari, che i Kani tenevano sempre loro vicino. Fra i Principi russi che di continuo assediavano il trono di Naro, alcuni erano venuti apposta per procacciarsi la principale sovranità della Russia. Tra questi eravi Dmitri, figlio di Costantino, di quel Principe di Suzdal, che sopra veduto abbiamo ostentare eguali pretensioni. Il Kan trattò con molta cortesia i Principi, e per timore di disgustarne molti col soddisfare ad alcuno di essi, rimise ad altro tempo la scelta di un Sovrano di Volodimer e di Mosku. Il suo regno che fu brevissimo non gli permise di pronunciare così importante giudizio.

La Storia de' Tartari del Kaptchak ci è nota soltanto dagli scritti de' Russi, i quali esponendo la storia del proprio loro paese, v' hanno frammischiato qualche brano di quella de' loro tiranni. Quindi la sappiamo assai imperfettamente, ed ignoriamo quando ed in qual modo siasi disciolta e smembrata la formidabile possanza de' Tartari. Veggiamo tutto ad un tratto comparire diversi dominii senza conoscere la loro origine, e possiamo al più sapere intorno ad essi, che sono porzioni staccate da quella famosa Orda dorata, fondata da Bati. Così invece di un Kan solo della Grand' Orda, troviamo de' Kani del Volga, di Kazan, d' Astrakan, di Narutchad ed in oltre dell' Iaik.

Un Principe di quest' ultima Orda, appellato Kidir o Keder-Kan prese l' armi contro di Naro. Aveva egli il vantaggio di trovare il suo nemico in odio a tutta la nazione. Naro abbandonato, fu ucciso dal

proprio figlio, e Kidir regnò su i Tartari del Volga. Si diede egli a tutto ciò che acquistar gli potesse l'affetto de' Russi. Era già scorso un anno che il trono di Volodimer e di Mosku trovavasi vacante; e Dmitri Costantinovitch non cessava dal procacciarselo, e l'ottenne di fatti dopo la rinuncia di suo fratello Andrea, che si contentò del Principato di Suzdal.

Ma Ivan II, ultimo Sovrano di Mosku, lasciati aveva due figli, il maggiore de' quali all' età era giunto di undici anni. La sua tenera età sarebbe in altro tempo bastata per levargli ogni diritto al trono, ma il tempo che agisce sopra gli Stati al pari che sopra degli uomini, affievolisce ed anche cancella insensibilmente quelle massime medesime, che pel corso di parecchi secoli sono state tenute come fondamentali; e ciò principalmente qualora non vi abbia un Corpo ragguardevole che le conservi in deposito, per presentarle ai popoli, ogni qualvolta dalle circostanze ciò sia richiesto.

1361 Il primogenito d'Ivan, Dmitri, giunto al terzodecimo anno vedeva di mal animo sè stesso privo del trono paterno; ed i cortigiani di lui, assidui a ricordargli i suoi diritti, gli facevano riguardare l'altro Dmitri come usurpatore. Consigliato da' suoi parenti, dagli amici, e dai ministri dell' ultimo Sovrano, risolve di andar all' Orda, con intenzione di reclamare un bene che a sè stesso apparteneva come sua legittima eredità. Colà giunto, trova sì fattamente prevenuta la Corte del Kan a favore del suo rivale, che nemmeno ardisce scoprire le pretensioni ch' erano state il motivo del suo viaggio. Ei torna in Russia al vedere le turbolenze che cominciavano a sollevarsi nell' Orda.

Benchè non avesse egli osato di far domanda alcuna, il suo viaggio avea però destata tanta inquietudine in cuor del Principe di Mosku, che tostamente andò ancor egli dal Kan insieme con Andrea suo fratello, e coi Principi di Rostof e di Iaroslavla. Trovarono eglino l'Orda tutta in iscompiglio per la inumanità del primogenito di Kidir; di quel Kidir la cui bontà avea guadagnato l'amore de' suoi sudditi: Principe fortunato se non avesse avuto un mostro per figlio. Costui chiamavasi Temir-Koza, il quale scoperta per avventura la preferenza che suo padre accordava a suo fratello Kutlui, li trucidò tutti e due all'arrivo de' Principi russi.

Lo scellerato non godette già molto tempo il frutto del suo delitto. Un Principe nominato Mame cogliendo vantaggio dall'orrore ch'eccitava Temir-Koza, si armò apertamente contro di lui. Temir abbandonato da tutti, dopo sette giorni di regno fu obbligato di fuggire di là dal Volga, ove fu colto dal nemico ed ucciso.

I Principi russi ch'erano all'Orda, temendo di restar involti nel disordine generale, cercarono di salvarsi colla fuga. Ma la fuga medesima non andava esente da perigli; posciachè in cotesti tempi di anarchia i Tartari lasciavano uno sfogo più ampio alla loro inclinazione per rubare, ed a quella ferocia che non tanto era qualità propria di loro, quanto effetto delle circostanze in cui si trovavano.

Mame, che tutto poteva nell'Orda, per conservare con più sicurezza la sua autorità, pensò di doverne sacrificare il titolo, e collocò un certo Avdul sul trono dei Tartari del Volga. Passò poi seco lui di là di questo fiume per combattere un certo Kil-

dibek, che prendeva il titolo di Kan. Sarebbe difficile lo scoprire al presente, s'ei fosse diffatti, come affermavalo, figlio di Dianibek, ovvero fosse un impostore. Egli fu ucciso; ma il dominio non ne restò meno diviso. I Principi tartari del distretto di Sare, si raccolsero dentro di questa città, e si elessero per Kan un certo Amurat fratello di Kidir.

Avdul ed Amurat si sorpresero successivamente, s'attaccarono, si combatterono, senza che nessuno di essi riportasse vantaggi bastanti ad abbattere il suo nemico. Per la qual cosa ambidue continuarono a regnare; Avdul sopra i Tartari del Volga sostenuto da Mame, ed Amurat a Sare, ove era sostenuto da' que' Principi medesimi che l'avevano innalzato. A questo secondo s'addirizzarono i Deputati dei due Dmitri, che lo elessero a giudice dei loro diritti verso il trono di Mosku. Il Tartaro che certamente mal conosceva le antiche usanze della Russia, si regolò co' lumi naturali; e, persuaso che il figlio posseder doveva l'eredità del padre, aggiudicò il trono al figlio d'Ivan.

DMITRI IV. IVANOVITCH-DONSKI

1362 Spoglio per la sentenza d'Amurat, il figlio di Costantino esce di Volodimer, dove stabilito aveva la sua residenza. Il giovine Dmitri impaziente di prender possesso del ricco patrimonio aggiudicatogli, entra nella città già abbandonata dal suo rivale, e senza perdere un sol momento, va a farsi riconoscere a Mosku. I popoli avrebbero potuto disprezzare la sua giovinezza, ed essa animar doveva l'ardire de' rivali gelosi di sua possanza; ma trovavasi egli accompa-

gnato da suo zio Vladimiro Andreievitch, Principe di Serpukof, che facevagli le veci di tutore, l'assisteva co'suoi consigli e col suo valore, e facevagli acquistare un ascendente che non avrebbe certo ottenuto per sè medesimo un Principe appena adolescente. Senza quest'utile appoggio, al figlio d'Ivan era impossibile di ricuperare pel solo comando di un Tartaro il trono paterno, o almeno ne sarebbe stato subitamente rovesciato. Il Kan che l'aveva innalzato sarebbe stato egli stesso la causa della sua caduta, allora quando gli tolse non guari dopo la sua protezione, per darla al suo rivale.

Questo cambiamento nacque per l'orgoglio del Kan di Sare, e di quello del Volga. Infatti saputo appena da Mame essere stata terminata da Amurat la contesa dei due Dmitri, credette importasse alla sua gloria il comparir di aver giudicato sì gran litigio. Il partito più semplice era di pronunciar a favore di colui che già trovavasi in possesso del trono. Laonde Mame senza esser da veruno richiesto del suo arbitrio, spedì a nome dell'immaginaria sua autorità di Kan, un Ambasciadore al figlio di Ivan con lettere che confermavangli il possesso de'Principati di Volodimer e di Mosku. Pareva che queste lettere dovessero unicamente riuscire inutili per colui che le riceveva; pure gli sarebbero divenute funeste s'ei si fosse trovato debole. Imperciocchè offesosi Amurat che il giovine Dmitri mostrasse riconoscer da un altro la sua possanza, mandò una simile ambasciata, e simili lettere patenti al figlio di Costantino. Questi sapendo di quanto credito era investito colui che tai lettere poteva ottenere, partì coll'Ambasciatore di Amurat, seguito da trenta Tartari della fa-

miglia di quest Ufficiale e dalle proprie sue milizie. Sperava egli di risalir agevolmente sul trono di Mosku, non tanto pel timor che metterebbero le sue forze, quanto per la venerazione de' popoli verso li decreti dell' Orda. Ei s'ingannò: messo in fuga, inseguito, scacciato persino dal Principato di Suzdal, spettatore delle stragi praticate ne' suoi dominii, fu costretto di domandar la pace, di render umilmente omaggio ad un fanciullo divenuto suo vincitor e Sovrano, e di ritirarsi a Nijni-Novgorod presso Andrea suo fratello.

Poco dopo diede questo Andrea un grand' esempio di debolezza e di superstizione, collo sceudere dal trono per andar a chiudersi in un monastero. Non provvide egli nemmeno all' amministrazione degli Stati che abbandonava, ed ai quali anelava Boris il minore de' suoi fratelli con pregiudizio di Dmitri. Il figlio di Ivan, che più non temeva l' infelice suo rivale, recossi ad onore il proteggerlo. La vanità è contenta di sostener coloro che furono un tempo potenti. Dapprima interpose egli la sua mediazione tra i due fratelli; poscia come Sovrano aggiunse Boris a Mosku, e, non potendo temere l' ostinatezza di quest' usurpatore, impiegò contro di lui le armi ecclesiastiche. L' Igumeno Serguei, munito degli ordini del Gran Principe e del potere del Metropolita fè serrare le chiese di Nijni-Novgorod, e fulminò un interdetto contro questa città spaventata.

Il Sovrano di Mosku cogliendo vantaggio dal terrore ch' inspirano i fulmini sacri, spedisce subitamente soccorsi d' uomini all' altro Dmitri, il quale per parte sua raguna le forze tutte di Suzdal, e muove contro di suo fratello: ma inutili divennero così gran-

diosi apprestamenti. Lo incontra egli tosto per istrada, non con aria di nimico che venga a presentar battaglia, ma pallido, costernato, supplichevole, e ginocchioni per domandar grazia. Egli lo rialza di terra, non iscorge più in lui che un fratello, lo anima colle sue cortesie, ed assegnagli Gorodets per appannaggio. In tal modo il figlio di Costantino riunì la Sovranità di Nijni-Novgorod a quella di Suzdal, e per render la sua alleanza via più stretta col Sovrano di Mosku, gli diede in isposa Eudossia sua figliuola. 1366

Salito appena sul trono Dmitri fu agevole il prevedere l'abbassamento, e la ruina eziandio de' Principi inferiori. Nel secondo anno del suo regno, scaccia egli da Galitch un certo Vladimiro che n' era in possesso, e riunisce al suo dominio quel cospicuo Principato; fa altrettanto di Starodub, che quantunque fosse un acquisto di minor conto, pure è una prova ch' ei nessuno ne ometteva. Nel decorso di pochi anni egli riscosse omaggi da tutti i Principi, e colla forza soggettò coloro che ricusato avevano di renderglieli.

Un solo Principe atterrato, e sempre rialzatosi con nuovo coraggio, fece dubitare se fosse per abbattere un giorno dal trono l'ambizioso medesimo che pretendeva soggiogarlo. Era questi Mikail Alessandrovitch Principe di Tver, meno terribile per avventura pel suo valore e per le sue forze, che pei soccorsi di Olguerd, Principe di Lituania, a cui sposato aveva la propria figliuola. Dapprima essendo stato battuto e costretto di darsi alla fuga, ottenne la pace e ritornò ne' suoi Stati. Il Gran Principe fa le viste d'esser desideroso di conservar seco lui una buona amicizia; ed affine di stabilir una pace più durevole, 1367

lo invita a venir in persona a discuterne e regolarne le condizioni. Mikail troppo altero c lontano dal credere che gli potesse accadere alcun male, viene a Mosku co' suoi Boiardi. Egli vi trova il Metropolita che assister doveva alle conferenze, e la cui presenza indica mire di pace. Si dà mano all'opera; si viene agli accordi con tutte le apparenze della buona fede, si appianano le difficoltà, il Trattato sta per concludersi; quando al terzo giorno Mikail è arrestato, i suoi Boiardi sono gravati di ferri e dispersi, una parte de' suoi Stati è occupata dai Namestniki del perfido che lo ritengono prigioniero. Dovette egli la sua libertà all'arrivo solo di molti Principi tartari venuti a Mosku, i quali intimorirono per un istante l'ingiusto Dmitri.

S'avvide tosto costui che il commesso delitto poteva divenirgli funesto, e che s'era fatto un nimico implacabile, di cui avrebbe mai sempre a temer la vendetta. Ei risolvette di prevenirla. Più non dimoravano certo presso di lui que' Tartari, la cui presenza avevalo sforzato ad esser giusto, e rivolse tutte le sue forze contro il Principe poc'anzi da lui offeso. È credibile che Mikail appena rientrato ne' suoi Stati non abbia avuto tempo da prepararsi alla difesa. Si ritirò egli in Lituania presso suo genero, e gli riuscì facilmente di fargli prender parte alla sua contesa. Era osservabile in Olguerd una qualità rarissima in que' tempi, e che davagli un gran vantaggio sopra i suoi nemici; quest'era l'arte di tacere. Era egli il solo confidente de' proprii disegni; solo meditava e dirigeva le sue imprese; e quando radunava le sue forze, i suoi Generali ignoravano a quale scopo erano destinate. Perciò Dmitri non seppe

d'esser insidiato se non quando i nemici furono già vicini a Mosku. Le sue milizie erano congedate; sicchè non trovò altro scampo che di far partire la propria guardia. Olguerd veniva inoltrandosi sempre più sterminando tutto ciò che incontrava: s'abbatte egli in quel branco d'uomini destinati a contendergli il passo, gli schiaccia, e continua il suo cammino. Devasta i contorni di Mosku, brucia i villaggi e gli abitanti; e Dmitri per allontanare sì terribile nemico, dovette rendere tutto ciò che aveva preso al Principe di Tver.

Quasi ogni anno si rinnovellavano le stesse scene, cioè il Principe di Tver assalito, sconfitto, e fuggiasco; o aggressore egli pure, e vittorioso or solo, or con Olguerd; ma sempre dopo i suoi trionfi, era vicino a provar nuove sconfitte. Due volte ebbe egli da Mame lettere che lo investivano del Gran Principato di Mosku; ma la costante fedeltà de' sudditi del suo rivale pel loro Signore, non gli permisero di farle valere. Dmitri andò anch'egli all'Orda; vi fu ben accolto dal nuovo Kan, fu protetto da Mame, e ne ottenne lettere, di un effetto di gran lunga più sicuro di quelle del suo competitore, posciachè confermavangli un dominio che già possedeva. Aveva Mikail mandato all'Orda il proprio figlio, e questo giovinetto Principe vi si era indebitato: Dmitri sel fece consegnare dai Tartari col pagare i debiti di lui che ascendevano a diecimila rubli, lo condusse seco, e lo tenne prigioniero nel palazzo del Metropolità finchè venne rimborsato.

1371

1372

Munito di un ostaggio così prezioso avea ragione di promettersi una sòlida pace: tuttavia in quest'anno medesimo Mikail cominciò di nuovo la guerra, e

recò danni gravissimi a Torjok principalmente. Olgnerd accorse di nuovo ad unire le sue forze a quelle del proprio suocero, ed ambidue dopo avere sparso molto sangue, furono obbligati di chieder la pace.

Ma non poteva il Gran Principe lusingarsi di una pace durevole, finchè Mikail non restasse abbattuto. Ogni loro pacificazione altro non era che una breve sospensione di armi, nel tempo della quale i due alleati stanchi, mortificati, e appena respiranti, si guardavano ancora con ferocia, si riposavano minaccievoli, e ripigliavano vigore per ricominciare combattimenti vieppiù terribili. Dmitri aveva acquistato un vantaggio che dovea infine produrgli una decisiva superiorità; ed era l'esser lui amato: dove che il suo nimico s'era tirato addosso l'odio comune per aver sacrificato la Russia a suo genero, coll' invitarvelo continuamente a lacerarla, e col minacciarla di mali ancor maggiori, se poteva, mercè le sue pratiche co' Tartari.

1375 Laonde il Gran Principe assalito un' altra volta, ripiglia l'arme colla certezza di dover esser possentemente secondato. Quasi tutti i Principi di Russia animati da un odio comune vennero ad unir seco lui le loro forze. Eglino erano moltissimi; giacchè la Cronica che ne nomina diciannove, soggiunge *e molti altri*. Fra questi il principale era Dmitri Principe di Nijni-Novgorod, e di Suzdal. Mostrava egli di obbliar generosamente d'aver posseduto un tempo il trono di Mosku, ed esserne stato balzato dal figlio d'Ivan; o piuttosto si ricordava unicamente delle obbligazioni che aveva con questo Principe ed il nodo ond' erano stretti.

Mikail erasi rinchiuso nella sua capitale: colà si

recarono gli Alleati. Il fuoco, la strage, la desolazione, la schiavitù, la morte accompagnavano la marcia de' Principi. Già più non esistono i sobborghi di Tver: i venti n'hanno dissipate le ceneri; una nuova città, innalzata dagli assedianti, circonda l'assediata città: arrivano i Novgorodieni spiranti furore, per la rimembranza di quanto hanno sofferto a Torjok. I terrapieni degli assedianti omai son pervenuti all'altezza de' muri della Piazza. I fuochi ch'essi scagliano, consumano un ponte, minacciano d'incendio generale la città, e distruggono la principal macchina che agli assediati serviva per lanciar le frecce. Mikail fà alcune sortite: esse sono sanguinose, ma non bastano a rimetterlo in vantaggio. Olguerd veniva a soccorrerlo: già era poco discosto; ma sente che quasi tutte le forze della Russia sono unite al Gran Principe: però egli intimorito, ritorna addietro. Aspettava Mikail i soccorsi di Manre, che avevagli dato una terza volta lettere pel Gran Principato; egli n'è abbandonato. Informato della perdita della maggior parte delle proprie città, fremente di sua debolezza, e senza speranza di stranieri soccorsi, non vede più la sua salute che nella negoziazione. Il Vescovo di Tver, i Nobili, i Boiardi e tutti i più ragguardevoli cittadini, si presentano al vincitore supplichevoli, e si rimettono alla sua discrezione. Dmitri commosso dalla umiliazione del suo nimico, pago di averlo fiaccato, e non volendo senza necessità distruggere una delle principali città dello Stato, accordò la pace, che restò suggellata d'ambe le parti col giuramento sopra la Croce.

Divenne essa più solida per la morte, seguita due anni dopo, di Olguerd. La Russia si trovò mercè

questa morte liberata da un terribile nemico. Aveva egli sei fratelli, ma nessuno gli fu eguale. La Cronica rende la ragione della superiorità che egli aveva sopra di loro; ed è, dice, perchè non era un ubbriacone; elogio raro in quel tempo ne' Principi del Nord. Egli non beea mai vino, non amava nè il giuoco nè i piaceri, niuna cosa in somma che non fosse capace di contribuire alla sua gloria. La sua discrezione era pari alla sua temperanza. Sopra coteste virtù fondò egli la grandezza della sua patria. Il più celebre de' suoi dodici figli fu Jagelo, conosciuto da noi sotto il nome di Giagellone. Bench' egli fosse l'ottavo de' suoi figli, lo giudicò solo degno del trono; e, contentandosi di lasciar agli altri alcuni appannaggi, nominò lui suo successore. Giagellone abbracciò poscia il Cristianesimo, e riunì la Polonia a' suoi Stati ereditarii mediante il suo maritaggio colla figliuola di Casimiro III.

Ma Dmitri niun conto faceva di un altro nemico assai più formidabile di Olguerd. Altero per aver ingrandito la sua possanza, e indeboliti i suoi rivali, non volea più riconoscere il dominio de' Tartari; e negava di pagar loro il tributo cui erano stati soggettati i suoi predecessori. Per punirlo, credo, di questo attentato, avea Mame più volte con sue lettere accordato la Sovranità di Mosku al Principe di Tver. Il Principe di Suzdal alleato, suocero, ed amico del Gran Principe, provata aveva prima d'ogni altro la vendetta de' Tartari: avea egli veduti saccheggiati i proprii Stati, battute le sue milizie, e la sua città di Nijni-Novgorod ridotta in cenere. I due Dmitri si credettero del pari offesi, e spedirono l'anno appresso moltissime genti armate nel paese dei Mordvas,

specie di Selvaggi, sudditi di Mame. Furono incendiati i borghi e tutte le capanne di questi infelici: uomini, donne, fanciulli, vecchi caddero tutti nella cattività, e coloro che furono condotti a Nijni-Novgorod, furonvi crudelmente assassinati, quasi che i Russi avessero voluto far prova, ch' erano ancor più feroci dei loro nemici.

Ciò altro non era per parte de' Russi e de' Tartari, che scorrerie reciproche. Mame fa abbruciare Nijni-Novgorod un' altra volta, e manda nel medesimo tempo insieme contro il Gran Principe un' armata, che resta disfatta sulle rive della Voja nel Principato di Rezan. Ma questa rotta incapace d'abbatterlo, lo irritava maggiormente e rendevalo più formidabile. La sua possanza all' Orda era giunta al suo colmo. Tutti i Principi, tutti i Grandi che potevano metter ostacolo a' suoi disegni erano già stati sacrificati alla sua ambizione: e ormai forte abbastanza per non più usare di politici riguardi, la finì egli col toglier di mezzo il Kan e tutti coloro che erano addetti a questo Principe.

1380

In ora vuol egli opprimere quanto può il Gran Principe di Mosku. Unisce a' proprii suoi sudditi alcune milizie assoldate di Traoia, d'Armenia, di Circassia e di parecchie altre contrade. Entra egli, dicesi, in Russia con settecentomila uomini, passa il Volga, continua lentamente la sua marcia, e s' arresta all' imboccatura del Voroneja, fiume profondo, che mette foce nel Don.

Oleg, Principe di Rezan, sente che Mame è già vicino alle frontiere de' suoi Stati. Già aveva egli provato l' anno precedente la forza di questo Tartaro feroce; ed, obbligato a darsi alla fuga, avea perduto

molte delle sue città che furono incendiate. Non volle egli esporsi un'altra volta a tali disastri, e d'altra parte non avea molto da lodarsi di Dmitri per sacrificarsi a'suoi interessi. Egli spedì dunque Ambasciadori a Mame a protestargli sommessione, ad offerirgli sè stesso e a lagnarsi del Gran Principe di Mosku che aveagli presa, e gli riteneva la città di Kolomna.

Nè contento solo di unirsi al nemico della sua patria, scrisse a Giagellone per indurlo a seguire il suo esempio. Faceagli vedere che l'invasione divisata da Mame, era un' impresa che ad ambidue poteva tornar vantaggiosa, e sperar potevano di aver parte alle spoglie del Principe di Mosku. La politica di Oleg andò errata, perchè gli avvenimenti non sempre rispondono all'umana prudenza; pure era verisimile che il Tartaro resterebbe vittorioso, e che prima di tornar all'Orda, farebbe parte di sue conquiste ai Principi che avrebbero meritato il suo favore, contentandosi di impor loro un tributo.

Mame ricevette quasi nello stesso momento i Deputati dei due Principi; egli accolseli cortesemente, ma volle che Oleg e Giagellone venissero a visitarlo con tutte le loro forze, e gli prestassero giuramento di fedeltà.

Già Mame era in cammino, allora quando Dmitri fu informato della sua intrapresa. Alla novella di sì grave pericolo fu prima cura del Principe, com' è scritto nella Cronica, di andare a chieder il consiglio del suo Metropolita. Sarebbe stata miglior prudenza il prender quello de' suoi guerrieri. Per buona sorte il saggio Prelato non si contentò di raccomandargli il digiuno e le orazioni; esortollo a far leva

subitamente di tutte le sue forze, a cercare e sollecitare alleanze, e a procurar al tempo stesso di acquietare i Tartari per via di ambasciate e regali.

Mame passò ogni confine nelle sue dimande, e Dmitri durò sì altero, che la negoziazione non ebbe un buon successo. Ma Dmitri vide quasi tutti i Principi russi, spinti dal comune loro interesse, arrendersi al suo invito, e ad esso lui unirsi colle genti che raccoglier poterono ne' loro Stati. Tra questi era notabile il vedere quello stesso Mikail Alessandrovitch di Tver, che, dopo essere stato tanto tempo nimico del Gran Principe fu più ch'ogni altro sollecito a condurgli soccorsi.

Avanti di entrare in campagna, andò il Gran Principe al monastero della Trinità, quindici leghe distante da Mosku, per partecipare ai Santi Misterii, chiedere la benedizione all' Igumeno Serguei, che era riguardato siccome un Santo. Dmitri non volle staccarsi da lui se prima non ottenne due Monaci famosi pel valor loro; campioni intrepidi, valenti Generali, non meno erano capaci di dispor un esercito in battaglia, quanto formidabili ne' duelli; ed il Principe nel condurli seco concepì qualche speranza di essere invincibile. Che era dunque divenuto il valore de' Tartari, se furono vinti da un esercito nel quale due Monaci erano i più fieri combattenti?

Si giunge alle rive del Don, e Mame tranquillo aspetta che si uniscano Giagellone ed Oleg, nè sa nemmeno che i Russi hanno raccolto un' armata. Questa intempestiva sicurezza incoraggisce il Gran Principe. Gli sopravvengono rinforzi considerabili; i mercanti stessi prese avevano le arme, e dicesi aver egli passato il Don alla testa di quattrocentomila uomini.

Per metter le sue genti nella necessità di vincere, fece egli rompere i ponti, e così toglier loro ogni speranza di salvarsi colla fuga.

I due eserciti finalmente si stanno di fronte: un Tartaro esce dalle file, e viene a propor la disfida ai Russi. Peresvet, uno de' Monaci della Trinità, risponde all'invito: i due campioni si guardano ferocemente, s'avanzano l'un contro l'altro, si battono, e si uccidono al primo colpo. I Russi fremono; la mischia ha principio, e diventa generale; già piega verso i Tartari la vittoria. Il Gran Principe che combatteva armato di mazza vede uccidersi due cavalli sotto di sè; si trova egli stesso ferito, e difficilmente può uscir dalla mischia. I Russi hanno ha pugnare cogli elementi: un impetuoso vento gli coglie in viso, e riempie loro gli occhi di polvere. Appena possono agire, impediti essendo dai corpi de' loro concittadini morti o spiranti. Ma dopo quattr' ore di pugna, il vento conservando la sua forza, cambia direzione, e diventa incomodo ai Tartari dopo esserlo stato ai Russi. Questi credettero che il Cielo si dichiarasse per essi con un miracolo, e parve ad essi un prodigio la naturale incostanza del vento. Alcune milizie di riserva che uscirono tutte ad un tratto da una foresta furono prese per milizie miracolose. Allora sicuri tenendosi di diventar invincibili, lo divennero effettivamente; e, come suole accadere, i Tartari che più non davano a temere, cominciarono a temere eglino medesimi. Appena più osano difendere la loro vita, e non combattono, ma si lasciano immolare. Mame prende la fuga col resto dell' esercito. Vennero eglino inseguiti dagli accaniti nemici, e vedeasi pel tratto di dieci o quindici leghe, com' altri

vogliono, la campagna coperta de' loro cadaveri. Alcune bande gl'incalzarono insino all'Orda, s'arricchirono di copiose spoglie, e ricondussero moltissimi prigionieri. Tale si fu il fine di una spedizione che sembrava dover essere tanto funesta per coloro contro cui era essa diretta, quanto era stata quella di Bati.

Ma i Russi ancor essi comprarono assai cara la vittoria: il fratello, l'amico, il figlio, il padre cercava ciascuno del fratello, dell'amico, del padre, del figlio, nè più lo rinveniva. Ignoravasi il destino stesso del Principe, e si ardiva appena di chiederne novelle per timor di sentirle funeste. Altri dicevano di averlo veduto in atto di difendersi contro di quattro Tartari, e di cercar la ritirata; altri veduto avevanlo camminare a stento, renduto debole per la perdita del sangue; alcuni sostenevano esser lui caduto sotto i lor occhi coperto di ferite. Due Cavalieri infine lo trovano in una foresta in cui s'era egli arrestato, steso per terra, e presso che morto. I soccorsi che gli vennero apprestati lo fecero tornar in vita, e nessuna delle sue ferite fu giudicata mortale. Quando si trovò egli in istato di far la rivista delle sue genti, le vide ridotte a quarantamila soldati, di quattrocentomila ch'erano al principio della campagna. Questa vittoria, riportata sulle rive del Don, gli meritò il soprannome di Donski.

Intanto Mame fremente di rabbia per la sua sconfitta, e agognando solo a vendetta, raccoglie gli avanzi delle sue forze, pone in opera ogni mezzo, e giura di perire o di fiaccare il nemico. Stava egli per mettersi in campagna allora quando vennegli annunciato che Taktamych, Kan di un'Orda orien-

tale che appellavasi l'Orda Azzurra, s'avanzava contro di lui. Costretto egli di marciare contro di questo novello nemico, restò vinto un'altra volta. Allora tennero consiglio fra loro il Principe ed i Capi del suo esercito; decisero di rinunciare al dominio di un Principe, sotto del quale provavano sempre delle sconfitte, e si dedicarono concordemente a Taktamych, a cui prestarono il giuramento di fedeltà. Mame prese la fuga seguito da un drappello di amici; ed occultando sempre il suo nome, cercò un asilo a Kafa; ma o sia ch' ei fosse scoperto, e che si temesse lo sdegno del vincitore; sia che le ricchezze del vinto fossero ancora capaci d' infiammar la cupidigia de' perfidi suoi ospiti, ei fu assassinato.

Taktamych, divenuto Kan di Sare e del Volga, manda ambasciatori ai Principi russi per annunciar loro la sua vittoria e le sue conquiste. I suoi Ministri non hanno altra commissione che di parole di pace, e, siccome è credibile, ricevono per tutto un favorevole accoglimento, e sono rimandati colmi di regali. I Principi essi pure spediscono Deputati al nuovo Kan, e colle loro profusioni a favore di lui, procurano di meritarsi la sua benevolenza. Nel tempo stesso trattano fra di loro per istringere più fortemente i nodi della concordia; in fine non erano stati da lungo tempo veduti i Principi russi in tanta buona intelligenza tra di loro e coi Tartari.

1382 Una funesta burrasca era per succedere a questa calma insidiosa. Taktamych fa uccidere i Russi che esercitano il commercio tra i Tartari di Kazan. Imbarca poscia le sue genti sui navigli medesimi che appartennero a' Russi per suo comando trucidati, e rimonta il Volga con intenzione di andar a sorpren-

dere Mosku. Diffatti, il Gran Principe era lontano dall' aspettarsi questa intrapresa, e si credeva in piena pace col nemico che stava per piombargli addosso. Informato finalmente del periglio che non avea saputo prevedere, implora soccorsi, e non può ottenerne; non v' ha alcuno che voglia entrare in sì perigliosa alleanza: la funesta vittoria del Don indeboliti aveva tutti i Principi, e nessuno ardiva cimentarsi ai rischii di un' altra guerra. Il Principe di Suzdal, e quello di Rezan cercano di farsi amici del Tartaro. Quest' ultimo appianagli le difficoltà del cammino, e gl' indica i guadi de' fiumi. L' interesse ed il timore fan sì che il Sovrano di Mosku più non trovi ne' suoi amici ed alleati antichi se non se de' nemici. Egli esce dalla città, vuole, dicesi, andar ad affrontare Taktamych e si lusinga di arrestarlo: ma tosto s' accorge quanto la sua debolezza e le forze del nemico rendono sconsigliato il suo progetto, e appena entrato in campagna, si ritira, e va a rinchiudersi nella città di Kostroma lontano della sua Capitale dalla parte del Nord-est.

In tal guisa trovavasi Mosku abbandonata dal proprio Sovrano, sia che non avessela egli lasciata che per difenderla, sia che non osando affrontar la burrasca, cercato egli avesse un asilo lontano. Quest' infelice città trovavasi laccrata dalle fazioni. Alcuni cittadini volevano ritirarsi, altri consentir non volevano a questo consiglio. Si diè principio dai rimproveri, dalle beffe, dalle ingiurie; si terminò colle violenze, colle rapine, colle stragi. La sposa stessa del Gran Principe ed il Metropolita non furono rispettati: loro si permise finalmente di uscire dalla città colle persone che lor appartenevano: ma non

poterono andar esenti dalle rapine. Mentre che il nemico s' appressava, e che gli abitanti occupati nelle loro querele non pensavano al modo di rispingerlo, Ostei, nipote di quell' Olguerd, nemico implacabile di Dmitri, viene a difesa della Capitale, che Dmitri stesso abbandona. Egli s' informa, e tutto apparecchia in quel modo migliore che gli è concesso dal tempo. Intanto che una parte de' cittadini ricevono i suoi ordini e gli eseguiscono, gli altri corrono per la città come forsennati, sforzano le cantine, si satollano di idromele, e vanno ubbriachi ad insultare i Tartari che si presentano sotto le mura.

Durò poco l' assedio. I Tartari ch' invano tentato avevano una scalata, finsero di non più sperare di poter prendere la città, e proposero la pace. Il Kan fece dichiarare che non portava alcun odio contro gli abitanti, ma essere adirato soltanto col Sovrano che non ebbe animo di aspettarlo; e però non chieder egli altro se non che i cittadini venissero ad incontrarlo, e recassergli qualche tenue regalo a maniera d' omaggio. I figli del Principe di Suzdal, che erano nell' esercito del Kan presero la parola, e si fecero mallevadori della sincerità del Barbaro. Sulla fede di queste proteste s' aprono le porte, e i Principi seguiti dai Boiardi, dalla Nobiltà e da una folla di popolo, e preceduti dal Clero portante le Croci e le Immagini, escono fuori coi presenti che recano ai Tartari. Lasciansi sfilare tranquillamente senza dar loro alcun sospetto di perfidia; ma ad un segnale convenuto, piombano i Tartari sopra di loro colla sciabla in mano, e ne fanno orrendo macello. Il valoroso Ostei è vilmente assassinato sotto le mura che è venuto a difendere. I Tartari si precipitano

dentro della città per le porte, e per di sopra le mura. Tutto è loro preda (1). La maggior parte degli abitanti periscono pel fuoco, per l'acqua e pel ferro; pochissimi prendono la fuga, e quegli altri a cui gli assassini già stanchi di tanta strage non hanno più forza di tor la vita, perdono la libertà. La città è fatta preda delle fiamme; più non ne resta che le ruine delle muraglie e degli edifizii di pietra, che già l'abbellivano, e ch'erano state innalzate quindici anni avanti per ordine del Gran Principe. Le vicine città provarono la stessa sorte; le campagne furono devastate, i Tartari si divisero affine di stendere vieppiù lungi le strage, e il vincitore passando per Rezan ne mise a ruba il territorio, il Sovrano del quale avealo per avventura offeso.

La sua collera era terribile, inutile la sua amicizia, ed incorruttibile la sua equità. Il Principe di Tver, quel Mikail Alessandrovitch, ch'aveva fatto mostra di essersi sinceramente riconciliato col Gran Principe, seppe guadagnar il favore di Taktamych, e andò a chiedergli all'Orda il Principato di Mosku. Questo passo cagionò tanto spavento a Dmitri, che spedì tosto suo figlio a combattere le pretensioni di Mikail. Qual esito poteva mai sperar egli di sua causa facendola trattare al tribunale del suo nemico? non doveva egli tremare di dar suo figlio, e i suoi Boiardi i più saggi in mano del Principe tartaro? Ciò non ostante non andarono fallite le sue speranze. Taktamych era feroce, ma giusto. Ei licen-

(1) La Cronica dice nominatamente che furon rubate le fabbriche di drappo. Ma certo non fabbricavansi a Mosku drappi fini; al più, al più vi potevan essere fabbriche degli ordinarii.

ziò con onore il Principe di Tver, confermogli il possesso del patrimonio ch' ebbe da' suoi antenati; ma non volle accordargli lettere pel Gran Principato di Mosku. » Ho avuto motivo, soggiunsegli, di essere sdegnato contro Dmitri, e l' ho punito: al presente son contento della sua fedeltà, nè mi credo in diritto di levargli il suo patrimonio. » Da queste parole possiamo giudicare non aver il Tartaro per ispirito di ambizione, nè di rapina portato la guerra a Mosku: egli era stato offeso.

Il Kan accolse volonteroso un pegno della fedeltà del Gran Principe di cui ritenne presso di sè il figlio, che si salvò tre anni dopo dall' Orda.

Sotto il Regno di Dmitri la Repubblica di Novgorod non diede altra materia alla Storia, che le ruberie de' suoi giovani cittadini. Eglino abbandonavano in gran numero le loro famiglie, si eleggevano de' Capi, andavano ad imbarcarsi sul Volga, sbarcavano nelle terre de' Tartari, rubavano, trucidavano e non portavan rispetto nemmeno ai Russi che mercanteggiavano in quelle contrade. Bastava che alcuno possedesse ricchezze per venir trattato da nemico. Una di queste bande, composta di oltre a duemila vagabondi, viene a sorprendere Kazan, minaccia di appiccarvi il fuoco: i Tartari sono costretti di riscattare la loro città. Indi risalgono sempre esercitando rapine infino a Kostroma città russa. Metà della truppa va ad appiattarsi entro una boscaglia, e l' altra va a minacciare la città. Escono fuori gli abitanti per rispingere gli assassini: costoro si danno a fuggire; penetrano dentro della foresta sempre incalzati, e, dato un segnale, sono tostamente secondati dai lor compagni, che sbucano per ogni parte dal più

folto del bosco. Eglino si mettono ad inseguire i miseri cittadini di Kostroma, tagliano in pezzi coloro cui possono cogliere, entrano col restante nella città, v'esercitano liberamente ogni ruberia, e vi soggiornano un' intera settimana. Niuna cosa potè sfuggire alle loro ricerche: parea che un istinto facesse lor discoprire i tesori i più nascosti; e facendo male per solo genio di farne, abbruciarono o gittarono nel fiume ciò ch'eglino non eran capaci di portar via. Indi si recarono a sorprendere Nijni-Novgorod, v'appiccarono il fuoco, ed aumentarono il numero dei prigionieri, che seco traevano. Seguitando a calare pel Volga, spogliarono, assassinarono i mercanti russi che stavano nelle vicinanze di Sare, ed andarono a vendere il loro bottino, e i prigionieri ad Astrakan. Il Kan credette di dover liberarsi da ospiti sì formidabili, e servì all' umanità col tradirli. Gli accolse egli con onore, fece imbandir loro un cospicuo banchetto, e quando furono sommersi nell' ubbriachezza, ordinò che fossero trucidati. Ci dispiace che questo atto di giustizia sia segnato coll' impronto sempre detestabile della perfidia.

Da gran tempo il Gran Principe irritato per questi eccessi avea minacciato Novgorod di muoverle guerra; la Repubblica calmato avea la collera di lui col protestargli che i suoi rei cittadini avevano operato senza sua saputa. Ma la strage di Kostroma, e altri delitti che noi ignoriamo, trassero finalmente sopra di essa la vendetta del Principe. Indarno essa implorò la sua clemenza, indarno tentò di arrestarlo; il suo Arcivescovo che viene ad umiliarsi per essa davanti il Sovrano, fu accolto con rispetto, ma non venne punto ascoltato. Un numeroso esercito continuava ad avan-

zarsi contro la Capitale condotto dal Sovrano. Ventiquattro ampii Monasteri furono divorati dalle fiamme: moltissimi mercanti furono rovinati; e sembravano non essere questi mali che il preludio di altri più terribili, e della totale distruzione. Dmitri finalmente si lasciò piegare dalle novelle istanze del Prelato; levò egli dalla Repubblica una contribuzione di ottomila rubli, somma in que' dì assai ragguardevole, ed imposele un annuo tributo più grave, che mai avesse ella pagato; e a tal prezzo le accordò la pace.

Quantunque Novgorod, restasse sempre sotto il dominio de' Gran Principi, che governavanla per via de' loro Namestniki, contuttociò aveva essa già da gran tempo ceduto alcune porzioni del suo dominio ad alcuni Principi di Lituania, che difendevano le sue frontiere contro la Svezia e la Livonia. Questo smembramento, che divenne in fine volontario, avuto aveva principio dalla forza. Nel 1331 la Russia non aveva Metropolita, ed eravene uno nella Volynia. I Novgorodieni che allora perdettero il proprio Arcivescovo, mandarono il suo successore in Volynia per esservi consacrato. Era necessario passare per la Lituania. Il Prelato eletto, ed il corteggio di personaggi i più illustri che lo accompagnavano, vengonvi arrestati da Guedimino; e nega ad essi la libertà se prima i Novgorodieni non accordano di cedere a suo figlio Narimondo, Ladoga ed Orekovetz colla Carelia, e mezzo il distretto di Koporiè. Ivan Danilovitch, che allora regnava a Mosku, punì la Repubblica della cessione forzata ch'essa avea fatto, togliendole Torjok ed il paese adjacente; subito dopo accordolle la pace. Narimondo avea giurato di non impacciarsi nel governo della città, ed il Gran Principe lasciovvi i proprii Namestniki.

Dapprima Narimondo risiedette al Orekovetz; poscia vi lasciò suo figlio; in fine contentossi di stabilirvi alcuni ufficiali, che riscuotessero per lui i tributi. Questa specie d'indifferenza gli fè perdere il recente suo acquisto. Magno re di Svezia prese Orekovetz nel 1347. I Novgorodieni ripigliaronla l'anno appresso, indi la fortificarono con un muro di pietra, e la conservarono per sè stessi.

Ma verso gli ultimi anni del Regno di Dmitri, Simeone Lugvenei, figlio di Olguerd e nipote di Guedimino, fece chiedere a Novgorod per via di Deputati ciò ch'aveva appartenuto a Narimondo nel dominio della Repubblica. I cittadini conoscevano benissimo, come tornava lor conto di avere sulle loro frontiere un Principe che avesse egli medesimo interesse di difenderle; perciò Lugvenei ottenne agevolmente ciò che loro dimandava. Avranno eglino certamente commendata la propria politica; posciachè un'armata di Svezzesi, o Tedeschi, venendo pochi anni dopo pel Neva affine di assalire il dominio di Novgorod, Lugvenei la ruppe e misela in fuga, facendone moltissimi prigionieri. Ma se questa unione di Novgorod e de' Principi di Lituania fu da principio vantaggiosa alla Repubblica, essa accelerò poi la sua rovina, allora quando alcuni cittadini vollero sottrarsi al dominio de' Principi russi, per dedicarsi a quello di Lituania e di Polonia.

Morì Dmitri Donski nel 1389, in età di anni quaranta, dopo ventisette di regno. Il ritratto di lui lo abbiamo conservatoci da un autore contemporaneo, che ha potuto sovente trovarsi presso del Principe. Egli sapeva, dice il Metropolita Kiprian, accoppiare la dolcezza colla maestà. Rispettato da' suoi sudditi,

era affabile con essi, rendeva loro giustizia senza parzialità, e amava di versar a larga mano sopra essi le sue beneficenze. Egli era poco dotto; ma l'aggiustatezza della sua mente, e la bontà del suo cuore supplivano in lui il difetto della dottrina.

Parrà per avventura strano che sia nata quistione di scienze in Russia nel secolo XIV, ma queste scienze non erano già quelle delle nostre accademie; ciò era soltanto la scienza delle Scritture, e di alcune opere de' Padri. Alcuni Prelati, alcuni Monaci ed anche alcuni Principi erano nutriti della lettura della Bibbia, e sapevanla quasi a mente. Ricordiamoci che da per tutto la filosofia principiò dalla teologia, o più veramente, ch'essa altro non era che la teologia medesima. I Brachmani nell'Indie, i Maghi presso i Persiani, i Sacerdoti in Egitto, i Lamas nel Thibet, i Chamani o Samanei presso i popoli del Nord erano insieme i teologi, i dotti, i filosofi ed i sapienti.

Sino al regno di Dmitri la città di Mosku era stata di legno. Egli fu il primo che fece fabbricar con pietre il Kremlo, dai nostri autori appellato Cremelino, abitazione del Sovrano. Il suo nome è Tartaro, e significa fortezza. È costruito sopra un' eminenza, e circondato d'un muro fortificato con torri, e difeso da fosse coperte di pietre.

Le Croniche riferiscono che nacquervi allora molte eresie, e che moltissimi eretici furono annegati a Novgorod. Non è noto quai fossero i loro errori; ma certo erano meno crudeli di quelli dei furibondi che davano loro la morte.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

FINE DELL' INDICE